TEATRO SCELTO

ITALIANO,

COMMEDIE, DRAMMI, TRAGEDIE,

TRATTE DA

GOLDONI	GIRAUD	MONTI
ALBERGATI	NOTA	MANZONI
SOGRAFI	METASTASIO	NICCOLINI.
DE ROSSI	ALFIERI	

CON NOTE BIOGRAFICHE

DA A. RONNA.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

INDICE.

AL LETTORE.

T'offro, Lettore benevolo, in un volume sei commedie, un melodramma e quattro tragedie di scrittori per la maggior parte famosi negli annali della repubblica letteraria. Valgano queste composizioni a provarti, di qualsivoglia patria tu sia, che non mancarono e non mancano in Italia valorosi drammatici scrittori. Se poi ti farai ad esaminare lo stato dell' Italia in tanti governi divisa d' indole e d' opinioni fra loro diversi; la mancanza quivi di trattati proteggitori della proprietà letteraria; il poco incoraggiamento accordato a' scrittori da coloro che esser ne dovrebbero i mecenati, ed il titubare continuo in cui suol trovarsi quegli che debbe sottomettere all' esame altrui i proprii scritti prima di pubblicarli; dopo questi ed altri mezzi d' assopimento dell' umano ingegno ti riempirai di meraviglia nello scorgere ch' escano dell' infelice terra non favillo, ma vampe talora di sapere.

Scusa Lettore questo sfogo dell' animo mio il quale pregiando l' ingegno ovunque si trova non può comportare le ingiuste beffe che alcuni stranieri fanno del teatro italiano e d' altri generi d' italica letteratura.

Immaginando, Lettor mio, che tu potessi essere desideroso di sapere qualche cosa intorno alla vita ed agli scritti degli autori compresi in questa raccolta, m' ingegnai di soddisfare al desiderio tuo con brevi note biografiche che troverai in principio di ciascuna composizione. Feci quello che potei per rendermiti accetto e spero che tu mi scuserai qualora non abbia colto nel segno.

A. RONNA,

PROFESSORE DI LINGUA ITALIANA.

IL BURBERO BENEFICO,

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA,

DELL' AVVOCATO CARLO GOLDONI.

Carlo Goldoni nacque in Venezia nel 1707. Fece da giovane l' avvocato; ma concepnto il nobilissimo disegno di trarre il teatro italiano dallo stato d' abbiezione in cui le commedie all' improvviso e la rilassatezza de' costumi l' aveano gettato, svestì la toga e scrisse commedie, che a grado a grado condussero gli attori ed il pubblico sul cammino del bello. I favoreggiatori del cattivo gusto e gl' invidiosi contro lui si scagliarono e lo misero tanto in canzone, che alla fin fine, mal comportando quella per lui stucchevole guerra, accettava gl' inviti fattigli dalla compagnia comica italiana in Parigi, e quivi recavasi nel 1762 ad onorare co' suoi scritti il nome d' Italia. Trovò favore alla corte di Francia e venne nominato maestro d'Italiano delle figlie del re, le quali gli ottennero poi un' annua pensione di lire 3600. Visse in Parigi molti anni felici nella mediocrità della sua fortuna; ma perduta, nello scompiglio della rivoluzione francese, la sua pensione e ridotto a povertà, infermava e moriva in grande stento agli 8 del 1793.

Sebbene il Goldoni abbia scritto in tutti i generi di drammatica poesia, pure alle sole commedie, di cui ne lasciò ricchi di più d' un centinajo, debbe egli la fama di esimio pittore della natura e di ristoratore del teatro comico italiano.

PERSONAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, suo Nipote.
DORVAL, Amico di Geronte.
VALERIO, Amante di Angelica.
PICCARDO, Lacchè di Geronte.
Un LACCHÈ di Dalancour.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, Sorella di Dalancour.
MARTUCCIA, Donna di governo di Geronte.

La Scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa di Geronte e di Dalancour. Ella ha tre porte, l' una delle quali introduce nell' appartamento di Geronte; l' altra dirimpetto a quello di Dalancour, e la terza al fondo, che serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà ed un tavolino con uno scacchiere.

IL BURBERO BENEFICO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTUCCIA, ANGELICA e VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah! se noi fossimo sorpresi!...

Val. Mia cara Angelica!

Mar. Partite, signore.

Val. Di grazia un momento. S' io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*)

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, signore; ella v' ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita...

Mar. Presto, partite; se il mio padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia.*)

Mar. È vero; ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mar. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

Ang. Sì, egli mi ha detto d' amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla, mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico; io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

Mar. Eh, sì fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che? potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

Mar. Per mia fè, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi, vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello, (*ad Angelica*) mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l' ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà, non mi palesate.

Val. Non temete di nulla;

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre la portiera.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. O dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma...

Mar. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio, ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour...?

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch' egli ha per sua moglie, e... non so nulla; ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato. (*a Martuccia.*)

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mar. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce una nuova moda ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli a cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

Mar. Ebbene, sono pazzi ambidue, ed ambidue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile.

Mar. Animo, animo, signore; eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito; non esponete madamigella al pericolo di per-

dere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa farle del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo.

Mar. Sento dello strepito; partite subito. (*Valerio parte.*)

SCENA II.

MARTUCCIA ed ANGELICA.

Ang. Sventurata ch' io sono!

Mar. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

Ang. Vado.

Mar. No, anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo come il fuoco.

Mar. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo; avete del credito presso di lui; parlategli in mio favore.

Mar. No, è necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì, ditegli qualche cosa; io gli parlerò dipoi. (*vuole andarsene.*)

Mar. Restate.

Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*)

SCENA III.

MARTUCCIA, sola.

Mar. Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere, l' amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

GERONTE e Detta.

Ger. Piccardo? (*parlando con Martuccia.*)

Mar. Signore...

Ger. Chiamatemi Piccardo.

Mar. Sì, signore... Ma, si potrebbe dirvi una parola?

Ger. Piccardo, Piccardo? (*forte e con caldo.*)

Mar. Piccardo, Piccardo. (*forte ed in collera.*)

SCENA V.

PICCARDO e DETTI.

PIC. Eccomi, eccomi. (*a Martuccia.*)

MAR. Il vostro padrone. (*a Piccardo con rabbia.*)

PIC. Signore. (*a Geronte.*)

GER. Va a casa di Dorval, mio amico, digli ch' io l' attendo per giuocare una partita a scacchi.

PIC. Sì, signore, ma...

GER. Che c' è?

PIC. Ho una commissione...

GER. Di far che?

PIC. Il signor vostro nipote...

GER. Va a casa di Dorval. (*riscaldato.*)

PIC. Egli vorrebbe parlarvi...

GER. Vattene, briccone!

PIC. Che uomo! (*parte.*)

SCENA VI.

GERONTE e MARTUCCIA.

GER. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.*)

MAR. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) (*da sè.*)

GER. (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine, ho potuto aver io scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. (*esamina il giuoco.*)

MAR. Signore, si potrebbe parlarvi?

GER. No.

MAR. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

GER. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

MAR. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

GER. Ora non ho tempo.

MAR. Oh bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

GER. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

MAR. Quella povera figlia!...

GER. Che l' è accaduto?

MAR. La vogliono chiudere in un ritiro.

GER. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

MAR. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

GER. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo; se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote... io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io debbo darle stato.

MAR. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di quella cara ragazza.

GER. Dov' è?

MAR. È qui vicina, signore. Attende il momento...

GER. Che venga.

MAR. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma...

GER. Ma che?

MAR. È timida.

GER. Che vuol dire?

MAR. Se voi le parlate...

GER. È ben necessario ch' io le parli.

MAR. Sì; ma cotesto tuono di voce...

GER. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Ch' ella venga, e che s' affidi al mio cuore, e non alla mia voce.

MAR. È vero signore; io vi conosco, so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

GER. Sì, le parlerò con dolcezza.

MAR. Me lo promettete?

GER. Te lo prometto.

MAR. Non ve lo scordate.

GER. No. (*comincia a dar in impazienza.*)

MAR. Sopra tutto non date in impazienze.

GER. Ti dico di no. (*vivamente.*)

MAR. Io temo per Angelica. (*parte.*)

SCENA VII.

GERONTE, solo.

GER. Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d' esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA e DETTO.

ANG. (*Rimane in qualche distanza.*)

GER. Accostatevi.

ANG. Signore... (*con timore, facendo un sol passo.*)

GER. Come volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato.*)

ANG. Signore... scusate... (*s' avanza tremando.*)

GER. Che cosa avete a dirmi?

ANG. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?

GER. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di quell' insensato, di quello stravagante che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che in oltre mi perde rispetto.

ANG. (*Vuol andarsene.*)

GER. Dove andate? (*vivamente.*)

ANG. Signore, voi siete in collera...

GER. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro di uno sciocco, non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

ANG. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

GER. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica, facendosi forza.*)

ANG. Signore, Martuccia vi avrà detto...

GER. Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

ANG. Mio fratello... (*con timore.*)

GER. Vostro fratello... (*contraffacendola.*)

ANG. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

GER. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

ANG. Ma, signore...

GER. Su via, parlate. (*con caldo.*)

ANG. A me non tocca decidere.

GER. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*)

ANG. Signore, voi mi fate tremare.

GER. (Crepo di rabbia.) (*da se facendosi forza.*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio.

ANG. No, signore.

GER. Qual è lo stato a cui più inclinereste?

ANG. Signore...

GER. Non temete di nulla, sono tranquillo, parlatemi liberamente.

ANG. Ah! non ho coraggio.

GER. Venite qui. Vorreste maritarvi?

ANG. Signore...

GER. Sì, o no?

ANG. Se voi voleste... (*vivamente.*)

GER. Sì, o no?

ANG. Ma, sì...

GER. Sì? volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

ANG. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se.*)

GER. Avete voi qualche inclinazione?

ANG. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

GER. Come! Avreste di già qualche amante?

ANG. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se.*)

GER. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete? (*sempre con calore.*)

ANG. Sì, signore. (*tremando.*)

GER. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono.*)

ANG. Ma... No, signore...; non ne ho alcuno. (*esitando e tremando.*)

GER. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

ANG. O Dio!... non avrei... Signore... (*a Geronte.*)

GER. Che c' è?

ANG. Voi conoscete la mia timidità.

GER. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba; ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

ANG. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

GER. Anche troppo.

ANG. Permettete che vi dica...

GER. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino.*)

ANG. Uditemi, mio caro zio.

GER. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*)

ANG. Una parola sola...

GER. Basta così. (*assai vivamente.*)

ANG. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.) (*da se, e parte.*)

SCENA IX.

GERONTE, solo.

Ger. Questa è una buona ragazza; io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla; ma non ne ha alcuna... Vedrò io; cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco... sì, e prendo la pedina... Dorval... egli ha preso il mio matto... Dorval... sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto col suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? (*chiama.*)

SCENA X.

GERONTE e DALANCOUR.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso.*)

Ger. Accommoderò il giuoco come era prima. (*senza veder Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo?

Dal. Signore...

Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene, hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL, e Detti.

Dor. Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*)

Dal. Mio zio... (*con risoluzione.*)

Ger. (*Volgendosi vede Dalancour; s'alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR e DORVAL.

DOR. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*)

DAL. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

DOR. Geronte è mio amico; conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*)

DAL. Mi rincresce per voi.

DOR. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

DAL. Scusate la sua impetuosità.

DOR. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*)

DAL. Ah! mio amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

DOR. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

DAL. Convengo che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

DOR. Si, mi è nota l' indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma vostra moglie...

DAL. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella m' ha creduto più ricco che io non l'era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani; non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*)

DOR. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! ci vuol altro.

DAL. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

DOR. Frattanto non ve l' ha proibite.

DAL. No, perchè non dubitava punto...

DOR. Mio povero amico!

DAL. Che c' è. (*afflitto.*)

DOR. Io vi compiango. (*sempre ridendo.*)

DAL. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*)

DOR. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo.*)

DAL. Si, l' amo, l' ho amata sempre, e l' amerò fin che avrò vita

La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti cui non ha.

DOR. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente.*)

DAL. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivamente.*)

DOR. Via, via, non ne parliamo più.

DAL. Ma vorrei che ne foste convinto.

DOR. Sì, lo sono. (*freddamente.*)

DAL. No, non lo siete. (*vivamente.*)

DOR. Scusatemi, vi dico. (*con un poco di caldo.*)

DAL. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah! mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

DOR. Gliene parlerò.

DAL. Quanto vi sarò obbligato!

DOR. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr' anni soli, dacchè è morto vostro padre. V' ha lasciate facoltà considerabili, e dicesi che voi le abbiate tutte consumate.

DAL. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

DOR. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

DAL. Ed io singolarmente senza speranza.

DOR. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

DOR. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

DAL. Questo è appunto il motivo per cui, frattanto che io trovi qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

DOR. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

DAL. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

DOR. Non ne so nulla.

DAL. Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo; parlategliene subito.

DOR. Lo farei, ma dov' è andato?

DAL. Vado a cercar di saperlo.... Vediamo.... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO e DETTI.

PIC. Signore... (*a Dalancour.*)

DAL. È partito mio zio?

PIC. No, signore, è disceso in giardino.

DAL. In giardino! A quest' ora?

PIC. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

DOR. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*)

DAL. Signore, io conosco mio zio. Fa duopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

DOR. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

PIC. Perdonatemi, signore, egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire, che sarà in oltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*)

DAL. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*)

DOR. Volentieri, comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

DAL. Io vi dò la mia parola d' onore. (*vivamente.*)

DOR. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIV.

DALANCOUR e PICCARDO.

DAL. Tu non hai detto a mio zio ciò ch' io t' aveva ordinato?

PIC. Perdonatemi, signore, gliel' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

DAL. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti in cui potrò parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

PIC. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

DAL. Sei dunque ricco?

PIC. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar di nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*)

SCENA XV.

DALANCOUR, solo.

Dal. Ah! mio zio è uomo dabbene... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!.. Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l' ho io ingannata?... Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena vi vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l' onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR e MADAMA.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Ah! siete qui, marito mio? vi cercava per tutto.

Dal. Stavo per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro; egli strillava, strillava, come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino; e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa, ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m' immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili. Ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, masoprattuto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d' uopo nondimeno accarezzarlo, e fargli la corte.

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*)

Mad. Bisogno di lui? Noi? Come? non abbiamo noi del nostro

quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini; io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

DAL. Continuiamo con la medesima moderazione... (*con un' aria appassionata.*)

MAD. Ma sì. Io non ho vanità; io non vi dimando nulla davvantaggio.

DAL. (Sfortunato ch' io sono!) (*da se.*)

MAD. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa?... Voi non siete tranquillo.

DAL. V' ingannate, non ho nulla.

MAD. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

DAL. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*)

MAD. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi; se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

DAL. Come?

MAD. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte che ella non sarebbe contenta.

DAL. Nella sua età deve dire forse voglio, e non voglio? (*un poco inquieto.*)

MAD. No: ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti; ma perchè non la maritate?

DAL È ancora troppo giovane.

MAD. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono maritata con voi?

DAL. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*)

MAD. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio, non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

DAL. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte.*)

MAD. Voi lo conoscete. Vi sarebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

DAL. Vedremo... ne parleremo... (*sempre più imbrogliato.*)

MAD. Fatemi questo piacere, ve lo chiedo in grazia, lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare; avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

DAL. Madama.... (*in un sommo imbarazzo.*)

MAD. Che c' è?

DAL. Non si può.

MAD. No? E perchè?

DAL. Mio zio v' acconsentirebbe? (*sempre più imbarazzato.*)

MAD. Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è nelle vostre mani, il più, o il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell' interesse, a un di presso, l'aggiusterò io.

DAL. No; se mi amate, guardatevene bene. (*vivamente.*)

MAD. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

DAL. Tutto al contrario.

MAD. Sarebbe che?

DAL. Mi conviene partire... ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

MAD. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

DAL. Niente affatto.

MAD. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

DAL. Non so nulla. (*parte.*)

SCENA XVII.

MADAMA, sola.

MAD. Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA e DETTA.

ANG. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere Madama.*)

MAD. Cognata.

ANG. Madama. (*inquieta.*)

MAD. Dove andate, cognata?

ANG. Io me n' andava, Madama... (*inquieta.*)

MAD. Ah, ah! Siete dunque adirata?

ANG. Lo devo essere.

MAD. Siete voi sdegnata con me?

ANG. Ma Madama...

MAD. Uditemi, la mia ragazza, se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete ch' io vi abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

ANG. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*)

MAD. Che avete? piangete?

ANG. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s' asciuga gli occhi.*)

MAD. Qual' è il motivo del vostro dolore?

ANG. O Dio! i disordini di mio fratello.

MAD. I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*)

ANG. Sì; nessuno gli sa meglio di voi.

MAD. Che dite! Spiegatevi, se v' aggrada.

ANG. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO e DETTI.

GER. Piccardo. (*chiama.*)

PIC. Signore... (*uscendo dell' appartamento di Geronte.*)

GER. Ebbene, dov' è Dorval? (*vivamente a Piccardo.*)

PIC. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.

GER. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

PIC. Signore, non ho avuto tempo.

GER. (*Vedendo Angelica e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama, per essere inteso.*) Che fate voi qui? non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

ANG. Mio caro zio...

GER. Vi dico che andiate via.

ANG. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE e PICCARDO.

MAD. Signore, vi domando perdono.

GER. (*Volgendosi verso la porta per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.*) Oh questa sì ch' è curiosa! Guardate l' impertinente... vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c' è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

MAD. Non v' adirate, signore; quanto a me, v' assicuro...

GER. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama, e dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

PIC. Sì, signore.

MAD. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte, dà addietro.*) Passate, passate, signore, io non ve l' impedisco.

GER. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. [*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*]

SCENA XXI.

MADAMA, sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m' inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GERONTE e DORVAL.

GER. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

DOR. Ma si tratta di un nipote...

GER. Di uno sciocco, d'un vigliacco ch' è lo schiavo di sua moglie e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

DOR. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

GER. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

DOR. Io parlo per bene.

GER. Prendete una sedia. (*siede.*)

DOR. Povero giovane! (*d'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

GER. Vediamo questo punto di jeri.

DOR. Voi lo perderete. (*sempre d' uno stesso tuono.*)

GER. Forse che no. Vediamo.

DOR. Vi dico che lo perderete.

GER. No, ne sono sicuro.

DOR. Se voi non lo soccorrete, lo perderete, assolutamente.

GER. Chi?

DOR. Vostro nipote.

GER. Eh, ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*)

DOR. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

GER. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?

DOR. Potrebbe essere.

GER. Non vi ascolto.

DOR. Dunque voi l' odiate?

GER. No, signore, io non odio nessuno.

DOR. Ma se non volete...

GER. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.

DOR. Una parola sola, ed ho finito.

GER. Che pazienza!

DOR. Voi avete delle facoltà.

GER. Sì, grazie al cielo.

DOR. Più del vostro bisogno.

GER. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

DOR. E non volete dar nulla a vostro nipote?

GER. Neppure un quattrino.

DOR. In conseguenza...

GER. In conseguenza?

DOR. Voi l' odiate.

GER. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.

DOR. (*Dopo un momento di silenzio, sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.

GER. Giuochiamo.

DOR. Io ne sono afflitto. (*giuocando.*)

GER. Scacco al re. (*giuocando.*)

DOR. E quella povera ragazza! (*giuocando.*)

GER. Chi?

DOR. Angelica.

GER. Ah, per lei... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

DOR. Ella dee ben soffrire frattanto.

GER. Ci ho pensato, ci ho provveduto; la mariterò.

DOR. Bravissimo! lo merita bene.

GER. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

DOR. Sì.

GER. Fortunato colui che l' avrà. (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

DOR. Amico.

GER. Udite.

DOR. Che c' è? (*alzandosi.*)

GER. Se la volete, io ve' l' accordo.

DOR. Chi?

GER. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m' intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro, se la volete, ve l' accordo.

Dor. Ah, ah!

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila franchi del mio. Eh! Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete, sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello.

Ger. Suo fratello! suo fratello non c' entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi; voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà; se l' amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica; ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro; gli fo stendere il contratto; ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene, come! Volete ancora inquietarmi, annojarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*)

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch' io l' accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l' accetto...

Ger. Davvero? (*con gioja.*)

Dor. Ma a condizione...

GER. Di che?
DOR. Che Angelica v' acconsentirà.
GER. Non avete altre difficoltà?
DOR. Questa sola.
GER. Voi mi consolate; io m' impegno per lei.
DOR. Tanto meglio se ciò è vero.
GER. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.
DOR. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE e DORVAL.

DAL. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio, lo ascolta passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)
GER. Questo è il giorno più felice della mia vita.
DOR. Caro amico, quanto siete adorabile!
GER. Io men vo a casa del mio notaio; dentro a quest' oggi sarà fatto tutto. Piccardo! (*chiama.*)

SCENA III.

PICCARDO e DETTI.

GER. La mia canna, il mio cappello. (*Piccardo parte.*)

SCENA IV.

DORVAL, GERONTE e DALANCOUR sulla sua porta.

DOR. Frattanto me n' andrò a casa.

SCENA V.

PICCARDO e detti.

PIC. (*Dà al suo padrone la canna, il cappello, e rientra.*)

SCENA VI.

DORVAL, GERONTE e DALANCOUR alla sua porta.

GER. No, no; dovete aspettarmi qui; torno subito, pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io faccia venire il mio intendente ch' è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via, dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ne siamo convenuti.

Ger. In parola d' onore? (*prendendolo per la mano.*)

Dor. In parola d' onore. (*dandogli la mano.*)

Ger. Mio caro nipote. (*parte.*) (*All' ultima parola mostra gioja.*)

SCENA VII.

DALANCOUR e DORVAL.

Dor. In verità, tutto ciò che m' avviene mi pare un sogno. Io, maritarmi! io, che non ci avea mai pensato! (*da se.*)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò che disse mio zio? mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaio; vi ha data la sua parola d' onore: vedo benissimo quanto avete fatto per me; io sono l' uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico; fra le dolci cose cui v' immaginate, non ve n' ha pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d' avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma sino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*)

Dor. Ve lo dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L' accettate voi? (*con gioja.*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro cognato, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il

più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA VIII.

Madama DALANCOUR e DETTI.

DAL. Ah! Madama... (*vedendo sua moglie.*)

MAD. Io vi attendeva con impazienza; ho udito la vostra voce... (*a Dalancour.*)

DAL. Eccovi, moglie mia, il signor Dorval; io vel presento in qualità di mio cognato e come sposo d' Angelica.

MAD. Sì? (*con gioja.*).

DOR. Io sarò pienamente contento, Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

MAD. Signore, io ne sono lietissima; mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*)

DAL. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*)

DOR. Credo di no.

MAD. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour?) (*da se.*)

DAL. Volete voi ch' io la faccia venire?

DOR. No, converrebbe prevenirla; potrebbe esservi ancora una difficoltà.

DAL. Quale?

DOR. Quella della sua approvazione.

DAL. Non temete di nulla; io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me; parlerò io a mia sorella.

DOR. No, caro amico, di grazia, non guastiamo la cosa; lasciamo fare al signor Geronte.

DAL. Come volete.

MAD. (Non intendo nulla.) (*da se.*)

DOR. Io passo nell' appartamento di vostro zio per scrivere; egli me l' ha permesso; anzi m' ha ordinato espressamente d' aspettarlo colà. Senza ceremonie; noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA IX.

DALANCOUR e MADAMA.

MAD. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

DAL. La marita mio zio. (*imbarazzato.*)

Mad. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*)

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un' po' vivamente.*)

Dal. Ciò vuol dire che... (*imbarazzato.*)

Mad. Ciò, vuol dire ch' egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. (*riscaldato.*)

Mad. (*un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah! marito mio! questa è la prima volta che vi è uscita di bocca una espressione simile. Fa d' uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah! pur troppo dice il vero.) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete che noi l' irritiamo d' avvantaggio? Volete ch' io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire, mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un' imbarazzo di meno per voi e per me. (*con trasporto a madama.*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte; vi lodo e v' ammiro. Ma permettetemi di fare una riflessione. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovane che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo; ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così, fa d' uopo appagarvi.

Dal. (Cielo tremo sempre.) (*da se.*)

Mad. Vostra sorella...

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine; e che...

Dal. I miei affari erano in disordine?... Lo credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.

Dal. Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscaldato.*)

Mad. Non vi adirate, mio caro marito; io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*)

Mad. Non v' affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più; tutto viene da lui; vostro zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh, no, mio zio non è di cattivo cuore.

Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

SCENA X.

Un LACCHÈ e DALANCOUR.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato, prende la lettera.*)

Lac. (*parte.*)

SCENA XI.

DALANCOUR e MADAMA.

Dal. Vediamo. (*a parte ed agitato.*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*)

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*)

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*)

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*)

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! ditemi che c' è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*)

Dal. Prendete, leggete... questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA XII.

MADAMA, sola.

Mad. Io tremo. (*legge.*) *Signore, tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata; vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato*... Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattivo pratiche; egli non è amante d' un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... O Dio! qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del signor Geronte, il disprezzo cui egli dimostra di giorno in giorno di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l' ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d' abbattimento e di dolore... Ah! s' io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con quel carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito? Sì, corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIII.

MARTUCCIA e DETTA.

Mar. Madama, che fate voi qui? il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*parte.*)

SCENA XIV.

MARTUCCIA, sola.

Mar. Che sventure! che disordini! Se è vero ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA XV.

VALERIO e DETTA.

MAR. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento; tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

VAL. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dalla casa del procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

MAR. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è di più generoso della vostra azione.

VAL. Il signor Geronte è in casa?

MAR. No, il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaio.

VAL. Col suo notaio?

MAR. Sì, egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

VAL. Sì, voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

MAR. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

VAL. Credete voi ch' io potessi lusingarmi?...

MAR. Sì, tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

VAL. Vuole maritarla? (*con gioja.*)

MAR. Sì.

VAL. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente essere egli solo il padrone di proporle il partito.

MAR. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*)

VAL. È forse questa una consolazione per me?

MAR. Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*)

SCENA XVI.

ANGELICA e DETTI.

ANG. Io sono tutta spaventata.

VAL. Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*)

ANG. Il mio povero fratello...

MAR. Sta ancora così?

ANG. Un poco meglio; egli è alquanto più tranquillo.

MAR. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mar. Se sapeste il sacrifizio che è disposto a fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sacrifizio ch' ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*)

Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamoci... Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte.*) È il signor Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica.*)

Mar. Eh! andiamo, signore, andiamo. (*s' allontana, e parte con lui.*)

SCENA XVII.

ANGELICA, poi DORVAL.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) (*da se.*)

Dor. Madamigella, madamigella. (*ad Angelica che sta per partire.*)

Ang. Signore.

Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?

Ang. L' ho veduto questa mattina, signore.

Dor. Prima che uscisse di casa?

Ang. Sì, signore.

Dor. È ritornato?

Ang. No, signore.

Dor. Buono! (Ella non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa, evvi qualche novità che mi riguardi?

Dor. Vostro zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono. (*con modestia.*)

Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente.*)

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. (*Mostra modestia.*)

Dor. Eh! che ne dite?

Ang. (*Come sopra.*)

Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)

Dor. Volete che io vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma... Come più vi piace, signore. (*con un poco di curiosità.*)

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

ANG. (O cielo! Tremo tutta.) (*da se.*)

DOR. (Mi pare di vederla contenta.) (*da se.*)

ANG. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando.*)

DOR. Che, madamigella?

ANG. Lo conoscete voi quello che m' è destinato?

DOR. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

ANG. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*)

DOR. Certamente, voi lo conoscete.

ANG. Signore, avrò io il coraggio...

DOR. Parlate, madamigella.

ANG. Di chiedervi il nome di questo giovane?

DOR. Il nome di questo giovane?

ANG. Sì, se voi lo conoscete.

DOR. Ma se egli non fosse tanto giovane?

ANG. (Cielo!) (*da se con agitazione.*)

DOR. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...

ANG. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*)

DOR. Che intendete voi per questo sacrificarvi?

ANG. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*)

DOR. Ma questo partito... Madamigella... E s' io fossi quello? (*un poco punto.*)

ANG. Voi, Signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioja.*)

DOR. Il cielo lo volesse? (*contento.*)

ANG. Sì, io vi conosco; voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

DOR. (Eh, eh! non c' è male.) (*da se.*) Madamigella... (*ad Angelica.*)

ANG. Signore... (*afflitta.*)

DOR. Avreste voi il cuor prevenuto? (*con passione.*)

ANG. Ah! signore...

DOR. V' intendo.

ANG. Abbiate pietà di me.

DOR. (Io l' avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prenderci un poco di gusto.)

ANG. Signore, non mi dite nulla?

DOR. Ma, madamigella...

ANG. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poco.

Ang. V' avverto ch' io l' odierò. (*con passione e costanza.*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) (*da se.*)

Ang. Deh! siate compassionevole; siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh, quanto mi siete caro! (*con gioja e con trasporto.*) Voi siete il mio padre. (*lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII.

GERONTE e Detti.

Ger. Benissimo, benissimo, coraggio; bravi figli miei, bravi, sono di voi contentissimo. (*alla sua maniera, con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! la mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*)

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo t' allontani? Avvicinati: (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval; in collera.*)

Dor. Colle buone, amico Geronte. (*ridendo.*)

Ger. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità. Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite quà, ed ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio... (*piangendo.*)

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.*) Ella non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto.

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*Vivamente.*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaio, ho disposto il tutto; egli ha stesa la

minuta alla mia presenza, la porterà qua quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi.

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, ed in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*)

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*)

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)

Ang. Io, signore? (*in fretta, e tremando.*)

Ger. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch' io fo, sopra ciò ch' io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò ch' io fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata.*) *Dorval parimente dà due passi addietro.* Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*a Dorval.*)

Dor. Sì; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S' io potessi crederlo! se ne avessi alcun dubbio. (*la minaccia.*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate. (*volgendosi verso Dorval.*)

Ang. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

DORVAL e GERONTE.

Ger. Che! abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*alza la voce.*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*)

SCENA XX.

GERONTE solo.

GER. Dov' è andata?... Angelica... Olà! c' è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... Amico... Dorval... Dorval... Amico... Dorval... Ah! indegno! ingrato... Olà! c' è nessuno?... Piccardo.

SCENA XXI.

PICCARDO e DETTO.

PIC. Signore.
GER. Briccone, non rispondi?
PIC. Perdonate, signore, eccomi.
GER. Disgraziato! t' ho chiamato dieci volte.
PIC. Mi rincresce, ma...
GER. Dieci volte, disgraziato!...
PIC. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte, in collera.*)
GER. Hai veduto Dorval?
PIC. Sì, signore.
GER. Dov' è?
PIC. È partito.
GER. Come è partito?
PIC. È partito come si parte. (*bruscamente.*)
GER. Ah! ribaldo... così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)
PIC. Signore, datemi la mia licenza. (*d' un aria estremamente adirata.*)
GER. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa ritirandosi dare addietro. Piccardo cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*)
PIC. Ahi!... (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*)
GER. Che c' è, che c' è?
PIC. Sono ferito, signore, m' avete storpiato.
GER. Oh, mi dispiace. Puoi tu camminare? (*a Piccardo.*)
PIC. (*Sempre in collera.*) Credo di sì signore. (*Si prova, e cammina male.*)
GER, Vattene. (*bruscamente.*)
PIC. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*)

GER. (*Vivamente.*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

PIC. (Che padrone!) (*a parte intenerito.*)

GER. Prendi. (*dandogli del denaro.*)

PIC. Eh! no, signore... io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*)

GER. Prendi, ti dico.

PIC. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*)

GER. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... Lo rifiuti per orgoglio, per dispetto o per odio?... Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare (*riscaldato.*)

PIC. Non v'adirate, signore, vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*)

GER. Va subito.

PIC. Sì, signore. (*cammina male.*)

GER. Va adagio.

PIC. Sì, signore.

GER. Aspetta, aspetta; prendi la mia canna.

PIC. Signore...

GER. Prendila, ti dico, voglio così.

PIC. (*Prende la canna, e partendo dice*) Che bontà! (*parte.*)

SCENA XXII.

GERONTE e MARTUCCIA.

GER. Questa è la prima volta in mia vita che... Maledetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi.*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

MAR. Signore, volete pranzare?

GER. Il diavolo che ti porti. (*corre, e si chiude nel suo appartamento.*)

SCENA XXIII.

MARTUCCIA sola.

MAR. Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PICCARDO e MARTUCCIA.

Piccardo entra per la porta di mezzo, *Martuccia* per quella di *Dalancour.*

MAR. Come! siete di già ritornato?

PIC. (*Con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male; egli non meritava il denaro che mi diede il padrone per farmi curare.

MAR. Via, via, anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

PIC. (*Con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fè, questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi; se m' avesse ancora rotta una gamba, gli el' avrei perdonato.

MAR. Egli è d' un cuore... Peccato che abbia sì brutto difetto.

PIC. E qual è quell' uomo senza difetti?

MAR. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato?

PIC. E perchè?

MAR. Ci sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

PIC. So tutto; ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

MAR. Credo di no.

PIC. Ah, quanto ne sarà travagliato!

MAR. Certamente... E la povera Angelica?

PIC. Ma; Valerio?

MAR. Valerio, Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l'altra sospira, l' altra si dispera; questa è una confusione.

PIC. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

MAR. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

PIC. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

MAR. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

PIC. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

MAR. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II.

MARTUCCIA, sola.

MAR. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III.

DORVAL e DETTA.

DOR. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso e sorridendo.*)

MAR. Umilissima serva, signore.

DOR. Il signor Geronte è più in collera?

MAR. Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogni altro.

DOR. Egli si è bene sdegnato contro di me, e sdegnato come va.

MAR. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

DOR. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre.*)

MAR. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. È una cosa singolare... Un uomo come lui tutto furia! E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

DOR. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per lungo tempo.

MAR. Andate, andate a trovarlo.

DOR. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

MAR. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*)

DOR. Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria di rammarico.*)

MAR. E che si dice?

DOR. Non si dimanda. I buoni lo compiangono; i malvagi se ne prendono giuoco; gl' ingrati l' abbandonano.

MAR. O cielo!... E quella povera ragazza?

Dor. È necessario ch' io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio... (*ridendo.*)

Mar. Ah, ah!... Valerio.

Dor. Lo conoscete!

Mar. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mar. Più che volentieri.

Dor. Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

Mar. E di poi, se Valerio...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour; voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*)

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' ambasciata?

Dor. Oh, bella... Farò far l' ambasciata a mio cognato? (*ridendo.*)

Mar. Vostro cognato?

Dor. Sì.

Mar. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mar. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (*entra da Dalancour.*)

SCENA IV.

MARTUCCIA, sola.

Mar. Assolutamente impazzisce.

SCENA V.

GERONTE e Detta.

(Parlando sempre rivolto verso là porta del suo appartamento.)

Ger. Fermati lì; farò portar la lettera da un altro; fermati lì... voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia.

Mar. Signore.

Ger. Va a cercar un servitore, e che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'amma-

lato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.

Mar. Ma, signore...

Ger. Spicciati.

Mar. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)

Mar. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mar. Dorval.

Ger. Dove?

Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mar. Sì, signore.

Ger. Dov' è?

Mar. Nell' appartamento del signor Dalancour.

Ger. (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda.. Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... non voglio che tu vada in quel maledetto appartamento. Se vi metti i piedi ti licenzio sul fatto.... Chiama un servitore di quello sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì, ch' egli venga subito, subito, subito.... Ebbene?...

Mar. Vado, o non vado?

Ger. Vanne, non mi far impazientar d' avvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA VI.

GERONTE, solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro. È così, senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?.. L' avrei persuaso, l' avrei convinto... Perchè non me n' ha parlato?.. Dirà forse che la mia furia non glien' ha dato il tempo?... No, certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido! tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io ti amai, scellerato... Sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove. Ma dove andrà egli?... Non me n' importa, non ci penso più... Sua sorella sola m' interessa; ella sola merita la mia tenerezza,

i miei benefizj. Dorval è mio amico; Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA VII.

DALANCOUR e DETTO.

DAL. Ah! mio zio, uditemi per pietà.. (*atterrito si getta ai piedi di Geronte.*)

GER. Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*)

DAL. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura.*)

GER. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera.*)

DAL. (*in ginocchio.*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa ch' è solamente colpa d'amore, e d' un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commovere, lasciatevi intenerire.

GER. (*A poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.*) (Come! tu hai ancora il coraggio...)

DAL. Non è la perdita dello stato mio che m' affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita, egli è l' onore. Soffrireste voi l' infamia d' un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che io salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l' indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando, in seno alla miseria, avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

GER. Sciagurato!... meriteresti... ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d' un ingrato!.. Alzati traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

DAL. (*Commosso.*) Ah! no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

GER. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta...

DAL. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa; voi non la conoscete.

GER. (*Ancora più vivamente.*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza?... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m' hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

DAL. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII.

MADAMA e DETTI.

MAD. Deh, signore! se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto fin' ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostri occhi una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che io amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m' hanno sedotta; io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri beneficj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me; scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

GER. Eh! Madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

MAD. O cielo! Dunque non c' è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t' ho adunque perduto! Io muojo. (*cade sopra un soffà.*)

DAL. (*Corre in suo soccorso.*)

GER. Olà! c' è nessuno?... Martuccia. (*inquieto, commosso, intenerito.*)

SCENA IX.

MARTUCCIA e DETTI.

MAR. Eccomi, signore.

GER. Guardate là... subito... andate... vedete... recatele un qualche soccorso.

MAR. Madama, che c' è?

GER. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)

DAL. Ah! mio zio.

GER. (*Si accosta a Madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

MAD. (*Alzandosi languidamente, e con una voce fioca ed inter-*

rotta.) Signore, voi avete troppa bontà onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza; il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi... rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*S'intenerisce, ma non parla.*)

Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*)

Ger. (*Vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a madama bruscamente.*)

Mad. Ah, signore! ah!

Dal. Ah! mio caro zio! (*con trasporto.*)

Ger. (*Con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano.*) Uditomi. I miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati; ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita, abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà...

Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mar. Signore...

Ger. Taci tu, ciarliera.

Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Ger. A proposito, dov' è?

Mar. Ella non è lontana.

Ger. V' è ancora il suo pretendente?

Mar. Il suo pretendente?

Ger. È corrucciata forse per questo? è per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

Mar. Signore... Il suo pretendente... c' è tuttavia.

Ger. Che vengano qua.

Mar. Angelica ed il suo pretendente?

Ger. Sì, Angelica ed il suo pretendente. (*riscaldato.*)

Mar. Benissimo. Subito, signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X.

Valerio, Dorval, Angelica e Detti.

Ger. Che c' è... che vuole qui quest' altro? (*vedendo Valerio e Dorval.*)

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

Ang. Ah! cognata, quanto vi deggio chieder perdono! (*s' accosta tremando, e parla con madama.*)

MAR. Ed io pure, Madama. (*a madama.*)

GER. Venite qua signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? non volete venire? (*a Dorval.*)

DOR. Parlate con me?

GER. Sì, con voi.

DOR. Perdonatemi, io sono soltanto il testimonio.

GER. Il testimonio!

DOR. Sì, vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

GER. L'arcano! (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

DOR. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio; egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio e risoluto.*)

GER. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

ANG. Mio caro zio... (*piangendo.*)

VAL. Signore... (*passionato e supplichevole.*)

DOR. Voi siete sì buono...

MAD. Voi siete sì generoso...

MAR. Mio caro padrone...

GER. Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere e lo stordiscono.*)

GER. Tacete, lasciatemi... che il diavolo vi porti... ch'egli la sposi.

MAR. Che la sposi senza dote! (*forte.*)

GER. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azione generosa cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

VAL. Quante grazie!

ANG. Quanta bontà!

MAD. Qual cuore!

DAL. Qual esempio!

MAR. Viva il mio padrone!

DOR. Viva il buon amico! (*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

GER. (*Cerca di liberarsi da loro, e grida.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama.*)

SCENA ULTIMA.

PICCARDO e DETTI.

PIC. Signore.

GER. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giocheremo a scacchi.

FINE DEL BURBERO BENEFICO.

LA TARANTOLA.

COMMEDIA D' UN ATTO SOLO

DEL MARCHESE ALBERGATI CAPACELLI

Il Marchese Francesco Albergati Capacelli nacque in Bologna nel 1728 e vi morì nel 1804. Si studiò nelle sue commedie di seguitare le orme del Goldoni e riscosse applausi in Italia ed oltramonti.

Ci lasciò questo scrittore un buon numero di commedie originali e tradotte, ed alcune novelle morali.

PERSONAGGI.

GIANNICOLA, Ragagni.
ANGIOLA, sua figliuola.
FEDERICO, servitore.
ALESSIO, servitore.
VALERIO ARMENI, amante d'Angiola.
Dottor CASSIA }
Dottor MANNA } Medici.
Dottor ACQUAFRESCA }
Sonatori.

La Scena si finge in Taranto nella casa di Giannicola.

LA TARANTOLA.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Gianniccola con porta in mezzo, due laterali; tavolino, poltrona e varie sedie.

Notte presso a finire.

ALESSIO seduto e profondamente addormentato sopra uno poltrona. VALERIO da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.

VAL. Mi par un sogno d' esser giunto da Roma a Taranto si velocemente.... Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ale... ma dir posso ancora ch' egli m' ha infusa tutta la sua imprudenza... Ah! tant' è... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un si lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di vederla, quest' è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d' innoltrarmi furtivamente qua dentro... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de' nostri amori... (*Sta in ascolto, facendo qualche pausa, ed anche girando a tentone.*) Ma a quest' ora, in questo luogo, nessuno certamente... (*Si ode Alessio russar fortemente.*) Oh cospetto! (*con timore.*) Qui c' è benissimo qualcheduno; e buon per me ch' egli dorme... Fosse Federico!... Parmi impossibile che qui... (*Alessio russa improvvisamente e più forte di prima. Valerio con maggiore spavento si scuote; e accorgendosi che l' addormentato si move, e trovandosi presso ad un uscio aperto, dice.*) Nasca quel che sa nascere. Io per ora mi voglio ricovrare se posso, ma uscire di qua, no certamente. (*ed entra in una delle camere laterali essendone una aperta, e l' altra no.*)

ALES. (*mezzo svegliato.*) Gran casa che è questa! Non si può dormire in nessun' ora. Di giorno, il padrone... la padrona... il diavolo... Di notte, sì signore... anche di notte il diavolo fa nascere dei romori... dei ro... mori... (*Sbadiglia, e si riaddormenta.*)

VAL. (*che mette fuori la testa pian piano, e dice pianissimo.*) La voce non è di Federico, è d' uomo che lamentasi di non poter dormire per udir romore che lo disturba. (*Sta un po' pensoso, e poi.*) Ah!

è meglio che parta da questa casa e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione... Sì, sì andiamo, andiamo. (*e s' incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seggiola, la qual cade; allo strepito Alessio si risveglia; e spaventato balza in piedi.*)

Ales. Chi va là?

Val. (Oh me meschino!)

Ales. Chi va là? dico.

Val. (Sono scoperto, ne trovo modo di fuggire.)

Ales. (*con coraggio.*) Che? fuggire? (sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

Val. (*si rinfranca.*) Sì, fuggire, uscire di qua, dove sono entrato per isbaglio....

Ales. (*con coraggio.*) Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini..

Val. (Mi pare che costui s' accosti; bisogna tenersi sulla difesa.) (*e mette mano al palosso.*)

Ales. (Eh! costui ha più paura che non ho io.) (*lo cerca per prenderlo per un braccio.*) Animo, animo, fuori di questa casa, subito, subito; o ti farò uscire per la finestra.

Val. Che minacce ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura... (*va maneggiando il palosso.*)

Ales. (Ne ho ben tanto io; ma bisognerebbe non mostrarla.) (*poi con coraggio forzato.*) Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori, fuori subito... (*lo va cercando, e s' incontra in qualche modo a sentire il palosso. Appena se ne accorge, dice, buttandosi in ginocchio.*) Misericordia! Ah signor assassino, per carità, per compassione la supplico. Ella non mi vede, ma le giuro che sono in ginocchio a pregarla...

Val. (Costui è uno sciocco; prevagliamoci della sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

Ales. Sì, Signore; tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di movermi... (*vorrebbe alzarsi, e traballa.*)

SCENA II.

FEDERICO e Detti.

Fed. (*dall' appartamento ch' era chiuso, esce col lume in mano, in modo decente, ma che mostra il levarsi allora dal letto.*) Alessio che susurro! che strepito!... Oh, chi vedo mai! (*riconoscendo Valerio.*)

Ales. (*con qualche coraggio.*) Voi vedete un ladro che s' è introdotto.

Fed. Taci, o parla piano. Questi è un uomo d' onore.

Ales. Sicuro! A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di qua.

Val. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

Ales. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d' accordo tutti due!

Fed. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d' accordo; ma torno a ripeterti che questi è un uomo d' onore.

Ales. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

Val. Osserva se sono tale. Prendi, (*egli dà alcune monete.*) taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

Ales. (*guardando le monete.*) Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo Signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

Fed. Ma come qui? A quest' ora? In Taranto?

Val. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostato a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta...

Fed. (*subito ad Ales.*) Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta. Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa.

Ales. È vero per bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto s' io l' avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo Signore. (*gli bacia il lembo del tabarro, e parte.*)

SCENA III.

VALERIO e FEDERICO.

Val. Osserva quanti titoli che mi comparte colui per un po' di denaro.

Fed. Eh, eh! col denaro s'acquistano tutti i titoli che mai si vogliono. Ma, Signore, vi siete esposto ad un gran rischio, ed avete esposti ancor noi.

Val. Non me ne rimproverare per carità. M' è stato impossibile il resistere all' avviso che tu m' hai dato...

Fed. Va bene. Potevate venire in Taranto, ma non arrischiarvi poi a quest' ora d' entrare in una casa... oh, scusatemi, quest' è un errore, un ardire, un' imprudenza che poteva guastare ogni cosa, e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri. Imprudenza, imprudenza, imprudenza! (*con molta collera.*) Quasi, quasi io mi levo fuori d' ogni impegno...

Val. Ah! no, no; per amor del cielo non mi abbandonare. Sono

nelle tue braccia. Se perdo la mia Angioletta perdo la vita ancora. Tieni, Federico mio, godi questi dieci zecchini per ora. Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me, tosto ch' io giunga alla bramata consolazione d' avere Angiola per mia moglie. Non abbandonarmi....

Fed. (*ricevendo il denaro.*) Imprudenza! imprudenza! (*con calma e riflessione.*) Non può dirsi veramente imprudenza. Chi ha fatto il più debbe ancora far il meno. Ciò ci s' intende. Da Roma a Taranto venuto a rotta di collo... Se tardavate a cercar della casa, era male... la cercate, la trovate... la porta è aperta, e voi v' introducete... Va benissimo; avete fatto benissimo; lodo anzi la vostra prudenza; sì prudentissimo e savio signor Valerio, ho cominciato a servirvi, e vi servirò.

Val. (*a parte.*) (Ecco con dieci zecchini son diventato ancora un uomo savio e prudente.) Ah! dimmi che fa la mia Angioletta?

Fed. Stiam tutti male, male, malissimo. Il mio padrone sta male per vera malattia, e tutti noi per consenso. Siamo senza denari, e perciò senza maniera di far medicare il padrone, e di mantenere la vita e la sanità per noi altri.

Val. Ma come! Non venn' egli in fretta da Roma sin qua per riscuotere la pingue eredità del suo morto fratello?

Fed. Venne per questo, sì signore. La signora Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso. Ma giunti qua, la disgrazia che ha avuto il padrone d' essere morsicato da un ragno...

Val. Questo già me lo hai scritto. Egli sta male, è addolorato, sarà rabbiosissimo, lo credo, e compatisco lui come compatisco ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro...

Fed. Il denaro ci manca perch' esso era prima nelle mani d' un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Ragagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il cielo lo abbia dov' egli merita; e Giannicola viene qua con noi a precipizio; ma avaro anch' egli non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni...

Val. Intendo; e nell' aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e notte. Ma non intendo poi...

Fed. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso, egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi o consegnar le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri, in questo paese è

odiatissima la memoria del morto per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso abborriti gli eredi suoi; e non trovando chi ci dia quattrini, e non volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno d' avere dei medici e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

VAL. Quest' ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

FED. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina che già comincia a inoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo sopra di voi, benchè senza speranza che poteste giunger sì presto.

VAL. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al cielo che suo padre non s' ostini a darla a quel vecchiaccio romano a cui l' ha promessa.

FED. Non temete. Colui è lontano. È stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco; la sua lentezza gli farà perdere quel po' di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi ajuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza, conosciuto e gradito.

VAL. Orsù, tieni; quest' è una borsa con cinquanta zecchini: disporne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali...

FED. Basta così. State pur quieto, e lasciate operar a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate e che mi donerete sarà mio e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

VAL. Io non cerco questo, e mi fido. (*e gli dà la borsa.*)

SCENA IV.

Romore di dentro, poi esce subito ALESSIO e DETTI.

ALES. Arrivano in questo momento i medici...

FED. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l' odor dei zecchini. Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl' incontrereste sulle scale.

ALES. Può ritirarsi a tutto suo comodo. Sono in tre, e vengono su con una posatezza e gravità così stentata che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire ed a sputare.

FED. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che

nella sua picciola stanza, e qualche volta in questa sala. Vi chiuderò per di fuori, e uscirete poi quando lo crederò opportuno.

Val. Mi lascio regolare da te.

Fed. Non dubitate. Su via, sbrigatevi. (*spingendolo verso la camera.*)

Val. Assicura Angioletta di tutto il mio amore.

Fed. Sì, andate.

Val. Dille che son disposto a far di tutto per lei.

Fed. Glielo dirò.

Val. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo.

Fed. Glielo dirò, sì, glielo dirò. (*con impazienza si odono li Medici spurgarsi e tossire.*) Per carità non perdete più tempo; non voglio che nessuno vi veda. Di là dentro voi vedrete, e udirete tutto.

Val. Vado, sì, vado, e mi raccomando al tuo affetto. (*ed entra, Federico chiude di fuori.*)

Fed. (*ad Alessio.*) E tu bada di non palesare cosa alcuna, di non nominar mai quel giovine, e di secondarmi in ogni cosa.

Ales. Farò di tutto. Tacerò, parlerò, e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso.

Fed. Basta così.

SCENA V.

Il Dottor CASSIA, il Dottor MANNA, il Dottor ACQUAFRESCA e Detti.

Li tre medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza. FEDERICO e ALESSIO fra di loro li deridono. Finalmente entrano.

Fed. (*ad Alessio.*) Va tosto ad avvisare la Signora Angiola che li professori sono venuti.

Ales. (Con tanti medici attorno credo che anderà al diavolo il male e l' ammalato.) (*e parte.*)

SCENA VI.

Li Detti, poi ANGIOLA con ALESSIO.

Cas. Siete di casa, galantuomo?

Fed. Per servirla.

Man. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

Fed. Grandissimo pur troppo.

Acq. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

Fed. (*a parte.*) (Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell' ammalato.

Ang. (*con aria mesta.*) Umilissima serva di lor Signori.

Cas. M' inchino a vossignoria con tutto il rispetto.

MAN. A vossignoria con tutto il rispetto.

ACQ. Con tutto il rispetto.

ANG. Afflitta pel doloroso stato di mio padre mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.

CAS. Ella ci onora con troppa bontà.

MAN. Ci onora con troppa bontà.

ACQ. Troppa bontà.

ANG. (*a Federico*) A te, Federico; narra a questi signori l' accidente occorso all' infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.

CAS. (*sempre con gravità; e così sempre anche gli altri.*) Io sono il Dottor Cassia per obbedirla, Protomedico della Città.

MAN. Io il Dottor Manna, lettor pubblico dell' Università.

ACQ. Io sono il Dottor Acquafresca che medica i poveri per carità.

ALES. (*ridendo dice piano a Federico.*) (Cassia, Manna e Acquafresca.)

FED. (A te piacerebbe il Dottor vino puro.)

ALES. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)

ANG. Su dunque, Federico, narra loro l' accaduto.

FED. Sono più di dodici giorni che il padrone si sentì punto, ma leggiermente da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch' egli fe, nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr' ore in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza, cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vaneggi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua vigilia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest' è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato. (*Durante questo racconto i medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti e tali quali esige la professione.*)

ANG. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco venire nella sua camera, l' osserveranno, ed io mostrerò loro ancora que' ragni de' quali si crede che uno l' abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

CAS. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

MAN. Osserveremo, decideremo.

ACQ. Decideremo.

CAS. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar ben l' arte nostra; e dice egregiamente

l'Hoffmanno, un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

MAN. Così è: mano di Giove, altrimenti mano del diavolo.

ACQ. Ma! mano del diavolo.

CAS. Per utilmente porgere all' ammalato un rimedio, il punto grande consiste nell' egregiamente sapere: *ubi*, *quando*, *et quomodo*.

MAN. *Quando*, *et quomodo*.

ACQ. *Quomodo.*

ANG. Ah! Signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell' infelice mio padre.

CAS. La vita, la vita; dovete dir la salute. Quest' è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt' anni fra dolori che nol fanno morire, e nol lascian viver che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? Eh? (*volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione.*)

MAN. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarir, nè morire. Vita tenace.

ACQ. Così è: è un giojello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

CAS. (*Si mette gli occhiali, così fanno gli altri, e circondano Angiola.*) Favorisca signora; si lasci servire. (*le prende un polso. Manna le prende l' altro. Acquafresca la mira in faccia fisamente.*)

ALES. (*a Federico.*) (E che cosa intendono di fare?)

FED. (E chi lo sa? stiamo a vedere.)

ANG. Perchè toccano il polso a me, e m' osservano? Io, lode al cielo, godo d' una perfetta salute, nè mi cambierei con chiunque.

CAS. Oh! non dica questo, signora, non lo dica.

ANG. E perchè?

CAS. Perchè Ippocrate e Celso pronunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall' infermità.

MAN. Così dicono Ippocrate...

ACQ. E Celso.

ANG. Non mi mettano in capo malinconie.

CAS. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que' piccioli indizj di delicata salute che bastano... Hanno scoperto, signori? (*ai compagni.*)

MAN. Sì, pienamente.

ACQ. Subito, a prima vista.

FED. (Oh, che impostori!)

ALES. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)

ANG. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?

CAS. (*dopo un sorriso ai compagni che mostra la scienza loro, e*

l' ignoranza degli altri.) La compatisco; ella non è in obbligo di capire i principj e le guide dell' arte nostra.

MAN. Ah! una donna.

ACQ. Una giovinetta.

CAS. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l' osservare attentamente ogni cosa che ha qualche connessione col corpo dell' ammalato.

ANG. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.

CAS. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo, tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si generano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida e sana, giudichiamo benissimo della costituzione interna del di lei genitore. La malattia presente poi è cosa accidentale.

ANG. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandano, andiamo. Mi precedano, e vengo subito. (*I tre medici coi soliti complimenti e riverenze alla porta entrano.*)

ANG. (*in fretta.*) Federico, sai nulla del mio Valerio?

FED. Il vostro Valerio è là dentro, ma zitto.

ANG. (*con sommo giubilo.*) Là dentro! Da quando in quà? Quando è arrivato?

FED. Poche ore sono; andate, andate. Non fate aspettare i medici.

ANG. Posso viver quieta? anderà tutto bene?

FED. Anderà tutto ottimamente; così spero. Non restate più qui.

ANG. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre; addio; non mancar d' ajutarmi. Prepara intanto per il consulto.

SCENA VII.

FEDERICO, ALESSIO, poi VALERIO.

FED. Prepariamo subito il banco pei ciarlatani.

ALES. Eccomi pronto. (*e mettono in mezzo una tavola coll' occorrente da scrivere.*) Ma a che serve il calamajo e la carta?

FED. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Anderebbero a rischio d' essere accoppati dallo speziale.

ALES. Si uniscono per far bene a loro, allo speziale o all' ammalato?

FED. Ti dirò; principalmente a loro e allo speziale. Per l' ammalato poi il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.

ALES. E si ha da pagare tal gente.

FED. È di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci d' accomodar le sedie

a suo luogo voglio dir due parole al povero prigionierio. (*apre la porta, ed esce Valerio.*)

VAL. E quanto ha da durar quest' arresto?

FED. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

VAL. Sì, ho udito e veduto. La voce e l' aspetto della mia cara Angioletta m' hanno fatto giubilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie e l' impostura di que' tre dottoracci...

FED. Eh! lasciateli stare per carità. Succederà sempre della medicina e dei medici come appunto delle donne, dello quali non si può far a meno per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari e le vostre generose esibizioni moveranno l' animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l' ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a soccorrerlo.

VAL. Aggiungi di più che mi passa pel capo un rimedio stravaganto pel male di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro...

FED. Oh, per bacco! tornano i medici colla signor' Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

VAL. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare coloro. Scommetto ch' essi non pensano, o almen non propongono il rimedio che voglio poi proporr' io.

FED. È difficile? è di molta spesa?

VAL. No; è facile, naturale, breve e di pochissima spesa.

FED. Si può esser dunque sicuri che i medici nol proporranno giammai. Ritiratevi; non ci è più tempo.

VAL. Fammi uscire quando lo credi opportuno.

SCENA VIII.

ANGIOLA, i MEDICI e DETTI.

Li tre medici sempre gravi si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, fan moti d' inarcar le ciglia, di prender gravemente tabacco, di crollare il capo, e di lasciarsi sfuggire un picciolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito.

ANG. Ebbene, signori, che cosa giudicano? (Valerio è ancor rinchiuso?) (*a Federico con ansietà.*)

FED. (Sì; sta chiuso in camerino per ingrassarsi un pò più. Non vi fugge, no, non vi fugge.)

CAS. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre abbiam veduto, abbiamo osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le incresce ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

MAN. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Acq. Tosto che avrem consultato.

Ang. Mi ritiro dunque, e m' affido alla loro profonda dottrina. (Non potrei andar da Valerio?)

Fed. (Oh! quest' è poi troppo. Quello non è il camerin per le femmine. Vada pure alle sue stanze.)

Ang. (Pazienza.) Serviteli di cioccolata se la gradiscono. (*I tre medici con varj lazzi di ceremonie, e alcune parole fralli denti mostrano che anzi l' aspettano. Angiola entra. Li due servitori vanno ad eseguire per la cioccolata.*)

Fed. (*ad Alessio.*) (Andiamo, Alessio, a preparar la biada per questi dottori.)

Ales. (Fava, fava e non cioccolata.)

SCENA IX.

Li tre MEDICI.

(Depongono la loro gravità tosto che trovansi soli. Dopo alcuni complimenti per sedere nella poltrona, che sarà in mezzo, vi siede il dottor *Cassia*, *Manna* alla destra e l' altro alla sinistra d' intorno alla tavola. *Cassia* nel mettersi a sedere guarda l' orologio, e così fanno gli altri due.)

Cas. Cari amici, che cosa abbiamo di nuovo?

Man. Niente, ch' io sappia. Erasi sparsa una voce sopra l' imperator del Giappone, ma io la credo una frottola.

Acq. E qual voce era questa?

Man. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie, e che per tale affronto il di lei padre gli voleva movere una sanguinosissima guerra.

Cas. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

Acq. Non le ho prese.

Man. Neppur io.

Cas. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si ha che fare, e non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

Man. Vi dirò; io dell' ozio me ne trovo pochissimo.

Acq. Così sono ancor' io.

Cas. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente; già siamo fra noi. Avete consulti?

Man. Sì, di tempo in tempo ne ho.

Acq. Ancor' io ne ho frequentemente.

Cas. Oh, benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

Man. Come potete dir ciò?

Acq. Io non v' intendo.

Man. Quando facciam consulto o stando presso il letto dell' ammalato, o alla presenza d' alcuno de' suoi parenti, allora bisogna parlar seriamente....

Cas. Questo si sa; ma quante volte non si fanno i consulti fra li medici soli? ed è facilissimo per noi l' essere soli e liberi; basta che diciamo non dovere l' infermo essere disturbato, nè li parenti funestati dalle nostre discussioni; e se alcuno s' ostina a rimanere, basta che noi allora cominciamo a parlar latino con qualche mescolanza di termini greci, vanno via tutti per disperazione.

Man. Sì, sì, quest' è vero, e mi è accaduto moltissime volte.

Acq. A me pure molte volte è accaduto lo stesso; per altro è necessario tener bene in credito li consulti per decoro della medicina, altrimenti...

Cas. A me lo dite? Lo so quanto voi... ma ora ci portano il cioccolata; mutiam discorso e positura, e parliam dell' infermo. (*s' appoggiano tutti tre alla tavola, ma in una maniera che mostri applicazione profondissima e ragionamento importante.*)

Fed. *e Ales. ch' entrano serj con sottocoppe di cioccolata e biscottini: pongono il tutto sulla tavola, e s' incamminano per partire.*

Cas. (*in questo mentre dice.*) La malattia è delle più complicate, ma la guariremo, affaticheremo, suderemo.

Man. Guariremo, affaticheremo, suderemo.

Acq. Affaticheremo, suderemo.

Fed. (*contraffacendoli nel partire.*) (Mangeremo e beveremo.)

Ales. (E fors' anche ammazzeremo.) (*entrano tutti due.*)

Cas. Ah! che ne dite? so recitar bene il medico?

Man. Siete un portento.

Acq. Bravo, bravo davvero.

Cas. Ah, beviamo: alla salute dell' ammalato.

Man. Sì; e alla malattia dei sani.

Acq. Questo ci s' intende. Le guarigioni ci fanno onore, ma le malattie ci fanno vivere.

Cas. Avete molti ammalati voi altri?

Man. Io, lode al cielo, ho sei belle febbri maligne.

Cas. Buono; che fortuna! Mali gravi sono sempre vantaggiosi al medico. Se l' infermo guarisce, il medico è inhalzato con mille elogj alle stelle; e se muore, l' acerbità del male, e la debole natura che non ha potuto resistere nè al male, nè alli medicamenti scusano e difendono il professore.

Acq. Felice voi! (*a Manna.*) Io non ho che sei o sette febbrette terzane che mi fanno arrabbiare, e dalle quali non ricavo che un tristo guadagno. Appena si è deciso che sono terzane, ognuno sa curarsi da se. China-china e dieta; e il medico si manda a spasso.

Cas. Eh, cari amici, scusatemi; per noi altri voglion esser donne. Io curo pochissimi uomini, e moltissime donne o nobili o civili; basta saperle secondare, e in verità la fortuna è subito fatta. Sono molti i mali veri, ma gl' ideali non son già pochi, e di questi le signore abbondano ad ogni momento. Elleno immaginano, inventano, e noi profittiamo e guadagniamo sulle loro invenzioni.

Man. È verissimo, e l' ho provato ancor' io. I vapori, le convulsioni, le inappetenze....

Acq. Gli svenimenti alla vista d' un sorcio, lo spaventarsi di qualche romore notturno, i giramenti di capo pel semplicissimo odore d' un gelsomino.....

Cas. Sono gl' incerti che felicemente vengono ad arricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio, vi sarà una signora che vuol fare di notte giorno e vivere una disordinatissima vita, ella per conseguenza si attira addosso mille maletti; il marito s' inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico, pagato dal marito e regalato dalla signora, dice ch' ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo che poi diventa perpetuo, o un brodo di rane, o pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passando via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l' allegria e i divertimenti; e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

Cas. E un' altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indur il marito a farne le spese occorrenti: si dice allora che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall' aria di notte, ma che la solitudine e la malinconia le sarebbero fatali, ec. ec.; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

Acq. E le bibite d' acque e le bagnatnre? Oh, queste poi veramente sono delizie. S' ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggietto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito paga, la moglie viaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor' egli.

Man. In somma, non può negarsi per noi voglion esser donne. È vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, a tutta la parentela, e quel che è più strano e nojoso anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

Acq. Così è, e noi tutti lo sapiamo per prova. (*poi ride.*)

Cas. Di che ridete?

Acq. Rido perchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti am-

malati e di varie altre cose; (*ridendo*) e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s' è detta neppure una sillaba.

MAN. Veramente ha ragione, quest' è un po' strana.

CAS. Benissimo. In questo consulto abbiam parlato d' altri ammalati, nei consulti che faremo altrove parleremo di lui; così non si tradisce nessuno; e quando andiamo a casa nostra, la sera, possiam giurare che se tutti ci hanno pagati, noi pure abbiam parlato di tutti. (*tira fuori l' orologio, e così fanno gli altri.*) La mezz' ora è passata, che è il tempo prefisso, dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro ducati per ciascheduno; basta così. Scriviamo.

MAN. M' è passato il tempo che non me ne sono accorto.

ACQ. La buona compagnia fa quest' effetto. Ma che cosa scriveremo?

CAS. Non vi mettete in pena, che abbiam già capito e il male e la cagione di esso. Voi meco avete veduto che il morso è di Tarantola. Il modo di guarirlo è facilissimo ed è comune, ma non bisogna parlarne.

MAN. No certamente.

ACQ. Oh bella! la cura sarebbe subito finita.

CAS. Mi fanno ridere certuni. Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe! e vorrebbero che i medici andassero per le corte? No, signore; se quelli difendono le sostanze, noi difendiamo le vite...

MAN. (*ridendo.*) Cioè, parliam sinceri fra noi; quelli mettono mano nelle altrui sostanze, e noi mettiam mano nelle altrui vite...... ma pure....

CAS. Oh scriviamo, scriviamo. (*scrivono tutti tre, pronunziando forte ciò che scrivono, ed interrompendosi vicendevolmente.*)

CAS. *Recipe: Medullæ panis triticei uncias quatuor.*

MAN. *Magisterium coraliorum cum croceo orientali, ana drachmas duas.*

ACQ. *Calcis vivæ uncias sex mixtæ cum aqua frigida, infusis pimpinellæ, et urticæ manipulis duobus.*

CAS. Basta così: *pro externo usu.* Poniam sotto i nostri nomi. Noi abbiam fatto il nostro dovere. (*e suona il campanello.*)

SCENA X.

FEDERICO, ALESSIO e DETTI.

CAS. (*prende le tre ricette.*) Ci figuriamo che il Signor Giannicola dorma ancora.

FED. Così credo. Se fosse svegliato, la Signora Angiola sarebbe venuta a dirlo.

CAS. (*sempre con gravità.*) Dorma pure. L' ammalato che dorme

non deve mai disturbarsi: *Somnum est balsamum vitæ*. Eh, eh? (*ai compagni, i quali risponderanno con moti ridicoli ma naturali.*) Eccovi intanto queste tre ricette, sono queste le prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico, contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone. Noi intanto andiamo ad avvisar lo speziale acciochè le droghe sieno perfette ed eccellentemente manipolate.

FED. Ma non vogliono aspettar che si svegli....

CAS. No, no, torneremo prestissimo. (*ai compagni piano.*) (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

FED. Non so che dire; facciano come comandano. Già m' hanno istrutto dell' uso di questo paese. Ecco soddisfatto all' obbligo del mio padrone. (*dà a tutti tre la cartuccia.*)

MAN. Partiamo colla speranza d' avere operato bene, ma bene, a dovere.

ACQ. Bene, ma bene, a dovere.

CAS. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d' esser utile agli uomini, e nulla fo per amor del denaro. (*Si volta ad altra parte e conta da se.*) (Uno, due, tre e quattro; va benissimo.)

MAN. Utile agli uomini, e nulla io fo per amor del denaro. (*a parte conta anch' egli.*)

ACQ. Fo per amor del denaro. (*anch' egli conta.*)

(*Riverenze e complimenti alla porta, e vanno via.*)

ALES. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCENA XI.

FEDERICO, ALESSIO, VALERIO, che appena partiti li medici fa qualche romore di dentro per uscire.

FED. Eh, eh! vengo, vengo. (*fa uscire Valerio.*)

VAL. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

FED. Perchè?

VAL. Per le tante ribalderie di que' traditori....

FED. Avete udito tutto?

VAL. Sì, pur troppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle sostanze! Avvocati, medici....

FED. Via, Signor Valerio, pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

VAL. Orsù; fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

Fed. Vanne, Alessio; dille che venga qua; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

Ales. State pur sicuro che non mancherò d' esser lesto. (*entra.*)

Val. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il Signor Giannicola, e spero....

SCENA XII.

ANGIOLA, frettolosa, e Detti.

Ang. Caro Valerio mio....

Val. Angioletta amatissima, siam pur insieme un' altra volta.

Ang. Ma forse per separarci.

Val. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.

Fed. Non vi mettete malinconia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.

Ang. Ma come?

Val. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m' ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l' infallibil rimedio.

Ang. E il male qual' è? Quale rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.

Val. In brevi parole, egli è stato morsicato dalla tarantola.

Fed. Ah! dalla tarantola!

Val. Sì.

Ang. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa...

Val. È tale in fatti se troppo si lasci il mal innoltrare; ma siamo a tempo, e in meno d' un quarto d' ora... (*si ode di dentro.*)

Gian. Ahi! ahi!

Ang. Corro subito da mio padre. Addio, Valerio, vi raccomando e lui e me. Quel maledetto Pasquale...

Val. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia; io saprò bene adempire quelli d' amante. (*Angiola corre via.*)

Fed. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale. Ma ora il padrone sarà condotto qua.

Val. Non importa. Ascoltami. Io per poco mi tiro in disparte. Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano tuo conoscente. Non nascondere il nome mio. Senza il rimorso di fingere, voglio condurre l' impresa a felicissimo fine.

Gian. (*di dentro.*) Ahi! ahi!

Val. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio. Già intendesti...

Fed. Ho capito, ho capito, lasciatevi servire.

SCENA XIII.

GIANNICOLA in veste da camera, berretta da notte, con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appoggiandosi ad ANGIOLA e ad ALESSIO che lo pongono a sedere sulla poltrona, mentre egli va gridando. Ahi! ohimè! ohimè!
(Intanto Valerio parla piano ad Alessio che si è scostato dal padrone, e gli parla in modo che si capisca che gli ordina varie cose.)

ALES. Non dubitate, sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo. (*e via.*)

GIAN. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso, che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza? ho da guarire? ho da crepare? che cosa hanno ordinato que' signori?

FED. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

GIAN. Come! Non sono i primi tre medici della città? non hai chiamati i migliori?

ANG. Certamente io li credeva i migliori, ma...

GIAN. Ma, ma, ma. Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opreranno freddamente.

FED. Eh! il consulto, signore, l'ho generosamente pagato.

GIAN. Sì; ma in qual modo? con quali denari?

FED. Con dodici bei zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

GIAN. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

FED. Non voglio tenervi in agitazione. Un mio conoscente, un giovane romano onesto e civile, che avvisato da me è venuto da Roma a rotta di collo per assistervi, ed anche per risanarvi.

GIAN. Oh! quanto mai gli sono obbligato! Dunque uno ch' io non conosco si prende tanto pensiero di me? e quell' asino di Pasquale non comparisce ancora...

ANG. Così è: gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

FED. Ma il cielo poi ci compensa col fare che ne troviamo dove non potevamo sperarne.

GIAN. Fa ch' io conosca questo giovine, ch' io lo ringrazi, e ch' io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

FED. Valerio Armeni, romano.

GIAN. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

FED. (*fa cenno a Valerio che s' accosti.*) (Vi par che sia tempo?)

VAL. (Anzi opportunissimo.)

FED. Egli non s' arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete.... Venite, Signor Valerio....

VAL. (*che si fa innanzi.*) Signor Giannicola, ella perdonerà l'ardir mio....

GIAN. Oh giovinotto garbato! come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza... (*poi ad Angiola.*) Animo bene, marmotta, saluta, ringrazia e accogli, come conviene, questo signore.

ANG. (*mezzo confusa e mezzo ridente.*) Serva umilissima... grazie infinite... Ella ci favorisce.

GIAN. (*con impazienza.*) Che scioccherella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, Signor Valerio.

VAL. Io non la compatisco, la ammiro; e quel volto si esprime assai senza che v' abbisognino le parole.

GIAN. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

VAL. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt' altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltarmi. Da quanto m' è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

GIAN. Dalla tarantola! Quest' è un velenosissimo ragno...

VAL. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m' accordiate....

GIAN. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho...

VAL. Non voglio denari, e lode al cielo, non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll' ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra...

GIAN. V' ho inteso... ma ella è promessa al signor Pasquale...

VAL. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s' è mosso come doveva...

GIAN. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di ricuperare la mia salute, ho ragione e autorità di comandarti... In somma non mi far andar in collera.

ANG. Non v' inquietate, no, non v' inquietate, sono prontissima ad obbedirvi. (O fortunatissimo comando!)

GIAN. Vedete, Signore? Un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.

VAL. L' esempio non può essere più opportuno: orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi l' eseguisco.

ALES. Tutto è apparecchiato, signore.

VAL. Reca, e fa entrare le persone e le cose ordinate. (*entrano un sonator di violino ed un sonatore di flauto. Poscia vengono portati un violone, un tamburro e un campanaccio.*)

VAL. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori ch' hanno consultato....

ALES. Arrivano appunto or' ora. Eccoli.

SCENA XIV.

Li tre MEDICI, soliti lazzi nell' entrare e DETTI.

CAS. Veniamo a compiere...

VAL. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell' opera mia. Tacciano, m' ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

CAS. (*a Manna e ad Acq.*) (Chi è costui?)

MAN. (Un qualche empirico vagabondo.)

ACQ. (Eppure mi fa tremare.)

VAL. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adoprasi in tali incontri. Si tentano varj strumenti finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tenzione dei nervi dell' ammalato. Si principia dal suono del flauto che è il più dolce; si passa al suono del violino chè è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastévol forza per esser troppo delicati. L' infermo smania, grida, s' infuria, e fa conoscere ch' egli abborrisce que' suoni. Si viene allora ad istrumenti grossolani e strepitosi, li quali non mancano mai di produrre l' effetto desiderato. L' infermo comincia a ballare, e balla con tanta veemenza che per la stanchezza è costretto a cadere in terra; allora è guarito; trovasi la parte morsicata sgonfia interamente e sanissima. Mentre ch' ei balla, ballano ancora le varie tarantole che sono in quella casa se ve ne sono; e ballano sinchè crepano tutte. Si avverta ancora che con l' ammalato bisogna che ballino i circostanti ancora s' egli lo vuole; altrimenti s' inquieterebbe con molto suo danno. Quest' è la vera e semplice medicatura pei morsicati della tarantola. (*I tre medici si guardano scambievolmente, e mostrano rabbia che ciò si sappia.*)

VAL. Signore, siete disposto?...

GIAN. Oh! sono disposto a tutto. Canterò, ballerò, farò qualunque cosa, purch' io guarisca. Animo dunque, si suoni il flauto. (*suonasi un grazioso minuetto col flauto.*)

GIAN. (*smanioso grida sul finire del minuetto.*) Ohimè, ohimè! mi sento morire!

VAL. Basta, basta così. Ora si suoni il violino. (*si suona col violino altro grazioso minuetto.*)

GIAN. (*dopo alcune smanie dà in furore, e balzando in piedi grida con impeto.*) Ah cani, assassini, bricconi! Voi così mi amazzate! via di qua, via di qua. (*corre dietro alli due sonatori, i quali fuggono. Valerio, Angiola e i servitori rimettono Giannicola sulla poltrona.*)

VAL. Ora poi verremo all' esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. (*mette il violone nelle mani del Dottor Cassia; mette il tamburro in quelle del Manna e il campanaccio in quelle d' Acquafresca.*)

CAS. Come! mettermi nelle mani un violone...

MAN. Un par mio ridotto a fare da tamburrino...

ACQ. Il campanaccio a me... (*tutti tre con gran collera, e ricusano.*)

VAL. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest' è men male che non è il discorrere del Giappone e d' altre inutili cose quando siete chiamati a consulto.)

CAS. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

MAN. (Suoniam, suoniamo senza contrasti.)

ACQ. (Io suono subito.) (*Si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando bel bello.*)

GIAN. (*si va scotendo a poco a poco e placidamente.*) Oh cari, o bravi, o benedetti. (*Si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo.*) Quest' è la mia salute. Sto meglio, sto sempre meglio. (*va impegnando Angiola, Valerio e i servitori a ballare, e ballano.*)

ALES. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. (*e corre nella camera di Giannicola, poi torna.*)

VAL. Signore, ricordatevi le vostre promesse. (*a Giannicola che balla.*)

GIAN. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto. Mia figlia è vostra; sposatela.

ALES. Oh! cospetto di bacco! (*correndo fuori.*) Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l' altro.

FED. (*a Valerio, e ad Angiola.*) Su via, datevi la mano, prima ch' egli si penta.

VAL. Quest' è mia moglie.

ANG. Quest' è mio marito.

VAL. E voi siete i testimonj. (*si avverta che sempre ballano.*)

GIAN. (*cadendo in terra.*) Il cielo vi benedica. Ma non posso più, non posso più.

VAL. Coraggio, Signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi. (*i medici lasciano di suonare, e restano mortificati.*)

ANG. Ah, povero mio padre!

Fed. Povero il mio padrone!

Ales. Non vorrei mai...

Val. Eh! nulla nulla. Osservate. (*gli sfascia la mano che si vede sanissima.*) Egli è perfettamente guarito. (*Lo ajutano ad alzarsi.*)

Gian. Non so in che mondo mi sia. Parmi d' essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.

Val. E dall' unghie di questi crudeli sicarj, Vi descriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuori. Un' arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l' onore ed il pregio del nostro ingegno; un' arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità: un' arte che adoperata da soggetti illuminati, probi, amorosi fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite, e a renderle ancora liete e felici; qualora sia maneggiata da gente avida, menzognera o ignorante, diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell' uman genere. Andate. Prima ch' io parta da Taranto, sarà mio pensiero l' informar il governo delle qualità vostre, acciocchè esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici insigni voi tre che ne sareste l' ignominia e il disonore. Godetevi pure insieme co' vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti.

Acq. (Abbiamo sonato per ventiquattro.)

Cas. (*mortificato in fretta.*) Salve.

Man. (*lo stesso.*) Salvete.

Acq. (*lo stesso.*) Salvetote. (*Vanno via tutti tre velocemente.*)

Gian. Sia lode al cielo, son libero da ogni male. V' abbraccio per genero, e vi riconoscerò sempre qual figlio.

Val. Io v' amerò e rispetterò ognora come padre. Partiremo tutti insieme per Roma; e colà, se vorrete, viveremo uniti e tranquilli.

Gian. Farò tutto quello che può piacervi.

Val. Cara sposa.

Ang. Sposo mio dilettissimo.

Val. Amiamoci costantemente.

Ang. Io v' amerò sinchè viva.

Fed. E noi vi serviremo sinchè avrem forza.

Ales. Io certo non v' abbandono.

Gian. E Pasquale?

Val. Pasquale lo accomoderem facilmente. Doveva essere premuroso, e correre a Taranto come ho fatt' io. Chi non fa quanto può non è degno di compatimento; e se noi speriamo d' essere compatiti, lo speriam con ragione, poichè abbiam fatto quanto mai abbiamo potuto.

FINE DELLA TARANTOLA.

OLIVO E PASQUALE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

DELL' AVVOCATO ANTONIO SOGRAFI.

L'AVVOCATO ANTONIO SOGRAFI nacque in Padova nel 1742. Scrisse molte commedie e non pochi drammi; ma *Olivo e Pasquale* è la sola fra le numerose sue composizioni teatrali, che meriti d'essere ricordata come modello d'arte drammatica.

PERSONAGGI.

Il signor OLIVO, mercante di Lisbona.
Il signor PASQUALE, suo fratello.
Madamigella ISABELLA, figlia del sig. Olivo.
Madama GIUSEPPINA, moglie del sig. Pasquale.
CAMILLO, giovane di negozio.
Monsieur LA-BROSS, mercante di Cadice.
Il signor COLUMELLA, povero gentiluomo viaggiatore.
METILDE, cameriera di madama Giuseppina.
CAMPAGNOLA, servo del signor Columella.
Un NOTAJO.

Due Servitori che non parlano.

La Scena è in Lisbona, in casa de' due fratelli.

OLIVO E PASQUALE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con diverse porte che introducono a varii appartamenti.

Madama GIUSEPPINA, che sta con METILDE lavorando in ricamo; CAMILLO ad un tavolino che scrive; madamigella ISABELLA allo stesso tavolino che legge, vestita succintamente da mattina.

Gius. Via, cara nipote, coraggio; il cielo non vi abbandonerà. Abbiamo tempo: c' è qualche lusinga. Non bisogna darsi così tosto alla disperazione.

Isab. Ah mia cara zia, qual tempo, qual lusinga ci resta mai! Or ora verrà lo sposo che mi ha destinato mio padre, ed io... ed io sarò infelice per sempre.

Gius. Speriamo ancora. Chi sa!

Isab. Il mio cuore non ha alcuna speranza.

Met. Ed il mio, vedete, che non falla mai, mi dice che voi siete vedova prima di essere maritata; diversamente, come volete interpretare una simile tardanza? Da Cadice a Lisbona non ci vuole la metà del tempo che egli ha impiegato; dunque si può conchiudere, che il vostro sposo abbia cangiato di parere, e sia andato a cercar un' altra sposa in fondo del mare.

Isab. A questo prezzo io non vorrei acquistare la mia felicità.

Met. Si dice così, perchè così si deve dire, e per ostentare una virtù che fa onore al carattere; ma davvero che quando vogliamo bene, non possiamo desiderare o sopportare indifferentemente la felice venuta di quel tale a cui dobbiamo sacrificare qualche nostra inclinazione. Esaminatevi intimamente, e vedrete se io dico la verità.

Cam. Ah, mia Isabella, io dovrò perderti per sempre!

Isab. Camillo, non ci vedremo mai più!

Cam. Mai più!

Isab. Io morirò di dolore.

Cam. Ed io di disperazione.

Gius. (*a Metilde.*) (Mi fanno pietà.)

Met. (Non me lo volete credere che sono innamorati come due gatti?)

Gius. (*si alza e Metilde pure.*) Orsù, figliuoli miei, l' affare è ridotto a tal segno che esige una qualche determinazione.

Isab. (*alzandosi.*) La mia è già presa.

Cam. (*alzandosi.*) La mia ancora.

Gius. E cosa pensereste di fare?

Isab. Di gettarmi da una finestra anzi che tradire Camillo.

Cam. Di lanciarmi in un pozzo, se mi veggo al punto di perdere Isabella.

Met. Vogliono dire, che faranno tutt' altro, sapendo benissimo che l' acqua è freddissima, e che il salto potrebbe costare l' osso del collo.

Isab. Tu che ci burli, di' su, che cosa dovremmo fare?

Met. Tutto il vostro possibile per conseguire la felicità che bramate.

Cam. Ma come?

Isab. Ma in qual maniera?

Met. Prima di tutto avete la fortuna di avere una zia che vi ama.

Gius. E che cosa potrei io fare in loro favore? Mio marito, suo zio, conchiude, e poi non conchiude, e poi non è suo padre; egli è timido, ha soggezione di suo fratello, e non sarebbe capace di opporgli nemmeno un pensiero su questo particolare. Il signor Olivo mio cognato è un uomo ruvido, intrattabile... Tu lo conosci quanto lo conosco io.

Met. Se lo conosco!... Ma pure sentite come io penserei di condurmi, se fossi nelle vostre circostanze.

Cam. Parla.

Isab. Di', di', mia cara.

Met. Sia pure ostinato, rustico, intrattabile il signor Olivo; sia debole, timido, condiscendente il signor Pasquale; venga ancora, per figurarsi tutto come si deve, da Cadice a Lisbona questo monsieur La-Bross, del cui carattere per altro se ne sono avute le più vantaggiose relazioni. Prendetelo a quattr' occhi; fategli un discorso come dico io; e svelategli il vostro cuore. Ditegli come il timore vi ha dominata; come, non sapendo opporvi alle determinazioni di vostro padre, vi siete forzatamente arresa ai di lui voleri: confessategli schiettamente la vostra passione: e qui, vedete, qui caricate le tinte de' vostri colori, perchè a misura della verità, con cui gli manifesterete lo stato del vostro cuore, vedrete che scemerà in esso lui il desiderio di possedervi. Fatto questo, domandategli assistenza, compassione, pietà. S' egli è un uomo di garbo, anzi che irritarsi, vi sarà obbligato, e s' unirà a noi per combinare ogni cosa. Aspettatevi sulle prime un chiasso di casa del diavolo, minacce, collere, precipizi; ma quanto sarà più

grande lo strepito, altrettanto avrà poca durata; e se in voi amore agisce con quella forza con cui è solito di agire nell' età vostra, vedrete cangiarsi forse ad un tratto la vostra disperazione, lo sdegno di vostro padre, il pozzo, la finestra in un felicissimo matrimonio.

Isab. Oh lo volesse il cielo!

Cam. Oh lo volesse pure!

Met. Ne avreste gusto, eh! Ma ci vuole franchezza e coraggio.

Isab. Queste sono due cose che a me mancheranno sicuramente.

Met. Dunque non ne parliamo più: dunque bisogna mantenere la parola che avete data, scordarsi affatto del signor Camillo, andare a Cadice...

Isab. Ah, non proseguite per amor del cielo!

Met. Dunque...

Cam. Cara Isabella...

Isab. Camillo...

Cam. Parlerai?...

Isab. Mi proverò.

Cam. Avrai coraggio?

Isab. Ho paura.

Cam. Pensa a me.

Isab. E poi?

Cam. Pensando a me, chi sa che non ti venga il coraggio.

Isab. Dici bene; farò così.

Met. Separatevi presto, che vien gente.

Gius. (*a Camillo.*) Mettetevi al tavolino. (*tutti si pongono come prima.*)

SCENA II.

Il signor COLUMELLA e Detti.

Col. Servo umilissimo devotissimo di queste gentildonne.

Gius. Vi riverisco, signor Columella.

Isab. Vi son serva.

Cam. Padrone.

Gius. Vi siete alzato tardi questa mattina.

Col. È vero: Campagnola il mio cameriere mi ha lasciato troppo dormire: e poi a dir la verità avete dei letti così soffici, e così bene spiumacciati, che fanno riposare del doppio in ispezialità noi altri viaggiatori, che spendiamo tesori, e stiamo sempre male.

Met. (Chi non sapesse che viaggia a due gambe.)

Gius. Accomodatevi.

Col. Vi ringrazio; ma converrebbe, ch' io sortissi di casa per andare alla posta. Attendo in questo ordinario le cambiali di tutte le

rendite che tengo in Italia.... Cosa legge di bello questa nostra damina?

Isab. Qualche cosa per istruirmi della lingua Italiana. Gli amori pastorali di Dafni e Cloe.

Col. Il libro è bello, ma voi mi fate torto.

Isab. Perchè, signore?

Col. Bisogna leggere i miei amori, gli amori di Pasifae, la quale avrete sentito dire che fu innamorata d'un toro. Io ho scritto questo poema quando la duchessa de Sette-Colli fu quasi vicina a impazzare per mia cagione.

Isab. Ne avete voi una copia?

Col. Ne aveva portato dall' Italia ventiquattro; ma quando sono giunto alla dogana, me le hanno tutte portate via per contrabbando.

Isab. Pazienza.

Gius. Via, giacchè avete tanto spirito, tratteneteci un poco; fate stare allegra Isabella.

Isab. (*sospirando e guardando con afflizione Columella.*) Ah! ci vuol altro per rallegrarmi.

Col. Ci vuol altro! A me dite ci vuol altro!..

Isab. Non ve ne offendete, signore. Se sapeste tutto, mi compatireste.

Col. Io so che siete vicina a maritarvi, e questo mi sembra un motivo di stare allegra e non di sospirare... (*se le accosta e le siede appresso.*) Son qua, voglio essere il vostro segretario. Raccontatemi la cagione della vostra melanconia.

Isab. Se ve la raccontassi, non mi potreste consolare.

Col. Forse sì, forse no. In segreto, vorreste venire in Italia con me? Ehi, un pajo di mesi che stiate nel mio feudo di Toscana, diventate sei volte il doppio di quello che siete. Che aria! che balsamo! che giardini! che acquedotti! Basti il dirvi che da tutta Europa vi giungono, de tisici di terzo grado, e partono di là risanati ed in perfettissimo stato.

Isab. Ma io non son tisica, signore.

Col. Dico così per dire. Sareste forse innamorata?... Ah! fate il bocchino. Ho capito, ho capito tutto.

Isab. Per amor del cielo, signore...

Col. State quieta. Io non sono di quelli che abusano delle confidenze che loro si fanno.

Met. Ecco vostro zio.

SCENA III.

Il signor PASQUALE che si ferma ad ascoltare e DETTI.

GIUS. Sì, cara nipote, per quanto ho inteso dire, il vostro sposo è a un di presso del carattere di mio marito; così docile, così faceto, così di bel cuore. Figuratevi se andrete a star bene.

MET. Ella è proprio una fortuna il ritrovare un uomo come il padrone. Tra mille a fatica se ne ritrova uno.

CAM. Sì, certamente, è un uomo raro.

COL. Quasi direi, che nelle qualità di cuore rassomiglia a me.

ISAB. Oh! compatitemi: uomini che rassomiglino al signor zio, temo, che in Italia non ve ne siano.

PASQ. Brava nipote, brava Giuseppina, bravo Camillo, bravi tutti; ho sentito tutto, ho inteso tutto.

GIUS. Addio, caro marito.

COL. Amabilissimo signor Pasquale.

CAM. Vi sono servitore.

ISAB. Permettete signor zio. (*s' alza, va a baciare le mani a Pasquale, e torna a sedere.*)

PASQ. (Che rispetto ha per me questa ragazza.) Bravi, qui si lavora, e qui si scrive... Che cosa scrivete, Camillo?...

CAM. Sto esercitandomi facendo de' conti.

PASQ. (Bravo giovine! sempre fa conti!) L' aritmetica, a quel ch' io vedo, è la vostra passione.

CAM. Ci ho un trasporto grandissimo.

COL. (*a Camillo.*) Con mio comodo voglio darvi un conto, che ho fatto io, e che non sono stati capaci di rifare i primi banchieri dell' Europa, a' quali sono stato raccomandato.

PASQ. Oh parliamo di quello, che c' interessa. Sono stato alla posta, e non ci sono lettere; il che vuol dir certamente, che sarà a momenti per arrivare il tuo sposino.

ISAB. (Me meschina!)

PASQ. Non ti sgomentare, nipotina mia, non ti sgomentare. È ben naturale che s' egli viene in persona, non debba scrivere. Te la porterà egli stesso la lettera. Già non c' è più dubbio, ve': il contratto è sottoscritto, tutto è conchiuso, ed egli ha persino scritto a mio fratello Olivo, che quando i suoi affari non gli permettessero di partire, ti sposerebbe per procura. Per bacco, che se mandasse questa procura, vorrei, che Camillo fosse il procuratore. Un giovane che sa far così bene i conti, che bravo procuratore sarebbe!

CAM. (Oh Dio! non posso più.) (*tutti s' alzano.*)

ISAB. (*piangendo.*) (Non posso resistere.)

PASQ. Perchè piangi?

Met. Via, ditegli perchè piangete?

Isab. (*a Metilde.*) (Non so cosa dirgli.)

Pasq. (*a Metilde.*) Cosa dice?

Met. Dice che piange per dover abbandonare il suo caro zio.

Pasq. (*piangendo.*) Povera nipote! Ti sono obbligato. Che buona ragazza!

SCENA IV.

Il signor OLIVO e Detti.

Ol. (*brusco.*) Buone nuove, buone nuove. È arrivato monsieur La-Bross.

Isab. Monsieur La-Bross è arrivato. (*cade quasi svenuta in braccio a Pasquale.*)

Ol. (*con ruvidezza.*) Come! Cos' è questo? Isabella...

Pasq. Niente, fratello mio; tutta consolazione. Le avete data la nuova tutta in un colpo: ma adesso la farò io rinvenire. Nipotina, coraggio; non c' è procuratore, no; è venuto il principale. Non è egli vero, Olivo?

Ol. Sì, è venuto egli stesso. Ma cosa sono queste smorfie?

Pasq. È allegrezza, vi dico. Lasciatela respirare.

Col. S' è lecito, dov' è questo signor sposo?

Ol. È nell' albergo qui vicino.

Col. Con permissione di lor signori, vado a fargli subito i miei umilissimi e devotissimi complimenti. (*parte.*)

Isab. Signore, scusatemi... la sorpresa...

Pasq. La sorpresa, il piacere, la consolazione: via la modestia, la modestia.

Isab. È vero, sì signore, il piacere, la consolazione...

Pasq. Non ve l' ho detto io?

Cam. (Oh me infelice!)

Pasq. Via, andatevi ad abbigliare un poco. Non istà bene, che riceviate lo sposo vestita così.

Met. Voglio vestirla a mio modo questa sposina.

Isab. Dunque con vostra licenza. (*bacia le mani ad ambidue, guarda Camillo, e sospirando parte.*)

Ol. Madama, darete gli ordini opportuni per tutto ciò che occorre.

Gius. Vado subito a servirvi. Metilde, vien meco.

Met. Eccomi. — (*a Camillo.*) (Il nemico è venuto per impadronirsi della fortezza. Tocca anche a voi a difenderla dall' assalto.) (*parte.*)

Ol. Camillo, andrete nell' albergo qui vicino, e farete trasportare l' equipaggio dello sposo di mia figlia.

Cam. Io! signore...

Ol. Si, voi. Siete sordo?

Cam. Non vi alterate. Vi servirò. (E ti servirò come va, vecchio incivile, indiscreto, rabbioso.) (*parte.*)

SCENA V.

Il signor PASQUALE, il signor OLIVO, poi CAMILLO che ritorna.

Ol. Questo Camillo da poco tempo in qua s' è fatto un bel arrogante.

Pasq. Eppure, credetemi ch' è un buonissimo figliuolo. Ha una tenerezza per voi, per me, per tutta la nostra famiglia, ch' è qualche cosa di singolare.

Ol. Finzioni per ingannarci, per tradirci meglio.

Pasq. Sarà; ma io non ne sono persuaso.

Ol. Voi siete uno stolido.

Pasq. Non sono persuaso nemmeno di questo.

Ol. Ma io sono stato e sarò sempre una bestia.

Pasq. Oh! di questo, vedete; ne sono persuasissimo.

Cam. Quel signor mercatante ha ritrovato il signor Columella, e seco lui ascende le scale. (*parte.*)

Ol. E questo vostro signor Columella quando pensa di levarci l' incomodo, e di ritornarsene in Italia?

Pasq. È un buonissimo galantuomo. Mi diverte.

Ol. Ed a me fa un effetto contrario.

Pasq. Segno che siamo di diverso umore.

Ol. Segno che voi siete un balordo.

Pasq. Già sapete ch' io non ne sono persuaso.

Ol. Ecco monsieur La-Bross.

Pasq. Andiamogli incontro.

SCENA VI.

Monsieur LA-BROSS, il signor COLUMELLA e Detti.

La-Br. Olivo, Pasquale, miei cari, miei buoni amici, addio.

Pasq. Evviva monsieur La-Bross, sempre più bello e giovale.

Col. Ve l' ho condotto io, ve l' ho condotto io. Non è vero?

La-Br. È verissimo: voi mi avete favorito. *ad Olivo* (Chi è questo forestiere?)

Ol. (Il più gran seccatore dell' universo.)

La-Br. *a Pasquale* (Sarà amico di casa?)

Pasq. (È il più caro uomo del mondo.)

Ol. Sarete stanco, accomodatevi.

La-Br. Ma dov' è la mia sposina?

Pasq. Sta vestendosi. Or ora verrà. Sedete. (*La-Bross*, *Olivo e Pasquale siedono. La-Bross è in mezzo.*)

Col. Se mi permettono, approfitterò anch' io della loro amenissima conversazione. (*siede presso Olivo.*)

Pasq. La vostra tardanza ci fece un poco tremare.

Ol. (*guardando bieco Columella.*) Certamente, eravamo agitatissimi.

La-Br. Abbiamo avuto nel porto un vento contrario...

Col. So quello che faccio io. Sempre per terra.

Ol. (*s' inquieta.*)

Pasq. Mia nipote poi, la vostra sposina era inconsolabile. Non c' era cosa che la potesse consolare.

Col. Nemmeno il mio spirito poteva rallegrarla.

Ol. (*s'inquieta sempre più.*)

La-Br. *ad Olivo* (È un bel tomo a quel ch' io veggo.)

Ol. (Se vi dico, è una caricatura insopportabile.)

La-Br. *a Pasquale* (Ce lo godremo.)

Pasq. (Ve l' ho detto, è un capo d' opera.)

La-Br. (Come vanno d' accordo!)

Pasq. Potete vantarvi d' esser venuto tra le braccia d' una giovane che vi adora. Le abbiamo fatta una così bella e vera pittura del vostro carattere, del vostro cuore, del vostro sistema di vivere, che in questi ultimi giorni non c' era momento, in cui ella non ci chiedesse di voi, della vostra venuta e della cagione della vostra tardanza. Non è vero, Olivo?

Ol. È vero; ma quello che più vi darà motivo di rallegrarvi; si è che potete esser sicuro che mia figlia non ha mai fatto all' amore con chicchessia.

Pasq. E se vi si deve dire la verità, Olivo l' ha tenuta anche con troppo rigore.

Ol. Ma che serve? intanto egli potrà star certo che gli tocca una ragazza che non sa nulla.

Pasq. Ma, nulla, sapete. Quando si dice nulla, nulla.

Ol. Non è mai sortita di questa casa.

Pasq. Mai uno spasso, un divertimento.

Ol. Qualche volta fuori di casa con me, e poi...

Pasq. A casa.

Ol. E sempre in casa.

La-Br. Cari amici, mi consolate.

Col. Ve lo confermo io, e vi dico di più: ella è così semplice ed innocente, che potrebbe stare benissimo per la sua semplicità colle pastorelle delle colline che tengo in Toscana.

Ol. Eccola che viene.

Pasq. È ella stessa.

Col. È l' archetipo della bellezza.

Pasq. È Isabella, vi dico, e non archetipo.

Col. Non m' intendete.

SCENA VII.

Madamigella ISABELLA vestita con eleganza, madama GIUSEPPINA, METILDE e Detti.

Ol. Isabella, questo è lo sposo ch' io v' ho destinato, e che voi con tanta impazienza avete sinora atteso.

La-Br. Madamigella, con qual trasporto di giubilo io abbia intesa la vostra gentile ed anticipata propensione verso la mia persona, non posso in questo momento spiegarvelo: solo vi dirò, ch' io comincio a riguardare questo giorno il più felice della mia vita, se in voi m' è concesso di possedere un' amica di cuore, una compagna amorosa, una sposa fedele.

Met. (Nessuna di queste tre cose sicuramente.)

Isab. Signore... la mia confusione... le vostre gentili maniere.. (Oh Dio! non so cosa mi dica.)

Ol. Si confonde per soggezione. (*A Isabella.* Storditaccia, non sai dire quattro parole.)

Pasq. *a La-Bross.* (Poverina! Bisogna compatirla. È timida come una pecorella.)

La-Br. Il suo silenzio m' è oltremodo carissimo. Egli mi dice assai.

Isab. (Se sapesse che il mio silenzio non gli ha detto niente!)

Pasq. Eh, ma non tacerà sempre, sapete. La sentirete, la sentirete come al momento sa chiacchierare. Piano un poco, ch' ella divenga vostra moglie, e ce la discorreremo. La verecondia delle donzelle è come l' acquavite. È perfetta sino a tanto che si tiene ben chiusa, ma se prende l' aria, vola subito via.

La-Br. Evviva il buon umore del signor Pasquale.—Questa è la vostra signora consorte?

Gius. E vostra serva.

Pasq. *a La-Bross* (La più brava donna del Portogallo. Ha una soggezione di me che non vi posso spiegare.)

Ol. Monsieur La-Bross, con vostra permissione, prima del pranzo voglio dare alcune piccole disposizioni. A me piace di andare alle corte. Non si deve differire nè la vostra, nè la sua felicità. Dentro quest' oggi vi darete la mano.

Isab. (Che sento!)

La-Br. Io ne sono contentissimo.

Pasq. Bravo, Olivo.

Col. Ah perchè non sono in Toscana? Chè vorrei far vedere come si festeggiano le nozze degli amici.

Pasq. Oh, sapete quello che adesso dobbiamo fare? Lasciamo soli un momento questi nostri sposini. Non vedete che muoiono del desiderio di dirsi quattro parolette amorose? Olivo, sono con voi.

Ol. Andiamo.

Gius. Fate buona compagnia a mia nipote... Signor Columella, favoritemi.

Col. Eccomi ubbidientissimo ai vostri pregiabilissimi comandi. (*parte servendo Giuseppina.*)

Ol. *a La-Bross*: Or ora saremo con voi. (*parte.*)

Pasq. Addio, il mio caro parente. (*parte dietro Olivo.*)

Met. (E che parentela! Te ne accorgerai.) (*accomodano le sedie.*) (*a Isabella.*) Coraggio, dite tutto, portatevi bene. (*a La-Bross.*) Serva umilissima. (*parte.*)

SCENA VIII.

Madamigella ISABELLA, monsieur LA-BROSS.

Isab. (*sedendo.*) Povera me! ci sono.

La-Br. (*sedendo.*) Che modestia ha questa giovane! Non ha coraggio nemmeno di alzar gli occhi.

Isab. (Più io penso a Camillo, e meno ritrovo il modo d' incominciare.)

La-Br. E così, madamigella, che ve ne pare del vostro sposo? Un poco vecchiotto, eh, ma non c' è male?

Isab. Oh! signore... che dite mai! (Tremo tutta.)

La-Br. Lasciamo i riguardi e i complimenti. Alla buona. Parliamoci schicttamante. Vi piaccio, o non vi piaccio?

Isab. (Quasi avrei volontà di dirgli a dirittura di no.)

La-Br. Il vostro cuore al primo incontro de' vostri occhi co' miei ha sentito una dolce sorpresa, qualche tenero movimento?...

Isab. (Or ora glielo dico.)

La-Br. Non rispondete? (Che innocenza!)

Isab. (Oh che imbroglio!)

La-Br. Ha palpitato un poco con più frequenza del solito, non è vero? L' ho indovinata io?

Isab. (Costui vuole per forza ch' io senta tutto ciò che gli piace.) Signore... veramente...

La-Br. Ebbene, ascoltatemi dunque. Io prometto che sarò con voi il marito il più discreto del mondo: vi lascerò tutta la vostra libertà, sperando che voi saggiamente non ne abuserete. Io non solo vi procurerò degli onesti piaceri, ma vi solleciterò ancora perchè ne appro-

fittiate. Gelosia, lontana da noi; mal umore al diavolo: in somma io farò tutto il possibile per piacervi, con condizione per altro, che voi facciate anche qualche piccola cosa per piacere a me. Siete contenta? Vi piace egli il mio modo di pensare? Lo trovato voi ragionevole? Se in questo andiamo d'accordo, non c'è più che dire.

Isab. (Eppure se ci fosse anche Camillo, non gli spiaccrebbe questo discorso.) Voi pensate molto ragionevolmente; il vostro carattero è adorabile.

La-Br. Ah, il mio carattere è adorabile! L'avete finalmente detta questa bella parola. Speriamo bene. Se trovate adorabile il carattere, non durerete fatica a trovare amabile la persona che ha questo carattere. Madamigella, io prevedo un avvenire molto bello.

Isab. (Ed io lo prevedo molto brutto.) Ma se permetteste, vorrei confidarvi una cosa.

La-Br. Parlate, cara sposina, parlate.

Isab. Non vorrei poi che questa cosa fosse per arrecarvi gran dispiacere.

La-Br. Oibò! quando è detta da voi, mi sarà gratissima.

Isab. Lo desidero. Voi siete venuto da Cadice a Lisbona...

La-Br. È verissimo. Son venuto da Cadice a Lisbona solo, e partirò in compagnia. (*con giubilo.*)

Isab. Qui è dove ci ho le mie difficoltà.

La-Br. Oh!... come! come, madamigella? spiegatevi, parlate.

Isab. Signore, non vorrei che aveste a prender collera.

La-Br. Il cielo me ne guardi. Non vado mai in collera.

Isab. La cosa che son per dirvi, è grande, e grande assai..

La-Br. Tanto meglio. Ci troverò più gusto a sentirla.

Isab. (Eppure è caro.) Sappiate dunque... che il mio cuore... (*con rapidità.*) è prevenuto per altro oggetto. (L'ho detta.)

La-Br. Oh!...

Isab. Non andate in collera per carità. Vi dirò tutto, il come, il quando, il perchè, tutto, tutto.

La-Br. Ed io sto a sentire tranquillamente il come, il quando, il perchè, tutto, tutto. (*contraffacendola scherzosamente.*)

Isab. (Quanto è buono!) Nel momento in cui mio padre ha stabilito questo matrimonio, io aveva già concepita una forte passione per il più amabile, per il più buon giovane del mondo.

La-Br. Ma come, se non andavate fuori di casa che con vostro padre?...

Isab. Eh, questo non importava. L'amico era in casa; ma zitto.

La-Br. L'amico era in casa! (Bagatelle! altro che innocenza!) E perchè non avete svelato questo amore a vostro padre?

Isab. Perchè la sua severità me lo ha impedito. Voi non la cono-

scete, signore, la sua severità. Direi quasi ch' ella è tanto grande, quanto il mio amore.

La-Br. (Ritorno a Cadice senza compagnia.) Ma perchè non spiegarvi prima di questo momento?

Isab. La mia soverchia timidezza n'è stato il motivo.

La-Br. Siete stata timida a spiegarvi, ma non a fare all' amore, eh?

Isab. Per fare all' amore non ci vuol gran coraggio.

La-Br. (*pensando.*) Ho capito tutto.

Isab. Non sareste già in collera?... se volete son vostra.

La-Br. No, no, vi ringrazio infinitamente. Ma come pensate di condurvi?

Isab. Io sono nelle vostre braccia.

La-Br. Bisognerà che vostro padre lo sappia.

Isab. Sicuramente che bisognerà dirglielo.

La-Br. Eccolo con vostro zio. (*s' alzano.*)

Isab. Perdonate alla mia sincerità.

La-Br. Anzi ve ne sono obbligato. Parlerò io a vostro padre...

Isab. Non gli dite niente per ora.

La-Br. Ma dunque?

Isab. Non gli dite niente, se non volete la mia rovina.

La-Br. Dunque voi?

Isab. (*prendendolo per la mano.*) Vi torno a dire che io sono nelle vostre braccia.

SCENA IX.

Il signor OLIVO, il signor PASQUALE e Detti.

Pasq. Bravi, sposini, bravi; me ne consolo.

Ol. Bravo il nostro parente. Tenete un bacio di cuore.

Pasq. Un altro anche da me.

La-Br. (*ride.*)

Pasq. Ridete, eh! Lo so ancor io che avete motivo di stare allegro. Le avete dato nel genio subito.

Ol. Ho propriamente piacere di vedervi contento.

La-Br. Vi sono obbligato, ma...

Pasq. Vorreste venire alla conclusione, eh! Aspettate ancora un poco. Andiamo a pranzo, e poi sbrigheremo ogni cosa.

Ol. Già la dote è bell' e preparata.

La-Br. Eh, non ho tanta fretta...

Pasq. (*ad Olivo.*) Non ha tanta fretta! Gli si vede l' amore negli occhi.

Ol. Non potete nasconderlo, no.

PASQ. Caro il nostro parente. (*lo bacia.*)
OL. Un altro anche dà me. (*fa lo stesso.*)
PASQ. Evviva amore.
OL. Evviva.
LA-BR. Evviva questo bel matrimonio. (*prende scherzosamente sotto il braccio Isabella. Isabella cammina colla testa bassa e imbarazzatissima, Pasquale con Olivo compiacendosi, segue La-Bross e Isabella.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

METILDE, CAMILLO.

MET. Andate via, lasciatemi sola. Ve l' ho detto, voglio far tutto da me.
CAM. Dunque Isabella ha fatta la dichiarazione al forestiere?
MET. L' ha fatta, signor si.
CAM. E come l' ha egli accolta?
MET. Come la doveva accogliere un uomo di mondo. Sulle prime s' è un poco sorpreso, e poi l' ha quasi ringraziata.
CAM. Ma il signor Olivo non sa nulla ancora?
MET. Eh, ve ne accorgerete quando lo saprà.
CAM. Ma cosa aveva egli a tavola che se ne stava più ingrugnato del solito?
MET. Perchè non può vedere quel forestiere italiano, il sig. Columella. Non lo conoscete ancora quel suo ruvido temperamento? Quando ha un' antipatia, se la prenderebbe con tutto il mondo. Il signor Pasquale se la godeva, ed ecco il motivo della rabbia di suo fratello. Avete saputo tutto? Vi resta null' altro a sapere?
CAM. Scusami, cara Metilde. Un' altra interrogazione, e poi basta.
MET. (*impazientandosi.*) Dite su.
CAM. È vero che da qui a poco deve venire il Notajo?
MET. Sicuramente; il tempo è ristretto, e se voi me lo fate perdere inutilmente, non so come andrà a finire questa faccenda.
CAM. Vado via subito.
MET. Farete benissimo.
CAM. Mi raccomando a te.

MET. Ed io mi raccomando a voi.

CAM. Di che?

MET. Che andiate via, o di questo affare me ne lavo le mani.

CAM. Vado. Saluta Isabella, e dille che stia forte.

MET. Per dirglielo, glielo dirò; tutto sta che ci stia.

CAM. Dille che se la cosa fosse poi ridotta agli estremi, dica assolutamente di no.

MET. Voi credete che sia una cosa facile il far dire di no ad una ragazza che ha il marito davanti gli occhi, ed io l' ho per una cosa difficilissima.

CAM. Dunque....

MET. Presto. È qui il signor Olivo.

CAM. (*parte con gran sollecitudine.*)

SCENA II.

METILDE.

Ho trovato ben io il modo di farlo partire. Cospetto! come si ha adesso a fare in questo imbroglio? Chi mai andrà a dire al signor Olivo, che Isabella non vuol prendere il marito che le ha destinato?... Cosa dirà quando saprà ch' ella faceva all' amore con Camillo?—E dirglielo bisogna.—Metilde, pensaci bene, e ricordati che non saresti una cameriera di garbo, se non avesse buon effetto la tua direzione.

SCENA III.

Il signor COLUMELLA e DETTA.

COL. (E questo Campagnola non viene con le mie lettere... Se il diavolo facesse che non ce ne fossero... Allora sì starei bene... ho quasi terminati tutti i denari... Come si fa a tornare in Italia?...)

MET. (Mi passa pel capo un pensiero...)

COL. (Non pensiamo a disgrazie.)

MET. (Questo bel tomo potrebbe farmi un bel gioco.)

COL. (Ho viaggiato tant'altre volte a piedi, tornerò a viaggiare a piedi. Non voglio immalinconichirmi per questo.) O bella giovane, cosa avete che state qui pensierosa?

MET. Cosa ho?

COL. Sì. Cosa avete?

MET. Cosa ho?... E voi mi chiedete cosa ho?

COL. Non ci trovo motivi di alterarsi in questa ricerca.

MET. (*fingendo parlar da se, ma per essere intesa.*) E ancora aver coraggio di portarla con questa indifferenza!

COL. Indifferenza!... Non capisco.

MET. Eh . ... mi capisco ben io... so ben io... basta...

COL. Mi sembrate in collera.

MET. (*come sopra.*) Bisognerebbe aver il cuore d' un leone, come lo ha qualcun altro.

COL. Come sarebbe a dire?

MET. Come sarebbe a dire? Che avreste fatto meglio a non sortire mai dall' Italia.

COL. Tanto meno v' intendo.

MET. (*come sopra.*) Povera padroncina!

COL. Che l' è accaduto?

MET. (*come sopra.*) Amore non ha ragione... È vero... ma...

COL. Questa è una giornata felice per madamigella.

MET. (*come sopra.*) Felice! Ed avete cuore di chiamarla felice!

COL. E perchè no?

MET. (*come sopra.*) Ecco qui; vogliate bene agli uomini, struggetevi d' amore, rinunziate alla vostra fortuna, rovinatevi, sacrificatevi; no avrete in compenso la più barbara indifferenza.

COL. Ma per bacco, io non comprendo che cosa vogliate dire...

MET. Non mi capite, uomo disumano, insensibile, cuore di cane!

COL. A me?

MET. Sì, a voi, a voi. Sarete contento, il matrimonio non seguirà più.

COL. (*con gran sorpresa.*) E che colpa ne ho io, se il matrimonio non seguirà più?

MET. Voi siete stato la causa di tutto, voi avete fatto precipitare quella povera ragazza.

COL. Scherzate, o dite davvero? (*con allegrezza sospesa.*)

MET. Fingete ancora di non saperlo! Non ve ne siete accorto della passione che nudriva per voi in segreto il cuore della mia povera padroncina?

COL. Da cavaliere, non me ne sono mai accorto.

MET. Aggiungete la bugia. E le occhiatine, le lagrimette, i sospiri...

COL. Metilde, lasciamo gli scherzi. Vi dico che non ne so nulla... (Che caso, che fortuna, che combinazione!) (*con esultanza ancora indecisa.*)

MET. Ebbene, sappiatelo. Ella ha manifestata la sua inclinazione per voi al forestiere che le doveva esser marito.

COL. Possibile! È vero? ma come?... (Che fortuna, che combinazione, che caso!) (*abbandonandosi all' allegrezza.*)

MET. Ma adesso la povera ragazza non ha coraggio di dirlo a suo padre. Or ora s' attende il notajo. Figuratevi la sua disperazione.

COL. Non ha coraggio di dirglielo! Glielo dirò io, glielo dirò io (*con sicurezza e con estremo piacere.*)

Met. Lo volesse il cielo. Questo sarebbe un tratto che toglierebbe a madamigella qualunque sospetto della vostra indifferenza.

Col. Indifferenza!... Inclinazione per me! (Io non so in che mondo mi sia.) (*al colmo della gioia.*)

Met. Non perdiamo tempo. Io vi manderò il sig. Olivo, parlategli da quell' uomo che siete. Andate a una cosa alla volta. Badate bene di non dirgli che siete voi quel tale. Vediamo come la prende; poi non mancherà tempo che vi diate a conoscere.

Col. Brava, mi piace questa condotta. Lasciate fare a me.

Met. (Il colpo è fatto, il merlotto è in gabbia, ed è disposto a cantare.) (*parte.*)

SCENA IV.

Il signor COLUMELLA.

Guardate come vanno le cose del mondo!... Madamigella era innamorata di me, ed io non me ne sono mai accorto... Adesso capisco perch' ella ha fatto il bocchino quando le ho chiesto s'era innamorata. Amore la struggeva; e non aveva coraggio di manifestarmelo.—Ma questa, a pensarla bene, è una gran fortuna per me. Chi l' avrebbe mai detto che dovessi venire in Portogallo per innamorare una bella ragazza senza saperlo, e sposarmela con un tesoro di dote? Eh, qui non convien perdere un istante. Tosto che viene il sig. Olivo, gli svelo l' affare, fuori la dote, e me la sposo.—Voglio sino a tanto che viene far un poco i conti.—(*si mette al tavolino a scrivere.*) Questa giovane ha cinquantamila doppie di dote. Bene. Ventimila le investirò in una possessione in Toscana. A me piace la campagna, mi divertirò...

SCENA V.

CAMPAGNOLA malinconico e Detto.

Camp. Signor padrone?
Col. (*scrivendo.*) Che c' è?
Camp. Cattive nuove.
Col. Perchè?
Camp. Lettere non ce ne sono.
Col. (*scrivendo.*) Non serve.
Camp. Come? non serve?
Col. No, non serve, ti dico.
Camp. Ma, e i denari che dovevano arrivare?
Col. Non ho più bisogno de' denari del mio feudo. Mi marito.
Camp. Eh via.
Col. E con cinquantamila doppie di dote.
Camp. Mi corbellate?

Col. Non ti corbello, no. Osserva. Fo la distribuzione. In una possessione ventimila doppie. Altre cinquemila in un palazzo di città.

Camp. Bravo.

Col. Altre duemila in vestiario, livree, ec.

Camp. Bravissimo. Sarà ora che ci ripariamo dal freddo.

Col. Altre cinquemila in carrozze, cavalli, ec.

Camp. Fatemi un piacere; questa partita depennatela.

Col. Perchè?

Camp. Perchè il cuore mi dice che noi dovremo andar sempre a piedi.

Col. Non sai nulla, stolido.

SCENA VI.

Madamigella ISABELLA e Detti.

Isab. (Metilde mi vuol parlare. L' aspetterò qui.) (*siede.*)

Col. (*scrivendo.*) Altre diecimila in gioie.

Isab. (Capperi! quel signore ha molti denari!)

Col. E il rimanente in iscrigno. (*s' alza.*) Va a meraviglia... Oh scusatemi, madamigella, non vi aveva veduta.

Camp. (*a Columella.*) (È questa la sposa?)

Col. Sì, questa.

Camp. Sentite.

Col. Che vuoi?

Camp. Ricordatevi del proverbio che abbiamo in Toscana. Non si dice quattro, se non è nel sacco. (*parte.*)

SCENA VII.

Il signor COLUMELLA e madamigella ISABELLA.

Col. (Metilde me l' ha mandata sicuramente; voglio tasteggiarla.)

Isab. (*alzandosi.*) Ditemi, signore, avreste per avventura veduta Metilde?

Col. Se ho veduto Metilde? (Furbacchiotta!) L' ho veduta sì, l' ho veduta, e le ho parlato, e mi ha raccontato tutto.

Isab. (Me ne dispiace.) Signore, vi prego di non abusare della confidenza che vi ha fatta.

Col. Non arrossite, madamigella, non arrossite. Un amore onesto è sempre lecito.

Isab. Permettete ch' io me ne vada.

Col. Restate un pochino; già Metilde m' ha detto tutto. Non mi resta più nulla a sapere.

Isab. Abbiate compassione di me.

Col. (Metilde m' ha detto la verità; è innamorata perdutamente.) Attendo qui il signor Olivo vostro padre, ed io gli dirò tutto.

Isab. Ah, signore, voi dunque vi siete impegnato di parlare a mio padre?

Col. E sono sicuro di parlargliene con ottimo effetto.

Isab. (Brava Metilde.) Lo voglia il cielo.

Col. Lo desiderate assai?

Isab. (*con un sospiro.*) Ah! vorrei che mi vedeste il cuore.

Col. (*con estrema compiacenza.*) (Mi tocca in moglie una colomba.)

Isab. Ditteglielo a poco a poco. Sapete il suo temperamento.

Col. Lasciate fare a me; ma ditemi, perchè avete voluto tenere nascosta la vostra passione?

Isab. Per timore di mio padre.

Col. Io non me ne sono mai accorto di nulla.

Isab. Eppure io tremava che ve ne accorgeste.

Col. Perchè?

Isab. Perch' io spesse volte non sapeva dinanzi a voi trattenere le mie lagrime.

Col. (*intenerito assai.*) (Ed io l' ho tormentata senza saperlo! Mi fa quasi piangere.)

Isab. Signore, che avete?

Col. Mi commuove la vostra tenerezza.

Isab. Ah, che siate benedetto! Capisco che siete interessato davvero.

Col. Ecco il signer Olivo.

Isab. Io vado in giardino ad aspettare la nuova. (*parte in fretta.*)

SCENA VIII.

Il signor OLIVO ed il signor COLUMELLA.

Col. (Bisogna farsi coraggio. Parlare con destrezza e contenersi da uomo.)

Ol. (*accigliato.*) (Cosa vuole da me questo balordo?)

Col. (Ha una fisonomia che fa veramente paura.)

Ol. (*brusco.*) Siete voi che m' avete domandato? cosa volete? sbrigatevi.

Col. Gentilissimo signor Olivo, vi prego di avermi per iscusato, se m' ho presa la libertà di farvi chiamare; ma l' affare, di cui sono per parlarvi, è dell' ultima conseguenza.

Ol. Per voi, o per me?

Col. Per ambidue, ma singolarmente per me.

Ol. (Ho capito.) Denari ai forestieri non ne presto mai, sapete.

Col. Io non voglio denari.

Ol. (*con impazienza.*) E cosa dunque volete?

Col. Gentilissimo signor Olivo, non vi alterate.

Ol. Non ho tempo da perdere. Oggi ho troppe cose da fare. Attendo il notaio per conchiudere il matrimonio di mia figlia...

Col. Ed è appunto su questo argomento che debbo parlarvi.

Ol. (*alterato.*) Cosa avete a dirmi?

Col. Siete veramente certo (scusate la ricerca) che madamigella abbia il cuore disposto a questo matrimonio?

Ol. Cosa c' entrate voi ne' miei affari, e nel matrimonio di mia figlia?

Col. (Bisogna prenderlo con le buone.) Ma, compitissimo signor Olivo, parliamo con tranquillità. Mettiamo... così, per ipotesi, figuriamoci... che madamigella in un qualche momento avesse avuto l' incontro di conoscere una persona di merito tale, alle di cui attrattive non avesse saputo resistere, che perciò...

Ol. (*riscaldato.*) Come! che! Cosa vi andate voi figurando?

Col. È un mio pensiero, non c' è nulla di reale... ma se questo ch' io vi figurai, non impossibil caso, si potesse verificare, allora voi, che risolvereste? che pensereste?

Ol. (*pensa.*) Che penserei!... che risolverei!...

Col. Questo è quello che desidero sapere.

Ol. Già non c' è nulla di reale.

Col. Nulla.

Ol. È un' ipotesi.

Col. Per l' appunto.

Ol. In questo non impossibil caso, penserei di mettere in ritiro subito mia figlia.

Col. (Sin qui non c' è male.)

Ol. E risolverci poi di far balzare da un balcone quel temerario, quell' infame che avesse avuto il coraggio d' approfittarsi della simplicità di mia figlia. (*riscaldato assai.*)

Col. Non vi riscaldate, signore. È un' ipotesi, non c' è nulla di reale.

Ol. Se tanto mi riscaldo per un' ipotesi, figuratevi di che cosa sarei poi capace...

Col. Ne sono persuasissimo, convintissimo, in tutta l' estensione del termine.

Ol. Avete altro da comandarmi?

Col. La vostra buona grazia.

Ol. (*accigliato.*) Questa è sempre disposta a vostro piacere.

Col. Compitissimo signor Olivo.

Ol. Gentilissimo signor Columella. (*parte.*)

SCENA IX.

Il signor COLUMELLA, poi CAMILLO.

Col. Oimè, respiro... Metilde m' ha molto bene consigliato a non manifestarmi interamente. Voglio andarla subito a ritrovare...

Cam. Signor Columella; la signora Isabella mi manda ad intendere, come è andato l' affare con suo padre.

Col. Ditele ch' è andato non troppo bene, che egli è infuriato, ma ch' io non mi perdo di coraggio; che seguiti a volermi bene, e che presto a marcio dispetto di tutti saremo marito e moglie. (*in atto di partire.*)

Cam. Fermatevi. Come l marito e moglie l Come!

Col. Ce la siamo intesa segretamente poco fa. Ella sa il rimanente. Vado a parlare a Metilde. Ditele, sì, ditele, che non dubiti che saremo marito e moglie. (*parte.*)

SCENA X.

CAMILLO, poi il signor OLIVO che tiene per mano il signor PASQUALE.

Cam. Come! Che intesi! marito e moglie! Eh non può essere...

Ol. Venite qua.

Pasq. Scusatemi, Olivo; ma io non ne sono persuaso.

Ol. Camillo, venite anche voi. Parliamo sotto voce, che monsieur La-Bross non penetri per amor del cielo cosa alcuna.

Cam. (Scoprirò qualche cosa.)

Ol. (*a Camillo.*) Avete saputo? Isabella faceva all' amore segretamente coll' Italiano.

Cam. (Scellerata? Che sento mai l)

Ol. Ve lo sareste mai pensato? L' avreste mai creduto?

Pasq. In verità che ancora duro fatica a crederlo.

Cam. Signore, conviene che lo crediate. Ne sono stato assicurato anch' io in questo momento. (*fremendo di nascosto.*)

Ol. (*a Pasquale.*) Sentite? Nè siete ancor persuaso?

Pasq. Sarà, quando lo dite voi altri, sarà.

Ol. Manco male che monsieur La-Bross non sa niente, e non gli resta il tempo da penetrar cosa alcuna; del resto sarebbe tutto rovinato, e questo degno galantuomo sarebbe venuto per essere strappazzato e deriso.

Pasq. Qui ci vuole politica, e guardar bene di non far traspirare cosa alcuna.

Ol. Voglio con quattro delle mie parole mettere a dovere mia figlia.

Pasq. No, cominciamo male. In affari di direzione riportatevi a

me. Se volete mettere a dovere vostra figlia, v' insegnerò io chi potrà farlo meglio di voi. Eccolo qua. (*indicando Camillo.*) Questo è l' uomo capace di dire quattro parole in questa circostanza come va... Non è vero, Camillo? voi parlerete a Isabella in nome di suo padre?

CAM. E le parlerò con molto calore, se mi permettete.

OL. Anzi vi do tutta la mia autorità.

PASQ. E anche la mia. So che mi teme, e mi rispetta.

OL. Tenete, genitori, con rigore le figlie in casa.

PASQ. Credete, poveri zii, alle vostre nipoti.

OL. Ve la fanno sugli occhi.

PASQ. Se la fanno a Pasquale, a chi non la faranno? In somma io vado a sollecitare il notaio, e vi mando Isabella.

CAM. Mandatemola presto, signore. Non vedo l' ora di sfogare anche la mia collera.

PASQ. (*a Olivo.*) (Sentite che giovane amoroso! Con che interesse assume le nostre parti.)

OL. Ed io vado a tenere a bada monsieur La-Bross.

PASQ. Camillo, a voi.

OL. Tocca a voi. Tutto quello che direte, sarà ben detto. (*parte.*)

PASQ. Tutto quello che farete, sarà ben fatto. (*parte.*)

SCENA XI.

CAMILLO.

Son io che ho ascoltate tutte queste cose, ovvero ho sognato? È possibile una infedeltà così nera, un cambiamento così improvviso, una sfrontatezza così artifiziosa? In un cuore che aveva tutta l' apparenza di candore, di schiettezza, d' ingenuità? Cielo! È egli possibile che la più sviscerata tenerezza debba avere per compenso il più orrendo de' tradimenti? Dopo tante proteste ha avuto cuor di tradirmi! E per chi? Per un uomo qui portato dal caso, per una ridicola figura, per un Columella! Io non resisto ad un colpo sì inaspettato. (*siede presso a un tavolino dove Columella ha fatto il conto, e legge.*) Che vedo! anche la distribuzione della dote! Una possessione in Toscana! Un palazzo in città. E il resto in iscrigno! E non c' è più dubbio, la cosa è decisa, il tradimento è chiaro. Columella m' ha detto la verità.

SCENA XII.

Madamigella ISABELLA e DETTO.

ISAB. (Mio zio mi manda da Camillo.) Che cosa vuoi?

CAM. (*fremendo.*) Vorrei... vorrei...

ISAB. So quello che tu vorresti! ma ci sono tanti ostacoli.

CAM. (*come sopra.*) Ci sono degli ostacoli! Adessò ci sono degli ostacoli!

ISAB. Ci sono sempre stati; ma li supereremo. Intanto monsieur La-Bross e mio padre sanno che il mio cuore è prevenuto.

CAM. (*come sopra.*) Eh, lo sò ancor io!

ISAB. Tu sei stato poi il primo di tutti a saperlo.

CAM. (Che finta semplicità!)

ISAB. Ma tu mi sembri turbato! che cos' hai? Hai il tuo solito dolor di testa?

CAM. E più forte del solito; ma passerà.

ISAB. Lo desidero assai. Che vuoi dirmi?

CAM. Che vostro padre e vostro zio intendono assolutamente che dobbiate or ora disporvi a dar la mano di sposa a monsieur La-Bross.

ISAB. Oh, io non do la mano di sposa ad altri fuorchè a Camillo.

CAM. Ah menzognera, simulatrice, infedele! ancora non sei stanca di coprire col velo d' una finta modestia, d' una mentita innocenza un cuore bugiardo, empio, disumano, spietato? Non ti basta di avermi ingannato, tradito, che sino all'estremo momento ti vuoi compiacere della mia cieca persuasione, della mia stolta credulità? Credi tu forse che noto non sia l' amore che in segreto nudrivi per Columella, il dialogo che testè hai avuto seco lui per manifestargli il tuo cuore, per renderlo certo della tua promessa? No, disingannati; si sa tutto, tutto è palese a tuo padre, a tuo zio, a me: a me, che avvolto dalle tue lusinghe in un amore il più verace e sincero, debbo stendere le mani al cielo per ringraziarlo di avermi levata una benda dagli occhi, che mi lasciava cadere in un precipizio fatale. Vanne, spergiura, dà la tua mano a chi più ti piace, stringi al seno chi più t' aggrada: io non posso che compiangere la sorte di quello sventurato che a te si lega; che detestare il primo momento in cui ti vidi; che fuggire l'occasione di rivederti mai più!

ISAB. Ah fermati Camillo... ascoltami...

CAM. Lasciami, traditrice.

ISAB. Non è vero, non è vero.

CAM. Lasciami, ti dico. (*si disimbarazza e fugge.*)

ISAB. Cielo! Egli mi fugge. Ah maledettissimo Columella! (*si getta sopra una sedia mettendosi colla testa appoggiata sopra le mani.*)

SCENA XIII.

Il signor COLUMELLA, madamigella ISABELLA, poi monsieur LA-BROSS.

COL. (Mi pare d'aver udito chiamarmi... Ah, ecco madamigella Poverina! È malinconica per la risposta che le ho mandata.)

ISAB. (*ad alta voce.*) Ingrato! Crudele!

Col. (Se sapesse a che rischio sono andato, non direbbe così.)

Isab. (*come sopra.*) Poteva trattarmi in peggior maniera!

Col. (Ha ragione; sono stato troppo sulle mie.)

Isab. (*come sopra.*) Tante speranze! Tanto amore! Tanto bene ch'io gli voleva!...

Col. (Ma cosa poteva fare di più?)

Isab. (*come sopra.*) Ma se verrà più a parlarmi, vedrà, sentirà, saprà cosa io sono capace di fare.

Col. (È meglio andar via.) (*va per partire, poi si ferma.*)

La-Br. (*entrando.*) Questo sarà l'amante di madamigella!

Isab. (*come sopra.*) Per fargli dispetto ci mancherebbe poco ch'io dessi la mano a monsieur La-Bross.

Col. (*inginocchiandosi dinanzi Isabella.*) Ah no, anima mia, non far questo per carità.

Isab. (*alzandosi.*) Lasciami, traditore.

Col. (*alzandosi.*) Non mi vuoi più bene, idolo mio?

Isab. Ti abborro, ti detesto, ti maledico.

Col. (*a La Bross.*) Vedete, per causa vostra... (*parte.*)

SCENA XIV.

Il signor OLIVO, il signor PASQUALE, CAMILLO, madama GIUSEPPINA, METILDE, il NOTAIO, CAMPAGNOLA, due servitori e Detti.

Ol. (*di dentro.*) Sarà di sopra, andiamo, sarà di sopra.

Col. Servo umilissimo, devotissimo di lor signori. (*entra in fretta nella sua stanza, all' udire la voce di Olivo, poi torna.*)

La-Br. Ecco vostro padre. Sarà qui il notaio. Che pensate di fare? Volete ch' io parli? Volete parlar voi?

Isab. Parlerò io... parlate voi... lasciatemi stare, son disperata.

Pasq. (*a Camillo entrando con tutti gli altri.*) Anche voi, signor sì, vogliamo che ci siate anche voi.

Ol. Eccolo qua, ve l' ho detto. Venite tutti. Signor Notaio, qua. Qua Isabella, qua monsieur La-Bross. Mio fratello la mia cognata. (*a Camillo.*) E noi altri uno per parte. Voi altri servirete da testimoni. (*ai servitori.*) (*Tutti siedono, Isabella nel mezzo, il Notaio da una parte, monsieur La-Bross dall' altra. Vicino a La-Bross Pasquale, vicino al Notaio madama Giuseppina, vicino a Pasquale Olivo.*)

Camp. (Non capisco cosa sia questo matrimonio. Il mio padrone, ch' è lo sposo non c' è.)

Met. (Adesso scoppia la mina.)

Pasq. (*a La-Bross.*) Caro il mio parente.

La-Br. Caro amico.

Pasq. (Politica!)

Not. (*a Isabella e a La-Bross.*) Prima di tutto me ne consolo co' signori sposi. (*non corrispondono.*) Oh che sposi stralunati!

Pasq. (*al Notaio.*) Compatiteli, hanno altro per il capo. Non vedono l' ora di darsi la mano. Presto, presto. (Politica!)

Cam. (Quell' indegna non mi guarda!)

Isab. (Vedrà quell' ingrato, vedrà.)

Not. Queste sono le carte. Questo è il contratto sottoscritto. Qui c' è tutto, non manca che l' ultimo assenso de' contraenti. Dunque la signora Isabella farà il piacere di dirmi in presenza di questi testimoni s' è contenta di prendere per suo marito monsieur La-Bross.

Pasq. Fuori un bel si, forte.

Isab. No. (*tutti si sorprendono.*)

Ol. Come! Indegna!...

La-Br. Non vi movete. Tacete tutti. Ascoltatemi.

Ol. Che vorreste dire?

La-Br. Non vi movete, dico. Ascoltatemi.

Pasq. (*ad Olivo.*) Politica, Olivo, politica.

La-Br. In questo momento non si tratta niente meno che di sacrificare una vittima alla severità, all' interesse, alla violenza. Se tace la natura nel cuor d' un padre, ella parli nel cuor d'un amico: si vinca ogni riguardo, e si salvi una sventurata. Madamigella Isabella arde da qualche tempo di un' altra fiamma...

Ol. Non è vero.

La-Br. Quando osate negarlo, vi convincerò. Signor Columella...

Col. (*uscendo.*) È vero, è vero, poverina! è innamorata di me.

Isab. Mi fulmini il cielo, se mai ho amato costui.

La-Br. Come, madamigella!...

Isab. Uditemi tutti, sappiatelo tutti. Camillo è il mio bene, Camillo solo è l'anima mia. (*va nelle braccia di Camillo.*)

Ol. Ah, Scellerati!...

La-Br. Che fareste! Frenatevi, venite meco. (*conduce via a forza Olivo.*)

Pasq. Parente, ajuto. Politica, Olivo, (*lo segue.*)

Met. (*a Giuseppina.*) Venite con me. Non temete di nulla. (*ad Isabella.*) Se avete detto un bel no, preparatevi a dire un bel sì. (*A Camillo.*) Voi se avete la piazza, sappiatevela custodire. (*A Columella.*) E voi per questa volta forbitevi la bocca. (*entra con Giuseppina, con Isabella, con Camillo, col Notaio e coi servitori nell' appartamento di Pasquale.*)

Camp. Ve l' ho detto, signor padrone, ve l' ho detto.

Col. (*sbalordito.*) Che cosa?

Camp. Che non dovevate dir quattro se non era nel sacco. (*parte in compagnia di Columella.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Madama GIUSEPPINA, METILDE.

MET. Sono ancora chiusi in stanza. Sa il cielo, cosa macchineranno: manco male che c' è monsieur La-Bross, il quale per dir la verità non poteva contenersi in modo migliore.

GIUS. Come credi che andrà a finire questa faccenda?

MET. Bene, se anche voi mi darete un poco di ajuto.

GIUS. Io sono disposta a fare quello che vuoi; ma tu m' hai detto che ti lasci fare, ed io, come hai veduto, non me ne sono impacciata nè punto, nè poco.

MET. Verrà il vostro momento. Intanto sentite. Io penso che dobbiamo contenerci in questa maniera. Opporsi in primo luogo mai, nè al signor Olivo, nè al signor Pasquale, dar loro sempre ragione, e lasciarli dire. Non opponendosi, la loro collera non s' accrescerà: dando loro sempre ragione, s' annojeranno d' averla, e lasciandoli dire, si stancheranno alla fine, e ci lasceranno parlare.

GIUS. Ma se mio cognato facesse una qualche risoluzione?

MET. La faccia; ne faremo un' altra anche noi. Per qual motivo credete voi ch' io abbia fatto trattenere il notajo nel vostro appartamento? Procuriamo di ridurli colle buone, se c' è il caso: diversamente Camillo è là, là c'è madamigella: il notajo è l' uomo il più compito del mondo; tutto s' accomoda in un momento.

GIUS. Io ti lascio fare, perchè capisco che Camillo è un ottimo giovane; del resto...

MET. Del resto neppur io mi sarei posta in quest' impiccio. Sento strepito. Allontanatevi.

GIUS. Avvisami di ciò che succede. (*entra nel suo appartamento.*)

SCENA II.

METILDE, il signor COLUMELLA, CAMPAGNOLA.

MET. (Ecco qui il signor Columella. Conviene accomodarla anche con questo.)

COL. (*a Campagnola.*) Ecco qua quella buona lana che m' ha dato ad intendere tante corbellerie.)

Camp. Signor padrone, non le parlate, perchè altrimenti vi marita in seconde nozze.

Col. Siete in cóllera contro di me, perchè ho innamorata la vostra padrona? Sono ancora un ingrato? Ho ancora un cuore di cane? (*con ironia e rabbia.*)

Met. Compatisco il vostro risentimento; ma se avrete la bontà di ascoltarmi, vi farò vedere che voi avete il torto.

Col. Io il torto!

Camp. (*a Columella.*) Se vi dico che vi torna a maritare.

Col. Vorreste mettermi in un secondo impegno, corbellarmi di bel nuovo, e far che il signor Olivo mi gettasse giù da un balcone davvero?

Met. Ah! avete paura del signor Olivo?

Col. Io non sono uomo da aver paura, ma sono un uomo prudente, son forestiere, e non voglio mettermi in certi impegni.

Met. (Ho capito.) Avete ragione. Egli è, a dir vero un uomo bestiale... Oh! eccolo per l' appunto.

Col. Sono vostro umilissimo servitore. (*parte con Campagnola.*)

SCENA III.

METILDE, il signor PASQUALE, il signor OLIVO.

Met. Anche di questo me ne sono liberata... Eccoli tutti, due. Oh! il tempo è brutto, brutto assai. Metilde, giudizio.

Ol. Sì, farò vedere chi sono, mi farò conoscere, darò un esempio romano.

Pasq. Dite bene, Olivo: bisogna dare un esempio romano.

Ol. Metilde.

Met. Signore.

Ol. Il mio cappello.

Met. Subito. (*va, poi torna.*)

Ol. Costei avrà saputo ogni cosa.

Pasq. Ora la ricercherò.

Met. Eccovi servito.

Pasq. (*serio.*) Sapevi tu nulla di questa tresca?

Met. Oh, signore, potete immaginarvi che non vi avrei avvisato?

Pasq. (*a Olivo.*) Quando dice così, bisogna crederle. (*a Metilde dolcemente.*) Te lo saresti mai figurato?

Met. Nemmeno per sogno.

Pasq. Così semplice, così modesta!

Met. Se mi pare cosa ancora impossibile.

Ol. Ma è pur troppo vero.

Pasq. Così non fosse.

Met. Davvero che s' io fossi in voi altri, vorrei prendere una forte risoluzione.

Ol. E per che cosa credi tu ch' io sorta di casa? Per farla mettere subito in un ritiro.

Met. (Mi servirà di regola.) E se v' ho a dire il vero, fate anche poco.

Ol. Alla fine cosa le ho da fare di più? È mia figlia.

Pasq. È poi mia nipote.

Met. Questo è vero, il sangue è sempre sangue.

Ol. E dov' è quel briccone di Camillo?

Met. Eh, è fuggito di casa subito.

Pasq. Manco male che possiamo stare col nostro cuore tranquillo.

Met. E poi ci sono io.

Pasq. E mia moglie credi tu che ne fosse a parte?

Met. Uh! non so niente davvero, ma credo di no. Chi poteva mettersi in sospetto? Ella sempre leggeva: Camillo sempre faceva conti, e intanto facevano all' amore.

Pasq. Io l' ho con colui appunto, perchè sempre mi dava ad intendere di far conti.

Ol. Non voglio perdere questi momenti. Vado e ritorno, Metilde, tu resta alla custodia di mia figlia. (*parte.*)

SCENA IV.

Il signor PASQUALE e METILDE.

Met. Sentite per altro, discorrendola fra di noi, che già nessuno ci sente: quando si pensa che amore fa fare a tutti gli uomini le gran pazzie, non si può andar tanto in collera con questi due giovinotti.

Pasq. Certo... che pensandoci bene...

Met. Quante ne avrete fatto anche voi nella vostra gioventù!

Pasq. Ne fanno tutti.

Met. Ma voi ne avrete fatte più degli altri.

Pasq. Perchè?

Met. Perchè voi da giovane dovete essere stato molto bell' uomo.

Pasq. (Che brava ragazza è questa!)

Met. Tornando sul nostro proposito, mi sembra che il sig. Olivo se la prende con troppo fuoco.

Pasq. Pare anche a me veramente; ma l' affare è grande, grande assai.

Met. È grande, è vero, ma poi tutti possiamo fallare.

Pasq. Hai sentito? vuol dare un esempio romano.

Met. Si attirerà addosso l' odio di tutto il paese.

Pasq. Certo che in tutte le cose ci vuol politica.

Met. Voi mi piacete, perchè sapete essere severo a tempo, e a

tempo esser buono. Eh! se il signer Olivo sapesse cosa si dice di lui e di voi per tutta Lisbona...

Pasq. Cosa si dice? Cosa si dice?

Met. Vi prego di dispensarmi; perchè il signor Olivo alla fine è vostro fratello, e voi siete il mio padrone.

Pasq. Non te la passo. Voglio saperlo.

Met. Sapete cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch' è selvatico, inquieto, puntiglioso, intrattabile?

Pasq. No.

Met. Che è un Olivo.

Pasq. (*con sorpresa.*) Eh, via!

Met. Ve lo giuro. Sapete poi cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch' è dolce, affabile, manieroso, discreto?

Pasq. Cosa!

Met. Ch' è un Pasquale.

Pasq. (*con compiacenza.*) È vero questo?

Met. Vi dico che questi due nomi sono andati in proverbio.

Pasq. (Quando si dice di diventar famosi senza volerlo!)

Met. (Mi pare il momento...) Oh, signore, con vostra permissione; non voglio mancare al mio dovere; vado a tener compagnia a madamigella. (*entra nell' appartamento di Pasq.*)

SCENA V.

Il sig. PASQUALE, poi madamigella ISABELLA.

Pasq. Che brava e buona ragazza è questa!... Come le sta a cuore il decoro della nostra famiglia.—Dunque quando vogliono dire ad un uomo ch' è buono, gli dicono Pasquale...

Isab. Signor zio...

Pasq. (*non abbadando.*) Oh voglio che a me dicano sempre Pasquale.

Isab. (Vuole che gli si dica Pasquale; ebbene gli dirò Pasquale.) Signor Pasquale...

Pasq. (*accorgendosi.*) Furba costei! mi dice Pasquale per sedurmi.) Con te sono Olivo. Accostati.

Isab. (*con timidezza.*) Eccomi, signore.

Pasq. Adesso fai la timida, eh! E poco prima hai avuto quell' ardire? Chi t' ha dato questo esempio d' imprudenza, di libertinaggio?

Isab. Voi, signore.

Pasq. Come! Io!

Isab. Madama mia zia mi ha raccontato più d' una volta, che voi avete fatto all' amore in segreto con lei. Io ho fatto lo stesso con Camillo.

Pasq. Io era io, e tu sei tu. E poi non è vero. Insegnerò io a madama, se queste sono cose da raccontarsi alle fanciulle. Orsù preparati d' entrare questa sera in ritiro.

Isab. Ah, signore, perchè?

Pasq. E ancora ne domandi il perchè? Ti pare che una fanciulla debba fare all' amore?

Isab. A me pare di si.

Pasq. Ed hai l' ardire di confermarlo?

Isab. Voi mi avete insegnato a non dir la bugia.

Pasq. E tutto l' ha insegnato tuo zio?

Isab. Mi avete voluto sempre bene.

Pasq. (*intenerito.*) (Figuratevi, me l' ho allevata da bambina.)

SCENA VI.

CAMILLO, in disparte, e Detti.

Cam. (Voglio farmi coraggio anch' io.)

Pasq. Orsù, qui bisogna pensare ad obbedire tuo padre. Quel briccone poi di Camillo avrà anch' egli la sua parte.

Cam. (*Si ritira; poi lentamente si va accostando.*)

Isab. Abbiate compassione di quel povero giovane.

Pasq. Pietà di quello sciagurato! Ne ha avuto egli pel tuo decoro, per quello della nostra famiglia? Ha sentito gratitudine di quanto io ho fatto per lui? Ebbene se ne accorgerà quell' imposturaccio.

Cam. (*Si mette in ginocchio alla sinistra senza che Pasquale se ne avvegga.*)

Isab. Ah, signor zio...

Pasq. Che c' è?

Isab. Voi m' avete insegnato...

Pasq. E che cosa t' ho insegnato?

Isab. A non dir male del prossimo. (*indicando Camillo.*)

Pasq. Ebbene... (*accorgendosi.*) Cosa fai tu qua, briccone? Sei venuto per fare qualche altro conto? Non ci sono più conti da fare, no. Non ci sono più partite da registrare.

Cam. Vendicatevi, avete ragione, amazzatemi.

Isab. (*mettendosi in ginocchio.*) Sfogatevi anche con me.

Cam. È giusto il vostro risentimento.

Pasq. (*a Camillo.*) Questa era la tua aritmetica, eh? (*indicando Isabella.*)

Isab. La vostra collera è ragionevole.

Pasq. (Sento propriamente che il mio cuore non è fatto per cose romane.) Alzatevi, alzatevi, sciagurati. (*s' alzano.*)

Isab. Perdonateci una colpa proveniente da amore.

CAM. Siete stato giovane anche voi, e saprete che non c' è passione più scusabile dell' amore.

PASQ. Anche tu ti difendi con quello che ho fatto io! Ma io non ho fatto all' amore dando ad intendere di far conti.

CAM. Siete tanto buono! Tutto il paese vi rende questa giustizia.

PASQ. (Anche costui sa di Pasquale!) E che cosa pretenderesti?

CAM. Che vi maneggiaste, perchè il signor Olivo si accomodasse alla circostanza.

PASQ. Una bagattelluzza! ed hai coraggio di pensare ad ammogliarti senza un quattrino in tasca?

CAM. È vero, son povero.

ISAB. Ma io posso farlo ricco.

CAM. Io sarei bastantemente felice a possedere Isabella.

ISAB. A me basterebbe l' essere unita a Camillo.

PASQ. E poi se non ci fosse il pranzo e la cena; pranzereste d' amore, cenereste d' amore; eh poveri sciocchi! Non passerebbero due mesi che maledireste ambidue la vostra inconsiderata risoluzione; tu per aver preso un uomo povero, e tu per esserti accasato con una giovine senza dote.

ISAB. Dunque noi saremo per sempre infelici?

CAM. Non troveremo compassione da alcuno?

ISAB. Io sono una disperata. (*piange.*)

CAM. Io sono il più infelice di tutti gli uomini. (*piange.*)

PASQ. Ah! non piangete per carità, che fate piangere ancora me. (*piange dirottamente.*) Oh cielo! Ecco Olivo che ritorna.

ISAB. Povera me! Corro a nascondermi. Mi raccomando a voi. (*entra nell' appartamento.*)

CAM. Siamo nelle vostre mani, ma dove mi nasconderò?

PASQ. Va fuori di qua.

CAM. Se sorto mi vede...

PASQ. È vero. Va via.

CAM. Anderò là. (*indicando l' appartamento dov' è entrata Isabella.*)

PASQ. Va dove diavolo vuoi. (*lo caccia a forza nell' appartamento.*) Qui bisogna salvarsi a forza di politica.

SCENA VII.

Il signor OLIVO, il signor PASQUALE.

OL. Eccomi di ritorno.

PASQ. (*asciugandosi gli occhi.*) Se Olivo s' accorge ch' io abbia pianto, povero me!

OL. Ho combinato tutto in questi pochi momenti. Isabella questa sera medesima sarà accettata nel ritiro.

Pasq. (*imbarazzato, asciugandosi gli occhi per non essere scoperto.*) Bravissimo.

Ol. E quel furfante di Camillo la passerà male, male assai più di quello che si figura.

Pasq. (*come sopra.*) Ne ho gusto.

Ol. Cosa avete?

Pasq. (*come sopra.*) Nulla.

Ol. Voi avete pianto?

Pasq. (*come sopra.*) Io? No.

Ol. Sarebbe forse stata quella sciagurata a sedurvi, a cangiarvi?

Pasq. È stata... Ma l' ho trattata come si doveva.

Ol. Che cosa vi ha detto?

Pasq. Che la sua colpa non era poi tanto grande, che era proveniente da amore. (*con tenerezza.*)

Ol. (*riscaldato.*) E voi?

Pasq. Le ho data un' occhiata, che l' ho spaventata. (*severo.*)

Ol. Bravo. Ed ella?

Pasq. Si è posta a piangere dirottissimamente. (*intenerito.*)

Ol. (*con calore.*) E voi?

Pasq. Sono stato qui saldo come la torre del molo. (*severo.*)

Ol. Bravo. E come l' ha finita?

Pasq. Col gettarmisi ai piedi, mai cessando di piangere. (*intenerito.*)

Ol. (*con isdegno.*) Come! Come!

Pasq. Ma io l' ho ributtata, e le ho detto: ti ripudio, nipote.

Ol. Vi siete portato bene.

Pasq. (Se sapesse tutto! ma or ora lo saprà.)

Ol. E dov' è ella adesso?

Pasq. È nel mio appartamento.

Ol. Sola?

Pasq. Solissima. (Politica!)

Ol. Finalmente una volta avete operato da uomo.

Pasq. Ma sentite, vorrei dirvi per altro qualche cosa su questo proposito.

Ol. Che cosa vorreste dirmi?

Pasq. Null' altro, che un riflesso che m' ha fatto mia moglie.

Ol. Vostra moglie è una pazza: ella ha dato mano a questa illecita corrispondenza; voi siete un balordo; non ve ne siete accorto, ed ella ve l' ha fatta sugli occhi.

Pasq. Me l' ha fatta sugli occhi! Mia moglie!

Ol. Sicuramente. Me ne ha assicurato anche Columella che adesso l' ho trovato per via.

Pasq. Mi sentirà mia moglie, mi sentirà!

Ol. Fate da marito una volta Strapazzatela come si deve.

PASQ. Non vorrei poi che non mi dicessero più Pasquale.
OL. Che vuol dire?
PASQ. Eh! un certo proverbio... lo saprete a suo tempo.

SCENA VIII.

Monsieur LA-BROSS e DETTI.

LA-BR. Olivo, Pasquale, ora che la collera vi dovrebbe essere passata, si potrebbero dirvi due sole parole?

PASQ. Se venite per parlarci in favore d' Isabella e di Camillo è tutto inutile. Abbiamo preso le nostre risoluzioni; o sarà vendicato l' oltraggio che è stato fatto a voi, a noi ed a tutta la nostra famiglia.

LA-BR. Per mia parte rinunzio a qualunque vendetta; anzi...

PASQ. Se rinunziate voi, non abbiamo rinunziato noi. (*con calore.*)

OL. (*a Pasquale.*) Se avete parlato così a vostra moglie!...

PASQ. Mi sentirete, le parlerò, le parlerò.

SCENA IX.

Madama GIUSEPPINA e DETTI.

GIUS. Sarebbe permesso di potervi parlare?

OL. (*a Pasquale.*) (A voi.)

PASQ. Non signora.

GIUS. (*risentita.*) Per qual motivo?

OL. (*a Pasquale.*) (Non vi fate paura. A voi)

PASQ. Perchè abbiamo prese le nostre determinazioni, e perchè a dispetto di voi che sapevate tutta questa tresca, vendicheremo il nostro decoro.

GIUS. Decoro! Tresca!... Voi parlate in questa maniera con me?

PASQ. Sono marito, o non sono marito?

OL. (*a Pasquale.*) (Bravo.)

GIUS. Siete marito per rispettarmi ed amarmi, ma non per oltraggiarmi e avvilirmi.

PASQ. (*a Olivo.*) (Che cosa le ho da dire?)

OL. Io pure mi maraviglio de' fatti vostri.

PASQ. Tutti ne siamo scandalezzati e sorpresi; ma adesso vi conosciamo per quella che siete.

GIUS. E chi son io?

PASQ. Una pazza.

GIUS. (*a Pasquale.*) Ah, uomo rustico, incivile, malnato; questo è il modo con cui vi prefiggete di manifestarmi la vostra disapprovazione, il vostro risentimento? In questa guisa sorpassando ogni riguardo, avete il coraggio d' offendermi, e strapazzarmi? Capisco donde può procedere sì villana maniera di favellare; ed è appunto per

questo ch' io non arrossisco di fare una qualche giustificazione. È vero ch' io era consapevole della corrispondenza di Camillo con Isabella, ma è vero altresì ch' era onesta questa corrispondenza; che a tenerla occulta ha più contribuito una indiscreta severità, che il mio involontario silenzio. A questa medesima severità si deve ascrivere un assenso illegittimo che in cambio d' esser la voce del cuore e d' una libera volontà, fu l' accento della timidezza e di una forzata rassegnazione. Se ad una così snaturata violenza, se all' impossibilità di troncare una corrispondenza che aveva piantate le sue radici nel cuore di due giovani amanti, se finalmente alla ruvidezza, al puntiglio, all' avarizia di uno zotico cognato, alla dabbenaggine d' un balordo marito, io non ho fatto che contrapporre una decorosa dissimulazione, chi potrà condannarmi per questo? Chi mi potrà dar torto? Chi mi potrà dileggiare? Mi potrà condannare, sì, è vero, chi vanta una detestabile rusticità, chi si gloria d' un abbominevole rigore; mi potrà dar torto, chi spinto da una sordida avarizia crede di formare l' altrui felicità col danaro; e mi potrà dileggiar finalmente chi per soverchia condiscendenza si scorda ad un tratto il rispetto, l' amore che si conviene ad un marito.

Pasq. (*dopo qualche pausa, con collera a Olivo.*) Ve l' ho detto io, che voglio esser Pasquale, e non Olivo?... Rispondetele voi adesso. Per me non ci entro più. Ne ho avuto la mia parte.

La-Br. (*a Pasquale.*) E questa è la moglie che ha paura di voi?

Pasq. (Cosa volete ch' io faccia? Per politica mi convien tacere.)

Ol. (*a Giuseppina.*) Voi sì signora...

La-Br. (*a Olivo.*) Ma caro amico, non fareste il piacere d' ascoltare anche me? Io dovrei esser l' offeso, io dovrei dolermene, e fo tutto al contrario; anzi ringrazio il cielo che m' abbia fatto scoprire la cosa a tempo. Vi sia di norma il mio esempio. Adattatevi anche voi. Camillo è povero, ma è onesto. La felicità, il ben essere non consiste nella ricchezza, ma nella soddisfazione del cuore, nella tranquillità dell' animo, nella discrezione de' desiderii. Rendete felici due cuori, giacchè il potete. Via, arrendetevi alle nostre ragioni; e se queste non bastano a persuadervi, supplisca per esse la ragione più bella di tutte, la più eloquente ed atta a persuadere, la voce della natura, che parla sempre in favore del proprio sangue.

Pasq. In verità che ne sono per la metà persuaso.

Ol. Tocca a me ad esser persuaso, e non a voi.

La-Br. (*a Olivo.*) Ebbene?

Ol. Volete la mia risposta? Eccola. Pasquale, andate a prendere Isabella, che voglio subito condurla in ritiro.

Pasq. Io l...

Ol. Voi, sì, voi; sbrigatevi.

Pasq. Io... anderò... io... ma...

Ol. Ma... ma...

Pasq. La condurrò, la condurrò. (Adesso non c'è più politica.) (*entra nell' appartamento e poi torna.*)

Ol. In questo modo farò vedere, s'io sono suo padre, o no.

La-Br. Temo che farete vedere un' altra cosa.

Ol. Che cosa?

La-Br. Che siete un padre indiscreto.

Pasq. (*imbarazzato, ritornando lentamente.*) Olivo...

Ol. Ebbene? Dov' è mia figlia?

Pasq. Olivo, c'è una novità.

Ol. Che c'è?

Pasq. Il mio appartamento è divenuto una stamperia di matrimoni senza licenza de' superiori.

Ol. Come.

Pasq. L' hanno fatta.

Ol. Che?

Pasq. Si sono maritati.

Ol. Chi?

Pasq. Camillo e Isabella.

Ol. Ah! sciagurati! Ah, sono tradito!... Ah, non può essere...

SCENA X.

CAMILLO, madamigella ISABELLA, il NOTAJO, METILDE e Detti.

Isab. Ah, mio caro padre...

Cam. Ah, signore...

Pasq. (*a Olivo.*) Vedete se può essere? È, o non è?

Ol. (*al Notajo.*) E voi senza mia saputa...

Not. Se lo sapevate, non si maritavano più.

La-Br. (*a Olivo.*) Amico, non c'è più rimedio.

Gius. In verità che in questo io non ci ho avuto parte.

Met. È vero, tutto il merito è mio.

Ol. Come! Tu!

Met. Sì, signore, sono stata io: ne ho la colpa io, se c'è colpa.

Ol. Fuori subito di questa casa.

Met. Io non ci vado.

Ol. Come!

Met. Voi non siete il padrone.

Ol. (*a Pasquale.*) Cacciatela subito fuori di questa casa.

Pasq. Io, no davvero: che non voglio che vada dicendo per tutta Lisbona, ch' io sono diventato un Olivo.

Ol. Dunque io sono da tutti ingannato, tradito!

Met. Voi sarete amato da tutti, se farete una risoluzione che dico io.

Ol. E qual risoluzione?

Met. Di adattarvi alla circostanza e perdonar tutto.

Ol. (*pensa.*)

La-Br. Fatela, amico, fatela.

Met. Fatela, signor padrone.

Gius. Via, caro cognato.

Isab. Sì, signor padre, sì.

Cam. Vi prego ancor io...

Pasq. (*a Olivo.*) (Politica, Olivo, politica.)

Ol. Che cosa mi andate pregando per fare quello che già avete fatto?

Met. (*e con lei tutti gli altri.*) Evviva. Evviva.

SCENA XI.

Il signor COLUMELLA e Detti.

Col. Servo umilissimo, divotissimo di lor signori. Qui si sta allegramente; me ne consolo.

Met. Il signor Camillo ha sposato la signora Isabella.

Col. Ed io vi significo che in questo momento ho noleggiato una fregata inglese di quaranta cannoni; e me ne ritorno subito in Toscana.

Pasq. Non partirete in collera già?

Col. Io sono un uomo di mondo, e so come vanno le cose del mondo; anzi se volete tutti trapiantarvi in qualcheduno de' miei feudi, ve ne faccio padroni.

SCENA XII.

CAMPAGNOLA e Detti.

Camp. Signor padrone, la galera...

Col. La fregata parte, o non parte?

Camp. La fregata!...

Col. Sì, la fregata inglese, sopra della quale dobbiamo caricare il nostro equipaggio.

Camp. Ah, sì, signore partirà a momenti; ma il capitano della galera m'ha detto che il vento è buono, e che...

Col. Ho capito, ho capito.

Met. Andate, signore, andate; e se qualche volta risovvenendovi di me siete preso da collera, calmatevi, pensando che voi siete stato il più bello strumento della loro felicità. (*a Olivo.*) E voi, signore, mi avete perdonato? sarete ancora così rigoroso e severo?

Ol. Io sarò sempre Olivo.

Pasq. Ed io sempre Pasquale.

FINE D'OLIVO E PASQUALE.

LA FAMIGLIA

DELL'

UOMO INDOLENTE.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA,

DI GIAN GHERARDO DE ROSSI.

Gian Gherardo de Rossi, Romano, morto nel 1828. Scrisse molte commedie, un discorso critico sul Goldoni — Il Noce di Benevento, novella — Anacreontiche Favole — Epigrammi ed altre poesie e prose. Visse lunga vita e ricca d' amicizie, e la conversazione di lui era delle più culte di Roma. Fuori della sua patria gran fama non ebbe, ma stima come di amico alle lettere e di non rustico cultore di quelle, d' uomo di studii varii e di facile ingegno.

PERSONAGGI.

AURELIO.
GIACINTA, sua seconda moglie.
LUIGIA, } figli di Aurelio e Giacinta.
LIVIO, }
ERNESTO, figlio di Aurelio del primo letto.
Il barone ASCANIO, ospite in casa di Aurelio.
FLAMINIO, legale di Aurelio.
TRIVELLA, maestro di casa di Aurelio.
ANGELICA, sua sorella cameriera.
VOLPINO, servitore.

L' Azione segue in una città d' Italia.

La Scena è fissa, ed è una camera grande in casa di Aurelio che dà comunicazione a più appartamenti. Nel fondo della Scena vi è la porta d' ingresso, che sarà sempre aperta. A man destra innanzi vi è una porta che introduce alle camere di Giacinta; più indietro un' altra, per la quale si entra nelle camere dei figli. A mano sinistra dirimpetto a quella di Giacinta vi è la porta che conduce all' appartamento di Aurelio, e dopo questa dirimpetto all' altra già detta, si vede quella che dà ingresso all' appartamento assegnato al Barone. Nel mezzo della camera penderà una campana di cristallo, nella quale si accenderà il lume a suo tempo

LA FAMIGLIA

DELL'

UOMO INDOLENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANGELICA ed il BARONE.

Bar. Non l' avrei mai creduto, che la signora Giacinta si fosse tanto adirata per la mia proposizione.

Ang. Io però ve l' aveva predetto. La signora Giacinta ha della passione per voi. Or figuratevi, se una donna di cinquant' anni, o poco meno, che sperava d' essersi guadagnata un bel giovanotto per amante, nel vedere svanite le sue speranze, e che questo si dichiara per la figlia, non deve alterarsi all' estremo. Se non aderivate al mio consiglio di avanzare questa proposizione dopo averla messa assai al di sotto al gioco; vi sarebbe seguito ben peggio. Era capace di scacciarvi di casa.

Bar. Avete ragione, e senza i mille cinquecento scudi, de' quali a quest' ora mi va debitrice, lo avrebbe fatto senz' altro. Non potete immaginarvi con qual dispetto troncò le mie parole ed incominciava a dirmi villanie, se a tempo non la interrompeva ricordandole il suo debito.

Ang. Ma voi che pensate di fare? Già a me parea difficile, che col solo consenso della madre poteste condurre a buon termine questa faccenda; perchè alfine il padre...

Bar. Non mi parlate del signor Aurelio. Io non lo conto un zero. A quest' ora sono maestro del suo naturale. Egli è un uomo sì pigro nel risolversi, che nulla mi dava a temere. Con un matrimonio segreto rimediavasi a tutto, ed a cose fatte, non era il signor Aurelio capace di un passo violento. Poi lo avesse ancor fatto. La ricchezza di Luigia dipende dai beni a lei lasciati dallo zio materno, e questi il padre non può ad essa toglierli. Ah! Così mi fosse riuscito di convincere quella

benedetta vecchia. Ma chi lo avrebbe indovinato, che le attenzioni, che le dimostrava, le prendesse per tratti di amore?

Ang. Se voi conosceste le carte come conoscete le donne, vorreste star molto male. Non vi è donna più facile a lusingarsi, di quella ch'è avanzata in età. Ciò che meno si merita più si desidera. Ma torniamo a noi; come dunque volete ora regolarvi?

Bar. La signora Giacinta è sotto una perdita considerabile. Sia dunque in passione, in rabbia quanto vuole; la voglia di rifarsi deve superare in lei ogni altra cosa, o vedrete, che forse oggi stesso mi verrà intorno per incominciare di nuovo il gioco. Or giocando di nuovo, se li mille cinquecento scudi si raddoppiano, o vanno anche a triplicarsi, per bacco ad una mia nuova richiesta, o dovrà darmi la figlia, o dovrà pagarmi. O in un modo, o nell' altro ho vinto la causa.

Ang. Come! E siete così indifferente sulla persona della signora Luigia, che l' abbandonereste senza pena quando la madre vi scacciasse dandovi il denaro che le aveste vinto?

Bar. Senza pena, signora no. Mi dispiacerebbe... mi dispiacerebbe ....: ma in conclusione poi il denaro consola. Dite, che tre o quattro mila scudi stanno male in proporzione con ventimila che ne avrà di dote Luigia.

Ang. Che pessimi cori! Che cori interessati avete voi altri uomini!

Bar. Angelica, non fate tanto l' eroina. Dite un poco. Se il signor Livio, il vostro padroncino cessasse di essere un giovinetto ricco; se nelle sue nozze non speraste di diventare una signora; se mancatigli i denari, gli restasse solamente quel bel corredo di spropositi, di cui è fornito, gli vorreste tanto bene? No, certo. Figlia cara, convincetevi che al mondo tutto si fa per interesse. Così come vanno le vostre cose con lui? Badate, stringete presto; perchè altrimenti, se questo ragazzo incomincia a conoscere un poco il mondo, ve lo disviano, e non ne fate altro. Avete niente in iscritto?

Ang. No, ma mi ha data parola.

Bar. Questa non val nulla. Vuol esser carta, vuol esser carta, e fatevi anche promettere una dote in caso che manchi al contratto; perchè non si possono mai sapere i casi che possono nascere, e non bisogna mai perder di vista una tavola, su cui salvarsi nel naufragio.

Ang. Non saprei come fare, perchè è difficile di fare che Livio scriva, che si vergogna di non saper far troppo bene il suo nome.

Bar. Pure chi sente il signor Aurelio sparar precetti di educazione, pare che suo figlio debba essere istruito in tutte le scienze, e son certo che in mente sua gli ha già destinati mille maestri; ma differendo da un giorno all' altro, lo ho lasciato un asino che non sa parlare.

Ang. (*con rabbia.*) Un asino! Quanto siete disgraziato!

Bar. Via non offendiamo il vostro caro. Angelica, io devo uscire per qualche mio affare. A Luigia non dite nulla del vano mio tenta-

tivo, che la madre naturalmento non ne farà a lei parola; perchè io non le ho lasciato sospettare la nostra segreta intelligenza; altrimenti vi eran guai anche per voi. Così non le dite nulla. Poverina è tanto semplice è tanto di buon core: non bisogna affliggerla.

Ang. Guardate che bell' uomo compassionevole! E poi abbandonerebbe quella povera innocente per un poco di denari.

Bar. Tacete, tacete, o pensate a voi. Ricordatevi, che se non vi fato metter penna in carta, il padroncino vi fuggirà. (*parte.*)

SCENA II.

ANGELICA, poi TRIVELLA.

Ang. Ha bel dire il Barone, che mi fuggirà. Sarà poi tanto facile, ch' egli trovi un' altra giovine (non fo per dire) di qualche merito, che con tutti i suoi spropositi lo ami senza interesse, come io faccio? Perchè io, se ancora non fosse ricco, pure lo sposerei... Ma sposarlo se non fosse ricco... Non so... forse sì... forse no. Ora però che non siamo al caso, qual gusto è il mio di fingermi dei casi impossibili per trovarmi meno buona di quel che sono?

Tri. Avete inteso, che il Barone ha sbagliato il trucchio?

Ang. Mi ha confidato tutto; ma per questo però non dispera.

Tri. Ed ha ragione, perchè è uomo di risorsa, saprà trovare il suo mezzo termine, tornerà a giocare, tornerà a vincere...

Ang. Come fa a vincer sempre?

Tri. Vince, perchè sa la vera maniera di giocare. Basta che ci sia nella città uno, che possa perdero, subito lo pesca. Eh! Se non mi avvedeva, che l' uomo ha abilità in questo mestiere, non mi ci interessava. Mi rincresce, che nel suo gioco non mi tiene, che per un decimo, ma non ostante ho guadagnato, ho guadagnato.

Ang. Avrà molto denaro a parte il Barone?

Tri. Così, così; perchè spende. Li giocatori, siccome sono persone applicate, hanno bisogno tutti di qualche sollievo, ed egli ha la sua ballerina, la sua commediante...

Ang. E poi fa lo spasimato colla padroncina. Bravo!

Tri. Questo non significa. Altro è far all' amore per matrimonio, altro è un poco di sollievo, che torno a dire, la persona applicata bisogna che l' abbia.

Ang. Ma, caro fratello, quest' uomo che vince sempre, vi sarebbe pericolo, che barrasse?

Tri. Che cosa entrate voi a mettermi questi scrupoli nel capo? Io lo conosco per galantuomo, ed i galantuomini non barrano. Vince, perchè ha fortuna, vince perchè sa giocare, vince perchè sa trovare le persone colle quali si deve giocare. Non vi avvezzate a pensar male della gente. Già voi altre donne sempre pensate al peggio. Vergogna!

Ang. Ma perchè qui in casa vuol provvedere egli stesso le carte da gioco? Onde adopra sempre carte sue.

Tri. Finiamola, nojosa. Perchè? Perchè ognuno legge più facilmente il proprio libro. Ma lasciamo questo maledetto discorso di gioco.

Ang. Lasciamolo, che giusto vi devo dire una cosa di maggior premura. Il Barone mi suggerisce di farmi fare dal padroncino una scrittura di matrimonio, con una promessa di dote in caso che mi manchi all' obbligo.

Tri. E dice ottimamente. Vedete come pensa quell' uomo? Poi vi farà specie se vince.

Ang. Ma bisogna pensare come fare; perchè io non so...

Tri. Questo non tocca a voi sorella, tocca a me, ed è una cosa, che si accomoda subito. In questi affari ci vuole la regola del cacciatore, che per far calare l' uccello che vola, nasconde la leva. Facciamo così. Quando vedrete il padroncino, mostratevi afflitta e piangente.

Ang. E se mi domanda, perchè piango, perchè...

Tri. Date tempo e sentite. Rispondetegli, che io ho scoperto il vostro amore, e che voglio levarvi da questa casa, e mandarvi dalla vostra sorella maritata. Egli verrà da me, ed allora lasciate fare.

Ang. Ma con tutta la carta, il padre...

Tri. Il padre saprà il vostro matrimonio dopo che vi sarete sposati, e si starà quieto. Alfine non è poi un matrimonio tanto disuguale.

Ang. Già una zitella onorata può sposare un re di corona.

Tri. Certamente, e poi fra noi, e il padrone non ci corrono già le miglia. Sono un maestro di casa, son un uomo civile; e se mi dicono, che ho incominciata la mia carriera col portare la livrea, già è una cosa tanto antica, che non me la ricordo, e chi sa s' è vera; poi...

SCENA III.

GIACINTA e Detti.

Giac. (*Con volto torbido ed agitato.*) Trivella, vi devo parlare.

Tri. Son qui, comandi.

Ang. Vuole che mi ritiri?

Giac. Sì, andate. Ma a proposito, nella camera di Livio io non voglio che ci vadan le donne; egli ha Volpino che lo serve.

Ang. Io non ci vado mai. (*da se.*) (Quanto è buona! Io non anderò in camera di Livio; ma la signora Luigia farà venire il fratello in camera sua, e sarà lo stesso.) (*parte.*)

Giac. (*siede pensierosa, e dice da se.*) (Anche questo è per me un rammarico; temo che mio figlio siasi innamorato di colei; dovrei scacciarla di casa; ma come inimicarmi Trivella, che m' è creditore di

tanto denaro?) Trivella, (*con forza.*) Io sono la donna più disperata del mondo, sono divorata dalla rabbia... dal dolore...

TRI. Ma che l' è accaduto? (*da se.*) (Lo so pur troppo.) Ad ogni male v' è rimedio; se io posso obbedirla, se l' opera mia può esserle di sollievo, mi comandi; purchè non sia per denari, che non ne ho.

GIAC. (*che avea incominciato a serenarsi, dice con rabbia.*) Che mi ho da fare di te, quando mi dici di non aver denaro? Di denaro ho bisogno, e tu me lo devi o dare, o trovare.

TRI. Signora, non si ricorda di quanto m' è debitrice? Quel poco, che aveva, l' ho tutto prestato a lei. Ho due suoi recapiti, uno di settecento, uno di mille...

GIAC. Non è questa l' ora di ricordarmeli. Lo so, lo so; ma io ho bisogno di altri mille cinquecento scudi. Trovali, trovali subito; perchè subito voglio consegnarli al Barone; e cacciar di casa quell' indegno, scelleratissimo uomo. Sai che ha avuto l' ardire di domandarmi in isposa Luigia?

TRI. E questo è un delitto? Non è un cavaliere, non è un amico, non è una persona da lei stimata?

GIAC. E tu ardisci difendere iniquità simile?

TRI. (*sempre fingendo di non capire.*) Perchè iniquità.

GIAC. (*agitatissima, e con somma rabbia.*) Perchè... perchè... il perchè lo so io, e tu non devi saperlo. Tu devi trovarmi subito il denaro, subito.

TRI. Questo è assolutamente impossibile.

GIAC. (*sempre crescendo nella furia.*) Tu dici ch' è impossibile, perchè sei un indegno, perchè sei un briccone anche tu, perchè sarai d' accordo col Barone. Ma tutti, tutti andrete via da questa casa, anche Angelica voglio scacciare, che ho su di lei mille sospetti, che tenti d' innamorare Livio. Maledetto quando avete posto il piede in questa casa voi altra canaglia.

TRI. (*affettando risolutezza.*) Signora mia, non è questo il modo di parlare colle persone oneste. Per tutto taccio; ma sull' onore non m' intacchi, e non so con qual fondamento parli così di mia sorella. Noi anderemo fuori di questa casa; perchè dove mi strapazzano, non mi ci vorrei veder dipinto. Ora mi vado a licenziar dal padrone; mi prepari il denaro, che mi deve. Le consegne le do subito. Porto al padrone le polizze dell' argenteria, fatta da lei impegnare. Consegno la guardarobba, e la nota di quanto da lei ne fu estratto per corredare il signor Uffiziale due anni sono, ed in un momento mi sbrigo e parto (*mostra volersene andare.*)

GIAC. (*calmata.*) Fermati. Hai pure il perfido naturale; subito vai in collera.

TRI. È giusto che non lo soffra più il mio pessimo naturale. Voglio la mia licenza.

GIAC. Via, caro Trivella, quietatevi; compatite le angustie, in cui mi ritrovo, consigliatemi.

TRI. Ma signora, cosa vuol che dica? Io non capisco come vada, che il Barone l' abbia tanto offesa.

GIAC. Si, l' offesa è grandissima, è un' iniquità, ma di questo mi vendico scacciandolo di casa. Però io gli devo mille cinquecento scudi, che mi ha vinti in varie sere. Ah! Maledetta fortuna! Questi bisogna, che prima li paghi.

TRI. Io replico, che denari non ne hò, le sue gioje sono vendute, gli argenti sono impegnati, e in somma non vi è cosa di prezioso, a cui dar di mano. Gli stabili non possono vendersi senza il consenso del padrone; altrimenti vi è quel tale che ricerca da tanto tempo di comprare la casa che ha il padrone in Milano.

GIAC. Vedi di ritrovarlo colui che la voleva; perchè si potrebbe... che so io... rimediare... fare una procura falsa in faccia a te.

TRI. Queste sono cose pericolose; perchè un giorno poi il padrone le deve scoprire.

GIAC. Egli non riscuote il fitto che di due in due anni, e non sono tre mesi, che lo ha ricevuto. Ora in due anni rivincerò al gioco... accomoderò... si potrebbe vendere con una condizione di ricuperare. Che so io... Tu hai un notajo amico, di cui mi hai vantata la bravura... vedi... opera...

TRI. Basta, cercherò, proverò di riassumere il contratto. (*da se.*) (Aprirò bene gli occhi.) Ma intanto, perchè non tenta la strada più corta ch' è quella di riguadagnare al gioco quello, che ha perduto? Col Barone dissimuli, torni a giocare: la disgrazia cessa. Quanti si sono riavuti in un giorno delle perdite di anni, ed anni?

GIAC. Il consiglio è buono; ma in me il dissimulare è difficile; e poi tenere il Barone in casa, mentre costui pensa a mia figlia, non lo farò mai.

TRI. Ma a lei non costa, che la signorina gli corrisponda.

GIAC. No.

TRI. Che pericolo v' è dunque? Faccia a mio modo, cerchi di riaversi, giochi attenta, scopra dei punti sicuri, e li faccia poste grosse.

GIAC. Non dite male, mi proverò.

TRI. Se non comanda altro, avrei qualche cosa da disbrigare.

GIAC. Andate; ma assolutamente vedete di ricercare colui del contratto.

TRI. Farò il possibile, vedrò di ritrovarlo. (*parte.*)

SCENA IV.

GIACINTA, poi AURELIO, poi VOLPINO.

Giac. Assolutamente voglio vendicarmi del Barone. Ma possibile che m' abbia egli ingannato, e che tutte le sue buone grazie fossero finte! Ah no! Forse quell' insolente di mia figlia me lo avrà colle sue fredde smorfie rapito. Non so quali attrattive mai si abbiano queste ragazzacce. Se io fossi uomo, non saprei attaccarmi ad una di costoro. Se non fossero donne di una certa età, di una certa esperienza, non saprei provar passione per loro,.. Ma... (*pensa.*) Ma non potrei allontanar Luigia. Non potrei rimandarla al ritiro? Sì, bisogna farlo; allora il Barone tornerà in se stesso... Marito uscite di casa? (*ad Aurelio che viene.*)

Aur. Devo uscire: ma mi tocca aspettare il mio legale.

Giac. Voglio dirvi una cosa.

Aur. Anch' io ve ne deggio dir molte; ma parleremo a suo tempo. (*da se.*) (Di questo suo vizio del gioco le voglio parlar chiaro; non istà bene, solamente il cattivo esempio ai figli; ma vi è tempo.)

Giac. Sappiate che io non sono tranquilla sopra Luigia. Veggo che una fanciulla male si custodisce in casa; onde vorrei rimandarla in ritiro.

Aur. È cosa, a cui si può pensare.

Giac. Ma s' è bene farlo, va fatto subito.

Aur. Ne parleremo. Se voi non siete tranquilla per Luigia, io non lo sono per Livio. Due mesi indietro mi avvisò un amico al caffè ch' egli è incapricciato di Angelica. A suo tempo voglio chiarirmene, e prendere la risoluzione di scacciar di casa colei.

Giac. (*da se.*) (Differisse almeno. Ora di Trivella ho tanto bisogno. Maledetto gioco!) Veramente non mi sono avveduta ancora di nulla di serio. Sono ragazzate, ci baderò io, non temete. Che se poi licenziaste Angelica, Trivella offeso ci lascerebbe.

Aur. Non sarebbe gran perdita. Trivella è stato un uomo abile ed onorato; ma da qualche tempo io non lo credo pulito nelle sue cose. Nell' ultimo rendimento di conti, che mi fece tre anni sono, vi sono partite false, ricevute alterate; almeno ho forte dubbio che sian così, ed un giorno voglio accertarmene, e poi licenziarlo.

Giac. (*da se.*) (Pur troppo sarà ladro: ma come liberarmene nelle circostanze in cui sono! Ah! Se torno a vincere.)

Volp. (*porta una limonea.*) Lustrissimo, ecco la limonata.

Aur. (*beve, poi osserva il tondino, su cui è stata portata la limonea.*) Ma come, sempre in questi piatti di terra mi portate da bere? Di quelli d' argento che n' è, che non si vedono?

Volp. Lustrissimo, il maestro di casa tiene alla mano questi, nè io ne ho altri in credenza. (*parte.*)

AUR. Bene, bene; rimedierò io. Non vedo più la solita argenteria in casa.

GIAC. (*da se.*) (Oh Cielo! Avesse a scoprire, che non v' è.) Trivella la terrà chiusa per non darla in mano agli staffieri. In costoro v' è sempre da temere.

AUR. Io temo, che sia impegnata, ed è qualche tempo che lo temo, ma voglio vederlo.

GIAC. (*da se.*) (Tronchiamo il discorso.) In somma di porre la figlia in ritiro vogliamo concludere?

AUR. Voi vorreste tutte le cose fatte in un momento; ci si può pensare, ed a suo tempo risolveremo.

VOLP. Il signor Flaminio. (*fa l' ambasciata e parte.*)

AUR. Che venga.

GIAC. Marito, vi lascio; ma intanto non sarà male che incominci a disporre qualche cosa per Luigia, acciò possa porsi in ritiro. (*parte.*)

SCENA V.

AURELIO, FLAMINIO, poi TRIVELLA.

FLAM. Scusate, signore, se ho tardato.

AUR. Veramente poco più vi aspettava; perchè è la mia ora di andare al caffè.

FLAM. Dunque, signore, avete in pronto documenti per citare quel vostro debitore? Se non facciamo presto, deteriora di condizione, e non potrà pagare.

AUR. Ma che li volete ora?

FLAM. Sono venuto per questo.

AUR. Scusate, non capii, quando jeri mi diceste di venire. Li preparerò e ve li manderò. Già consistono in una sola cambiale che non so dove l' ho posta.

FLAM. Potreste cercarla ora.

AUR. Non ho tempo.

FLAM. E quell' attestato, che dovea venire da Genova per lo stesso oggetto, v' è mai giunto? Scrissi io stesso per voi la lettera, e da tre ordinarii dovrebbe esser venuta la risposta.

AUR. Non l' ho avuta... ma... piano... mi pare... si... Devo avere due lettere ancor sigillate, che mi giunsero insieme colla gazzetta, e col leggere quella non le aprii. Si, sono sul mio tavolino.

FLAM. Vediamo, cercatele.

AUR. Via queste le prendo subito. Aveva avuta mille volte la tentazione di aprirle; ma con tant' intrighi mi è fuggito di mente. (*parte.*)

FLAM. La negligenza di quest' uomo è estrema. Basta che non lasci il suo caffè, il suo giardin, il teatro, gli amici.

AUR. (*con due lettere in mano.*) Ecco, questo è carattere del mio

corrispondente di Genova. Va bene... (*apre una lettera.*) Guardate... vi sono carte... Sono questi gli attestati?

FLAM. (*prendendo dalle mani di Aurelio le carte, che ha cavate dalla lettera.*) Lasciate vedere... (*le guarda.*) Appunto sono questi. Potevate pure aver aperta la lettera prima.

AUR. (*mette in tasca l' altra lettera.*) Dite bene.

FLAM. E l' altra lettera era di egual premura?

AUR. Nol so, l' ho posta in tasca, e la vedrò a suo tempo.

FLAM. E neppur vi curate di veder chi scrive?

AUR. I legali hanno il vizio della fretta. Mi avete messo in curiosità. (*cava la lettera, e guarda.*) La soprascritta è di carattér ignoto. (*l' apre.*) Vediamo dentro. Oh! carattere di mio figlio. È mio figlio che scrive da Parigi.

FLAM. Vostro figlio da Parigi! E qual figlio avete colà?

AUR. Ernesto, l' unico che ebbi dal primo mio matrimonio. È un giovine di trent' anni; ma ne avea solamente sei quando lo mandai a mio fratello, che è morto quattro mesi indietro, e lo ha lasciato erede, ed erede di molta robba. Dev' essere un giovine di garbo, scrive bene, e poi là è già impiegato nelle magistrature. (*ripone la lettera in tasca.*) Nell' annunciarmi la morte del zio mi scrisse, che se i suoi affari gliene daranno scanzo, vuol venire a rivedermi. Ma andiamo, andiamo. Al caffè mi aspettano, che la gazzetta nuova l' ho io.

FLAM. E la lettera del figlio non la leggete?

AUR. La leggerò a suo tempo.

FLAM. E se vi dasse la nuova, che viene?

AUR. Che uomo curioso! Ei mi attacca il vizio. (*legge piano.*) Per bacco, siete indovino. Viene. Ha avuta la licenza di due mesi, che gli è incominciata il primo di questo. Il tempo è angusto, dice, che verrà per posta.

FLAM. Sarà qui a momenti: oggi ne abbiamo sedici.

AUR. Certamente, e bisogna, che ci pensi, che non ho dove situarlo; nelle migliori camere vi è il Barone.

FLAM. Ma perchè date da tanto tempo alloggio a questo Barone? (*da se.*) (Egli ha un pessimo nome.)

AUR. Vi dirò, mi fu raccomandato diciotto mesi indietro, doveva trovargli la locanda; giunse, che non l' aveva ancor trovata, e perciò lo ricevei in casa; poi v' è seguitato a rimanere, ma ne dovrà partire, giacchè viene mio figlio.

FLAM. Già lo credete un buon galantuomo quel Barone?

AUR. A dirvela, non mi piace troppo. È un giocatore di professione. Cattivo mestière! Fin dai primi giorni non mi piacque; poi gioca anche qui in casa; ma a suo tempo rimedierò. Andiamo, signor Flaminio, al caffè sono aspettato.

FLAM. Ma se vostro figlio giungesse col corriere di Francia, che

in queste ore deve arrivare, come fareste? Dovete avvertire il Barone...

Aur. Si farà, si farà tutto. Anche mia moglie deve esser di ciò prevenuta. Quando torno dal caffè si farà. Andiamo.

Flam. Tornando al nostro affare, oggi ho bisogno della cambiale, e del mandato di procura, altrimenti non posso agire.

Aur. Gli avrete.

Flam. Ma non ve ne dimenticate al solito.

Aur. Trivella. (*chiama.*) Aspettate, e vedrete che questa volta non me ne dimentico.

Tri. Signore.

Aur. Oggi andate dal signor Flaminio che vi darà una procura da sottoscrivere. (*a Flaminio.*) Ch' è meglio, che voi la stendiate. (*a Trivella.*) Me la porterete, e poi la tornerete a mandare a lui, dopo sottoscritta, insieme con una cambiale che io vi darò.

Tri. Sarà obbedito.

Aur. Ecco accomodato tutto. Presto andiamo, che al caffè taroccheranno. (*parte con Flaminio.*)

SCENA. VI.

TRIVELLA, poi il BARONE, poi LUIGIA.

Tri. Pure se si avesse da fare quel tal contratto della casa, l' occasione della sottoscrizione d' una procura non sarebbe cattiva. Cogliendo il padrone nel momento che vuole andare al giardino, non legge certo quello che sottoscrive. Oh! (*vedendo il Barone.*) Signor Barone, vi ho appianata la strada.

Bar. Che volete dire con ciò?

Tri. La padrona era in furia contro di voi; ma io l' ho persuasa di fingere, e tornare a giocare.

Bar. Bravo, da vostro pari: ma seguitando a perdere credete... Viene Luigia, ritiratevi.

Tri. Vado. (*parte.*)

Lui. Baronciuo mio, che mai è accaduto? Mia madre sta tutta turbata; pare che sia adirata con me: dice che non ha dormito. Sapete nulla?

Bar. Che volete ch' io sappia?

Lui. Mi han detto che si trattenne con voi tardi assai jeri sera.

Bar. Ma allora non era inquieta. Ora dov' è?

Lui. Nelle sue camere. Così mio caro, quando le fate questa richiesta? Quando parlate a mia madre delle nostre nozze?

Bar. Presto.

Lui. Ma non oggi, che sta inquietata. A me ogni momento pare un secolo. Voi provate lo stesso?

BAR. Certamente.

LUI. Voi questa mattina siete molto di mal umore; non mi avete detta ancora una parola amorosa. Che avete? Vi è accaduta qualche disgrazia?

BAR. Nulla, v' ingannate nei vostri sospetti. Vi amo oggi, come vi ho amata sempre.

LUI. E seguiterete sempre così, anche quando mi sarete marito?

BAR. Perchè no?

LUI. Perchè mi diceva la maestra in ritiro che i mariti non voglion bene alle mogli, come gli amanti alle innamorate, e che tutte le belle parole degli uomini dopo il matrimonio si cambiano in male grazie.

BAR. La maestra diceva male, dando una regola generale. Vi sono i mariti buoni ed i cattivi.

LUI. E voi dovete essere dei buoni. Ricordatevi che io uscii del ritiro per pochi giorni, e colla smania di ritornarvi subito; solo per cagion vostra sono sei mesi che io mi ritrovo fuori. Per voi mi sono scordata delle amiche, alle quali voleva tanto bene.

BAR. Ed ora tornereste in ritiro?

LUI. Il cielo me ne liberi. Se ci veniste voi, allora sì. Ma neppure; là ci sono tante ragazze, mi vi rapirebbero.

SCENA VII.

GIACINTA, poi TRIVELLA e DETTI.

GIAC. Luigia, che fate qui?

LUI. (*confusa.*) Nulla... passava per questa camera, e mi sono fermata col signor Barone...

GIAC. (*seria.*) A far che?

LUI. A domandargli che ora è.

GIAC. (*da se.*) (Il mio sospetto si fa più forte.) Andate di là.

LUI. Vado. Signor Barone le son serva. (*parte.*)

BAR. (*da se.*) (Costei vorrà giocare; ma ora è tempo di farmi tirar le calze.)

GIAC. (*da se.*) (Assolutamente è meglio tornare a tentar la sorte.) Signor Barone, (*con ironia.*) avete qualche altra bella proposizione a farmi anche questa mane?

BAR. (*sostenuto.*) Oh! Signora, mi guarderò d' ora innanzi di avanzare proposizione veruna, e non credeva che fossi io persona tale, che si dovesse contare un affronto, che vi domandassi una figlia in isposa.

GIAC. (*alterata.*) È affronto sì, è affronto. (*da se.*) (Non mi posso frenare.)

BAR. La mia nascita...

GIAC. Su questa non trovo eccezione... ma siete un incostante...

vi scordate... vi cambiate... Basta, quella fraschetta di Luigia la voglio subito tornare a porre in ritiro.

Bar. Come in ritiro? (*da se.*) (Questo sarebbe un gran guasto, ma mi saprò regolare.)

Giac. Sì, in ritiro, perchè son persuasa che le sciocche grazie di quella stolida vi seducono.

Bar. Se questo n'è l' oggetto, si rende inutile la risoluzione. Io ho determinato di togliervi l' incomodo, e partire da questa casa, e forse domani.

Giac. Come!

Bar. Chi è indegno di sposare una vostra figlia, è indegno di esser ospite in casa vostra.

Giac. Ma io non ho mai pensato...

Bar. Anzi, signora, gradirei quel denaro che mi dovete. Delle prime partite son già passati più giorni.

Giac. Che! non vorreste darmi una riavuta?

Bar. Ve ne ho date tante.

Giac. Ma ho sempre perduto di più.

Bar. In questo io non ho colpa. E se perdete sempre, vi dovrò dare riavuta all' infinito? Sarebbe una bella cosa.

Giac. Pretendereste dunque?

Bar. (*bruscamente.*) Non pretendo nulla, e seguiterei anche a giocare; ma saldando prima i conti vecchi, perchè altrimenti l' ho per mal augurio.

Giac. Ma io vi pagherò.

Bar. Ed allora io giocherò.

Giac. Che dure maniere avete prese con me: prima eravate tanto gentile. Ah! colei...

Bar. Signora, questa non è asprezza. Il gioco quando è d' una certa considerazione...

Giac. Ma noi avevamo incominciato di poco.

Bar. Ma poi si è proseguito di molto. Si guarda quello che è, non quello che era. Il gioco, replico, quando è di una certa considerazione è un negozio, come tutti gli altri, e nei negozj non ci vogliono complimenti.

Giac. Or io la voglio a mio modo. Trivella. (*chiama.*) Non mi farete un' azione...

Tri. Comandi.

Giac. Ordinate, che si prepari nell' altra stanza un tavolino da gioco.

Tli. La servo. (*parte.*)

Giac. Io voglio giocare.

Bar. Ma questa è una violenza... non posso... ho fretta.

Giac. Voi farete a mio modo, caro Baroncino.

BAR. Non vi è peggio, che giocar contro voglia; io perdo senz' altro, se lo faccio. No, no.

TRI. Il tavolino è in ordine.

BAR. Giacchè si ha da fare la cosa per dispetto, vi servirò. Ma patti chiari, dopo questa giocata voglio saldar le partite.

GIAC. Si salderanno.

BAR. E non faccio altro che quattro tagli.

GIAC. Pazzia! Sono troppo pochi.

BAR. Via, sei, ma non più. Andiamo. (*parte.*)

GIAC. Trivella, vedete come costui mi tiranneggia. Vuol fare sei tagli soli; ma saprò regolarmi, e far grosse poste. Tu intanto per ogni caso non ti scordare di quel contratto.

TRI. Ho veduto passare per istrada il sensale, che mi propose altre volte quel negozio, e gli ho detto, che a mezzodì venga a trovarmi.

GIAC. Spero però che non vi sarà bisogno di nulla, prevedo di rifarmi senz' altro. (*parte.*)

SCENA VIII.

TRIVELLA, poi LIVIO.

TRI. Or va, che stai bene. Si vuol rifare! Può darsi, ma ci ho i miei dubbj. Pure se si potesse senza rischio far questo contratto, sarebbe una cosa buona. Sarei pagato io de' miei crediti, sarebbe pagato il Barone delle vincite passate, e di quelle che va a fare ora, delle quali mi tocca la parte. Basta... mi consiglierò col mio notaro Falsini, e vedrò...

LIV. Trivella, che cosa è questa novità? Ho trovato Angelica, che fa una *piagnitura** continua, e dice, che voi la volete far *scasure* di qua per mandarla dalla sorella maggiore.

TRI. Padron sì, è vero, e a lei che importa di questo? È sangue mio, voglio disporne come mi pare.

LIV. Non c' è sangue che tenga, finchè l' abbiamo *nel servizio* noi, voi non ci contate.

TRI. Signor Livio, parliamoci chiaro. Ma si figura forse che non mi sia accorto, che Vossignoria fa il lumacone attorno a Angelica, e che mi ha quasi sedotta quella povera ragazza innocente! E vorrebbe, che io permettessi queste cose? Sarei un bel matto. Non voglio che Angelica mi pigli una passione che poi qual fine avrebbe?

LIV. Avrebbe il *finimento* solito. Io non nego, che sono *capriccioso* di vostra sorella; ma ho ancora la intenzione.

TRI. Ma che vorrebbe farmi credere, che pensasse ad un matrimonio?

* Questo giovinetto mal educato cade in continui errori ed equivoci di lingua, che si sono notati in carattere corsivo per ovviare ogni confusione.

LIV. Perchè no? Voglio ***benissimo*** a Angelica, e la ***matrimonierò.*** Signor, si la *matrimonierò.*

TRI. Se avesse davvero questa intenzione, sarebbe un altro discorso. Ma queste sono cose lunghe. No, no, Angelica deve partir subito.

LIV. Voi non ardirete di ***straportarla*** via di qua.

TRI. Signore, verremo alle brutto; io la voglio così. E che mi ho da fidare delle parole di un ragazzo di diciotto anni. Si trattasse di farmi una promessa scritta, allora...

LIV. Ti *scritturerò* tutto quello che vuoi, ma Angelica non si *straporta.*

TRI. Oh! Con questa condizione la farei restare; ma queste sono cose che bisogna farle subito, altrimenti...

LIV. Per la scrittura te la faccio ***subitanea*** quanto vuoi.

TRI. Dunque vado a preparare due righe di contratto, e faccio salire dalla scaletta due amici che possono fare da testimonj. Da qui a un poco venga in camera mia.

LIV. Ma io in faccia alli testimonj non *scritturo;* perchè m' ***insoggezzionisco*** quando c' è gente.

TRI. Questo si rimedia, quando scriverà, sarà solo. L' aspetto in camera.

LIV. Ma Angelica non *scasa* più?

TRI. Non ne dubiti. (*parte.*)

SCENA IX.

LIVIO, poi ANGELICA.

LIV. Povera Angelica mia, adesso avrà finito di piangere. Ma signor padre che dirà, quando lo saprà? E cho vorrà mai dire? Si è ***matrimoniato lui*** due volte, lo posso fare anch' io una. Oh! Angelica mia.

ANG. Lasciatemi stare, signore, lasciatemi andare pei fatti miei.

LIV. Fermatevi, fermatevi, che non servono più *lagrimatorii*, voi non partirete di casa, ho parlato a vostro fratello, gli ho promesso di *scritturarvi*, e si contenta che restiate.

ANG. Cosa gli avete promesso?

LIV. Gli ho promesso d' *incartarvi* un obbligo di matrimonio, e adesso vado da lui che lo sta facendo in camera, io ci metto il *firmamento* e tutto è accomodato.

ANG. (*da se.*) (Ho capito, Trivella ha tirato il colpo.)

LIV. Così volete pianger più? Avete finito *d' ingozzare?* Ridete, carina, datemi la mano.

ANG. No, no, quando avrete sottoscritto il foglio ve la darò.

LIV. No, la voglio per *anticipazione*, date qua. (*va per prenderle la mano.*)

Ang. (*si difende.*) Via, fermatevi, sento venir gente.

Liv. Non è vero, voglio la mano, voglio la mano. (*le prende le mani a forza.*)

SCENA X.

AURELIO, conducendo per mano ERNESTO, e Detti, poi TRIVELLA.

Aur. Che cosa è questo chiasso?

Ern. (*ad Aurelio.*) È questi il mio fratello? Questa sarà la sorella?

Aur. In uno ci avete colto, nell' altra no. È la nostra cameriera.

Ang. Sua serva. (*parte confusa.*)

Ern. (*sorpreso dice piano al padre.*) (La cameriera! E qual confidenza prende con lei mio fratello?)

Aur. (*piano ad Ernesto.*) (A suo tempo vi dirò tutto; è una cosa a cui voglio rimediare.) Livio, vedete questo è il vostro fratello grande, quello, di cui si è parlato tante volte che stava a Parigi. (*Livio dal primo momento, che ha capito ch' Ernesto è suo fratello, resta stupito, e lo guarda fisso.*)

Ern. (*abbraccia Livio.*) Fratello datemi un abbraccio. Ma voi restate attonito, e non parlate?

Liv. Che vi pare? Venite da Parigi, e volete che non vi guardi *smiracolato?* Dunque gli uomini a Parigi sono tali e quali noi altri. Era pazzo io che aveva curiosità di andarci per vedere qualche cosa di nuovo.

Ern. (*piano ad Aurelio.*) (Signor padre, e così sciocco è il fratello?)

Aur. (*piano ad Ernesto.*) (Non ha molto studiato, ma a suo tempo...)

Liv. È vero che a Parigi le creature sanno tutte parlare il francese senza studiarlo?

Tri. Signor Livio... (*vedendo gente resta sorpreso.*)

Liv. (*con allegria.*) Eccomi, eccomi. (*va per partire.*)

Aur. Dove andate?

Liv. Devo sbrigare una cosa.

Aur. Che cosa?

Liv. Adesso non posso fargliela *consaputa*; mi lasci andare. (*parte.*)

Aur. Trivella, che va a fare mio figlio?

Tri. (*da se.*) (Bisogna appiccicargli una frottola.) Vi è il sarto che lo aspetta; se permette, vado io pure che devo ordinargli qualche cosa.

Aur. Andate, ma poi tornate, perchè bisogna che pensiamo ad allestire una camera per mio figlio.

Tri. Qual figlio?

Aur. Questo. (*accenna Ernesto.*) Questo è Ernesto il mio figlio maggiore, è giunto ora col corriere, e bisogna far ricuperare le sue robbe alla posta: ma andate con Livio, che dopo ne parleremo.

Tri. Vado. (*da se.*) (Che sorpresa è mai questa!) (*parte.*)

Aur. Questo è il mio maestro di casa, è quello que regola tutto: ma è un uomo di cui a suo tempo mi voglio disfare, perchè lo sospetto poco onesto.

Ern. E lo tenete al vostro servizio, avendo tal sospetto?

Aur. Ma a suo tempo ci remedierò. Bisogna intanto che vada a dare un' occhiata, e fissare qual camera posso assegnarvi; perchè le migliori sono occupate da quel Barone che giocava di là con mia moglie, ch' è un cattivo mobile; ma me lo toglierò di attorno. Frattanto però voglio farvi conoscero la vostra sorella; ora la vado a chiamare io stesso. Se mai avete bisogno di riposarvi, entrate qui, passate due camere, viene la mia: gettatevi sul letto. Fra momenti vengo. (*parte.*)

Ern. (*attonito.*) E qual confusione è mai questa. Mio padre non sapeva che da momenti la mia venuta, perchè non avea aperte le mie lettere. Giungo e trovo la madrigna impegnata nel faraone che appena mi saluta freddamente, senza neppur sospendere il gioco per un momento. Un fratello sciocchissimo tresca colla cameriera. Il maestro di casa non è onesto. L'ospite è di un cattivo carattere. E mio padre sa tutto, vede tutto, m'informa di tutto, e a nulla ripara, e stassi nella maggior tranquillità. Qual carattere d' uomo è mai questo! (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AURELIO ed ERNESTO.

Ern. Non occorre che mi diciate di più; comprendo pur troppo che tutta questa famiglia è in disordine. Ma voi, signore, come potete essere così tranquillo. Scuotetevi dal letargo in cui siete. Io non vi parlo per interesse; perchè la successione ai beni del zio mi esclude dalla vostra; vi parlo pel bene dei vostri figli, della consorte vostra.

Aur. Ed è innegabile che diciate a meraviglia. Qualche disordine in questa casa vi è; ma tutto si può accomodare, ed a suo tempo, giacchè ci siete voi. . .

Ern. E parlate di queste cose con tanta freddezza! Non vi date

neppur la pena di rilevarne qualcuna delle più essenziali! La signora Giacinta questa mane in tavola fremeva e piangeva; tentava di nascondere la sua agitazione, ma non vi riusciva.

Aur. Anch' io me ne sono avveduto. Ne voglio indagar la cagione. Tornerà fra un mese dalla campagna una cameriera più vecchia, ch' è nelle confidenze di mia moglie, da lei m' informerò.

Ern. (*da se.*) (Oh Dio! che uomo!) ma quando io giunsi, era molto riscaldata nel gioco con quel Barone, che ha una fisionomia così equivoca, e che affetta meco tanta gentilezza. Vi sarebbe pericolo che colui le avesse fatta qualche grossa vincita?

Aur. Non è impossibile; ma però non lo credo. È veramente un pezzo che giocano tutto il giorno e la sera, e voglio prender notizia di qual moneta giochino.

Ern. Mia sorella ancora era malinconica, e guardava fissa il Barone; anzi io che mi trovava in mezzo fra loro, ho inteso varie volte premermi il piede da Luigia, che accompagnava tali mosse con languide occhiate. Che non vi sia fra loro una corrispondenza amorosa?

Aur. Qui la sbagliate; anzi mi fu avvisato mesi indietro, che il Barone corteggiava un poco Giacinta; non me ne sono però mai assicurato, perchè altrimenti subito la faceva finita. Già questa benedetta mia moglie, siccome io son pieno di occupazioni, e non posso andar con lei, sempre ha voluto qualche servente, e vi fu un tempo un ufficialetto che mi avea incominciato ad annojare; non perchè non mi fidi della saviezza di lei: ma perchè la facea da dispotico in casa.

Ern. Ma voi usando della vostra autorità lo avrete scacciato?

Aur. Cioè temporeggiando con prudenza ottenni il mio intento; perchè dopo nove anni ch' egli veniva per casa, il suo reggimento mutò di guarnigione, ed egli due anni indietro dovette andarsene da questa città. Figlio caro, col tempo si rimedia a tutto. L' uomo occupato non può accomodare le cose in un momento; ma basta averle in veduta, e quando si dà l' occasione rimediare. Tornando a Luigia, mia moglie crederebbe bene di tornarla a porre in ritiro.

Ern. E pensa ottimamente, e bisogna farlo; ma ciò che sembrami più necessario è il pensare al fratello Livio; ha diciotto anni, e non sa parlare. Cosa volete fare di lui? Or' ora è un uomo in qualche carriera bisogna porlo.

Aur. Già l' ho stabilito. Non voglio che mi resti un ozioso, voglio che studii, e con metodo. Prima le belle lettere, poi la filosofia, poi la giurisprudenza e poi la politica. Perchè, a dirvela, penso di mandarlo avanti per la strada del ministero. Ah! vorrei vedermelo un giorno nel corpo diplomatico. In politica gli darò qualche lezioncina io che ho dei lumi in questa materia. Quarantun' anno di lettura fissa di gazzette è un bel fondamento.

Ern. Come! Tante cose vi promettete da un figlio che ancora non sa parlare?

Aur. Questo è un difetto cho gli passerà; perchè in lui è accidentale, è nato dall' averlo tenuto in casa della sua balia ch' era una donna ordinaria, fino ai quindici anni; perchè dovevamo ammanirgli una camera, dovevamo...

Ern. E la madre non impedì questo sconcerto?

Aur. Allora pensava all' ufficialetto, ma io, io rimediai a tutto.

Ern. (*da se.*) (Ah! Sarebbe fallo il tacere di più.) Caro padre, (*con energia.*) per pietà aprite gli occhi. Voi siete padre, voi il cielo ha destinato a procurare la quicte ed il bene della vostra famiglia. E non vedete che differendo di giorno in giorno un riparo a tanti disordini, voi renderete infelici tutti, ed infelice renderete voi stesso? Se Livio vi tenterà un matrimonio colla cameriera; se Luigia mal custodita da una madre giocatrice sarà sovvertita dal Barone; se vostra moglie, sulla cui condotta non invigilate, dissiperà nel gioco; se un ministro infedele rovinerà le vostre migliori sostanze; che sarà un giorno di voi, della vostra moglie, dei figli vostri? Le conseguenze funeste dei loro falsi passi li renderanno miserabili e sciagurati, e la loro miseria, la sciagura loro sarà ancora la vostra; anzi sarà in voi maggiore, perchè accompagnata dal rimorso d' esserne voi la cagione. La vecchiaja vi è già alle spalle, e se in essa vi troverete ridotto alla mendicità, privo di quei comodi, dei quali ha più bisogno la vita nel suo languire...

Aur. (*costernato.*) Ma figlio, che crudeltà è la vostra? Voi mi presentate una folla d' idee orribili.

Ern. (*con forza.*) Orribili: orribili sì, ma vere. Scotetevi, caro padre. È un tratto benefico della Provvidenza, che io mi sia qua condotto.

Aur. (*come sopra.*) Oh Dio! In quali angustie mi ponete! ma avete ragione... Datemi ajuto, e rimedieremo col tempo.

Ern. Ma io non potrò restare qui, che due o tre settimane; dunque subito bisogna porre mano all'opera; in questo giorno stesso...

Aur. Oggi però non posso far nulla; sono occupatissimo. Bisogna, che vada al giardino per fare accomodare le piante degli aranci, poi questa sera ci ho il caffè, e ci ho il teatro.

Ern. (*da se.*) (È impossibile di ottener tutto in un punto, quando il male è così radicato; ma almeno si colga il frutto della buona disposizione.) Dunque date a me l'autorità di provvedere a ciò cho occorre. Parlerò alla signora Giacinta per rinchiudere Luigia, farò cho si trovi un sito ove educare Livio, e frattanto ordinerò che si prepari il bisognevole per farvelo passare.

Aur. Tre anni sono, quando lo feci tornare dalla casa della balia, preparai tutto per porlo nel collegio dei nobili, deve avere fin gli abiti

fatti; ma poi di giorno in giorno si differì. In questo fatevi dirigere da quel signor Flaminio che avete incontrato meco per istrada questa mane al vostro arrivo, ch' è capacissimo di tali cose.

Ern. E dal maestro di casa, da colui che ha in mani tutto il vostro; permettemi che chiegga un rendimiento di conti che voi poi potrete rivedere.

Aur. Giacchè avete tanta fretta di por mano alle cose, fate pure.

Ern. Al fratello, ed alla sorella parlerò in vostro nome, passando lo dovute convenienze colla signora Giacinta. Al maestro di casa bisognerà, che voi diciate cho mi ubbidisca; giacchè in un momento libero dopo il pranzo, avondogli alla lontana parlato dei vostri affari, egli mi ha risposto in poco buon modo, ed ha schivato il discorso.

Aur. Gli parlerò quando torno dal giardino; no non posso, che vado al caffè, dopo....

Ern. Parlategli ora.

Aur. (*chiama.*) Trivella, Trivella. Vedete come voglio compiacervi.

Tri. Comandi.

Aur. Sentite nell' occasiono ch' è venuto mio figlio, voglio che si mettano in chiaro tutti li conti della casa. Già voi dovete averli pronti; prchè nei tre anni, che io non li ho veduti, mi avete detto di averli strotti ogni anno.

Tri. (*da se turbato.*) (Ah! Lo prevedova.) Certo, che sono in pronto, basta che mi si dia qualche giorno, perchè devo aggiungere li tre mesi da gennajo in qua.

Aur. Ha ragione, sono cose che ci vuole il suo tempo, non si possono far subito.

Ern. No, di tempo non ce ne vuol molto, e poi datemi i conti degli anni scorsi che già avete, ed ai tre mesi si penserà in appresso.

Tri. (*da se.*) (Che angustia!) Lasci, che li copii, perchè sono in brutto.

Ern. Io son fatto apposta per leggere qualunque carattere.

Tri. Ma me li lasci copiare, che domani li avrà.

Aur. Via da oggi a domani è una bagattella. Figlio caro, bisogna che vada al giardino; perchè altrimenti mi passa l' ora.

Ern. Dunque...

Aur. Dunque vi ho detto cho facciate ciò che vi pare. Voi Trivella, ubbiditelo. Addio, addio. (*parte con fretta.*)

Tri. (*da se.*) (Sono stordito.) Signore, domani i conti saranno in ordine. (*da se.*) (Bisogna, che segua il padrone; ora è più che mai necessario, che sottoscriva la procura.) (*parte.*)

SCENA II.

ERNESTO, poi LUIGIA.

Ern. In qual labirinto mi trovo mai! Non veggo in questa famiglia un solo, da cui prender lume, di cui fidarmi.

Lui. (*piangente.*) Addio fratello mio.

Ern. Perchè piangete?

Lui. Ah! Nel giorno stesso che vi ho acquistato, vi perdo. Mia madre mi ha intimato, che vuole, che ritorni al ritiro, ove dimorava prima.

Ern. E vi rincresce tanto di ritornare al ritiro? Perchè mai?

Lui. Mi rincresce, perchè mi rincresce.

Ern. Ottima ragione. Ma voi ci siete stata molti anni; non dovrebbe tanto spiacervi: là ci avrete delle amiche.

Lui. Adesso delle amiche non me ne preme niente, mi premono gli amici.

Ern. Gli amici! Che volete dire con ciò?

Lui. Le amiche mi annojano. Ma, fratello mio, giacchè mia madre, che si è ridotta così inquieta, non mi vuole più in casa; piuttosto, che rimandarmi al ritiro, conducetemi con voi a Parigi, quando ci ritornate.

Ern. Ci verreste volentieri a Parigi?

Lui. Sicuramente, piuttosto che andare in ritiro; perchè poi a Parigi ci potrebbe venire anche il Barone, che al ritiro non ci può venire.

Ern. (*da se.*) (Il mio sospetto è fondato; ma scopriamo terreno.) Vi piace assai il Barone, è vero?

Lui. Moltissimo; che a voi forse non piace?

Ern. Mi piace, è gentilissimo, è graziosissimo, e poi vi ama teneramente.

Lui. Chi ve l'ha detto? (*con vivacità.*) Come lo sapete? Poverino, mi dico dunque il vero, e non mi inganna. Lo arrivate a saper fin voi, che venite tanto da lontano: bisogna che, sia vero per forza. Dunque mi condurrete a Parigi?

Ern. No Luigia, ed il motivo, per cui voi vorreste venirci, basterebbe solo a togliermene ogni pensiero. Dunque voi amate il Barone? Ma vostro padre e vostra madre l'ignorano. Ed una fanciulla onesta può amare un uomo senza che i genitori lo sappiano? Arrossitevi.

Lui. Mi ha detto Angelica la cameriera, che l'amore si fa sempre così di nascosto; perchè se al padre ed alla madre se ne domanda la licenza, non la danno.

Ern. (*da se.*) (Mi farebbe ridere in mezzo ai guai. A qual rischio però è esposta questa innocente creatura!)

Lui. Voi barbottate, e non mi volete dar ragione; ma in fondo la capite la verità.

Ern. (*serio.*) Capisco, che la risoluzione di vostra madre è giustissima, e che dovete tornare al ritiro. Dal canto mio la solleciterò al possibile, e là il Barone non lo vedrete mai più.

Lui. (*fra la rabbia e il pianto.*) Disgraziato! Ci mancavate voi, signor dottore, che veniste da Francia a far da padrone.

Ern. Come la dolcezza vi abbandona, quando siete colta sul vivo! Andate di là, che viene vostro fratello, a cui voglio parlare.

Lui. Voglio star qui quanto mi pare. Che comandate voi? Ci abbiamo buon padre, ch' è padrone davvero. (*sempre fra la rabbia, e il pianto siede con dispetto indietro, e tiene un fazzoletto agli occhi.*)

SCENA III.

ERNESTO e LUIGIA, poi LIVIO, poi VOLPINO.

Ern. Restate, che non m' importa; ma sappiate che nostro padre ha data a me tutta l' autorità, e....

Liv. *Germanico*, giusto cercava di voi. Mi vorreste *imparare*, come si dice in Francese: vi vogliò bene.

Lui. (*dal suo luogo con dispetto.*) Sì, domandategli queste cose; perchè poi vi gridi come ha fatto a me il signor Dottore. Sapete, anch' egli è d' accordo, ch' io vada in ritiro.

Liv. Perchè *ritirarla*? Povera Luigia!

Ern. Fratello, parliamo d' altro, di questo per ora non accorre dir di più. Devo discorrere con voi a nome di nostro padre. Voi incominciate ad avanzarvi in età, ed il vostro spirito non è ancor punto coltivato. Certamente è alquanto tardi per principiare a farlo: ma pure la vostra docilità e l' applicazione vostra potranno supplire alla tardanza. Nostro padre dunque pensa di porvi in collegio, acciò incominciate il corso degli studj.

Liv. (*con insolenza.*) Oh! Signor padre la sbaglia. Io per lo studio non ci ho *invocazione*, e poi a quest' ora sono un *virile*, posso pigliar moglie, non studiare, ch' è cosa da ragazzi.

Ern. (*ironico.*) Bravissimo. E per moglie potreste pigliarvi Angelica.

Lui. Fratello non gli dite di sì; perchè il signor Dottoraccio indovina tutto, e poi disapprova.

Ern. Su questo non serve, che mi rispondiate; la risposta della sorella mi basta. Dunque non volendo studiare, cosa farete al mondo? A qual cosa vi applicherete?

Liv. Farò il mestiere del signor padre, che non fa niente, mi *applicazionerò*, come fa esso.

Ern. (*da se.*) (Gli sciocchi sono quelli, nei quali fa maggior brec-

cia il cattivo esempio.) Voi non dovete esaminare la condotta di vostro padre; quando egli avea l' età vostra, non era ozioso come voi siete. Caro fratello, accomodatevi a questa determinazione. Tutto si fa per vostro bene.

Lui. Sì, per vostro bene. Vorrebbe la casa libera il signorino. Vede il riccio che cava il serpe dalla tana.

Ern. Luigia, la fate lunga, quietatevi.

Liv. Non v' è *quietanza* che tenga. Se vi *sfigurate* d' esser venuto qui a far lo *spotico*, la sbagliate.

Ern. Non son io che dispongo, dispone nostro padre per bocca mia; e dovete ubbidire. A voi due non rendo altri conti, e ciò che ho detto, si farà. (*chiama.*) Di là vi è alcuno?

Volp. Comandi.

Ern. Domandate alla signora Giacinta, se l' è comodo l' udirmi un momento.

Volp. Poco indietro vi è stato il suo compagno di viaggio ad avvertirla, ch' egli presto vorrebbe partire; che perciò, se vuol parlare di quell' affare, lo vada a trovar subito. Non ha voluto entrare, perchè ha inteso che vostra signoria illustrissima parlava col signor padre.

Ern. Bene, passa l' ambasciata alla signora, che dopo aver parlato con lei andrò a trovarlo. (*Volpino parte.*)

Lui. Anche a signora madre vuol dare qualche comando il signor dottore?

Liv. Avete qualche bel *projetto* per lei pure?

Lui. Io farò di tutto; ma in ritiro non ci tornerò.

Liv. Per mo dalla mia risoluzione non mi *scommovono gli organi.* In collegio non voglio andare.

Volp. La signora lo attende.

Ern. Eccomi. (*parte.*)

Volp. Ci fa proprio il pieno della luna oggi in questa casa. Che avete voi altri racchietti (*), che state così scontenti?

Lui. Lasciami stare, non sai che ho da tornare in ritiro.

Liv. E a me si *projetta* di mettermi in collegio.

Volp. Vi compatisco, è cosa amara per tutti due; ma che volete fare? Ci vuol pazienza. E poi sperate, perchè in questa casa si avvera il proverbio, che dal detto al fatto ci è un gran tratto. Vedrete che poi non si concluderà niente. Vostro padre...

Lui. Non si tratta di nostro padre. Sono nostra madre e nostro fratello che mi vogliono in ritiro.

Liv. E nostro fratello ha una *fraternità imperiosissima.*

Volp. Come c' è di mezzo il fratello, non so che dire, non so che

* Ragazzi.

bestia sia; ma ha l' incornatura duretta. Ma vi torno a dire, che non è poi la morte del mondo. Che vi credete, signorina, che al ritiro non possa venire il Barone? Ci verrà, ci verrà, si trova il modo.

Liv. Ed io non dovrò veder più Angelica, dovrò studiare.

Volp. (*da se.*) (Evviva, spiega carattere con Angelica, ma io l' aveva già capito.) Qualche volta verrete a casa, vedrete chi vorrete. E poi, voi in collegio vi dovreste fare un onore immortale; perchè basta, che sentano l' assaggio dei vostri paroloni, che subito vi fanno imperatore dei Cartaginesi.

Liv. Ma io non voglio studiare.

Volp. Anche a questo...

SCENA IV.

GIACINTA, poi ERNESTO e Detti.

Ern. Ho piacere, che c' incontriamo nei sentimenti; darò dunque mano all' esecuzione di quanto vi ho esposto. Ora devo partire, in seguito vi darò contezza di ciò, che andrò facendo. (*parte.*)

Giac. (*ha un' aria costernatissima.*) Volpino, chiama Trivella, digli, che venga qui. (*Volpino parte.*)

Liv. Signora madre, ho inteso, che si tratta di mandarmi in collegio: il mio *consentimento* non ci è.

Lui. (*che alla venuta della madre si è levata in piedi.*) E quel signor dottore del fratello grande so ch' egli è, che l' istiga a farmi tornare al ritiro.

Giac. Ernesto pensa benissimo a riguardo di ambedue, e vostro padre ed io vogliamo così. Partite, che qui ho da fare, e voglio esser sola.

Lui. Ma...

Liv. Come...

Giac. Partite, dico, ubbidite.

Lui. (*da se.*) (Povera me!) (*parte piangendo.*)

Liv. (*da se.*) (Non ho veduta mai mia madre colla cera così *bruscata* come oggi.) (*con fierezza.*) Ma io in collegio non ci vado a ogni costo. (*parte.*)

SCENA V.

GIACINTA, poi TRIVELLA.

Giac. Oh che smania! Oh che inferno! Indegno Barone! Vincermi altri mille zecchini, e poi tornarmi a chieder la figlia!... Lo strascinarmi al gioco, alla rovina, era lo scopo delle sue finte tenerezze... Ma io stolta, che sperava da lui? Una moglie... una madre... debitrice dell' esempio a' figli. Ah! Con qual occhio io veggo nell' angustia

SCENA VI.

TRIVELLA, poi il BARONE.

Tri. Non temere! Fossi balordo. Nè anche le ragioni del notaio mi convincevano. Questo è un intrigo, che un giorno si andrebbe a scoprire; ma il mio partito adesso è già preso. Non voglio aspettare a piangere, quando il male non ha rimedio, come fa la padrona. Qui bisogna, dopo stretto questo contratto, questa notte medesima pigliar il denaro, e fuggire. Come altrimenti render conto domani a questo figurino, che lo domanda con tanta fretta? Potrei... cavar fuori le gioje... i due mila zecchini, che ho a parte... e pareggiare. Ma che dovrò spogliarmi di ciò, che ho acquistato con tanto sudore? No, no ... Ma se fuggo... la sorella...

Bar. (*smarrito.*) Trivella, hai conclusa la vendita, che mi hai confidato, che devi fare? Puoi contarmi il denaro, che mi deve la signora Giacinta subito?

Tri. Che vuol dire tanto affanno?

Bar. Ah! Mi è accaduta una somma disgrazia. Era in casa di gioco, ed un inglese puntando avea già molto perduto, quando...

Tri. Ha rivinto?

Bar. Peggio. Nel perdere una posta di molti zecchini, gli salta la furia, m' afferra con una mano il mazzo delle carte, coll' altra mi dirige una pistola al petto, e mi forza a lasciargli le carte, le sfoglia, ne vede i segni, e li mostra a tutta la compagnia.

Tri. E voi che avete fatto?

Bar. Ho gridato, ho finto di essere in furia, l' ho sfidato, ma nella confusione son fuggito.

Tri. Giudizio.

Bar. Ma questo fatto domani sarà pubblico. L' inglese ricorrerà. Questo non è più cielo per me. Bisogna che in questa notte fugga.

Tri. Il denaro in questa notte lo avrete; ma come fuggire senza licenze, senza passaporti?

Bar. La chiave dell' oro apre tutte le strade, ed i nomi finti non costano niente. Ho fatto altre volte partenza dalle città su questo tuono.

Tri. (*da se.*) (L' occasione non può esser più bella per me, che non sono sì pratico.) Ma questa volta non partirete solo, e se vorrete, avrete un compagno.

Bar. Chi mai?

Tri. Io. Qui mi si domanda subito un rendimento di conti, che io non posso dare, e nel quale si scoprirebbero mille falsità. Il contratto stesso, per cui voi sarete pagato, ha origine da una di queste. Del denaro io ne ho, e volete, che mi metta a rischio di perderlo, e guada-

gnarmi una galera? Ora non si ha più che fare con Aurelio, ma con Ernesto.

BAR. Colui è venuto a rovinarci.

TRI. È stato l' inglese del mio faraone. Il mestiere del maestro di casa, signor Barone mio, sarebbe più bello di quello del giocatore, se non fossero questi maledetti rendimenti di conto.

BAR. Per la maniera di fuggire, non temete. Quando l' aria è imbrunita, esco io, ed accomodo tutto, e quando abbiamo avvantaggiate quattr' ore di viaggio, nè anche il diavolo ci arriva più.

TRI. Ma io penso, che lascio qui una sorella. Povera disgraziata! Adesso, che il padroncino gli avea fatta la scrittura di matrimonio, perde tutto in un punto.

BAR. A me pure, ora che mi trovo al caso di lasciare Luigia, rincresce moltissimo l' abbandonarla con tutta quella gran dote.

TRI. (*pensa.*) Ma... non potremmo tentare la fuga tutti insieme coi due figli del padrone e mia sorella? Due matrimonj in pochi momenti si fanno, e non ritardano la partenza, che di un quarto d' ora.

BAR. Ed allora poi, anche in un pessimo caso, che ci arrivassero, potremmo batter di casa. Che vuoi, che facessero contro di me, benchè scoprissero le industrie di gioco colle quali ho spogliata Giacinta? Si tratterebbe di agire contro un genero, contro un cognato, il disonore ricaderebbe sopra di loro.

TRI. E per me sarebbe lo stesso. Ma com' è possibile di far risolvere questi due ragazzi?

BAR. Ah! Che il tempo è troppo angusto... Ma pure bisogna provarci, non bisogna abbandonare così bel pensiero.

SCENA VII.

ANGELICA e DETTI.

ANG. Oh! Signor Barone, vi vedo finalmente; bisogna, che voi veniate un momento a calmare la signora Luigia. Strepita, è divenuta una furia...

BAR. Perchè?

ANG. Perchè la madre ed Ernesto la vogliono rimandare in ritiro, e si deve perciò allontanare da voi. Dice cose orrende, vuole scappare, vuole graffiare Ernesto. Non avrei mai creduto, che una ragazza così dolce di naturale fosse capace di tanto impeto.

BAR. (*sorridendo.*) Trivella.

TRI. Signor Barone, pare a me, che nulla di meglio si possa combinare per le nostre idee.

ANG. Sentite signor Barone, la signora Giacinta si è posta agitata sul letto; io credo, che riposi, ed è facile, perchè la notte scorsa disse d

non aver mai dormito. Ora me ne assicuro, acciò non ci sorprenda, poi torno ad avvertirvi, che veniate. (*va per partire.*)

Tri. Angelica, trattenetevi: vi dobbiamo comunicare una cosa, e se avete coraggio...

Ang. Che trattenermi! Non mi posso fermare un momento; bisogna, che torni dal padroncino, ch' è un leone, una fiera.

Bar. Cosa gli è accaduta?

Ang. Il fratello ha persuaso il padre di porlo in collegio. Or figuratevi, povero ragazzo, nel vedersi vicino a dovermi lasciare, che precipizio fa! Se non l' avessi calmato con poco di buone parole, e di buone grazie, voleva andare ad ingiuriare il padre al giardino, voleva uccidere Ernesto. Vi dico è imbestialito, non vede lume. Eh caro fratello, a questo bisogna rimediarci; ora è tempo di far valere la carta.

Tri. (*sorridendo.*) Signor Barone.

Bar. Trivella.

Tri. Se non è buon vento questo, quando si avrà da navigare?

Ang. Queste mezze parole cosa vogliono dire?

Tri. Signor Barone, io vado di là con Angelica, a lei spiegherò il nostro progetto, ed essa unita con me comincerà a disporre le cose dalla parte di Livio, che non sarà difficile. Per la sorella ci regoleremo, e quando sarà opportuno, che veniate anche voi, sarete avvisato. Angelica, andiamo. (*parte.*)

Ang. Vengo. (*da se.*) (Non capisco cosa si macchini.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Il BARONE, poi FLAMINIO.

Bar. Per bacco, circostanze più favorevoli di queste non possono darsi. Ma dovrò legarmi con una moglie, e il passo della perdita della libertà lo muovo tremando, quando mi ci veggo vicino. Però con ventimila scudi che avrà Luigia, con qualche somma, che ho io, avrò di che vivere, lasciando la professione del giocatore. Non avrò più a correr rischj. Quante vicende ho passate! Prima cuoco, poi soldato, poi conte, poi servitore, poi marchese, poi cameriere ed ora barone. Sarà una bella cosa, se mi fisso con questo titolo. Il giocare con industria sarebbe uno stupendo mestiere; ma quel maledetto caso di trovare uno più industrioso, che vi precipiti, è un cattivo compenso. Quel Colonello, che mi spogliò, è mi...

Flam. Servo divoto del signor Barone.

Bar. (*confuso.*) Mio padrone, signor Flaminio, comanda me, posso obbedirla? (*da se.*) (Diamine questo legale fosse mandato dall' inglese!)

Flam. Non ho in che incomodarla; voglio il signor Ernesto, che non è in casa, e qui attenderò, che torni.

Bar. (*da se.*) (Che timore ridicolo era il mio! Ancorchè l' Inglese volesse ricorrere, fino a dimani non può muoversi passo; prima che siano usciti gli ordini; prima che si parli al ministro della nazione ch'io fingo, vi vuol tempo.)

Flam. È lungo tempo, che non aveva avuta la sorte di vedervi. Alla conversazione della Marchesa non vi siete lasciato più vedere.

Bar. Che ci si deve venire a fare? Se non vi è con chi poter giocare. Tutti puntatorelli di freddure, buoni a fare sbadigliare. Il Tenente, che tanto giocava meno debole degli altri, non tocca più carte. Anzi ne avete nuova? Sta bene? È un secolo che non l' ho veduto.

Flam. Come! Eravate tanto amici, e non lo avete più veduto? Poverino, rimase molto incomodato dall' ultima perdita che fece con voi.

Bar. Non fu poi tanto grande, giunse appena ai duecento zecchini. Ma io gli dissi da amico quando mi pagò: Figlio, se non avete denari, se v' incomoda il perdere, non giocate.

Flam. Io non sono mai stato giocatore; ma se lo fossi, non saprei vincere ad un amico, sarebbe una cosa, che mi disgusterebbe moltissimo.

Bar. Scusatemi, questa proposizione è bella in apparenza, ed è piena di eroismo, ma in sostanza è insussistente. Ditemi con chi si gioca, cogli amici o coi nimici? Coi nimici, mi figuro, che ognuno convenga, che non si gioca. Dunque se si gioca cogli amici, il gioco si sa, che si fa per vincere, bisognerà in conseguenza vincer per forza agli amici. A questo argomento non ci si risponde.

Flam. Ci rispondo subito dicendo, che il gioco rovinoso, e di vizio non va giocato con persona veruna. Ah! Solamente il rimorso, che si deve provare nell' aver rovinato un capo di casa: solamente il pensare ai disordini, che in conseguenza ne saranno venuti nella famiglia... i pianti della moglie, dei figli...

Bar. Queste sono cose belle e buone per fare delle descrizioni patetiche; ma il gioco è un negozio come tutti gli altri, è un rischio di mare; ora arricchisce, ora impoverisce, e come una volta io rovino il padre di famiglia, un' altra volta il padre di famiglia rovina me.

SCENA IX.

ANGELICA e Detti.

Ang. (*esce parlando senza avvedersi di Flaminio.*) Allegria signor Barone... (*da se vedendo Flaminio.*) (Oh! È qui costui.) Con permesso del signor Flaminio, signor Barone una parola. (*lo tira in disparte, e gli dice.*) Ho saputo tutto, sono la donna più contenta del mondo; e tutto si accomoda. Livio è vinto, la signorina si va piegando; ma bisogna che voi veniate di là a dar l' ultima spinta.

BAR. (*risponde ad Angelica.*) (Vi è costui, non voglio che mi vegga entrare in quelle camere. Vado di là nelle stanze di Trivella; quando potrò, verrò da Luigia.)

ANG. Benissimo. (*poi dice forte.*) Dunque non occorre altro, scusi signor Barone, se l' ho disturbato. Signor Flaminio, la riverisco. (*parte.*)

FLAM. Questa è una graziosa cameriera; gode la grazia del padroncino.

BAR. Non ne so nulla; perchè io sto qui, non vedo, non sento, non m' intrigo...

FLAM. Così fa un uomo prudente.

BAR. Ma, (*cava l' orologio.*) la vostra buona compagnia mi ha fatto, quasi senz' avvedermene, passar l' ora di un appuntamento. Vi riverisco. (*parte.*)

SCENA X.

FLAMINIO, poi ERNESTO

FLAM. La mia presenza ha interrotto il tuono gajo, col quale veniva parlando la cameriera. Vi erano però dei segreti grandi col Barone. Ma come mai in questa casa si dà alloggio ad un uomo simile! Il figlio del signor Aurelio, in quei pochi momenti che l' ho veduto, mi è sembrato un giovine di garbo; forse rimedierà a tale sconcerto. Non so capire da me cosa voglia.

ERN. Signore, che mai direte di me? Dopo avervi veduto una sola volta, sono stato ardito d' incomodarvi, e non volendo poi vi ho fatto anche aspettare, dando un pessimo compenso alla gentilezza vostra in favorirmi.

FLAM. Siete troppo obbligante: non vi date pena, che io sia qua venuto, perchè già doveva venirci per avere un mandato di procura, che il signor Aurelio avea promesso di mandarmi, e che...

ERN. E che non avrà mandato. Buon Dio! Che uomo!

FLAM. Quanto è trascurato; se a voi non riesce di scuoterlo, o di farvi autorizzare ad agir voi...

ERN. Farò quello, che potrò; ma io non mi tratterò qui che dei giorni, è poi son nuovo nel paese; anzi perciò vi ho mandato a pregare di favorirmi. Vorrei collocare Livio nel collegio dei nobili, e so da mio padre, che voi in ciò siete pratico, e potete dirigermi.

FLAM. Volentieri, non ve ne date altro carico, che io penso a tutto. È bene, che lo leviate di casa, perchè dubito, che colla cameriera....

ERN. So tutto.

FLAM. Signore, perdonate s' entro troppo avanti; ma ad un' altra

cosa dovreste voi dar riparo. Avete un ospite, che in una casa, come la vostra, non istà bene.

ERN. Giusto su questo fatemi la grazia di darmi qualche notizia. Ditemi, chi è costui?

FLAM. È un giocatore di professione; vi ho detto tutto. Il vostro spirito saprà da se stesso comprendere il resto.

ERN. Ma è cavaliere?

FLAM. Si fa chiamare barone; ma qual è quel giocatore di professione, che non abbia un titolo, o una divisa?

ERN. E qui dalla nobiltà è ben veduto e trattato?

FLAM. Si è trattato, ma torniamo da capo. Qual è quel giocatore, chè dalla nobiltà non sia trattato? Due cose rendono mansueta l' alterigia dei nobili, e li fanno mischiare con i ranghi inferiori, l' amore ed il gioco: ma nell' amore si mantiene qualche riserva, che nel gioco poi...

SCENA XI.

AURELIO e DETTI.

AUR. Maledetta memoria!

FLAM. Signor Aurelio.

ERN. Signor padre.

AUR. Voi Ernesto lasciatemi stare, che con tanti discorsi mi avete fatto giunger tardi al giardino, e quel, ch' è peggio, mi avete fatto dimenticare di prendere la gazzetta. Ecco che mi è toccato tornare a casa a prenderla.

ERN. Perdonate; ma gli oggetti dei miei discorsi eran ben più interessanti di una gazzetta.

AUR. Erano tutte cose, che vi era tempo a parlarne, ed una gazzetta, che passa di giornata, non val più niente. Non mi trattenete, lasciatemi andare. (*entra nelle sue camere.*)

FLAM. Tornando al discorso del Barone, io so, che in qualche luogo non ci giocano volontieri; perchè temono, che le sue mani non sian pulite.

AUR. (*esce colla gazzetta in mano.*) Eccola, eccola. (*va per partire.*) Addio.

FLAM. Signore devo dirvi.

AUR. A proposito, non vi ho dato parte, che una pianta di ananas mi farà il frutto sicuramente, e il giardiniere diceva di no.

ERN. Ne ho piacere; ma il signor Flaminio deve dirvi...

AUR. (*si avvia per partire.*) Ci sarà tempo.

FLAM. Vorrei quel mandato di procura, quella cambiale...

AUR. È fatto l' uno, è trovata l' altra, ed ha tutto Trivella, ha

tutto Trivella, che ve l' avrà già mandato. Che gente nojosa! Addio, addio. (*parte.*)

SCENA XII.

FLAMINIO, ERNESTO, poi TRIVELLA, poi VOLPINO.

Flam. L' avrà portato a casa dopo ch' io son partito; ma pure son vicino, la strada è dritta, vengo ora di casa, e per istrada non ho incontrato veruno delle vostre genti.

Ern. (*a Trivella, che viene dalle camere de' figli.*) O Trivella giungete in tempo.

Tri. (*da se.*) (Per bacco è qui costui! Chi avria creduto, che venisse subito oggi?)

Flam. Quella procura con la cambiale ha dett' ora il signor Aurelio, che l' ha consegnate a voi.

Tri. (*da se confuso.*) (Che dirò! Volpino non è in casa, che l' ho spedito altrove, dirò d' averle date a lui.)

Ern. Perchè tacete?

Tri. Signore, invece di portarle io, come doveva, le ho date a Volpino; a quest' ora saranno a casa del signor Flaminio, comanda altro?

Ern. Che quei conti siano in ordine domattina, almeno quelli di un anno.

Tri. Non dubiti, anche di due. (*da se.*) (Domani non sarò più qui.) (*nell' atto, che vuol partire, s' incontra in Volpino.*)

Volp. Signor maestro di casa mi hanno detto...

Flam. Hai portato a casa mia le carte?

Volp. Che carte?

Ern. Quelle, che ti ha dato Trivella.

Volp. A chi? A me non ha dato niente.

Flam. Come!

Ern. Trivella.

Tri. (*che avea fino a quel punto fatto degli atti di soppiatto a Volpino.*) Via finiamola, bisogna che dica la verità, e confessi una mia negligenza. La procura, e la cambiale le aveva io, ma le teneva nelle tasche dell' abito, che mi sono levato, perchè era rotto, e l' ho mandato al sarto con tutte le carte dentro. Non si dubiti signor Flaminio; penso io subito a ricuperar tutto, e questa sera, o al più lungo domattina avrà tutto in casa. Con permissione. Volpino vieni, che hai da sbrigare altre faccende. (*parte.*)

Volp. (*da se.*) (Questa l' ha stampata proprio fresca, fresca. Ah! Per le bugie è un gran maestro di casa.) (*parte.*)

Ern. Signor Flaminio, questa faccenda mi pare intrigata; ma non so indagare cosa possa esservi sotto.

Flam. Signore guardatevi, perchè in questa casa vi è da temere insidie in ogni parte. Trivella è un uomo cattivo, e credo, che abbia gran parte nei disordini della vostra famiglia. Sull' affare del collegio lasciate la cura a me. Per qualche mio interesse, se lo permettete, dovrei andare altrove.

Ern. Rivediamoci presto.

Flam. Domani assolutamente, e saprò dirvi, se Trivella mi avrà portate le carte. (*parte.*)

Ern. Io sono pieno di sospetti, temo di tutti, e non so da chi debba maggiormente guardarmi. Questo Trivella deve essere un briccone, e l' intrigo, che fa su queste carte, quasi mi allarma. Ma domani egli dovrà render conto; poco più ho da temere. Che può mai accadere nel breve spazio di una notte?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

La camera sarà illuminata da quella campana di cristallo, che già si è avvisato nella prima scena dover esser pendente nel mezzo.

LIVIO, LUIGIA, poi ANGELICA.

Liv. (*molto allegro.*) Quanto siete mammalucca. State tutta *stupente*, non avete voluto cenare. E di che avete paura? Fra poco acquistiamo il nostro *libertinaggio*, e per me non vi è più collegio, per voi non vi è più *inchiostro*. Voi siete *matrimoniata* col Barone, e io con Angeluccia mia.

Lui. (*afflitta.*) Ma torneremo più a vedere signor padre e signora madre? Perchè particolarmente povero signor padre è tanto buono, ci vuol tanto bene.

Liv. Bene? un grazioso bene, *condonarmi* al collegio.

Lui. Ah! Io mi sento il core gelato.

Liv. Levatevi questa *gelosia*. Ma che vi *sfigurate*, che sia necessario lo stare vicino al padre e alla madre? Che pazzia! Nostro fratello, che non li aveva veduti mai, è più grasso di noi. Io smanio d' *incarrozzarmi*, e partire; voglio, che facciamo un *giramento* lunghissimo, voglio, che vediamo mezzo *pappamondo*.

Lui. Ma ci sono tanti pericoli, gli assassini, li Turchi: ho inteso, raccontare dalla maestra in ritiro tante disgrazie, che succedono per le strade; ce ne avesse ad accader qualcuna.

Liv. Queste sono *spauritive* da donnicciole, non c' è pericolo di niente. Siamo cinque noi, sapete, fra *mascolino e femminino*, gli assassini, li Turchi quanti volete, che siano? E poi *sbatteremo* le strade larghe non passeremo per le strade *boscose*.

Lui. Voi direte benissimo; ma io mi sento dentro una certa angustia, una smania, cui non ho mai provata la simile. Quando oggi me l' avete proposta, mi pareva una cosa tanto bella, ed ora ad ogni momento mi pare più brutta. Quando domattina se ne accorgerà signora madre, che dirà? signor padre, che farà! (*sospira.*) Oh Dio!

Liv. Finitela con queste *sclamazioni*.

Lui. E se ci spediscono appresso, se ci mandano dietro li birri, e ci arrivano, come faremo? Io ne ho tanta paura quando li vedo. Ah! fratello mio parliamo al Barone, cerchiamo di Trivella, non andiamo più via, che incomincia a farmi piangere il solo pensare, che...

Liv. Se voi non volete venire, restate *immobile;* partiremo senza di voi, e mentre noi staremo allegri per li paesi, vi spingeranno in ritiro; il Barone si troverà un' altra donna da farci *consorzio*. In somma pagherete il *figlio* della vostra *sciocchità*. Sì restate, ma in ritiro, ma senza il Barone.

Lui. Ma il Barone perchè mi aveva promesso di domandarmi in isposa a mia madre, e poi non lo fa più? Non sarebbe meglio così, che fuggire?

Liv. Ma non vedete, che vostra madre vi vuole *ritirata:* non vi vuole sposa? Dunque questo *sfuggimento* è necessario.

Lui. Pur troppo avete ragione, è necessario; ma perchè una cosa necessaria deve costare tanto rammarico, tanta pena nell' eseguirla? Se voi provaste quello, ch' io provo, mi compatireste.

Liv. Tutte freddure; questo *rammarichio* è un *affetto* di poca *pratichezza* di mondo, e non altro; ma io credo, che l' ora sarà molto vicina. Oh! Che gusto dovrà essere, che gusto! (*saltando.*)

Ang. Signor Livio, che chiasso fate mai? Dopo due camere vi è quella di vostra madre. È poco, che mi ha domandato di voi due, e le ho risposto, che eravate andati a dormire; se udisse che siete qui, s' insospettirebbe. E poi vostro padre non è ancor tornato, vostro fratello è fuori di casa; devono ambedue passare di qua.

Liv. Hai ragione Angelicuccia mia; ma che vuoi fare? È allegria, che dà di fuori. Presto, presto la mano. (*va per prenderla per la mano.*)

Ang. Via, non è questo il tempo di ragazzate simili.

Liv. Sarebbe bella, che non mi *acconsentiste* la mano ora, che siete *scritturata*.

Ang. Signora Luigia, che avete, che piangete?

Lui. (*sospira.*) Ah! Non lo so, ma mi sento morire.

Liv. (*forte.*) Adesso adesso, mi fate saltare un *incollerimento.*

Ang. Ma quietatevi, dico, e finitela con questo parlar forte. Vostra madre, volete capire, che non è ancora spogliata, che non è ancora in letto, può venir qua; ritiratevi in camera vostra.

Liv. Vado, vado, vado, già poco ci mancherà *al partimento.* Trivella tornerà presto, e dopo, quando è a letto papà, andiamo via subito; non è vero? Subito.

Ang. Se vostro padre torna, ch' abbia cenato al teatro secondo il solito, allora si chiude presto, e presto ce ne andiamo. Ritiratevi tutti due.

Lui. Fratello io vengo con voi. Angelica mi troverete nella camera sua, che io sola non ci posso restare; sono troppo in apprensione.

Liv. Venite, venite, fra poco partiremo, ed allora la *riprensione* vi passa. (*parte.*)

SCENA II.

ANGELICA, poi GIACINTA, poi VOLPINO.

Ang. La testa mi gira in pensare, che in così pochi momenti si siano combinate tante belle cose. Veramente la fortuna, quando vuole, lavora in un momento. Ancora non mi par vero, che si abbia a partir fra minuti, e che fra minuti sarò sposa del padroncino. Come muterà la mia condizione! Nelle città, dove anderemo, io potrò dire d' esser dama. Come sposa di un cavaliere divento dama davvero; l' uomo fa la condizione della donna. Quanti cavalieri mi verranno intorno! E Livio sarà geloso? Oh! Se volesse esserlo, sarà una voglia, che se la farà passare. Io il cavalier servente lo voglio sicuramente. Ma per bacco, ecco la signora Giacinta. Questa donna oggi non trova riposo.

Giac. Ma in somma vostro fratello questa sera non torna a casa?

Ang. Ma che vuol che le dica? A mo ha detto, che avea una cena con certi suoi amici, e che per non tornare tardi a casa, col timore di tante baronate, che si sentono, restava a dormir con essi.

Giac. (*da se.*) (Capisco benissimo: non si fida di girare per la città a notte avanzata col denar indosso, che avrà ritirato. Ah! Dunque il passo falso sarà fatto.) (*sospira.*)

Ang. Ma, Signora, perchè non va a riposare?

Giac. Ho capito; voi avete sonno; se così è, andate pure a dormire, che non ho bisogno di voi.

Ang. Non signora, resto, fo il mio dovere.

Giac. Ma vi dico, che non occorre, mi spoglierò da me, e poi voi siete in camera vostra, se vorrò qualche cosa, vi chiamerò.

Ang. Perdoni, ma vengo a servirla.

GIAC. Vi dico, che andiate. Luigia è timida; mi avete detto, ch' è già nel letto; se dopo il primo sonno si desta, e si trova sola, può spaventarsi. (*entra Volpino con un candeliere.*) Dove vai con quel lume?

VOLP. Ho veduto dalla finestra, che il signor Ernesto è giù al portone, che discorre con un forestiere; vado ad illuminargli la camera. (*entra nell' appartamento di Aurelio.*)

ANG. (*da se.*) (Buono, costui è in casa.)

GIAC. Ma voi andate.

ANG. Ma lasci, che aspetti.

GIAC. No, andate; perchè io vado subito a coricarmi, e vi replico non ho bisogno di nulla. (*da se.*) (Quanta insolita attenzione ha per me costei questa sera!)

ANG. Riposi bene. (*parte.*)

SCENA III.

GIACINTA, poi VOLPINO, poi ERNESTO.

GIAC. (*siede.*) Riposo! Non posso sperarlo, ho l' animo troppo agitato. Ah! Perchè i rimorsi non precedono i delitti, invece di seguirli! Quanto minore sarebbe il numero dei colpevoli! (*Volpino torna.*) Volpino, che n' è questa sera del Barone? È in casa?

VOLP. Credo di no, anzi al principio della sera mi ha avvertito, che se alcuno chiedeva di lui, dicessi, che non era in casa, e che non tornava, e vi è stata mezza città a ricercarlo. Non può credere, ogni momento è venuto qualcuno. Comanda altro?

GIAC. No, ritirati. (*Volpino parte.*) Avessi almeno potuto rivedere Trivella! Sì, avrei impedita l' esecuzione del contratto, ed avrei tutto confidato ad Ernesto ed a mio marito... Che terribile passo però! (*sospira.*) Ma qualunque rimprovero mi facesse il primo, qualunque gastigo mi assegnasse il secondo, tutto, tutto sarebbe meno crudele per l' animo mio della pena, che adesso provo. Ad ogni conto però, si ad ogni conto bisogna, che io sveli la serie de' miei errori, che altrimenti ad ogni momento si fanno più grandi... Oh!... Che punto fatale! Mio marito che dirà?... (*pensa.*) Mio marito però dovrebbe avermi compassione. Io sono rea, ma il suo carattere è quello, che tale mi ha ridotta... Quando la prima volta egli s' accorse, e mi rimproverò della servitù troppo stretta, che mi facea quel Conte, mi era già persuasa a lasciarlo, s' egli me ne avesse replicata un' altra volta l' istanza. Quello... Ah! Quello fu il primo anello della catena dei miei traviamenti. Una serie di passioni galanti mi ha rovinata, e finalmente il desiderio di piacere ad un uomo indegno mi ha fatto intraprendere la precipitosa carriera del gioco. Oh Dio! (*smania.*) Oh Dio! Quale ammasso di errori! Oh Dio!

Ern. Signora madre vi son servo.

Giac. Così tardi vi ritirate? E non siete stanco del viaggio? Non avete bisogno di riposo? (*s' alza.*)

Ern. Che volete fare Signora? Si trattava di fare un piacere, di accomodare certi affari del mio compagno di viaggio. Oggi non si è potuto assestarli, come sperava, è bisognato differire a questa sera: abbiamo terminato ora, ed ora egli parte, mi ha accompagnato giù alla porta. Vi accerto, che ho fatto un gran sacrificio; perchè sono veramente abbattuto.

Giac. Non lo sarete mai quanto me. (*con afflizione.*)

Ern. Ma, signora, fin dai primi momenti, che ho avuto l' onore di vedervi, vi ho trovata in uno stato di tristezza orribile. Io non so comprendere d' onde tragga l' origine. Voi col marito vivete in pace, nella famiglia apparentemente non veggo disgrazie. Parliamoci con chiarezza. Se mai vi agitasse la mia venuta, se temeste, che io possa pregiudicare ai figli vostri negl' interessi, toglietevi dalla mente questa chimera. Io, non potrei farlo volendo; perchè mi è stato vietato dal zio il prender nulla della robba paterna, e poi, se anche il potessi, nol farei. Voi non mi conoscete ancora.

Giac. (*con trasporto.*) Ah! Figlio! Vi conosco pur troppo, e così foste stato voi sempre qui. Nelle poche ore, da che siete in questa casa, dai savj provvedimenti, che siete andato prendendo, ho compreso, che avreste fatta la fortuna ed il bene dei miei figli. (*sospira costernata.*) Ah! Volesse il cielo, ch' io non avessi fatto per loro tutto l' opposto!

Ern. (*sorpreso.*) L' opposto! Quali misteriose parole sono queste? Spiegatevi, parlatemi con candidezza, state persuasa, che troverete in me un figlio rispettoso.

Giac. (*agitata.*) Mi spiegherò... si... vi svelerò... ma ora non posso... Dimani... dimani se avrò riparato... ed ancora... si... vi dirò ... vi confiderò... dimani.

Ern. Ma, signora, vi sarebbe pericolo, che qualche affare di gioco ... che quel Barone?

Giac. Non posso dirvi...

Volp. Signore, ho piacere, che sia ancora levato. Vi è il signor Flaminio, che ha un' estrema premura di parlarle, ed ha voluto a forza, che le passi l' ambasciata, che io non voleva; perchè non è ora propria, ma ci era stato già un' altra volta un' ora indietro.

Ern. Fallo passare. (*da se.*) (Che vorrà a quest' ora?)

Giac. Figlio, voglio ritirarmi; domattina venite nelle mie camere? Quante cose dovrò dirvi!

Ern. Ma perchè non parlate questa sera?

Giac. No, questa sera avete bisogno di riposo, non voglio turbarvi. Poi da una circostanza può dipendere, che io faccia presso

voi meno cattiva figura. Viene Flaminio, vi lascio colla buona notte. (*parte.*)

SCENA IV.

ERNESTO, poi FLAMINIO, poi VOLPINO.

ERN. Signor Flaminio qual novità?

FLAM. Grande. Credo per un azzardo di avere scoperta una terribile trama, che ordivasi contro la vostra famiglia.

ERN. Spiegatevi presto.

FLAM. Udite. Era già stato un' ora indietro a cercar di voi, non vi ho trovato in casa, e sono corso al teatro da vostro padre; ma non ci è stato verso, che mi abbia voluto dare udienza; mi ha detto che per lui vi era tempo, che cercassi di voi.

ERN. Ma ditemi per carità la sostanza dell' affare, non mi lasciate così agitato.

FLAM. Non vi agitate, che ho rimediato a tutto. La vostra famiglia ha un palazzo in Milano?

ERN. Sì. Nella divisione, che fecesi trai fratelli, restò libero di mio padre.

FLAM. Or bene, questo con un falso mandato di procura si vendeva dal vostro maestro di casa, se per un accidente io non l' impediva. Un Milanese mio amico e cliente avea cercato varie volte al vostro Trivella per mezzo di un sensale di farne l' acquisto per ottomila scudi; ma sempre la sua istanza era stata rigettata. Quest' oggi è andato il sensale da lui all' improvviso, dandogli il negozio per fatto al prezzo, che l' amico avea offerto in addietro, a condizione però, che subito si effettuasse il contratto, subito si contasse il denaro. Il compratore non ha avuto che replicare, e l' effettuazione del contratto si è stabilita per questa sera alle tre...

ERN. Ma si è effettuato?

FLAM. No, vi dico, no; perchè quest' uomo cauto molto negli affari suoi, ha voluto udire il mio parere sulle condizioni dell' istromento, e mi ha mandato a chiamare questa sera. Io sono restato di sasso nel vedere, che faceasi questo istromento di vendita senza renderne consapevole me, che sono il legale del signor Aurelio; ma poi subito mi è tornato in mente il mandato di procura, che Trivella oggi finse smarrito, le sue bugie, la sua confusione. Colui senz' altro ha fatto sottoscrivere al Signor Aurelio una carta per un' altra.

ERN. E come avete impedito?

FLAM. Nel tempo, che io esaminava la procura, sono venuti Trivella ed il Barone; io mi sono nascosto nella camera vicina, ed il mio amico ha messo scusa, che tornassero fra due ore e mezzo perchè

non avea potuto porre in ordine tutto l' oro del prezzo; giacchè in oro essi l' avevano richiesto. Il Barone si è alterato dicendo, che deve partire questa notte per andare a concludere un negozio pel signor Aurelio, e che il denaro lo deve portare a tale effetto seco, e che gli spiace al sommo questo ritardo. Basta, sono partiti coll' appuntamento di tornare.

Ern. Ma il contratto potrebbe ora effettuarsi, il vostro amico cedere...

Flam. Ma che sono qualche balordo? Guardate la procura del signor Aurelio, l' ho portata via meco. Tenetela per vostra tranquillità. (*gli dà una carta.*)

Ern. Ah! Sicuramente Trivella ed il Barone vogliono fuggire insieme. Trivella non può fare il rendimento dei conti, che gli ho domandato. Ora chiamo Volpino. (*tira il cordone di un campanello.*)

Flam. Ed avrà dei conti lunghi con vostro padre, che naturalmente non li avrà mai ristretti.

Volp. Comandi.

Ern. Trivella dov' è?

Volp. Questa sera non cena in casa, e non torna a dormire. Così ha lasciato detto. Per sua regola il signor padre viene su per le scale. (*parte.*)

Ern. Il mio dubbio diventa certezza, signor Flaminio mio, qui bisogna riparare, che costoro non fuggano; ancorchè non abbiano eseguito il contratto, possono aver fatto altro bottino. Per carità ajutatemi, io sono nuovo del paese, non so cosa farmi...

Flam. Non temete, vado io a fare i passi opportuni. Vedrò di ottenere delle guardie, che si nascondano nella casa del mio amico, per arrestarli quando vi tornano; farò che vada un ordine alle porte della città acciò costoro non escano. In somma rimedierò a tutto.

Ern. Ma tornate con qualche risposta.

Flam. Tornerò. (*parte.*)

SCENA V.

ERNESTO, poi AURELIO.

Ern. Quale orribile tela di tradimenti! Quante iniquità vado scoprendo ad ogni momento! E la madrigna, che vorrà dirmi? Gravi cose sicuramente, perchè essa è molto abbattuta.

Aur. Voi ancora in piedi, poveraccio! Con tutto il viaggio in corpo, in piedi così tardi! Ma glie l' ho detto adesso al signor Flaminio, ch' è un seccatore, che a quest' ora non si va per le case, ch' è petulanza. E non mi è venuto a trovare al teatro, dicendomi, che mi avea

da raccontar tante cose? Figuratevi, mi volea far perdere il duetto, il più bel pezzo della musica. Gli ho detto subito, che se ne andasse, e che a suo tempo mi dirà ciò che vuole.

ERN. Signor padre, noi abbiamo grandissime obbligazioni al signor Flaminio; egli ha riparato uno sconcerto gravissimo.

AUR. Eh! Per galantuomo è galantuomo, ed io non mi faccio assistere, che dai galantuomini, ma è troppo insistente.

ERN. Ma sappiate, che voleva manifestarvi...

AUR. A suo tempo me lo direte.

ERN. Non è cosa da differirsi.

AUR. Ora non incominciate voi a volermi fare ingojare qualche seccatura. Io adesso non voglio parlar di affari, non voglio sentir guai, che gli occhi mi si chiudon da loro stessi. Io ho già mangiato duo bocconi di cena cogli amici al teatro, voi so che non volete cenare. Mi figuro, che non abbiate bisogno di chi vi assista per ispogliarvi; perciò ho detto a Volpino, che se ne vada a dormire. Già se lo volete, dorme in sala. Via andiamocene a dormire.

ERN. Vengo; ma mentre voi vi spogliate, non potrei dirvi?...

AUR. No, no. Me lo direte domattina mentre mi vesto. (*si avvia verso le sue camere.*) Si è passata una bella serata al teatro. Abbiamo avuto in platea don Cirillo, che ci ha tenuti allegri; il Conte avea delle nuove segrete di gabinetto, che siamo stati i primi a saperle; è venuto il marchese Silvio, il signor Anselino... Vedete, ch'era una compagnia scelta da starci a meraviglia. Non è vero?

ERN. Non vi ricordate, che sono giunto questa mane, e non conosco veruno dei soggetti, che nominate.

AUR. Oh! È vero, avete ragione; ma a suo tempo li conoscerete. Il sonno mi dà veramente alla testa. Andiamo. (*entra nelle sue camere.*)

ERN. Vengo; ma io non vado certamente a letto, finchè non torna Flaminio, finchè non sono sicuro di avere sventata la mina. Ma Flaminio chi l'introdurrà? Ah! In sala dorme Volpino che aprirà e verrà ad avvertirmi. (*entra nelle camere di Aurelio, e chiude.*)

SCENA VI.

ANGELICA dalle camere de' figli, poi il BARONE dalle sue, poi TRIVELLA dalla porta d' ingresso.

ANG. Ha chiuso il signor Ernesto, ed ho udito anche la voce del padrone. Questi naturalmente andranno a letto ambidue subito, uno è stanco dal viaggio, l'altro, mentre è andato in camera, avrà cenato al teatro, cascherà dal sonno. Le camere dove dormono non rispondono direttamente qui; anche un discreto rumore non può destare alcuno.

Vediamo se ancora è andata a riposare la padrona. (*guarda la porta.*) Sì, ha chiuso anch' essa. Mi mette timore quel ragazzaccio di Livio, che fa tanto strepito. Non mi posso salvare, va colle mani avanti, pare un uccello di rapina. Ma odo rumore. Ah! Viene di là; sarà il Barone con mio fratello.

Bar. Angelica, è venuto Trivella?

Ang. Ma che non siete insieme? Non siete stati a riscuotere il denaro?

Bar. Ci siamo stati, ma non si può avere che più tardi, onde noi torneremo ad esigerlo lasciando voi donne con Livio, poi faremo i matrimonj, e si partirà subito al nostro ritorno. Vi faremo aspettare in sito sicuro vicino alla posta. (*cava l' orologio.*) Sono tutti in letto?

Ang. Sì.

Bar. Fra un' ora, al più una e mezzo saremo partiti; qui nessuno si leva prima delle tredici; non dubitate, tutto va bene.

Ang. Ma perchè vi siete diviso da mio fratello?

Bar. Io sono andato ad ordinare le due sedie di posta, ed il cavallo da sella, egli è andato a cercare un uomo fidato, che porti il baule suo ed il mio, che già è in camera sua.

Ang. Avvertite; che a me ed ai ragazzi ci fate lasciare indietro quasi tutte le robe.

Bar. Come si aveva a fare a trasportarle in così breve tempo? Abbiamo denari, si farà tutto di nuovo. Ma viene qualcuno.

Tri. Che diamine! State qui in congresso col lume acceso. Bisogna smorzarlo. (*cala la campana, e spegne il lume.*) So, che il padrone ha cenato fuori, onde dormirà. Ho trovato per istrada il servitore, che l' ha accompagnato a casa, e me l' ha detto, e mi ha detto anche, che ha udito da Volpino, ch' Ernesto è in casa. Angelica, dormono in somma tutti, tutti son chiusi?

Ang. Sì.

Tri. Dunque ora faccio caricare i due bauli; se vedo che l' uomo capisca bene ove deve andare, lo mando solo; altrimenti lo accompagno io; quando poi tutto è in ordine, vi vengo ad avvertire per la partenza.

Ang. Per quale scala usciremo?

Tri. Direi per la mia.

Ang. No, per quella del signor Barone, che non abbiamo da girare l'appartamento, ed avvicinarsi alla sala, ove dorme Volpino; perchè bisogna pensare, che la signorina è accorata, sarebbe capace di fare qualche gran pianto, qualche gran strepito.

Tri. Dite bene, e poi anche la sua porta resta pel vicolo, ed è molto nascosta. Signor Barone, quando è tornato a casa il padrone,

alla porta uno gli ha ricercato di voi, e quando il servitore è tornato ad uscire, quello stesso con un altro brutto ceffo compagno gli hanno replicato la stessa dimanda.

Bar. Fosse mai qualche conseguenza dell' affare dell' inglese. Il servitore cosa ha risposto?

Tri. Ha risposto, che il suo camerata gli avea detto, che voi non ci eravate, e non tornavate a casa questa notte; onde saranno andati pei fatti loro. Dunque io vado ad accomodar tutto: ma, signori miei, in questa camera non bisogna fare congressi e discorsi; perchè non si può sapere, il demonio qualche volta guasta le cose meglio concertate. Signor Barone ritiratevi, che a suo tempo vi avvertirò; voi Angelica venite facendo orecchio qui attorno, se mai rivenissi, o mi occorresse qualche cosa. (*parte dalla porta d' ingresso.*)

Bar. Angelica, aveto inteso? Io mi ritiro, e vi aspetto nelle mie camere, quando è tempo. (*entra nelle sue camere, e chiude.*)

SCENA VII.

ANGELICA, poi LIVIO.

Ang. Questo stare all' oscuro non mi piace niente: già finisce, che inciampo, cado, ed il rumore fa quel danno, che il lume non avrebbe fatto.

Liv. (*dalla sua solita porta.*) Angelica siete qui?

Ang. Piano, zitto, non fate strepito. Che volete?

Liv. Bisogna, che venite di là, perchè a Luigia l' è venuto una specie d' *occidente.*

Ang. Che vi dite?

Liv. Si è messa *svenimentata*, vorrebbe l' acqua *strepite*, e m' ha detto, che vi chiamassi.

Ang. Andate, che ora vengo.

Liv. Dove siete? Datemi la mano. (*la va cercando.*)

Ang. (*si accosta alla porta.*) Finiamola via con queste mani, finiamola.

Liv. (*trova Angelica, e la prende per mano.*) L' ho trovata, l' ho trovata. (*entrano nella loro porta.*)

SCENA VIII.

GIACINTA, poi TRIVELLA.

Giac. (*Apre la sua porta, ed esce con un candeliere emorzato in mano.*) Nè anche qui vi è lume, quello della campana si è spento. Ah! Era meglio che per riaccendere il mio suonassi il campanello ad Angelica. Così farò. Che notte di smania sarà questa per me! Non so

ridurmi a coricarmi, ed è inutile che lo faccia. Come dormire con un affanno simile! Ma son risoluta, domani si sveli tutto.

TRI. (*dalla porta d' ingresso con due sacchetti ed un astuccio.*) Angelica, Angelica, ma non parlate così forte come una pazza, ho udita la voce vostra dall' altra stanza.

GIAC. (*da se con sorpresa.*) (Questi è Trivella, dunque è in casa, e che vuole da Angelica?)

TRI. Sentite, ho pensato, che i denari e le gioje è meglio, che ce li portiamo da noi senza starli a porre in mano ai facchini. Accostatevi al tavolino.

GIAC. (*sempre con grande stupore risponde piano per non far conoscere la voce.*) Eccomi.

TRI. (*posa due sacchetti sul tavolino.*) Poso qui due sacchetti di mille zecchini l' uno. Uno lo porterà Livio, l' altro lo daremo al Barone: ecco sorella mia, quel poco, che ho messo a parte in questa casa, dove sapete quanto ho faticato. Pure se non pigliassi questa risoluzione d' andarmene, domani al rendimento dei conti mi chiamerebbero un ladro. Ladra in questa casa si può chiamar la padrona, che coi suoi amori e col suo gioco, avrà sprecato sette o otto mila scudi. Vecchia matta! Prendete questo astuccio. (*dà a Giacinta un astuccio.*) Sono in esso le gioje della padrona, che quella spregona mi ordinò di vendere, ed io le comprai per me. Di questo abbiatene cura voi. Avete capito?

GIAC. (*come sopra.*) Non temete. (*lo prende.*)

TRI. Fra poco torno; le sedie di posta non sono lontane; aspettatemi, ma non parlate forte per carità, e quando passeremo per questa camera, badate al padroncino, che non faccia grida di allegria. Questi ragazzi mi spaventano, uno per la troppa contentezza, l' altra perchè mi dite, ch' è tanto avvilita. State attenta, che non avesse mai da pianger forte. Abbiate cura di ciò, e siate pronta, che subito torno, e andiamo. (*parte dalla porta d' ingresso.*)

SCENA IX.

GIACINTA, poi ERNESTO.

GIAC. (*attonita.*) Oh Dio! Che scopro mai! Si medita una fuga, meditan questi indegni di rapirmi i figli. Ma il cielo non ha permesso questo eccesso di scelleraggine, e vuole che io, che ho cagionato tanti disordini nella mia casa, sia il mezzo, per cui si ponga riparo al più funesto di essi. Qui bisogna destar mio marito... il figlio, forse questi... Ma sento venir nuova gente.

ERN. (*dalle sue camere.*) Volpino non sa che io son desto; avesse da mandare indietro Flaminio. Non son quieto, finchè non ho risposta

da Flaminio. Voglio avvertire Volpino, che stia attento... Ma qui non è più acceso il lume, tornerò in camera a prenderlo. (*ritorna verso la sua porta.*)

GIAC. Non m' inganno; questa è la voce di Ernesto... Ernesto... Ernesto.

ERN. Chi è là?

GIAC. Zitto, son vostra madre.

ERN. Come qui.

GIAC. Zitto, entriamo nelle vostre camere.

ERN. Perchè?

GIAC. Venite qui. (*a tentone lo trova, lo tira verso il tavolino e gli consegna uno dei sacchetti.*) Prendete... Ah! (*affannata.*) Si trama una fuga...

ERN. Questo sacchetto cosa è?

GIAC. (*sempre con affanno.*) Tenetelo, è un sacchetto di zecchini, e su questo tavolino vi è l' altro compagno, che tornerete a prenderlo poi... venite... venite... ritiriamoci... che udirete... i figli... il Barone ... Trivella... tramano una fuga... Oh Dio!... venite, che qui possiamo essere uditi.

ERN. Ma Livio e Luigia voglion fuggire?

GIAC. Sì, sì.... ritiriamoci. (*prende Ernesto per mano, ed entrano nelle camere di Aurelio.*)

SCENA X.

Il BARONE, poi ERNESTO, ciascuno dalle sue camere.

BAR. Quanto tardano costoro! Angelica, Angelica siete qui? Non risponde alcuno, pure avrei giurato di avere udita una voce feminile. Vorrei quasi andar di là da Luigia... ma questo benedetto Trivella ha spento il lume, ed io, non so, questa notte non ho il mio solito spirito; cammino incerto, mi tremano le gambe. Questa gente che chiedeva di me, sicuramente veniva per l' affare dell' Inglese. Chi sa, birri, sicarj ... ma non ci saranno più... saranno partiti.

ERN. (*dalle camere di Aurelio.*) Prendiamo l' altro sacchetto.

BAR. (*da se.*) (Gente, è calpestio d' uomo.) Trivella, Trivella.

ERN. (*da se.*) (La voce del Barone.) Parlate piano, Barone.

BAR. È tutto in ordine?

ERN. Sì.

BAR. Le sedie di posta son pronte?

ERN. Lo saranno fra pochi minuti. (*da se.*) (Non so quel che dico.)

BAR. Andate voi a sollecitarle, perchè altrimenti non la finiscono più, ed è meglio che montiamo in sedia, passiamo dal notajo a fare i matrimonj, di là poi noi andiamo a riscuotere il denaro: ma fatemi il piacere, non ritornate per la porta vostra quando venite ad avvisarci;

perch' è troppo vicina all' ingresso grande ; vi è il chiaro della luna , e sempre vi è gente che cammina , ed osserva. Eccovi la chiave della mia scaletta, passate per essa. (*lo cerca a tentone.*) Accostatevi , accostatevi , tenete. (*dà una chiave ad Ernesto.*)

Ern. (*la prende.*) Date. (*da se.*) (La cosa va sempre meglio.)

Bar. Sollecitatevi , io mi ritiro. (*entra nelle sue camere.*)

SCENA XI.

ERNESTO, poi GIACINTA.

Ern. (*va cercando il tavolino.*) Oh che ammasso d' iniquità ! Matrimonj , fuga , furti. Ma non ci scappano più , e possiamo coglierli nel punto che vogliamo.

Giac. (*sulla porta delle camere di Aurelio.*) Ernesto, perchè non tornate ?

Ern. Tacete , eccomi , ecco il sacchetto , ed ho scoperto di più. (*trova il sacchetto, e lo prende.*)

Giac. Venite , che invano vado cercando di far levare dal letto vostro padre ; dice , che siamo troppo sospettosi , che vi è tempo , che domani...

Ern. Eccomi ; ma voi signora bisognerà, che veniate spesso a spiare alla porta; perchè fra momenti dovrebbero tentare la fuga.

Giac. Pare , che venga un lume dalle camere dei ragazzi.

Ern. Ritiriamoci, ed accostiamo bene la porta , onde non abbiano a insospettirsi. (*entrano nelle camere di Aurelio, e chiudono.*)

SCENA XII.

ANGELICA , LUIGIA , e LIVIO con lume in mano dalla solita porta.

Ang. Lo vedete, che qui non vi è alcuno , il rumore , che pareavi sentire , è stato un effetto d' immaginazione.

Liv. Non è stato *immaginamento* niente; qui si *rumoriggiava.*

Ang. Basta , or che ci siamo , non serve tornare indietro , aspettiamo qui , che Trivella può tardare un minuto; ma smorzate il lume.

Lui. (*smarrita.*) No , che ho paura.

Ang. Via , lo voglio smorzato. (*spegne il lume.*)

Lui. Oh ! Che timore ! torniamo indietro.

Liv. (*con voce alta.*) Anzi avanti , avanti. Oh ! Che gusto ? Non me lo sarei mai *creso* , che ci fosse tanto gusto nelle *sfuggite.*

Ang. Ma parlate piano.

Liv. Andiamocene via , che così si potrà parlare con *fortezza.*

Ang. Ma dove dobbiamo andare senza il Barone , e senza Trivella ?

Liv. Queste *aspettative*, sono *nojoserie.*

Lui. (*piangendo.*) Ah! Fratello mio, non fuggiamo più. Povero papà! Io lo vedo, che morrebbe di dolore...

Ang. E perchè non muoja di dolore, voi vorreste morire in ritiro?

Liv. *Sbaronata* per sempre, senza matrimonio.

Ang. Ma Trivella tarda davvero. Ecco gente.

SCENA XIII.

TRIVELLA dalla porta d' ingresso, poi il BARONE dalla sua e Detti.

Tri. Angelica, Angelica.

Liv. (*forte.*) Eccolo, eccolo. (*con allegria.*)

Tri. Zitti. Ma che eravate già tutti qui? Possibile, che vi siate voluti esporre al pericolo per forza! Via andiamo nelle camere del Barone.

Lui. Trivella mio, io non vengo, io non vengo; andate pure tutti, ma io non mi muovo, se nè anche mi reggo. (*si pone a sedere abbattuta indietro.*)

Liv. Ma che siete matta? Che *incapocciatura* è questa?

Ang. Via, che non è più tempo di smorfie.

Lui. No, non mi muovo da questa sedia; non voglio fuggire, è mal fatto, non voglio...

Tri. Angelica, non le dite altro; chiamate il Barone, alle sue parole si cangerà.

Ang. (*piano alla porta del Barone.*) Signor Barone, signor Barone.

Liv. Brutta sguajata, vorreste *sconvogliare* tutto con queste *sciocchità.*

Tri. Bisognava pensarci prima.

Liv. Sicuro. *Post fatto lavoro.*

Lui. (*quasi piangendo.*) No, questo è un delitto, io non voglio averne parte.

Tri. (*impaziente.*) Angelica, ma non viene il Barone?

Ang. Mi pare di udir, che si accosti.

Bar. Cosa è tanto mormorio? (*uscendo delle sue camere.*)

Ang. La signorina non vuol più venire.

Bar. (*cercando Luigia.*) Luigia mia, dove siete?

Ang. (*lo conduce vicino a Luigia.*) È qui seduta, e non vuol muoversi.

Bar. (*le si avvicina.*) E mancherete di parola al vostro caro sposo? Non vi fidate di venir con me?

Lui. Parlate a mio padre, se mi amate, parlate a mia madre, e allora verrò.

Tri. Signor Barone accostatevi a lei, datele la mano, e sostenetela. Ma facciamo presto. Signor Livio avete il sacchetto dei denari? Ange-

lica prendete l' altro, e consegnatelo al signor Barone, l' astuccio delle gioje, è meglio che me lo rendiate.

Ang. Che dite?

Tri. (*con impazienza.*) Dico li denari, che ho posati qui sul tavolino, lo stuccio, che vi ho consegnato.

Ang. A me non avete dato niente, a me non avete dato niente.

Tri. (*con rabbia.*) Siete pazza, o stordita? Questa notte congiurate tutti a farmi girare il capo. Ecco qui sopra il tavolino. (*Trivella va cercando sul tavolino, ed intanto il Barone sta appresso a Luigia, la tiene per mano, e mostra di affaticarsi sotto voce a persuaderla.*) Ma qui non vi trovo nulla. Diamine come va la cosa! Qui ci vuole un lume.

Ang. Di là non lo abbiamo.

Bar. Lo anderò a prendere io...

SCENA XIV.

Si apre la porta delle camere di Aurelio, ed escono ERNESTO con un candeliere in mano, nell' altra una pistola, GIACINTA con un candeliere in mano, ed AURELIO in veste da camera, poi VOLPINO mezzo spogliato.

Ern. Ecco il lume signori, ecco il lume. (*a queste parole Luigia si toglie dagli occhi un fazzoletto, che vi tenea, e fa atti di disperazione, Livio mostrasi indispettito, ma non mortificato, Angelica, il Barone e Trivella restano nella maggior sorpresa.*)

Bar. (*da se.*) (Oh Dio! Che accidente! Si fugga,) (*va verso le sue camere.*) ma non ho la chiave della porta. Si tenti la via della sala.) (*fugge per la porta d' ingresso.*)

Tri. (*vedendo fuggire il Barone si muove per seguirlo.*) Oh! Che rovina... il Barone... seguiamolo.

Ern. (*ferma Trivella colla pistola.*) Non ti muovere, o ti brucio il cervello. Ma il Barone... io solo non posso trattenerne tanti. Lo arrestasse Volpino in sala.

Giac. Ora suono il campanello. (*tira il cordone del campanello.*)

Lui. (*s' inginocchia avanti al padre.*) Ah signor padre, io non voleva partire, signor padre, perdonatemi per carità. (*Aurelio la fa alzare.*)

Aur. (*stordito.*) Ernesto mio, che traditori! Chi l' avrebbe creduto?

Giac. (*a Livio.*) E voi sciagurato non parlate, ci guardate con tanta fierezza?

Liv. (*con dispetto.*) Io non voglio andare in collegio voglio sposare Angelica.

Volp. Che comandano?

Ern. E tardi tanto a venire? Il Barone...

Volp. Giusto per lui mi son trattenuto, che gli stava aprendo la porta; voleva fargli lume, ma è andato via come un vento.

Ern. Ah! Pazienza!

Giac. (*ad Angelica.*) E tu fraschetta, pettegola...

Ang. Parlate con rispetto, sono sposa di vostro figlio.

Aur. Oh cielo!

Giac. (*sorpresa.*) Che dite?

Ern. Come mai!

Liv. Signor sì; non è sposa *sposata*, ma le ho *incartata* la promessa.

Ern. Eh! Di queste ribalderie, di queste seduzioni non temo, e farò...

Tri. Signori, pietà, misericordia. Ho commesso un mondo d' iniquità, mi poteto rovinare, finirò in una galera, se la vostra compassione non mi salva.

Aur. Tirano fortissimo il campanello di sala. Volpino corri.

Volp. Sarà il signor Barone, che torna. (*da se.*) (Maledetto, mi tocca partire senza poter capir niente di questo bisbiglio.)

Tri. Compassione. Io ho rubato in casa vostra, è vero; ma avete ricuperato tutto, se vi siete impadroniti dei denari, e delle gioje, che qui aveva lasciati, e poi la signora mi ha....

Giac. (*con passione ad Ernesto.*) Ernesto, non lasciate, che...

Ern. Taci. Penserò io alla salvezza della tua persona; penserò io a trovarti uno scampo. Ma dov' è la promessa di matrimonio di Livio? Cavala fuori.

Aur. Traditori! Chi l' avrebbe creduto?

Ang. (*a Trivella.*) Signor no la carta non la cavate.

Liv. (*ad Ernesto.*) Che c' entra signor fratello? Ho *impromesso*, e la mia *impromettitura* vale.

Tri. Sorella, non è tempo di far resistenza, è tempo di domandar pietà. Eccovi la scritta: (*cava una carta per darla ad Ernesto, Livio e Angelica provano a levargliela di mano, ma Ernesto più sollecito la prende.*)

SCENA ULTIMA.

FLAMINIO, VOLPINO che lo segue e Detti.

Ern. Signor Flaminio, quanto di più si è scoperto dopo la vostra partenza! Ma avete ottenuto?...

Flam. Tutto, ma lo veggo inutilo. Trivella è qui, ed il Barone è stato arrestato in mia presenza nell' atto, che usciva della vostra casa dalle guardie, che da più ore faceano la posta.

Giac. E porchè?

FLAM. Per un furto di gioco, che ha commesso quest' oggi.

AUR. O che traditori! Chi l' avrebbe creduto?

LUI. (*piangendo.*) Signor padre, signora madre guardatemi almeno per pietà; io mi sento morire; gastigatemi, se volete, ma prima però perdonatemi.

GIAC. Siete la meno rea.

AUR. (*commosso.*) Figlia vi perdono.

ERN. Vedete signor padre, che vostro figlio è così ostinato, che nè anche si piega a domandarvi perdono de' suoi trascorsi.

AUR. Lo veggo, e...

LIV. (*con rabbia battendo i piedi.*) Io in collegio non ci voglio andare, non ci voglio andare.

AUR. Anderete subito in luogo, dove la severità del gastigo vi cavi dagli occhi quelle lagrime, che ora dovreste spargere pel pentimento.

GIAC. (*con passione.*) Carissimo marito, la mia cattiva condotta...

AUR. Non parlate di cattiva condotta, che non vi ha in ciò chi sia di me più colpevole. Io ho trascurato i doveri di marito e di padre, e, senza volerlo, ho cagionato mille disordini, e sono stato sul punto di vedere il precipizio della mia famiglia. Il Cielo, o figlio, il Cielo pietoso vi ha qua condotto, e per vostro mezzo ho riparato a tanti mali. Voi che mi avete svelato i miei errori, assistetemi, ajutatemi nell' emendarli. Ah! perchè mai ho tardato tanto a conoscere, che in chi è destinato a regolare una famiglia è il maggiore dei vizj una trascurata indolenza?

FINE DELLA FAMIGLIA DELL' UOMO INDOLENTE.

LE GELOSIE PER EQUIVOCO,

COMMEDIA IN TRE ATTI.

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD.

Il Conte Giovanni Giraud nacque in Roma, nel 1776, e morì nel 1835.

Fu con molta severità educato, nella casa paterna, da maestri più religiosi che dotti. Rimasto senza padre nell' età di sedici anni, libero da ogni suggezione abbracciò la carriera militare e si dedicò con fervore alla lettura de' migliori scrittori di commedie italiani e francesi. Frequentò il teatro e gli attori più distinti, studiò gli uomini e la società e colla guida del Goldoni, di cui fu passionato ammiratore, arricchì l' Italia di non poche e belle commedie.

Fu in raro modo faceto e mordace, e gli epigrammi e le satire di lui tengono di quel raro dono d' ingegno, ch' egli aveva da natura, e che non seppe rivolgere ad altro fine. Fu ne' crocchi vezzeggiato e temuto, amato non fu.

PERSONAGGI.

DON PETRONIO.
MATILDE, sua moglie.
URBANO, zio di.
ALBINA.
ROSA, cameriera.
Il TENENTE ALBERTO FERRI.

La Scena si rappresenta in una piccola città di Villeggiatura vicino a Napoli.

LE GELOSIE PER EQUIVOCO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Urbano.

URBANO e PETRONIO.

Urb. Così l' intendo. Se non vi soddisfa, prendete il ripiego che più vi piace.

Pet. Credete che non troveremo altro casino, ove rimanere a villeggiare quanto vogliamo?

Urb. Una casa come questa non la troverete; nè troverete un uomo più facile di me.

Pet. Tre camerette quindici scudi al mese!... e poi negare il fuoco; dare il lume che non è sufficiente ad ardere due ore...

Urb. Cosa vi pare due ore d'olio! Quando siete stati in piedi due ore di notte, che diavolo avete a fare?

Pet. Oh cospetto! dovrò rendere... Ho inteso.. ci rimedierò. (*per partire.*)

Urb. Dove andate?

Pet. A trovarmi un' altra casa.

Urb. A questo patto non la troverete.

Pet. Non importa.

Urb. Ma... potreste crescere qualche scudo... ed io allora, quando sia per obbligarvi...

Pet. No: siete un indiscreto.

Urb. Sono un pover uomo, caro mio.

Pet. Siete un avaro, ed io voglio mantenervi la parola di andarmene da casa vostra. (Questa situazione non mi piace. Sta troppo in vista; mia moglie non si muove mai dalla finestra.) (*da se.*)

Urb. Dunque siete deciso?

Pet. Assolutamente. Sig. Urbano, vi son servo. Da qui a poco ci rivedremo, e vi accorgerete che avete fatto male a disgustare due galantuomini come me, e mia moglie. (*via.*)

Urb. Biancheria, lavandaja, fuoco, lume e cento diavoli, la pi-

gione si riduce a nulla. Dall' altro canto mi rincrescerebbe perdere il certo per l'incerto. Sono propriamente disgraziato! Tutto deve andarmi a male; tutto a male. Rosa. (*chiamando.*) Voglio che costei procuri presso la moglie di D. Petronio di non farlo muovere.

SCENA II.

ROSA e DETTO.

Ros. Mi avete chiamato?

Urb. Sì. Dimmi: ti ha mai parlato questa farestiera Donna Matilde delle questioni del fuoco, del lume, della lavandaja?

Ros. Mi ha fatto qualche lagnanza; ma cosa volete capire? Ora dicono una cosa, ora l'altra: tutto dipende dalla loro gelosia.

Urb. Gelosia di che!

Ros. Cosa volete che io vi dica? Sono gelosi l'uno dell'altra come due furie. Ora dice il marito che la moglie vuol restar qui, perchè può stare alla finestra a far la civetta. Ora la moglie dice al marito che lui non vuol cambiar casa, perchè ci sono io, perchè c'è vostra nipote: quando poi sono alla risoluzione temono l'uno e l'altra, che nel cambiar casa vi sia il secondo fine di uno de due. In somma, non so cosa pensino in fondo del cuore.

Urb. D. Petronio ha risoluto di cambiare, ed è uscito a bella posta per trovare un alloggio.

Ros. Davvero?

Urb. Bisognerebbe che tu con arte procurassi di dire alla moglie... o di mettere qualche sospetto... che so io... Perchè tutto il punto sarebbe quello di fargli crescere qualche scudo di pigione.

Ros. L'immaginava.

Urb. Ma come vorresti fare, Rosa mia? Io vado a traverso; non si guadagna niente. La vigna quest' anno non ha fruttato, le pecore hanno buttato poco; il grano non posso venderlo perchè è calato a quindici scudi al rubbo; olio, legumi, formaggio, tutto va a prezzo vilissimo. Conviene che mi ajuti alla meglio.

Ros. (Che avaro maledetto!)

Urb. Per me non capisco. Siamo in tempi disgraziati. Ho sempre sentito parlare di carestia, di miseria, ed io non mi ci posso trovar mai. Non ho veduto mai cader morto nessuno dalla fame. Avrei almeno un momento di risorsa, potendo specular con profitto sul bisogno degli altri.

Ros. (Mi fa rabbia.) Non dubitate, procurerò.

Urb. Mia nipote ancora bisogna che si risolva. Io non posso andar più avanti così. Di quel signor Tenente Ferri non si ha più nuova; ed io parlo chiaro, se non si disbriga egli, la disbrigo io. Già l'ho detto ad Albina, e glielo mantengo, che in questa settimana o viene il

Tenente, la sposa, e se la porta al diavolo dove gli piace bene, se no la fo maritare col dottor Lucidonio.

Ros. Vi pare! sagrificarla con quel vecchio!

Urb. Vecchio o giovane è lo stesso perchè la sposi senza far difficoltà sulla dote. Anzi, ho fatto bene a ricordarmi di questo, perchè oggi è giornata di posta, e questa sera scriverò al fratello del dottore, acciò con polizia dica al suo germano, che se vuole può pure avvicinarsi, che io son disposto a darglicla con tutta sollecitudine.

Ros. Ma aspettate qualche altro giorno, perchè il Tenente pare impossibile, che non venga. Dicono che il suo reggimento deve passare due leghe lontano di qui, ed in questa occasione...

Urb. Sei pur buona! Saran due mesi che mia nipote canta questa canzone, ed io non vedo nessuno. Digli pure come ti dico: che sarà moglie del dottore in questa settimana.

Ros. Ma...

Urb. Ma, ma!... che ma? Io non posso mantener tanta gente. Non ho preso moglie a bella posta per non aver pesi. Se mio fratello ha fatto i figli, poteva far a meno di morire, e di lasciare a me questa noja. Mi hai inteso? Parla alla forestiera, e di a mia nipote quanto ti ho detto. Tutti cercate di rovinarmi, e nessuno s'interessa per me. Tutto il mondo vorrebbe mangiar sulle mie spalle, ed io mi contenterei di non aver la bocca per non avere il modo di dar da mangiare a me stesso. (*via.*)

Ros. Che sorta di avarizia! Or vedi se io devo andar da coloro a dire che rimangano qua, e che crescano la pigione! Dopo che pagano questa casa a così caro prezzo... E quest' altra idea di sagrificare la padroncina! Peccato! È una ragazza così buona, di un naturale così sensibile, che se sposa un uomo contro genio, schiatta in pochi giorni... Eccola appunto. Eppure converrà farle l' ambasciata delle zio.

SCENA III.

ALBINA e Detta.

Alb. (*pensierosa si pone a sedere senza parlare.*)

Ros. Cosa avete? Vi sentite poco bene?

Alb. Sì.

Ros. Questa è nuova!

Alb. Nuova! dite nuova! A me pare che sia una cosa vecchia.

Ros. Poco fa stavate bene.

Alb. Sicuramente, che per star male bisogna sempre urlare, gridare, piangere, lagnarsi?

Ros. Ma in somma, cosa vi sentite?

Alb. Rosa mia, se ti dovessi dire come mi sento!... Se te lo dovessi dire!... io non te lo saprei spiegare.

Ros. Ora intendo. Quando la vostra malattia sia questa, dite bene che non è nuova.

Alb. (*alzandosi.*) Ma ti par che non abbia ragione? Tu lo hai veduto quando parti. Ti ricordi? Piangeva: quante volte non giurò? Quanto faticava per proferir le parole, che il singhiozzo ed il pianto gli troncavano nella gola? Mi par di vederlo, quando nel far così (*contraffacendo il singhiozzo.*) ebbi timore che si soffocasse. Sono adesso quattro mesi che è partito, e sono più di sei corrieri che non mi risponde. (*cominciando a piangere.*)

Ros. Ma per qual ragione espressamente oggi, vi smaniate così, più anche del solito?

Alb. Sai che mi è accaduto? Propriamente una tragedia; una cosa da far senso ai macigni.

Ros. Oh diavolo!

Alb. Questa notte non aveva dormito mai; volta di qua, gira su, volta di là... Ah niente affatto; sempre quel maledetto pensiere mi seguiva in ogni positura. Dal momento, Rosa mia, che mi hanno detto che Alberto doveva con il suo reggimento, e questo lo so di sicuro, passare sei miglia lontano di qua, non ho potuto un momento pensare ad altro che a lui. E questa notte (vedi che pazzia!) ad ogni istante mi era fitto in testa, che Alberto arrivasse.

Ros. Ma perchè appunto questa notte?

Alb. Perchè!... perchè!... Se si sapessero tutti i perchè... V' è un perchè, che sono dieci anni che vorrei saperlo, e nessuno ha voluto dirmelo.

Ros. E quale?

Alb. Il perchè noi donne abbiam da voler bene agli uomini, e non alle donne? E perchè non sarebbe più naturale che le donne amassero le donne, e gli uomini si amassero fra di loro?

Ros. Questo perchè è facile a sapersi.

Alb. E perchè?

Ros. Perchè è sempre stato così.

Alb. Bella ragione! E dunque per la stessa ragione, sappi, che è sempre stato così, quando si aspetta qualcuno, ad ogn' istante s' immagina, che giunga. Ed io mi figurava che dovesse venir questa notte. Una volta nel voltarmi sul fianco ho fatto *Ah!* un grido, perchè mi è parso di vedermelo accanto.

Ros. E per questo siete ammalata questa mattina?

Alb. Aspetta. Sai che sono tre settimane, che io per sollecitare Alberto a venire a sposarmi gli ho scritto (e gli ho scritto la verità) che mio zio voleva farmi sposare un vecchio.

Ros. E pur troppo è vero!

Alb. E che perciò se esso non arrivava prima del giorno 15 mi avrebbe trovata già maritata, e nell' ordinario susseguente non avendo

più veduto sue risposte, gli dissi di più, che il giorno dopo doveva fare i capitoli, e sposare a momenti. Saranno ormai passati altri 15 giorni...

Ros. E tutto questo...

Alb. Aspetta; inorridisci. Due ore fa prendo un libro per leggere, e non avendo dormito la notte, mi vien sonno; chiudo il libro, e volendomi un poco slargare il corsè, mi viene in mano il ritratto di Alberto, che tu sai, che tengo sempre al collo. Lo guardo, ci parlo, do in qualche smania, che non mi ricordo, e cado nel sonno. Non m' era addormentata, che eccoti Alberto.

Ros. Alberto!

Alb. Sì; Alberto, Alberto; ma in sogno, non mica in verità. Per altro a me pareva di veder lui proprio in persona. Io nel vederlo gli vado incontro dicendogli, che hai fatto? Dove sei stato? Perchè non sei venuto prima? Mi hai voluto sempre bene? e cose simili. Quando Alberto mi dice «scellerata!». Vado per rispondergli, ma che rispondere! La gola era chiusa; esso mi aveva afferrata pel collo, e mi strangolava. Ah!... Uh!... Voleva gridare, piangere, ma come farlo? Gli occhi erano quasi usciti fuori; la lingua mi riempiva tutta la bocca, per quanto si era gonfiata; il sangue pareva che mi si fosse congelato. Era dunque, mi pareva, al momento di dar l' ultima distesa di gambe; quando sento fare un botto, e rientrarmi l' aria nel petto. Mi sveglio a quel colpo. Subito apro gli occhi per vedere Alberto... Già t' immagini, che Alberto non vi era...

Ros. E la strangolatura?

Alb. La strangolatura era, che io dormendo teneva in mano questo medaglione, che con due giri di catenella era attaccato al mio collo, e che tirandolo mi stringeva la gola di modo che un poco più mi strozzava, allorchè nel meglio la catenella si è rotta, e mi ha svegliata.

Ros. Or vedi!

Alb. Vedi! Prova. Se avesti provato... Io ancora non respiro bene, Ah! maledetto! (*tirando fuori il ritratto che avrà riposto nel petto.*) Perfino dipinto mi vuol dar guai. Ma di il vero, Rosa, è bello?

Ros. Sì, è vero; è un bel giovane.

Alb. Guarda, che bel corpo!... che collo!... Oh Dio! Se penso che Alberto abbia ad esser di un' altra, sento farmi un male, una pena una certa cosa dentro al cuore, che mi leva la luce dagli occhi... Io sposare un altro!... Io non veder più Alberto mio!... Già; non vederlo più? Oh, se mai sposassi qualche altro, potrebbe pure mettersi in capo di lasciarmi star sempre Alberto al fianco.

Ros. E se non volesse vostro marito?

Alb. Se non volesse!... se non volesse!... Che dici!... E non dovrei vederlo più? Non me lo dire, che sento mancarmi il respiro. (*si*

pone a sedere quasi mancando, e lasciando inavvertentemente il ritratto sul tavolino.)

Ros. Ma che vi siete impazzita? Che scene sono queste?

Alb. Ah! non v' è dubbio. Se non è venuto finora Alberto non viene più. Disgraziata me, infelice me, poveretta me!... E poi la prova è chiara; non v' è un altro come lui. Avrò veduto mille persone al mondo; nessuno ha quel brio che ha Alberto. Ah! se lo perdo, mi uccido da me; moro disperata. (*smaniandosi e piangendo.*)

Ros. Cosa fate? Volete davvero dare in pazzia? Chetatevi; ecco vostro zio.

Alb. Mio zio! (*ricomponendosi.*)

Ros. Per amor del cielo, abbiate giudizio.

SCENA IV.

URBANO e Dette.

Urb. Avete sentito? Non v' è più tempo da perdere. Già ho detto a Rosa che vi prevenisse.

Alb. Di che?

Urb. Che vi prepariate a farvi sposa.

Alb. Di chi?

Urb. Del signor Lucidonio.

Alb. Se Lucidonio non ha altra Lucidonia, zio mio...

Urb. Che vuoi dire?

Ros. Non lo vuole.

Urb. Non lo vuole!

Alb. Non lo voglio davvero. O Alberto, o nessuno.

Urb. Nipote mia, tu credi di potere andare avanti così, ma ti sbagli. Di questo Alberto non se ne hanno nuove; onde o per amore o per forza sposerai Lucidonio.

Alb. Per me nol prendo di certo!

Urb. Lo prenderai per forza.

Alb. Per forza! Che? volete darmi un marito, come mi dareste una medicina? Io nol voglio, e nol prenderò.

Urb. Vedrai, vedrai. Lascia fare a me, e ti accorgerai se dovrai prenderlo. (*va via.*)

Alb. Cosa vuol fare per farmerlo prendere?

Ros. Scrivere al signor Lucidonio, che venga a sposarvi, e menarvi seco.

Alb. Rosa mia, per carità, per amor del cielo, andiamo, e cerchiamo di fare in modo, che deponga questo pensiero. Sai; se Lucidonio viene, io fuggo di casa. Fo come quella dell' Isola deserta.

Ros. Quanto siete pazza! Andiamo dallo zio, vediamo di persuaderlo; ma non pensate a simili frencsie.

Alb. Sì, andiamo; ma non credere che io burli. Così... così come mi vedi, per trovare Alberto, che mi fosse fedele, anderei a piedi in America.

Ros. Andiamo, andiamo; venite.

Alb. Io voglio Alberto; Alberto vuol me; se mio zio vuole Lucidonio, se lo prenda. (*partono.*)

SCENA V.

MATILDE sola, indi Don PETRONIO.

Mat. Quel diavolo di D. Petronio, quando esce di casa par che non trovi la strada di ritornarvi. Sembra impossibile! Di quell'età, se vede una donna, le va dietro come un giovane di vent' anni. Senz' altro ha trovata qualche civetta... Ma io bisogna che ci prenda qualche riparo forte... Lascialo tornare in casa, e poi... (*accostandosi al tavolino e vedendo il ritratto di Alberto.*) Cosa è questo! Chi avrà lasciato qui questo ritratto! Cospetto! Che bel giovanotto! Che fisonomia aperta! veramente geniale!

Pet. Quando una cosa si vuole, allora non si trova. (*vedendo Matilde.*) (Che fa mia moglie?) (*da se.*)

Mat. (Mio marito! voglio rifarmi.) (*fingendo parlare al ritratto.*) Caro! Quanto sei caro!

Pet. (Cosa dice?) (*avvicinandosi.*)

Mat. (Morirà, morirà quel vecchiaccio di mio marito.) (*fingendo parlar da se.*)

Pet. (Maledetta!)

Mat. (Sì, cuore mio; sei bello.)

Pet. Cosa avete in mano? (*con forza.*)

Mat. Ah! siete qui? Nulla.

Pet. Come nulla! datemi quel ritratto.

Mat. Che ritratto! Io non ho ritratto.

Pet. Io l' ho veduto; datemelo, o fo qualche scena.

Mat. Che scena! che ritratto! Siete impazzito? Vi ha posto di male umore qualche dama, da cui siete stato finora? Che volete da me?

Pet. Signora Matilde...

Mat. Signor D. Petronio...

Pet. Dica cosa aveva nelle mani.

Mat. Vuol saperlo? Ebbene lo sappia. Un ritratto.

Pet. Di chi?

Mat. Di chi mi piace. Ella si trattiene dove vuole, ed io tengo

ritratti, che mi piacciono. Ha saputo tutto! brama altro? A rivederla. (*via.*)

Pet. Signora Matilde, signora moglie, come... come parla!... L'aveva detto; me n'era accorto... anche qui! anche qui sono venuti i cascamorti; dopo che l'ho condotta in villeggiatura colla scusa della salute per allontanarla dalla capitale. Maledetta!... Ah! che Petronio ha l'occhio lungo. Sono dieci giorni, che mi era avveduto, che Matilde aveva qualche cosa di segreto... Ma non sono contento, se non ho in mani quel ritratto. Ma l'avrò; anderò con finta dolcezza, e dovunque lo riponga, io saprò trovarlo sicuramente. Non poter salvare da questi giovani affamati un tozzo di donna, che mi sono presa per moglie! (*via.*)

SCENA VI.

Il Tenente ALBERTO, indi Don PETRONIO.

Alber. Il coraggio mi manca. Se trovo che Albina ha dato la mano di sposa, io muojo dalla passione. Ah! che il cuore me lo presagisce pur troppo! Ella me lo ha scritto chiaramente, che se pel giorno 15 non era qui, quel maledetto zio voleva sagrificarla. Mille insuperabili combinazioni hanno fatta ritardare la mia venuta. Destino crudele! Ah! non v'è da dubitare. Albina è d'altri. Albina forse non è più qui. Voleva cercar di lei a qualcuno, ma il timore di ascoltare una terribile sentenza, me ne ha tolto il coraggio... Ma ora che fo!

Pet. Tanti segreti, ed appena entro in camera, trovo, che mia moglie aveva posto nella toletta il ritratto, senza neppur serrarlo a chiave. (*da se.*)

Alber. Giacchè son qui, bisogna farsi animo...

Pet. Guardiamo questo figurino. Militare! (*guardando il ritratto.*)

Alber. Son preparato a qualunque colpo. (*volgendosi, e vedendo D. Petronio.*) Signore?

Pet. Comanda... (*facendo un grande arresto con caricatura, ponendosi in orgasmo confronterà la somiglianza del ritratto.*)

Alber. Perdonate: la signora... (*vedendo il ritratto, e conoscendo essere il suo.*) Come avete quel ritratto, Signore?

Pet. Come l'ho? Come l'ho?.. Potete immaginarvelo. (*confrontandolo con Alb.*)

Alber. A chi lo toglieste?

Pet. E voi a chi lo deste?

Alber. Oh Dio! Oh Dio! me infelice! (Ecco lo sposo d'Albina.) (*da se.*)

Pet. Vi dispiace? Vi dispiace?

Alber. Datemi quel ritratto. (*strappandoglielo dalle mani.*)

Pet. Che maniera è questa?

Alber. Chetatevi; questo è mio.

Pet. Ah! giuro al cielo...

Alber. Eh signore non m' insultate; non vi burlate di me. Si; lo so. Voi lo avete strappato da quelle mani adorate; ma non vi lusingate di aver tolta quella immagine dal cuore della vostra sposa.

Pet. Come! come parlate? Chi siete voi?

Alber. Si, sappiatelo. Sono il Tenente Alberto Ferri, che ha amato sempre colei, che disgraziatamente è caduta in vostre mani.

Pet. Come!...

Alber. Si, disgraziatamente in vostre mani, vecchio ributtante, schifoso.

Pet. Che dite!

Alber. Non so chi mi tenga, che non vi perda il rispetto. Ma no... no... non vi lusingate. Se la forza ed il dovere non me la fanno possedere, il cuore di colei, che tu stringi per sposa, non è tuo; è mio, e sempre lo sarà; come sarà suo il cuore di Alberto Ferri... Vecchio cadente, parto per non sbranarti colle mie mani. (*in furia via.*)

Pet. (*restando estatico.*) Sarà mai accaduto ad alcuno un fatto simile? strapazzare così un marito! insultarlo così! confessargli sul viso... povero Petronio!

SCENA VII.

ALBINA e Detto, poi MATILDE, indi ROSA.

Alb. (Chi sarà, che ha gridato così?) (*da se.*)

Pet. (Maltrattarmi! dirmi vecchio ributtante!)

Mat. Sig. marito, cosa avete levato dalla mia toletta?

Pet. Che toletta! (*ritenendosi a forza.*) Altro che toletta, moglie ribalda.

Mat. Come parlate!

Pet. Come un marito disonorato; come una furia...

Alb. (Che dice?) (*da se.*)

Mat. Siete impazzito?

Pet. Sono stato pazzo finora, che vi ho dato orecchio, fidandomi di voi. Si: si, lui stesso me lo ha detto colla propria bocca, che vi ama, che è corrisposto, che il vostro cuore, che il... Diavolo! e non sono morto sul colpo! dirmelo egli stesso!

Mat. Chi? chi?

Pet. Chi! chi! non lo sapete? Alberto Ferri, l' Ufficiale, il vostro amante, scellerata...

Alb. Alberto Ferri amante di un' altra! oh tradimento! (*getta un grido abbandonandosi.*)

Mat. Che dite? Cos' è? Perchè smania costei? (*correndo ad Albina.*)

Pet. Tenetemi, o uccido mia moglie.

Ros. Cosa fate? Che vedo! Fermatevi.

Pet. Sono un leone; tenetemi.

Mat. Mio marito è pazzo: costei delira.... io nulla intendo.... (*via.*)

Pet. T' arriverò sciagurata. (*si scioglie da Rosa, e dietro a Mat. via.*)

Ros. Cos' è stato?

Alb. Seguimi... saprai tutto... sono ingannata, sono tradita... ma saprò vendicarmi. (*con smania ed affanno via con Rosa.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di dentro MATILDE e D. PETRONIO, da una banda; dall' altra, URBANO, ALBINA e ROSA, indi fuori D. PETRONIO ed URBANO.

Pet. (*gridando.*) È inutile che neghiate.

Mat. (*c. s.*) Siete pazzo, vi dico.

Pet. (*c. s.*) No; divorzio, separazione.

Urb. (*c. s.*) Se lo aveva detto, che era un birbante. Ben vi sta.

Ros. (*c. s.*) Via, non la strapazzate.

Alb. (*c. s.*) Mi sento morire di rabbia; ajutatemi; datemi qualche rimedio.

Urb. (*c. s.*) Che ajutare! che rimedio! Non ho danari da buttare per voi.

Pet. Mai più. Ognun da se... Non ci credo; l' ho sentito colle orecchie mie. (*venendo in iscena.*)

Urb. Se più ci pone il piede, benchè Uffiziale, l' avrà da far con me. Or mi farà spendere... (*fuori urtandosi schiena a schiena con D. Petronio.*) Sapete quel che vi dico?

Pet. Non mi rompete il capo.

Urb. Voi, e vostra moglie. Ascoltate: se devo spendere un soldo a medico e speziale per curar mia nipote, sarete voi che dovrete pagarlo.

Pet. Che so io di vostra nipote! Ho per mia disgrazia una donna, e mi basta. Lasciatemi in pace, vi ripeto.

Urb. Vi lascio, vi lascio; ma non posso lasciare di dirvi, che è un agire da malcreato; portar qui in mia casa una moglie di tal sorta... Che (sentitemi) (*dandogli un colpo sulla spalla.*) potrete dir quel che vi piace, ma le mogli non sono cattive se li mariti non vogliono, e se essi stessi non ce le fanno divenire.

Pet. Che volete dire? (*alterandosi.*)

Urb. Voi m' intendete bene; non vi alterate. Alla faccia di vostra moglie aveva già da gran tempo capito, che non era questo il primo capriccio... Ve lo meritate. Non dovevate permettergli il principio. Se mia nipote si ammali, pagherete voi, sig. marito di legno, sig. sposo di stucco. (*via.*)

Pet. E dove sono le furie dell' abisso che mi divorino... Io mi brucio il cervello da me... Essere ancora maltrattato!... A mia moglie si vede in viso, che mi tradisce! Non v' è mezzo; io con questa donna non devo viverci più... Peccato! perchè su molti rapporti non v' era male... Ah! se non prendo un poco d' aria io crepo. Usciamo di casa; diamo un momento luogo alla riflessione; e si risolva poi da vero Petronio. Sì, donna ingrata, infedele! Petronio farà l' eterna risoluzione, si dividerà; ma tu, scellerata, quando noll' avrai più, allora vedrai qual pezzo ti manca. (*via.*)

SCENA II.

ROSA conducendo ALBINA abbattuta.

Ros. (*nell' uscire.*) Assolutamente voglio che vi facciate coraggio. Sono andati via tutti: qui non vi è più alcuno. In questa camera vi è più aria. Sollevatevi, non ci pensate.

Alb. Non ci pensate! E che, siamo noi padroni di non pensare a quello, che ci vuol stare ficcato in testa per forza? (*piangendo.*) Se pagando centomila scudi potessi togliermi dalla memoria quello scellerato, lo farei volontieri.

Ros. Vi compatisco da una parte.

Alb. Compatiscimi pure da tutte le parti, che ne ho ragione. Ah Rosa! (*torna a piangere.*) vedo che non ho altro scampo che la morte.

Ros. Siete pazza?

Alb. Ho risoluto. Mi ammazzo, Rosa mia.

Ros. Non dite questi spropositi.

Alb. Con una che ha marito! In casa mia! Dopo tutto quello che mi aveva promesso! dopo... Ah! potessi avere un cavallo ed un coltello! (*smaniando.*)

Ros. E che vorreste fare?

Alb. Vorrei montare a cavallo, girar tutto il mondo, finchè rin-

venissi Alberto, e se lo trovassi anche in braccio a sua madre, vorrei con quel coltello spaccare il cuore a lui, a me...

Ros. Ed al cavallo.

Alb. Crudele! tu ti burli di me, perchè non mi compatisci, perchè tutti m' odiate. (*piange.*)

Ros. Oh cosa dite, signora Albina! Vi sbagliate, se dubitate, che io non mi senta penetrata dalle vostre circostanze. Burlo per farvi mettere in buon umore.

Alb. No; tu non mi ami. Se veramente mi volessi bene come dici, tu stessa mi anderesti a prendere qualche cosa.

Ros. Che volete? dite.

Alb. Qualche veleno.

Ros. Siamo da capo. Dite da senno! Vi paro! Tentar la vostra morte!

Alb. E credi tu, che con questa pillola sullo stomaco si possa vivere? Se sentissi che musica si suona qui dentro. Se potessi immaginarti, che sorta di salti in corda si fanno dal mio cuore, vedresti che il darmi un veleno sarebbe un atto di pietà... (*si sente suonare alla porta delle scale.*)

Ros. Suonano. Lasciatemi vedere chi è.

Alb. Non mi lasciar sola. (*tornano a suonare.*)

Ros. Un momento. Torno all' istante. Scuotetevi; di che avete timore? (*via.*)

Alb. Meglio così: sola, abbandonata come un cane arrabbiato... Così fossi cane arrabbiato, che almeno potrei mordere quell' indegno, e quella femminaccia indemoniata. Poveretta me! adesso che farò? Che resta più nel mondo per me? Come! (*rammentandosi del giorno in cui Alberto partì, e contraffacendolo.*) «Io parto Albina mia... io parto... ma non parte il mio cuore». Ei piangeva, le sue lagrime mi bagnavano tutte le mani... Quel giorno, che ci eravamo posti in collera, e che io gli dissi, che non voleva amarlo più; «No, Albina mia, eccomi a' piedi tuoi; neppure per giuoco dimmi di non amarmi. Alberto è tuo; lo sarà sempre; lo sarà sempre»... No, no, va via, così doveva dirgli, scellerato ingannatore, coraccio da soldato, non ti voglio veder più; no, mai più, mai più... (*nell' atto che starà nel più grande entusiasmo.*)

SCENA III.

ROSA e Detta.

Ros. Che dite?

Alb. Nulla. (*ricomponendosi.*) Cacciava via Alberto.

Ros. Eppure, se sapeste?

Alb. Che cosa?

Ros. Conoscete questo carattere?

Alb. È di Alberto; è di Alberto. (*con trasporto, poi ricredendosi sul momento.*) Nol voglio; non viene a me.

Ros. Come non viene a voi? Non è questo il vostro nome?

Alb. Avrà sbagliato nello scrivere.

Ros. Dunque lo ridarò?...

Alb. Ma chi lo ha portato?

Ros. Un ragazzo, che prima di consegnarmelo ha fatto tanti impicci e difficoltà, dicendo che badassi pel marito...

Alb. Marito! l' ho detto, te l' ho detto, che non viene a me.

Ros. Ma ascoltate; questo sarà stato il ragazzo, che avrà confuso marito con zio, perchè non è possibile, che questo non sia diretto a voi. Ma giacchè non siete disposta a leggerlo vi lodo; mandatelo al diavolo.

Alb. Ma chi sa cosa scrive?... Quasi per curiosità... il carattere è suo... Credimi che anche il suo carattere mi fa rabbia. (*inquietandosi.*)

Ros. Fate a mio modo. (*in atto di riprendere il viglietto.*)

Alb. No, voglio fare a modo mio. (*risoluta apre e legge.*) *Albina mia.* Alberto traditore. *Avrò forse avuto io primo il torto.* Oibò ha avuto ragione. *Noi non potremo mai più essere uniti.* Ah maledetto! *L' onor vostro me lo impedisce.* Come! E che sono io disonorata? Costui è uno scellerato, Rosa mia. *Ma pure conviene che vi domandi l' ultima grazia in memoria di quanto ci siamo amati.* (*prorompendo in pianto.*) Dunque non mi ama più.

Ros. Finite, finite. (Io non ne intendo una maledetta.) (*da se.*)

Alb. *Voglio questa sera ad un' ora di notte dirvi due semplici parole. A tal effetto mi troverò travestito alla porta della vostra casa.* Oh questo no davvero! *Pensate voi che ciò non si sappia da chi non deve saperlo. Non temete della mia onestà, che saprà rispettare i vostri doveri. Devo domani al far del giorno partire, onde non ho altro tempo.* Le lagrime m' interrompono... (*singhiozzando.*) *Non vi ponete al rischio di rispondermi in iscritto; dite un si o un no in voce al giovane che vi reca questo foglio; addio.*

Ros. Che ne dite?

Alb. Aspetta, ci è un poscritto. *Se devo venire ponete il solito segnale alla vostra finestra, e fate che la porta di casa sia socchiusa. Se ciò non accadesse, non vi faccia meraviglia, se domani avanti la soglia della vostra casa trovaste il mio cadavere.* Rosa mia, cosa ho letto! Che provo nel fondo del cuore! Ajutami, consigliami, io non so dove mi sia.

Ros. (Poverina! Mi fa compassione.) Che vorreste rispondergli?

Alb. Tu che gli risponderesti?

Ros. Di no.

Alb. Ed io di sì.

Ros. Ma come volete fare? A quell' ora sapete, che il vostro zio ha serrato il portone a cento chiavi.

Alb. E dunque vorresti che Alberto si uccidesse?

Ros. Ma il dirgli di sì, non fa che possa entrare; è meglio prevenirlo.

Alb. Ah! Rosa non mi far disperare. Digli, di sì.

Ros. Ma...

Alb. Digli di sì... sì.

Ros. Sentite...

Alb. Oh! tu vuoi uccidermi; sì, sì, sì; va a dirgli di sì. (*spingendola verso la porta.*)

Ros. Bisogna fare a suo modo; non v' è rimedio. (*via poi torna.*)

Alb. Ah! non v' è riparo. Sono fuori di me. Il nome di Albina deve restare immortale nell' istoria. Quando Alberto viene, io lo uccido... l' uccido senza riparo... Sento che nell' atto della collera io divengo una tigre feroce. Sono curiosa di ascoltare quello che saprà dirmi...

Ros. Siete stata servita.

Alb. Che ha detto?

Ros. Che volete che dicesse il ragazzo? È partito subito colla risposta. Ma ditemi; come pensate di farlo entrare?

Alb. Ci hai da pensar tu.

Ros. Io! E come volete, che faccia?

Alb. Non incominciar Rosa: abbi compassione del mio stato; fa come puoi.

Ros. È impossibile per me tanto...

Alb. Sai, che ti dico? Se tu non fai in maniera, ch' io possa parlarci; tu domani trovi un cadavere sulla porta, e l' altro in casa.

SCENA VI.

URBANO e Dette.

Urb. (*di dentro.*) Chi ha lasciato questa porta aperta?

Ros. Vostro zio! ritiratevi; non vi fate trovar qui con quel biglietto.

Alb. Pensa a quello che hai da fare.

Ros. Bene, bene; andate in camera; fra poco verrò... parleremo... combineremo...

Alb. Pensaci, sai. Morta o viva, voglio parlare ad Alberto. Se non gli parlo, se non mi ci avvento al collo, se non lo sbrano colle mie mani, moro disperata. (*via.*)

Ros. Oh! questa è da ridere.

Urb. (*fuori.*) Se non vi badassi io, sempre tutte le porte sarebbero spalancate. Chi ha lasciato la porta di sala aperta?

Ros. Non so.

Urb. Non so; non so; nessuno sa niente, ed intanto si sta sempre al rischio di esser rubati e spogliati. Si fatica tanto per guadagnare uno scudo, e poi viene un ladro, ed in un momento ti ruba li sudori di anni. Che fa mia nipote?

Ros. Sta così; afflitta...

Urb. Che si dia pace; fra pochi giorni sarà sposa. Questa sera scrivo.

Ros. Aspettate, che forse...

Urb. Che dici? Ora non v' è più il pretesto dell' Uffiziale, se costui avesse più l' ardire di comparire in mia casa, disgraziato lui.

Ros. Ma...

Urb. Che ma? Scellerato! fare innamorare una ragazza, e poi... mi sento montar la bile agli occhi. Porla in rischio di cader malata, di far spendere ad un povero zio, chi sa quanto, per la sua guarigione.

Ros. (E come si fa per questa sera!) (*da se.*)

Urb. Già suppongo che Albina non penserà più a quel birbante. Che lo lasci pure a questa cara Signora.

Ros. (Mi verrebbe una bella idea.) (*da se.*)

Urb. Che se lo goda alla barba di quel melenso di D. Petronio. Hai parlato niente per l' aumento della pigione?

Ros. (Bisogna provarci.) Vi dirò; con questi rumori non ho potuto parlarci di proposito. Per altro vi consiglio a non sturbare queste genti, perchè hanno del denaro.

Urb. Che m' importa, che abbiano denari, se non vogliono darli a me.

Ros. Eppure non sono avari.

Urb. No! e come lo sai? Ti hanno regalata?

Ros. (Ci vuol coraggio ad inventare questa frottola.) Cioè; la signora avrobbe voluto regalarmi; ma sola non posso fare quello, ch' essa vorrebbe...

Urb. Ti ajuterò io, se il regalo è buono.

Ros. Ma voi poi sareste capace?

Urb. Capace di che? Quando sia per guadagnare danaro fo tutto.

Ros. Ma sarete segreto?

Urb. Figurati. Se dovessi dire tutte le maniere, colle quali ho fatto denaro...

Ros. Se mi promettete di ajutarmi, e non parlare, vi dirò tutto.

Urb. Prima di andare avanti: quanto ti vorrebbe dare?

Ros. Quattro zecchini.

Urb. Già, tu vorresti fare due per uno? Tiriamo via. Che ci è da fare?

Ros. (Ci vuole un coraggio da leone.) La signora Matilde avrebbe

da parlare in segreto, senza che il marito lo sapesse, ad un giovane ad un' ora di notte.

Urb. Ad Alberto?

Ros. Non so; cosa v' importa, se è Alberto tanto per vostra nipote...

Urb. Per me sia anche il diavolo, purchè vengano i due zecchini... E che devo fare?

Ros. Null' altro, che lasciare aperta la porta di strada.

Urb. Figlia mia! e se qualcun altro entrasse per rubare? Di notte... non può sapersi...

Ros. Potreste fare una cosa... Trattenetevi nella bottega incontro sinchè l'amico va via.

Urb. Chi sa quanto si tratterà?

Ros. Vi pare! il marito se ne accorgerebbe.

Urb. Sei poi sicura del regalo?

Ros. Non dubitate.

Urb. Patti chiari: prima di aprir la porta voglio in mano due zecchini.

Ros. Li avrete; non dubitate.

Urb. Ebbene, la cosa è combinata. Prima dell' ora convenuta ti aspetto. Se la signora darà li zecchini, io farò il tutto con pulizia.

Ros. Mi date la vostra parola?

Urb. Quando dico una cosa, è un istromento.

Ros. Mi fido di voi: segretezza per carità. (Se va bene è un prodigio.) (*via.*)

Urb. Che razza indemoniata è quella delle donne! Or vedi come mai... Quel povero Don Petronio potesse immaginarselo!... Alfine se non aprissi io la porta; avrebbe in qualche altra maniera combinato per parlare a costui.

SCENA V.

MATILDE e Detto.

Mat. (Ecco il signor Urbano. Voglio da lui far parlare a mio marito, per veder di calmarlo.)

Urb. (Bisogna, che le prema molto, o che abbia gran danari. Buttar quattro zecchini!)

Mat. (Già m' immagino, che o da mio marito, o dalla donna di casa avrà saputo il susurro di questa mattina.)

Urb. (*vedendola.*) (Oh! eccola qua.)

Mat. Signor Urbano...

Urb. Signora vi son servo. (Gli si vede in viso il progetto del sutterfugio.)

Mat. Già, voi siete un uomo di mondo, e sapete, che fra marito e moglie... (*sorridendo.*)

Urb. Basta così, signora; so tutto. (Che sfacciataggine!)

Mat. Avrete saputo o dalla donna, o da...

Urb. Non serve altro, vi dico. Son cose, che meno se ne parla meglio è.

Mat. Dunque?...

Urb. Vi dico, che per voi fo quel che non farei per alcun' altra.

Mat. Davvero?

Urb. Lo vedrete in effetti.

Mat. Vi prego... mio marito...

Urb. Figuratevi; so come ho da condurmi con lui...

Mat. Non so come ringraziarvi.

Urb. Basta, che voi vi ricordiate di me...

Mat. Non temete; la mia gratitudine...

Urb. Non occorre altro. Permettetemi; ho qualche interesse da terminare.

Mat. Accomodatevi.

Urb. Vi son servo; non dubitate di nulla. (Bisogna, che me ne vada, perchè un' impudenza simile mi contamina il sangue. Arrossisco io per essa; non avrei resistito a trattenermi di più.) (*via.*)

Mat. Parmi un buon uomo costui; ed i miei sospetti, che cercasse per avarizia di strappar di mano qualche danaro a mio marito, facendogli far la corte a sua nipote, devono essere stati falsi. Però lo svenimento di quella ragazza... tutta la premura di quell' uomo... Basta; non sono così sciocca da non avvedermi col tempo, se mai tutta questa collera di mio marito fosse stata una finzione. Era talmente infuriato, che non ho potuto cavargli di bocca neppure una parola. Non gridava che disunione, divorzio... Vedrò, e sarò più avvertita, che mio marito nol crede... Viene qualcuno; voglio ritirarmi. (*via.*)

SCENA VI.

URBANO e PETRONIO

Urb. Vi dico, che non so nulla.

Pet. Da una vostra mezza parola io ho capito, che voi qualche cosa sapete.

Urb. Vi sbagliate; io non m' impiccio de' fatti altrui.

Pet. Signor Urbano, voi vedete un povero disperato, combattuto fra l' affetto, l' onore, e la gelosia. Abbiate pietà di me; abbiate compassione di un infelice.

Urb. (Per bacco! costui m' intenerisce.)

Pet. Ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi; se avete qualche indizio, se avete penetrato qualche cosa, svelatemela. Io sono un disperato! Colle mie orecchie ho ascoltato cose da fare orrore dall' amante

istesso... mentre poi mia moglie assicura, si getta delle imprecazioni, e giura cho non è vero.

Urb. Giura che non è vero!

Pet. Vi dirò, che anch' io ho delle ragioni di non crederla capace.

Urb. Di non crederla capace!

Pet. Che! vi fa meraviglia!... Dunquo voi... Ah! per amor del cielo...

Urb. Ma che volete che vi dica?

Pet. Fatelo per queste lagrime...

Urb. (*da se.*) (Già che la vuole diamogliela. Tiriamo un colpo a tro palle. Gastighiamo quella scellerata, facciamo aprir gli occhi a costui, e cerchiamo il nostro interesse.) Ascoltate: gradireste veramente di esser posto al sicuro, o nella perfetta scienza del vero?

Pet. Ah! credetemi che la mia gratitudine...

Urb. Caro amico, perdonatemi se parlo chiaro, ma la vostra gratitudine finisce sempre in ciarle.

Pet. Mio caro, aspettate: ecco tutto quello che ho; prendete, e vi serva questo per un attestato... (*dandogli il denaro che si trova in tasca.*) Caro, non ho di più in tasca. Parlate, e contate eternamente sopra un amico.

Urb. Propriamente siete d' un carattere così dolce, che non può negarvisi nulla. Ditemi: avrete il coraggio di ascoltar tutto con quiete senza mettervi in furia? Vi condurrete come io vi dirò?

Pet. (*quasi piangendo.*) Farò quel, che volete; sono nelle vostre braccia.

Urb. (Saranno una quindicina di scudi; se lo merita; convien dirgli tutto.) (*da se, poi osserva se alcuno può ascoltarlo.*) Ebbene, sappiate che vostra moglie questa sera deve vedere in segreto l' amico.

Pet. Come!

Urb. Tant' è.

Pet. A che ora?

Urb. All' una di notte.

Pet. Di certo?

Urb. Sicuramente.

Pet. Come lo sapete?

Urb. Signor Don Petronio, vi basti questo. Quando ve lo assicuro, non ne dubitate.

Pet. Ah povero Petronio! Lasciatemi... che voglio andare ad ucciderla in questo punto.

Urb. Chetatevi; ricordatevi la vostra promessa.

Pet. E che volete cho io faccia? (*smaniando.*)

Urb. Simulate, attendete l' ora indicata, sorprendetela.

Pet. Ma...

Urb. Ascoltate: voi dovreste far così. Vedete con indifferenza vostra moglie. Ditegli, che voi dovete trattenervi qualche poco fuori di casa questa sera. Io preverrò un mio amico, ove anderete a trattenervi, e se vorrete, potrete da esso provvedervi di qualche arme in caso che l' amante ardisse difendersi. Quando sarà entrato vi avvertirò, e li sorprenderete.

Pet. Oh Dio! Qual colpo è stato questo per me! Signor Urbano... (*abbracciandolo piangendo.*)

Urb. Caro amico, non mi fate pentire di un atto di vera amicizia. Vi dispiace la mia sincerità?

Pet. No, no... ma... Povero me!

Urb. Coraggio. Volete far come vi ho detto?

Pet. Sì.

Urb. Sarete forte nel vedere vostra moglie senza fargli conoscere che siete al giorno di tutto?

Pet. Sì... Lo farò... Resisterò sino all' istante di ucciderla impunemente colle mie mani.

Urb. Ma prudenza...

Pet. Se sapeste, che fiamma, che smania io provo!

Urb. Calmatevi. Io vado a prevenir l' amico. Voi venite tra poco al caffè, dove vi attendo. Giudizio, per amor del cielo! fino al momento in cui non vi potrà negare il suo delitto.

Pet. Non dubitate.

Urb. Bravo! (La giornata non è andata male. Son contento di far gastigare quella femina ribalda.) (*via.*)

Pet. Ho pagato a troppo caro prezzo una notizia così cattiva. Disgraziato me! In che stato di disperazione mi ritrovo io mai! Che farò? Chi mi riterrà dal non svenare in un istante e la moglie ed il seduttore. Io che negl' impeti son fiero... Quale sarà mai il limite alla mia collera, al mio giusto sdegno? Povero Petronio! povero onor tuo! Ecco l' indegna. Cielo assistimi!... Prudenza Petronio.

SCENA VII.

MATILDE e Detto.

Mat. Siete calmato finalmente?

Pet. (Che cuore!) Un poco.

Mat. Date orecchio ad una donna, ad una moglie che non è capace di mancarvi.

Pet. Non è capace! davvero?

Mat. Sicuramente.

Pet. Ed è stato un equivoco?

Mat. Quanto è certa l' esistenza mia.

Pet. Me lo giurate?

Mat. Lo giuro.

Pet. Giurate!

Mat. Sì.

Pet. (Ma si può esser bugiarda con più sfacciataggine? Ad un' ora di notte.) (*da se fremendo.*)

Mat. Non siete persuaso?

Pet. Anzi... (*mordendosi le labbra.*)

Mat. Perchè non venite in camera!

Pet. (Vedi, come corca accarezzarmi!) Non ho ancora terminato alcuni affari...

Mat. Siete stato fuori di casa finora?

Pet. Si; ma siccome ho un appuntamento questa sera per un interesse ad un' ora di... (*ritenendosi.*)

Mat. (Convien prenderlo colle buone per pacificarlo.) Ebbene questa sera uscirete come vi piace.

Pet. (Ecco dove le duole. Subito dice di si per essere sola all' appuntamento... l' uccido.)

Mat. Ma ora entriamo nelle nostre camere.

Pet. (Quanto è scaltra! vorrebbe sedurmi, ma sulla fronte gli si legge, cho nella testa macchina l' inganno.)

Mat. Che pensate?

Pet. Nulla.

Mat. Dunque venite con me, andiamo.

Pet. Eccomi, moglie cara. (Che tenerezze insolite! L' ucciderei adesso colle mie mani. Prudenza non mi abbandonare sino a questa sera.)

Mat. Non siete ancora tranquillo, mi pare...

Pet. Vi sbagliate, sono tranquillissimo...

Mat. Petronio; andiamo. Facciamo pace; io desidero con tutto il cuore.

Pet. Anch' io con tutta l' anima. (Ed hai da saper fingere così! Maledetta non so chi mi tenga... Questa sera ci parleremo; mia moglie è morta.)

Mat. Venite marito mio.

Pet. Eccomi, sposa cara. (*partono insieme.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MATILDE sola.

Mat. (*pensierosa.*) Cosa mai avrà in mente mio marito! Per quante strade abbia tentato, non mi è stato possibile di scoprir cosa macchinasse nel capo. È voluto uscire a quest'ora; mi ha detto che sarebbe tornato tardi, ed io affine di calmarlo non ho fatto le difficoltà, che sono solita fargli, quando vuol star fuori di casa la sera; e gli ho detto, andate pure... Ma vi fosse mai pericolo che costui volesse per dispetto andare... oppure mettersi a fare il caro con questa ragazza? Saprò stare attenta; e si sbaglia mio marito se crede di prendersi giuoco di me. Guai a lui se quando torna mi accorgo, che sia stato in qualche luogo che non doveva. Sento salir le scale, fosse egli che!... Ritiriamoci, acciò non abbia a trovar mal fatto che io non sia nelle mie camere. (*via.*)

SCENA II.

URBANO, indi ROSA.

Urb. Se Rosa ha avuto i zecchini promessigli va a meraviglia. Già D. Petronio sta dall'amico, che freme. Ho dovuto faticare per persuaderlo a moderarsi, e non far scene troppo clamorose; e sopra tutto a non compromettermi in qualunque caso. Quando l'amante sarà entrato, anderò a prevenirlo. Capisco che forse accaderà un poco di susurro, qui in casa, ma alla fine quando il marito mostrerà i denti dovranno ceder tutti. E poi dieci zecchini non possono guadagnarsi da me, senza qualche incomodo. Ormai l'ora è vicina, bisognerà che dia una rinforzata alle serrature dello scrigno, dovendo star qualche ora la casa aperta; poi andrò secondo il concertato...

Ros. Siete qui! (*portando in mano il lume che poserà.*)

Urb. E voi siete in ordine.

Ros. Cioè?

Urb. Avete avuto il danaro da dividere?

Ros. (Non v'è riparo, bisogna sagrificar due zecchini posti insieme a forza de' miei sudori; ma per quella ragazza sagrificherei la vita.) (*da se.*)

Urb. In somma, non gli avete avuti?

Ros. Sì, sì, ma pensava che...

Urb. Che vuoi pensare figlia cara? Dammi la mia porzione.

Ros. Sono sicura però?...

Urb. Sei pazza?

Ros. Per la segretezza...

Urb. Figurati!

Ros. Anderà bene!

Urb. Dammi i due zecchini, e non temer di nulla.

Ros. Ebbene, (addio zecchini) prendete. (*gli dà due zecchini che tirerà fuori dal petto.*)

Urb. Non occorr' altro.

Ros. Avete capito bene?

Urb. Apro la porta; ne lascio la metà aperta; resto in guardia al di fuori; quando è andato via, chiudo.

Ros. Va bene.

Urb. Vado a riguardar qualche cosa in camera mia, e fra poco andrò a far tutto, che l' ora sarà vicina; va, di all' amico che stia pur quieto. (Or' ora t' accorgerai!) (*via.*)

Ros. Che vada bene? Alla fine cosa vuol accadere? Se si scopre l' intrigo nulla di serio può succedere. Quello che è più ridicolo, si è che la padroncina non sa che cabala ho immaginato per farla parlare col Tenente; per quanto essa mi abbia pregato, non ho voluto dirle altro, che stesse sicura che lo avrebbe veduto.

SCENA III.

ALBINA e Detta.

Alb. Rosa, in somma, che nuova c' è. (*vedendo se vi sia alcuno.*)

Ros. Rimanete nelle vostre camere; aspettate un poco.

Alb. Non vorrei, che tu mi burlassi.

Ros. Neppure a dirlo?... ma ritiratevi, che deve passar di qua vostro zio.

Alb. E come farete se lo zio...

Ros. Ma andate vi dico, non pensate a nulla.

Alb. Avverti, io non ci voglio nessuno quando parlo con Alberto.

Ros. Vi pare! State pur quieta, ritiratevi, fate a mio modo.

Alb. Fo come tu vuoi, mi fido di te; non mi burlare Rosa, che io sono fuori di me; fa presto sbrigati, che è tardi. (Non vedo il momento di poter isfogare la mia collera, e quel non so che... che mi strazia nell' interno.) (*via.*)

Ros. Povera ragazza! è veramente vinta dalla passione. E per verità è una cosa che io non so spiegarla. Come mai venir a far l' amore con una, che alloggia nella casa medesima!... Ma già chi sa quanto

tempo era che la conosceva prima che venisse qui... E pareva infatti che alla povera Albina il cuore le parlasse, mi ha detto mille volte che era sicura, che il suo Alberto le era infedele...

SCENA IV.

URBANO e DETTA.

URB. Anderà bene così? Meglio è non esser conosciuto. (*con un lacero ferrajuolo ed un cattivo cappello in capo.*)

ROS. A meraviglia. Che ora sarà?

URB. Credo che pochi minuti mancheranno.

ROS. Non avete l' orologio?

URB. L' ho chiuso nello scrigno, perchè uscendo di notte non è bene portar nulla di valore. Pensi tu ad avvisare Madama?

ROS. Sì.

URB. Esso saprà già la strada, la camera.

ROS. Penso io a tutto. Sollecitatevi.

URB. Son pronto. In caso che mai... che so io... accadesse rumore io sono qui incontro nel piccolo corridore oscuro del caffè, basta che mi chiami. (Meglio è prevenire se mai avvenisse qualche scena.) (*da se.*)

ROS. State pur quieto, non può accader nulla.

URB. Vado. Aspettalo da qui a pochi momenti. (Quanto ci vuole per guadagnar denari.) (*via.*)

ROS. Sin' ora tutto va bene; ma vorrei sentire Albina nel vedere...

SCENA V.

ALBINA e DETTA.

ALB. Rosa; sai che ora è?

ROS. Lo so.

ALB. Lo so, lo so, mi pare che te la prendi in riso.

ROS. L' ora non è battuta.

ALB. Ci mancano cinque minuti, ed ancora non vedo il menomo preparativo.

ROS. E che volete che si prepari? Quando ci siete voi...

ALB. Ed Alberto non v' ha da essere?

ROS. Aspettate, verrà.

ALB. La porta è aperta?

ROS. Sì.

ALB. Mio zio, v' è pericolo che venga?

ROS. No.

ALB. Dici tu c e Alberto verrà?

ROS. Sì.

Alb. Non accaderà nessuna disgrazia?

Ros. No.

Alb. Sì, no, sì, no, tu mi burli, ed io mi sento una disperazione che... (*incominciando a piangere.*)

Ros. Che avete? Non fate ragazzate. Accertatevi non burlo; fra poco vedrete Alberto.

Alb. Ah! davvero?

Ros. Sì, non temete, anzi lasciate che io vada ad affacciarmi alla finestra sopra la porta, per vedere quand' entra. Non vi movete di qui.

Alb. Deve venir qui.

Ros. Ma sì, sì. Assicuratevi. (Voglio vedere quand' entra, e stare in sentinella, se mai quel diavolo del signore Urbano avesse da venir su poco dopo, e sorprendere la nipote.) (*via.*)

Alb. Se doveva venire, sarebbe venuto. Sarà un' ora, che stiamo qui a parlare. Per quanto penso non posso trovare le parole da dir le prime ad Alberto. Ingrato! come hai da aver coraggio sotto gli occhi miei!... Ma il cuore me lo diceva, lascialo Albina! lascialo; che è un birbante... Sì, lascialo, lascialo; quando il birbante s' è internato nell' anima, hai bel tempo a dir lascialo, non si può lasciare... Ma ora per forza, o volentieri è finita... (*singhiozzando.*) ed è finita per sempre.

SCENA VI.

Il Tenente ALBERTO e Detta.

Alber. Ah! (*sorpreso in vederla, arrestandosi.*)

Alb. Uh! (*avendo timore vedendolo inaspettatamente nel voltarsi.*)

Alber. Oh Dio!

Alb. Io sudo da capo a piedi. (*senza muoversi; dai loro posti ognuno parlerà da se.*)

Alber. Me infelice!

Alb. Povera me!.

Alber. Qual' agitazione!

Alb. Io non resisto!

Alber. Albina.

Alb. Alberto.

Alber. Mio bene... (*prorompendo ambedue in pianto e correndo ad abbracciarsi.*)

Alb. Mio caro... (*dopo qualche momento.*) Lasciami indegno, allontanati; va via scellerato, o t' uccido colle mie mani.

Alber. (*allontanandosi mortificato.*) È giusto.

Alb. (*dopo piccola pausa.*) Ebbene cosa fai la giù muto e fermo come un pezzo di legno?

Alber. Albina, non credere che io non rispetti ciò che l' onor m' impone, o che non veneri i sacri ed inviolabili tuoi doveri.

Alb. Inviolabili tuoi diavoli. Sai che ti dico? (*fra il pianto, e la collera.*) Se qui sei venuto coll' idea di lacerarmi l' anima, potevi fare a meno di darti quest' incomodo; e potevi andar a trovare la tua Matilde, la tua...

Alber. Di chi parli Albina?

Alb. Alberto, credi burlarmi?

Alber. Ma che dici?

Alb. Che dico! che dico! dico vattene da quella indegna, burlàti di una povera disgraziata che vorresti ingannare ancora. Giura ad essa quell' affetto, che hai su questa mano mille volte spergiurato; sfoga la tua passione; ridi di queste lagrime della povera Albina. (*piangendo.*) Ma almeno non farlo in mia presenza. Rispetta la mia casa, e non venir, barbaro, a negarmi con una sfacciataggine indegna quello che ho sentito con le mie orecchie, quel che... Oh Dio! reggimi... la rabbia mi uccide. (*s' abbandona.*)

Alber. Cosa dicesti, Albina? Di chi parlasti? Qual sorpresa è la mia! Albina, Albina sollevati! ascoltami sei pazza, Albina mia. (*sollevandola.*) Avverti potrebbe venir tuo marito.

Alb. Marito di chi?

Alber. Tuo marito.

Alb. Marito di una furia che ti porti via, spergiuro! Che nuova macchina inventi per straziarmi? Di che marito parli? Parla, parla che dici?

Alber. Ma come!... Dov' è il ritratto che ti lasciai?

Alb. Il ritratto?... (*cercandolo in petto.*) Lo tengo... (*pensando.*) A proposito questa mane dev' essermi caduto mentre mi sono abbandonata... appunto qui...

Alber. Non è questo il mio ritratto? (*mostrando il ritratto che Albina riprenderà.*)

Alb. E come l' hai tu!

Alber. L' ho strappato dalle mani di tuo marito.

Alb. E da capo col marito. Ma chi è questo mio benedetto marito, che io non conosco?

Alber. Mi burli, Albina? E non è tuo marito quell' uomo d' età in parrucca, con il quale parlai questa mattina in questa camera; che mi disse aver levato questo ritratto di mani a sua moglie; al quale io acciecato da smania e da gelosia confessai, che ti amava, e che sebbene tu gli fossi moglie, non era possibile, che non avessi per me l' amore il più sincero?

Alb. È vero ciò che dici? (*sorpresa.*)

Alber. Su che vuoi, che lo giuri?

Alb. Che!... Da qual sonno mi fai risvegliare. Dunque senz' altro la moglie di D. Petronio ha trovato il ritratto... ed egli.,. ma...

Alber. Ma tu hai marito?

Alb. Da capo... ma che marito vuoi che io m' abbia?

Alber. Sei libera?

Alb. Liberissima.

Alber. Che mi dici!

Alb. E tu?

Alber. Ne temi?

Alb. Non ami altra?

Alber. Guardi il cielo!

Alb. Davvero?

Alber. Sì.

Alb. Mi vuoi bene?

Alber. Ah! mia cara.

Alb. Puoi esser mio? (*abbracciandosi.*)

Alber. Lo sono, e lo sarò.

Alb. Alberto mio, sento qualcuno che viene.

Alber. Smorziamo il lume, smorziamo il lume. (*spengono il lume, e rimangono cheti ed immobili.*)

SCENA VII.

Don PETRONIO e Detti.

Pet (Qui v' era un lume che e stato spento. Fossi arrivato tardi.:. Oh Dio! nel montar le scale sono stato assalito da un deliquio, che m' ha obbligato a trattenermi.) (*travestito ed armato di pistola e coltello con caricatura.*)

Alber. Non si sente più alcuno.

Alb. No; ma parliamo sottovoce. (*piano fra loro.*)

Pet. (Ci siamo: sento parlare.) (*con ismania.*)

Alber. Sei dunque d' Alberto?

Alb. Sì.

Pet. (Ah che son loro: io tremo.)

Alber. Mia cara, qual piacere ho provato...

Pet. (Ah che sono arrivato tardi. Orecchie mie che ascoltate!)

Alber. In quel caro istante, in cui mi hai assicurato che quel brutto vecchio non aveva che fare con te.

Pet. (Oh questo è troppo; io non resisto; io l' uccido.)

Alb. Alberto mio, parmi sentire un rumore di qualcheduno, che sia in questa camera (*sotto voce.*)

Pet. (Maledetta parla così sotto voce, che non posso neppure ascoltare cosa dice; l' amore le serra la gola. Non reggo, son disperato

Cielo fammeli uccidere tutti due in un colpo. (*monta con timore la pistola.*)

Alber. (*che avrà fatto orecchio per ascoltare se si sente rumore.*) Eh sia che si voglia! Chi vorrà strapparti dalle mie braccia?

Pet. Io, traditore. (*ridicolmente tremando lascierà il colpo in maniera, che si vegga bene che va a vuoto, senza che possa lasciar sospetto che alcuno rimanga ferito.*)

Alb. Ah! (*cade svenuta.*)

Alber. Gente, qualcuno, soccorso. (*cercando la porta della camera di Albina ov' entra.*)

Pet. L' ho fatta; scellerata, son vendicato.

SCENA VIII.

MATILDE con lume in mano, venendo sulla sua porta e Detti, indi ALBERTO e ROSA

Pet. Che feci! (*vedendo in terra Albina.*) Oh Dio! Non era mia moglie! (*cade presso Albina svenuto.*)

Mat. Che vedo! che accadde! mio marito! La ragazza! Ah scellerato! Tu con costei, tu... Ah! chi mi trattiene; che non t' uccida. Che fai scellerato? (*scuotendolo.*)

Pet. Moglie mia per carità... son fuori di me... non so dove sia. (*ponendosi in ginocchio.*)

Ros. Cosa dite? Oh Dio!

Alber. Albina mia. (*soccorrendola, e sollevandola.*)

Ros. Signorina. (*ad Alb.*)

Mat. Dimmi, perchè eri qui, cosa hai fatto?

Pet. Piano, che l' affare è complicato, non so dove cominciare.... Ho ucciso alcuno? (*alzandosi.*)

Mat. E voi come! indegni...

Ros. Signora calmatevi, son' io cagion di tutto. Saprete... ma permetteteci dar soccorso a quest' infelice.

Alber. Albina, fatti cuore.

Alb. Sei tu Alberto che mi ajuti? (*rinvenendo.*)

Alber. Si, mia cara, datti animo; come ti senti?

Ros. Portiamola nelle sue camere.

Alb. Che botto! Eh?

Alber. Sei ferita?

Alb. Guardami un poco tu, a me non pare.

Alber. Andate nelle vostre camere.

Alb. Vieni anche tu.

Alber. Si, Albina mia.

Alb. Io ho creduto di morire dallo spavento. (*partono.*)

Ros. Per un istante che mi son levata dalla finestra è accaduto tutto questo. Come si rimedierà ! (*partono con loro.*)

Mat. Ebbene, vecchio malnato cos' è accaduto? Che intrigo è questo? Che fai? Che pensi? Perchè sei così vestito? Perchè sì stupido? Parla, discolpati; spiega che hai fatto, qual' era il tuo progetto?

Pet. D' ammazzarti, moglie mia.

Mat. Come!

Pet. Come? Con quel colpo di pistola che ho scaricato.

Mat. Scellerato! ed ardisci confessare in mia presenza...

Pet. Sì, te lo dico chiaro, perchè, se per vendicarti mi vuoi uccidere mi fai una grazia.

Mat. Non t' intendo.

Pet. E quello, che è peggio che non l' intendo neppur io. Sono alla disperazione...

Mat. Spiegati.

Pet. Cioè spiegati. Io non ti posso spiegar nulla, solo ti dirò il fatto, che è brevissimo. Il signor Urbano mi aveva detto, che tu dovevi questa sera essere in segreto colloquio col tuo favorito. In fatti son venuto, ho udito parlar d' amore al degnissimo signor Tenente... Qui era tutto al bujo, sicchè preso dalla disperazione, a chi coglie coglie, ho sparato.

Mat. E chi ti ha supposto, che io avessi questo segreto abboccamento?

Pet. Il signor Urbano, il padrone della casa, te l' ho detto.

Mat. Dici il vero?

Pet. Ti pare che nel mio stato, io possa dirti bugia?

Mat. E tu lo credesti?

Pet. E ti dirò che...

Mat. E fosti capace!...

Pet. Ah moglie mia! per carità (*piangendo.*) non so che dirti, hai ragione; io sono stato uno scellerato; ma... abbi... compassione del mio avvilimento... del mio stato...

Mat. Ah se potessi aver nelle mani quest' indegno... ma come ti disse?

Pet. Mi disse... mi disse chiaro vostra moglie questa sera... ad un' ora di notte... in barba vostra...

SCENA XI.

URBANO e Detti.

Urb. Parmi calmato il susurro. (*vedendo se v' è alcuno.*)

Mat. Ah! sei tu indegno! (*lanciandosi come una furia sopra Urbano e conducendolo avanti per forza.*) Vieni, rendimi conto...

Urb. Che fate? Che violenza è questa?

Pet. Signor mentitore.

Mat. Come avete ardito...

Urb. Lasciatemi, lasciatemi.

Mat. Dite, o giuro al cielo...

Pet. Signor impostore.

Urb. Non so niente, non voglio dir niente, questa non è maniera, lasciatemi. (*si libera dalle loro mani.*)

SCENA ULTIMA.

Il Tenente ALBERTO e Detti, indi ALBINA e ROSA.

Alber. Fermatevi.

Urb. Come! in casa mia! Qual' autorità avete?

Alber. Quella che hanno tutti i galantuomini sopra i birbanti vostri pari.

Urb. Come parlate?

Mat. Parla como meritate.

Pet. Come meritate.

Alber. Eh via; rientrate in voi stesso; inorridite alla memoria di ciò che avete fatto. Tutto mi ha detto la cameriera.

Urb. Cosa vi ha detto? cosa vi ha detto?

Alber. Chetatevi. Perdonate, signori, io sono stato involontariamente la causa de' vostri disgusti; ve ne domando scusa. Una richiesta da me fatta ad Albina per un segreto abboccamento indusse la cameriera, per facilitare il mio ingresso, a dire al signor Urbano, che la vostra moglie voleva introdurre qualcuno segretamente. Per poco denaro, questo signore, condiscese a tener mano a quest' illecito progetto.

Pet. Che sento! E dopo veniste da me a togliermi 15 scudi svelandomi tutto, allor che voi eravate il mezzano... mettermi al rischio di uccidere...

Urb. E credete a quello che dice una serva?

Ros. Ah sì, credetelo pure, io fui la rea, vi domando pietà. (*inginocchiandosi.*)

Mat. Alzatevi, che fate!

Pet. Sì, alzatevi.

Urb. Oh cielo! come negarlo...

Alb. Zio caro, perdonate se per mia cagione vi è accaduto tutto questo. (*gittandosi a' piedi.*)

Urb. Eh! che serve. Non mi mortificate di più. Alzati nipote, perdono a tutti, basta che ottenga io quel perdono, che sicuramente non merito. È vero, una sordida e vile sete di danaro mi ha trasportato.

Ditemi pure che pena merito. Io inorridisco alla vista di ciò che feci, perdonatemi.

Alber. Bravo, signor Urbano, questo è degno di voi.

Mat. Non so che dirvi. È vero che voi mi avete offesa, ma il vostro pentimento merita tutto.

Pet. Quando mia moglie vi perdona, non solo vi perdono anch' io, ma vi dono anche quel poco danaro che vi ho dato, acciò ve lo godiate per amor mio. Ma voglio però un piacere da voi.

Urb. Comandate, siete padrone della mia vita.

Pet. Non già perchè io tema di mia moglie, o perchè non sia persuaso che tutti i sospetti sono stati falsi, ma per comune tranquillità, vi prego far dare la mano di sposi ad Albina ed Alberto in mia presenza.

Alb. Sì, zio mio, che serve mandare in lungo l' affare, già io non ne vedo l' ora...

Alber. Ah! sì, signor Urbano, dovete farlo in quest' istante.

Urb. Giacchè voi lo volete, fatelo; io son contento: sposatevi.

Alber. Cara Albina mia, mi vuoi?

Alb. Altro che volerti!

Alber. Sei stata sempre fedele?

Alb. Non domandarlo.

Alber. Lo sarai per sempre?

Alb. Sino alla morte.

Alber. Davvero?

Alb. Sì, mio caro.

Alber. Me lo giuri?

Alb. Sì.

Alber. Ah cara Albina! (*si dan la mano.*)

Alb. Alberto mio!

Pet. E tu mio bene, non fosti mai infedele? (*contraffacendo li due amanti.*)

Mat. No Petronio.

Pet. L' affare del ritratto è come me lo hai detto?

Mat. Sì, mio sposo.

Pet. Mi darai più da temere?

Mat. No, mio caro.

Pet. M' ami?

Mat. Sì.

Pet. M' amerai?

Mat. Sì.

Pet. Dolcezza mia! (*abbracciandosi.*)

Mat. Caro marito mio!

Urb. Mi avete perdonato davvero?

MAT. Assicuratevi.
PET. Non ne dubitate.
URB. Farete voi più quest' intrighi?
ROS. No di certo, sono pentita di ciò che feci.
URB. Voi, Alberto, amerete mia nipote?
ALBER. Quanto me stesso.
URB. E voi, nipote, siete contenta?
ALB. Immaginatelo. Nessun' altra contentezza potrei avere maggiore di questa, e tanto più mi sarà gradita, se l' esempio accaduto quest' oggi potrà persuadere i mariti, e gli uomini tutti, che la maggior parte delle donne sono oneste, e che il più delle volte le loro dubbiezze e sospetti sono Gelosie per equivoco.

FINE DELLE GELOSIE PER EQUIVOCO.

LA FIERA,

COMMEDIA IN CINQUE ATTI,

DI ALBERTO NOTA.

Alberto Nota nacque in Torino nel 1775. Fu ricevuto avvocato nell' etá d'anni diciotto, e seguì poscia la carriera degl' impieghi in cui continua a stipendii del re di Sardegna.

Scrisse commedie nella prima gioventù le quali sebbene dal pubblico e da lui sieno state riprovate, provano non pertanto che natura gli fu larga di quelle doti che accompagnate poi dall' arte e dalla sperienza gli hanno acquistato un posto distinto fra gli scrittori drammatici italiani.

Imitatore del Goldoni ma con accorgimento non visibile a tutti; curò la lingua più del suo grande modello, ma l'affettazione trovò piuttosto che l' eleganza.

PERSONAGGI.

Conte AURELIO di Valdimora.
Contessa EMILIA, moglie del conte.
Cavalier FLORIDORO.
Dottor LORENZO, medico della terra, amico di casa del conte.
Signor ZUCCOLINO, notajo, marito di
Madama DORALISA.
ROSINA, loro figlia, ragazza di dieci anni circa.
BERTO, cameriere del conte.
LENA, servente del medico.
ASTELLIA, indovina.
Una mercantessa.
Un merciajo francese.
Un ciarlatano.
Un Morettino servo d' Astellia.
Un fattorino della mercantessa.
Garzoni del caffè: uno parla.
Famigli: uno parla.
Venditori di fiera.
Popolo.

Scena: una terra popolosa chiamata Valdimora, di antica signoria del conte.

LA FIERA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camerone antico nel castello del conte Aurelio con uscio in mezzo di prospetto. A destra sono gli appartamenti del conte, a sinistra le camere abitate dal dottor Lorenzo. Specchi e suppellettili, tutto antico. Vari tavolini, uno con lo scacchiere, un altro con tazze, ec.

Il conte AURELIO dal suo appartamento, quindi e subito BERTO dall' entrata di prospetto.

Aur. (*uscendo.*) Berto, Berto?

Bert. Illustrissimo.

Aur. È ancora allestito questo diavolo di carrozzino?

Bert. Tutto è all' ordine.

Aur. Andiamo adunque. (*s' incammina.*)

Bert. Perdoni: ella non vorrà passare per la via maestra, che troppa è quivi la folla che va e vien dalla fiera.

Aur. Il mio legno è tuttavia nella rimessa?

Bert. Signor sì.

Aur. Passeremo dietro gli orti.... attendi un momento: la Lena dov' è?

SCENA II.

LENA da un altro uscio a destra e Detti.

Len. Mi comandi, signor conte?

Aur. Lena mia, bada a quel che ti ho detto, che al mio ritorno la colezione sia pronta, caffè, cioccolato, frutti, rosolio. Verranno frattanto le altre provvigioni pel desinare.

Len. Egli è già un buon pezzo che si lavora in cucina.

Aur. Mi raccomando a te, perchè il tutto vada bene, e i miei convitati siano serviti a dovere.

Len. Farò quel poco ch' io so... per servir lei, già s' intende, e poi compatirà: che, sebbene serva del signor medico, sono nata contadina, e per un desinare di signori....

Aur. Fai la cucina a meraviglia; ed io sono contentissimo di te.

LEN. Mi fo ajutare dalla Ghitta che apparecchia assai bene: era la cuoca d' un procuratore...

AUR. Ingegnati come e' ti parrà il meglio.

LEN. Ma di grazia, quante persone saranno?

AUR. Non te l' ho detto? Madama Doralisa...

LEN. S' intende.

AUR. Suo marito, la ragazza, il dottor Lorenzo; il Delegato e sua moglie, se ci verranno.

LEN. Per sette persone?

AUR. Possono arrivar d' improvviso altri amici... giorni di fiera....

LEN. Basta così, ho capito.

AUR. Tuo padrone dov' è?

LEN. Credo nelle sue camere.

AUR. Studia sempre le sue ricette. Oh signor Lorenzo? signor dottorone? (*battono forte l' uscio con la canna.*)

SCENA III.

Dottor LORENZO e DETTI.

LOR. Questa mattina, signor conte, non volete quietare un momento: è la terza volta che m' interrompete.

AUR. (*tirandolo a se, e sommessamente.*) Caro amico, io sono al colmo della consolazione: ho ricevuto finalmente un vigliettino.... (***Berto e Lena stanno indietro ripulendo tazze, disponendo tavolini, ec.***)

LOR. Benissimo: della vostra bella?

AUR. Sì: madama Doralisa, la mia fiamma, l' idoletto mio di campagna, verrà con suo marito da Montenero per veder la fiera; e passeremo allegramente tutta la giornata.

LOR. Questo già me lo immaginava. Infatti il vostro castello, che era sin qui il nido dei gufi e il tranquillo passeggio de' topi, in pochi giorni l' avete rassettato e ordinato in guisa che e' non par più desso.

AUR. Eh, che ne dite? son uomo io, quando mi ci metto? Or sentite, signor Lorenzo: vo nel mio carrozzino ad incontrare madama sino all' erta.

LOR. Buon viaggio e felice ritorno.

AUR. Dottor mio, vi prego in amicizia, date d' occhio alla casa, ordinate, disponete...

LOR. Ho vari ammalati in campagna...

AUR. Baje: guariranno, o morranno senza di voi.

LOR. Che vuol dire il non aver nulla che fare!

AUR. Aspetto pure il Delegato.

LOR. Me l' avete detto.

AUR. Dunque siamo intesi?

Lor. Ma vi dico...
Aur. Mi date parola?
Lor. Se potrò...
Aur. Voglio parola che non vi moverete di casa...
Lor. Via, vi compiacerò.
Aur. Evviva il mio dottore. Berto, corri, precedimi.
Bert. Vuol ch' io guidi?
Aur. Pazzo, ti pare? voglio guidare io stesso. (*Berto parte.*)
Lor. Badate che siete miope, che su pei burroni non rompiate il collo a voi e all' idoletto di campagna.
Aur. Ecco il rimedio. (*tira gli occhiali di tasca e se gli adatta.*)
Lor. Sì, per rovinare la vista a chi l'ha buona, per accecar chi l' ha debole.
Aur. Voglio che andiam come il vento, e torniam come il fulmine. Che piacere questa bellissima libertà di ricrearsi senza le soggezioni di città; (*quindi piano a Lorenzo.*) (senza le noje della moglie!). Pranzi, brigate, fiera, festino e qualche avventura romantica... oh mi par proprio d'esser tornato alla felicità dell' uom celibe. (*parte.*)

SCENA IV.

Dottor LORENZO e LENA.

Lor. Ha il miglior cuore del mondo; ma è leggiero, e non pensa che a darsi buon tempo.
Len. Intanto la signora contessa se ne sta sola in città.
Lor. Ed è una dama virtuosa ed amabile.
Len. E di più sono sposi di fresco!
Lor. Lasciamo andare.
Len. E il signor conte si è appiccicato con quella madama di Montenero vana, presuntuosa, moglie d' uno spiantato ghiottone.
Lor. Basta così: bada a servire.
Len. Gli è appunto cotesto che mi dà noja, di dover servire colei; perchè sappiam chi era madama Doralisa, prima che sposasse il signor Zuccolino o, a dir meglio, Zuccolone.
Lor. Finisci.
Len. Signor sì: figliuola d' un legnajuolo.
Lor. E tu, di grazia, come sei nata!
Len. Che? vorreste mettermi con lei? mio padre era un tessitore di gran rinomanza. E anche oggidì, quando si vede un tessuto bene ordito e serrato, si sa, tutto il mondo dice: ecco tela da maestro Checco.
Lor. Si fa tardi.
Len. E quando il padre della signora madama veniva ad accomodare i nostri telari, la figlia portava i ferramenti nel cestino...

Lor. Che lingua!

Len. Ed ora co' cappellini, con le vesti di moda, con le catenelle, co' cintolini... Affè, s' io fossi la signora contessa, e mio marito frequentasse tal donna, gli vorrei far vedere la luna di pien meriggio.

Lor. Me ne vado io.

Len. E poi tra la colezione, il pranzo, la cena, scommetto che non potrò andar sulla fiera.

Lor. Vi andrai dopo desinare.

Len. Vi è un' indovina e voglio farmi astrologare.

Lor. Sciocchcrie da scemi.

Len. Sciocchcrie? jeri sera nell' aja di Rialto costei indovinò alla Bettina, moglie del fattore, quante galline aveva nel pollajo, alla Ghitta, col giuoco delle carte, scoprì le infedeltà dell' amante...

Lor. Non ne posso più.

Len. E quando fece quel brutto temporale, e tutti fuggivano, ella sola se ne stette sull' aja, e con la bacchetta scongiurò la tempesta; e di fatto in quel della Bettina non ci cadde gragnuola.

Lor. Oh potesse l' indovina scongiurar la tua lingua!

SCENA V.

I Detti, un Villano che reca un cestone di provvigioni da tavola, pacchi di cera, ec.

Vill. Signor Lorenzo, dove riponiam questa roba?

Len. Evviva, provviste per la madama, perfin la cera pel ballo. (*osservando.*)

Lor. Andate nella dispensa. Lena, accompagnalo, e pensa a farti onore.

Len. Se non fosse pel signor conte, vorrei preparare tal desinare che madama Zuccolina non ci avesse a tornare la seconda volta. (*parte seguita dal villano per le scene a destra.*)

SCENA VI.

Dottor LORENZO solo.

La Lena per verità non dice male... e chi mai avrebbe potuto credere che in pochi mesi fosse venuto meno nel conte quel caldo affetto che portava alla moglie?... cose, cose che mi dispiacciono, e che, sebbene sian l' effetto di pura leggerezza e non tocchino il cuore, possono tuttavia produrre conseguenze nocive alla domestica pace... Vorrei potervi rimediare... Ma chi viene? una contadina. Vorrà un consulto: adesso anche le contadine patiscono vapori, mali di nervi.... vediamo.

SCENA VII.

La contessa EMILIA, in abito da contadina con pezzuola in testa e canestrino al braccio, e il DETTO.

EM. (*dopo aver guardato all' intorno se non ci ha nessuno.*) Dottor Lorenzo? (*con voce affannata, ma sommessamente.*)

LOR. Cercate il medico? eccomi da voi.

EM. No, cerco l' amico.

LOR. Oh che veggo mai? signora contessa!...

EM. Tacete: siamo soli?

LOR. Per ora sì. Il signor conte è uscito.

EM. L' ho veduto... deh lasciate ch' io riposi un momento: non ne posso più dall' affanno e dalla stanchezza. (*si getta a sedere.*)

LOR. (*da se.*) (È arrivata in bnon punto!) Ma come mai a quest' ora, in quest' abito, a qual fine? deh, signora, parli liberamente: forse in traccia del signor conte?...

EM. Sono sette giorni che quell' ingrato è partito di città, dicendomi che interessi di famiglia lo chiamavano in Novara. Io gli prestai fede... ed ho saputo jeri l' altro sera in teatro che egli invece se no venne in Valdimora a divertirsi e poi a godersi la fiera.

LOR. Non è poi gran male...

EM. Come? sette giorni d' assenza, dopo appena quindici mesi di matrimonio? ah voglio che gli sconti cari.

LOR. Finalmente è venuto in casa sua: credo anzi che qualche affare...

EM. E perchè tacere alla moglie il dove si va? perchè non iscrivermi? dunque ci sta sotto un mistero.

LOR. Convien dire che VS. fosse in grande ansietà.

EM. Passai la giornata di jeri e la notte precedente con mille pensieri, l' un peggio dell' altro: feci mille risoluzioni; voleva parlarne a mio padre, poi temendo di farmi ridicola, mi rimasi. Immaginatevi; mi venne persin nell' idea che un qualche amoraccio di villa lo trattenesse.

LOR. In queste terre, a dir vero, non vi sono donne di cui ella possa ragionevolmente temere.

EM. Oh sì, i mariti che hanno il destro di variare si accomodano bene alla ragione! In somma, dopo essere andata, secondo il solito, al corso, quindi alla commedia, a mezzanotte, senza dir nulla a persona, deliberai tutto ad un tratto di volermi toglicre la crudelissima pena dell' incertezza; e sola, con la mia cameriera, montai in carrozza e partii.

LOR. A meraviglia.

EM. Siamo smontate alla fattoria di Rialto. E fattomi prestar quest' abito dalla moglie del fattore, lasciata quivi la donna e la carrozza,

ed imposto silenzio a tutti sotto pena della mia disgrazia, preso meco un famiglio, me ne venni da voi.

Lor. A piedi?

Em. A piedi.

Lor. VS. avrà, m' immagino, interrogato il fattore?...

Em. Non seppe, o non volle dirmi nulla: ma, cammin facendo, scoprii dal famiglio che mio marito ha fatto mettere in sesto un appartamento del castello; e tratto ogni vecchio arnese dalle guardarobe, ne ha addobbate le camere, facendo egli stesso da tappezziere ed apparatore.

Lor. Sì, è vero... per passare il tempo.

Em. Ho saputo che questa mattina si tien convito in castello.

Lor. Giorni di fiera... arrivano persone improvvisamente...

Em. Finalmente che ci sarà festa da ballo questa sera nella gran sala terrena, e che i sonatori sono tutti accaparrati.

Lor. Eh mi pare sia stata informata a dovere.

Em. E se vi ha qualche cosa di più, voglio saperlo da voi.

Lor. Dico così io: un marito giovane e brioso... qualche passatempo in villa... si sa... m' intendo onestamente... (Non so quel che diavolo mi dica.) (*da se.*)

Em. Voi vi confondete... veniamo al punto. Dov' è andato poco fa mio marito nel suo carrozzino?

Lor. Che so io? sarà andato a spasso.

Em. Tarderà molto a tornare?

Lor. Io non saprei. Certo, se egli immaginar potesse questa inaspettata ventura, sarebbe sollecito. (Oh potessi farlo avvertire!) (*da se.*)

Em. S' egli mi ama com' io l' amo, se innocente è la sua venuta; quanto gli sarà cara la visita improvvisa della sua Emilia! Che ne dite, dottor Lorenzo?

Lor. Senza alcun dubbio... oh mi permetta ch' io mandi un uomo a farne ricerca... (*per partire.*)

Em. Non voglio assolutamente. (*rattenendolo.*)

Lor. E che pensa VS. di fare?

Em. Mi nasconderò per pochi momenti; lo sorprenderò al suo arrivo, lo sgriderò un tantino; e poi... e poi, s' intende, gli perdonerò di tutt' anima; faremo la pace; passeremo insieme la giornata, andrem sulla fiera; voi verrete con noi... sì, sì... ah mi balza il cuore tra l' affanno e il piacere.

Lor. (Oh stiamo freschi, se arriva con colei!) (*da se.*)

Em. Ma che? voi non approvate?...

Lor. (*da se.*) (Ah potessi allontanarla!) Mi pare più a proposito che VS. vada a fare un giro... così sulla fiera.

Em. Eh giusto! voglio aspettar mio marito.

SCENA VIII.

LENA con un paniere di pere e DETTI.

LEN. (*uscendo.*) Signor padrone, signor padrone... Buon giorno, contadinella.

LOR. Vattene, ho da discorrere con questa giovane.

LEN. Voglio cho veggiate il bel regalo di pere bergamotte...

LOR. Vanne.

LEN. Mandato da madama Doralisa al signor conte...

LOR. Basta, falle riporre.

EM. (Che vorrà dire costei?) (*da se.*)

LEN. Ne metterò qui due per la colezione. (*pone alcune pere sovra una guantiera, o sottocoppa.*)

EM. Chi è cotesta madama Doralisa? (*a Lorenzo.*)

LOR. È una signora di Montenero.

LEN. Cioè una che non è, ma vorrebbe esser signora.

LOR. (*interrompendo.*) È la moglie d' un notaio...

EM. E viene qui in casa?

LOR. Dirò...

LEN. Ah, non sapete che è l' innamorata del signor conte?

EM. (Che sento?) (*da se, frenandosi a stento.*)

LOR. Sei una frasca e non sai nulla. Il signor conte usa civiltà con tutti, e non ha parzialità...

LEN. Oh bella! e non sa tutta la villa che mattina e sera egli fa le sue passeggiate a cavallo o a piedi per andare a riverire la signora madama?

LOR. Lena, ti replico...

LEN. E il signor conte non ha promesso al marito di farlo nominare segretario del nostro comune per disgrazia di tutta la popolazione?

EM. (Di più?) (*da se, come sopra.*)

LOR. Indegna, vanne. (*la va spingendo per farla uscire, ed essa prosegue tuttavia.*)

LEN. Vado, vado. E per chi il pranzo d' oggi e la festa di ballo?

LOR. Ti caccerò dal mio servizio. (*come sopra.*)

LEN. E non la vedremo di qui a poco venirsene festeggiante da Montenero nella carrettella, e in compagnia del signor conte?

EM. (Oh Dio!) (*da se, come sopra.*)

LOR. Lingua infernale! (*spingendola più forte.*)

LEN. Sapessi così scrivere come so parlare, e quella sciocca della signora contessa...

LOR. Sciaguratissima. (*non la lascia terminare; e dopo averla spinta entro le scene, chiude l' uscio.*)

SCENA IX.

La contessa EMILIA, dottor LORENZO.

Em. Che intesi? e voi mi tacevate?... (*risentita.*)

Lor. Questo, questo me lo aspettava.

Em. Sareste voi mediatore o partecipe di tali pratiche?

Lor. Mi meraviglio, signora: sono un uomo d'onore, ho detto al signor conte quel che richiede la stima e l'amicizia che ho per lui; ma infine poi non sono suo precettore nè suo custode.

Em. Potevate scrivermi, informarmi...

Lor. E metter la discordia tra marito e moglie!

Em. Intanto il perfido ama un' altra donna.

Lor. Non posso darmelo a credere, colei è una donna ridicola. Conoscerete voi stessa...

Em. È inutile. Sono sette giorni ch' egli è qui, e per chi ci sta egli, se non per colei?

Lor. Orsù ella adoperi da dama prudente.

Em. Io che l' amo con tanta tenerezza così sono contraccambiata?

Lor. Pensi che in questi giorni di fiera la villa è piena di gente; e se si viene a sapere che VS. è qui travestita con questi abiti, si fanno le glose, i commenti, le aggiunte; la voce passa in città, e se ne compone un romanzo ridicolo per tutti.

Em. No, non crediate ch' io voglia avvilirmi con lagnanze o richiami: fo uno sfogo di dolore con voi, con voi che credo amico vero di nostra famiglia.

Lor. E non v' ingannate di certo.

Em. Del resto ho tanto amor proprio che basta per poter comprimere l' affanno e seppellirlo nell' animo, dissimulare e frenarmi.

Lor. Ma, signora, qui bisogna risolvere.

Em. È vero. (*sospirando.*)

Lor. O aspettare il signor conte, ovvero tornarsene prudentemente... perdoni...

Em. Io partire, mentre egli?... (*trema.*)

Lor. Si affidi a me... Ma VS. si sente male?

Em. Non bene per certo, perchè posso appena reggermi in piedi.

Lor. Povero me... qui non istiamo bene.

Em. Dove sono le vostre camere?

Lor. Eccole.

Em. Permettete... per pochi momenti.

Lor. Vuol caffè, qualche spirito?

Em. Nulla, nulla affatto, che riposar solo un momento. A quell' uomo che mi ha accompagnata direte che mi aspetti qui sotto.

Lor. E se viene il signor conte?

Em. Sono moglie, saprà rispettare i miei dritti. (*entra nelle stanze del dottor Lorenzo.*)

Lor. Se non parte, saran brutti gl' impicci. (*parte per l' uscio di prospetto.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dottor LORENZO.

Lor. (*dall' entrata comune va presso all' uscio delle sue stanze, poi torna indietro.*) Cospetto, non esce ancora? temo che il malanno ne colga tutti quest' oggi. È impossibile che una donna gelosa e di spiriti così pronti stia ne' termini della prudenza. E se ella si mostra, ah! di certo non fu mai la maggior combustione in famiglia. Vo' pregarla per amor mio ch' ella esca di qui, finchè non c' è nessuno: parlerò poi al conte io stesso... Signora? signora contessa? (*tentando l' uscio.*)

SCENA II.

La contessa EMILIA e Detto.

Em. Oh signor Lorenzo? (*più serena.*)

Lor. Si sente meglio?

Em. Sì, sono riposata e tranquilla.

Lor. Lodato il cielo!

Em. E penso d' andarmene prontamente.

Lor. Prudentissima dama!

Em. Dov' è il famiglio?

Lor. Aspetta qui sotto in istrada.

Em. Voi mi accompagnerete due passi?

Lor. Volentieri.

Em. Precedetemi dunque, e dite a quell' uomo che corra subito all' albergo della posta, cerchi di un cavalier Floridoro entratovi in calesso, son pochi minuti, gli consegni questo viglietto, e venga a farmi la risposta al caffè.

Lor. Ma, signora... che novità?

Em. Il cavalier Floridoro è una persona ch' io conosco da lungo tempo; ed anzi era una volta innamorato di me...

Lor. Come, come?

Em. Sì, quando era fanciulla; e fu da me preferito il conte che corrisponde con tanta gratitudine all' amor mio. (*ironica.*)

Lor. E VS. vuole...

Em. Passeggiare col cavaliere sulla fiera.

Lor. E poi?

Em. Al poi ci ho da pensar io e non voi.

Lor. Questo improvviso cambiamento?...

Em. Mobilità di donna.

Lor. In lei mi fa specie.

Em. Ho riflettuto che, quando una persona non vi ama più, l' insistere è peggio.

Lor. Dunque cercare un altro?

Em. Deh non vi arrestate, io vi seguirò bel bello...

Lor. Ah che non siamo più a tempo! il cuore me lo presagiva.

Em. Arriva forse mio marito con madama?

Lor. Non sente? la carrozza si avvicina... presto, presto torni nelle mie camere per lo migliore.

Em. Vengano pure: non vo' disperarmi per questo.

Lor. Coglieremo un altro istante; ma per ora la prego... le raccomando... per non espormi...

Em. Avete una gran paura! finalmente sono in casa mia; ma saprò contenermi.

Lor. Non mi fido niente affatto.

Em. Faranno qui loro colezione?

Lor. Pur troppo!

Em. Sì... va benissimo. Mi ritiro per compiacervi.

Lor. Ella badi... salgono le scale...

Em. Pensate a recapitare il viglietto.

Lor. Deh! mi permetta...

Em. E indugiate ancora per poco a giudicarmi. (*rientra nelle camere del signor Lorenzo.*)

Lor. Questa sua calma mi fa specie. Quando una donna offesa tace, sorride e cessa di risentirsi, cattivo segno. O non sono Lorenzo, o la contessa medita di vendicarsi. Passiamo per quest' altra parte a far l' incombenza. (*s' incammina, poi torna indietro.*) È inutile, non sono tranquillo: qui si discorre, di là si sente... Mi perdoni la signora contessa, ma voglio assicurarmi. (*chiude l' uscio delle sue stanze, e toglie la chiave.*) Così nè il conte potrà andar di là, nè la contessa venir di qua. Se esco salvo di quest' impiccio, gli è un prodigio.

SCENA III.

LENA e BERTO dalla entrata comune; il DETTO.

LEN. È qui, è qui la gran dama di Montenero.

LOR. E dove sono?

BERT. Nel salone terreno.

LEN. Madama vuol vedere, se la sala è apparata a dovere pel ballo.

LOR. (Vado e mi spiccio.) (*da se.*) Via, preparate quel che occorre: tornerò or ora. (*parte.*)

SCENA IV.

LENA e BERTO.

LEN. La madamina ha voluto dunque passare per la via grande, per mezzo alla folla, eh?

BERT. Sì; ajutatemi a tirar innanzi questo tavolino per la colezione.

LEN. Dite su, via. (*portano verso i lumi il tavolino ove sono le tazze.*)

BERT. Ella godeva che si gridasse largo, largo! e a quei della villa che salutavano il padrone, rispondeva anch' essa con un tal sussiego di protezione: così, così. (*abbassando la testa.*)

LEN. Sciocca, vana.

BERT. A cotest' altro. (*avanzano un altro tavolino.*)

LEN. Raccontatemi quel che dicevano in carrozza.

BERT. «Caro conte, caro conte!» andava dicendo madama.

LEN. Cara, cara... e il marito?

BERT. Eccoli: andate a prender la colezione.

LEN. Ditemi ancor questo...

BERT. Il marito «Illustrissimo, troppa bontà per mia moglie, illustrissimo.»

LEN. Oh il gran baccellone, voglio almeno che ridiamo. (*va negli appartamenti.*)

BERT. Per verità il padrone non è di buon gusto.

SCENA V.

Madama DORALISA, servita di braccio dal conte AURELIO, il signor ZUCCOLINO, ROSINA.

(Appena entrati, il conte fa un cenno a *Berto* il quale parte. *Doralisa*, siccome è per lo più costume delle terrazzane, avrà una soverchia abbondanza di ornamenti tanto sul cappellino, quanto nel resto dell' abbigliamento, per altro senza troppa caricatura.)

AUR. Che dite adunque della sala del ballo?

DOR. Caro conte, tutto quello che disponete voi merita elogi.

AUR. Siete gentile, madama... Or via, signori miei, vi prego di riguardarvi come padroni di casa mia: comandate liberamente, io sono nemico de' complimenti.

ZUCC. Bontà dell' illustrissimo signor conte.

DOR. Mi par grande assai questo castello.

AUR. Se tutti gli appartamenti fossero ordinati...

DOR. Caro conte, conviene ordinarli.

(*Rosina va intorno con curiosità ora alzando le chicchere, ora rovistando sovra tavolini.*)

DOR. E di qui dove si va.

AUR. Al mio appartamentino. Cotest' uscita conduce alle camere della servitù, al terrazzo, ed è un comodo sfogo per la casa. (*accennando le varie porte a man ritta.*)

ZUCC. E l' illustrissima signora contessa moglie di vossustrissima non ci vien mai?

AUR. Essa è signora di capitale; non verrebbe in villa per tutto l' oro del mondo...

DOR. E chi abita coteste camere?

AUR. Il dottor Lorenzo. Egli era grande amico di mio padre... e poi tien d' occhio a' fattori, quando occorre, sopravvede alle possessioni...

DOR. Intanto ha l' abitazione...

ZUCC. Gratis.

DOR. E poi, s' intende, essendo in casa, si servirà dell' ortaggio, delle frutta...

ZUCC. Dei tini, delle legna...

AUR. Piccole cose.

ZUCC. Calcolando l' una cosa e l' altra...

DOR. Sono altrettanti risparmi per una famiglia.

AUR. E dov' è fitto questo dottor Lorenzo?

SCENA VI.

Dottor LORENZO e DETTI.

LOR. Sono qui a' comandi del mio signor conte. Padroni miei. (*salutando.*)

ZUCC. Dottore, evviva noi.

DOR. Dite un poco, medico?

LOR. Signora?

DOR. Quante camere avete di là?

LOR. Cinque e un gabinetto. (Quale curiosità!) (*da se.*)

DOR. Eh non è poco per un uomo solo.

LOR. Bontà del signor conte e di suo padre, buona memoria!

DOR. Vi basterebbe assai meno, mi pare...

AUR. Lasciam questo discorso.

LOR. (Sta a vedere che madama pensa a cacciarmi di qua.) (*da se.*)

DOR. (*piano al conte.*) (Ricordatevi che avete promesso un appartamentino a mio marito.)

AUR. (Sì, sì, farò il possibile.) (*piano.*)

DOR. Rosina, dammi una sedia: sono stanca. (*Rosina va a prendere una sedia, il conte ne accosta altre.*) Marito, che vi pare? quelle camere...

ZUCC. (Se io sarò segretario del comune...) } *piano.*
DOR. (Spero saranno nostre.) }
ZUCC. (Così andava calcolando.) }

ROS. E la colezione non viene ancora?

DOR. Zitta là.

ROS. Ho fame.

AUR. Signor Lorenzo...

LOR. Un po' di pazienza.

ZUCC. Siam partiti alle sette meno un quarto, siamo arrivati alle otto e un quarto. Un' ora e mezzo. Aveva calcolato precisamente così.

ROS. Avete anche calcolato che, appena giunti, si farebbe colezione, e finora...

DOR. Taci, o non ti condurrò mai più con noi.

LOR. Consolatevi, il calcolo non andò fallito: è qui la colezione.

SCENA VII.

BERTO e LENA con caffettiere, biscotti, confetti, frutti, rosolio, ec. dispongono, servono, come verrà detto; e gli altri baderanno a non interrompere il dialogo.

ROS. Finalmente! io non ne poteva più. (*non lasciando neppur deporre le cose, si piglia un biscotto, e lo mangia.*)

DOR. Temeraria, lascia lì...

ROS. No, no.

DOR. Me la pagherai, tristarella.

AUR. Non la sgridate, poverina.

LOR. (Che bella educazione!) (*piano al conte.*)

AUR. (*piano a Lorenzo.*) (Sì, davvero; ma conviene riderne.) Madama, avrò l' onor di servirvi. (*serve Doralisa.*) Signori, ognuno badi a se. Lena, servirai la Rosina. (*Aurelio e Lorenzo si serviranno e beono.*)

ZUCC. Faremo noi, faremo noi. Qual galantuomo. (*si fa servire da Berto, e mette giù del gran zucchero nella tazza. Berto gli offre il vaselletto, come se lo volesse vuotare.*) Grazie, pare che basti così.

LEN. E voi, ragazza, che volete?

ROS. Io sono la figlia del signor notaio Zuccolino, e tutti mi danno del *lei*.

LEN. Mi perdoni, madamigella, vuole frutti?

ROS. Oibò, quelle pere son delle nostre.

DOR. La vuoi finire?

AUR. Mi avete mandato delle pere? (*a Doralisa.*)

DOR. Perdonate la libertà...

ZUCC. Non è roba degna...

AUR. Anzi vi ringrazio, sono assai belle.

LOR. (La contessa non può uscire, l'altro aspetta al caffè, oh il bell' imbroglietto!) (*da se.*)

ROS. Che cosa è quello?

LEN. Caffè.

ROS. Cotesto?

LEN. Cioccolata, e quì latte e qui rosolio.

ROS. Voglio un po' di tutto.

LEN. Eccomi a servirla. (*mette un po' di tutto nella tazza, eccetto il rosolio.*)

DOR. Il rosolio ti fa male.

ROS. Non è vero, mi fa bene.

LOR. Veramente alla vostra età...

ROS. Ne voglio, vi peplico.

ZUCC. Te ne darò un pochino dopo il caffè, abbi pazienza.

DOR. Ehi? (*a Lena con sussiego.*) Date quì due biscottini.

LEN. (Servirla.) (*co' denti stretti.*)

DOR. Siete di casa?

LEN. Sono la serva del signor medico.

DOR. Mi pareva... ma no...

LEN. Oh signora sì. Ella dee conoscermi, sono anch' io di Montenero.

DOR. Sarà, non mi ricordo.

LEN. Se mi permette, la farò risovvenire...
AUR. A che ora volete desinare? (*a Dor.*)
DOR. Non saprei.
ZUCC. Quando piacerà a VS. illustrissima.
ROS. A Montenero desiniamo sempre a mezzodì.
AUR. Non so bene se verrà il delegato o altri...
DOR. A un' ora, se vi piace.
AUR. Avete inteso? (*a Berto e Lena.*)
DOR. A un' ora. (*con sussiego, e si alza.*)
LEN. Illustrissima sì, a un' ora. (*Berto e Lena raccoglieranno le tazze, e rimetteranno i tavolini ov' erano prima.*)
LOR. (Quella Lena è un demonio.) (*da se.*)
DOR. Caro signor conte, a proposito del delegato, sentite una parola.
AUR. Eccomi tutto a' vostri comandi. (*vanno alla sinistra della scena.*)
LOR. (Povero me, un colloquio vicino alle mie camere!) (*da se, e passa alla sinistra per allontanare con destrezza il conte e Doralisa.*) Non sarebbe meglio andar sulla fiera? Mi par l' ora opportuna.
DOR. C' è tempo.
AUR. Ci abbiam tempo.
LOR. (Ma non cederò questo posto.) (*da se.*)
ROS. Adesso non so più che fare, e comincio proprio ad annojarmi. Voglio andare su quel terrazzo. (*accennando entro le scene a destra.*)
DOR. Sì, andate sul terrazzo, se il signor conte lo permette.
AUR. Lena, accompagna la Rosina.
ROS. Non ho bisogno d' essere accompagnata: a Montenero giro da me sola per tutte le case. (*corre via.*)
LEN. Padronissima. Berto, spicciatevi, andiamo. (*parte con Berto, portando via le tazze, le caffettiere, ec.*)

SCENA VIII.

I personaggi saranno collocati così:

ZUCCOLINO alla destra, poi DORALISA, il conte AURELIO, il dottor LORENZO.

ZUCC. Signor Lorenzo, venite qui, giochiamo a dama.
LOR. Il giuoco veramente non mi diverte. Se non volete andar sulla fiera, si potrebbe passeggiare in giardino.
AUR. Avete un grande impegno di farci uscire di qua.
LOR. Eh vi pare?
DOR. E qui non si sta male.

Lor. Io son buon servitore degli altri.

Zucc. Tenete dunque il mio invito: giochiamo.

Lor. Bene, si faccia. (Porterò qui lo scacchiere.) (*da se, e mentre va a prendere lo scacchiere per recarlo alla sinistra, Doralisa fa sedere il conte presso di lei dalla stessa parte.*)

Zucc. Giocheremo alla polacca, se volete.

Lor. Giochiamo anche alla russa.

Zucc. E perchè volete tramutar lo scacchiere? qui non istà bene?

Lor. Benissimo; ma la luce di quella finestra... (È fatta, pazienza. Il cielo la mandi buona alla contessa, tremo per lei.) (*seggono alla destra, dispongono e giocano.*)

Dor. (E posso fidare nella vostra promessa?) } *piano tra loro.*
Aur. (Farò il possibile per consolar vostro marito.) }

Dor. (Ve l' ho detto e lo ripeto: il soggiorno di Montenero mi è diventato insoffribile; l' invidia ci perseguita.) (*come sopra.*)

Aur. Spero verrete a dimorar qui.) } *continuano a parlar piano*
Dor. (Caro conte, dipende da voi.) } *fra di loro.*

Zucc. Quanti malati avete? (*giocando.*)

Lor. Pochi. (Que' due parlano piano.) (*da se sogguardando verso il conte.*)

Zucc. L' aria qui debbe essere sana?

Lor. Sanissima.

Zucc. Migliore che a Montenero?

Lor. Che vuol dire, verreste volentieri ad abitarci, eh?

Zucc. Veramente i miei interessi.... la salute dilicata di mia moglie... la protezione del signor conte... la vostra amicizia... il bisogno che ha questo comune d' un onorato, probo ed abile segretario... calcolando tutto... Soffio la dama.

Lor. Oibò, badate a voi; che perderete la vostra pedina.

Zucc. Avete ragione.

Dor. Ma intanto questo signor delegato non viene. (*forte al conte.*)

Aur. È ancor di buon' ora: e se non gli sono sopraggiunte persone di città...

Dor. Poichè la sua villeggiatura è così vicina, mandate a riconoscere, scrivetegli un viglietto...

Aur. (Diamine, scrivergli nuovamente...) }
Dor. (Vi sono molti impegni per questa carica.) }
Aur. (È verissimo, ma...) }
Dor. (Per far piacere a Doralisa...) } *piano.*
Aur. (Bene, gli scriverò.) }
Dor. (Subito?) }
Aur. (Subito.) }

Dor. (Caro conte...) Vi lasceremo dunque in libertà, (*forte e si alzano.*) e andremo a veder che fa la Rosina sul terrazzo.

Lor. Lode al cielo!

Zucc. Mi avete dato cappotto. (*si alzano pure.*)

Aur. Se favorite passare... vi raggiungerò fra pochi minuti, e di là scenderemo subito sulla fiera.

Dor. Via, signor marito.

Zucc. (Va bene?) (*piano a Doralisa.*)

Dor. (Scrive nuovamente al delegato.) (*incamminandosi.*)

Zucc. (Le camere?)

Dor. (Le avremo, e uno stipendio per voi come soprintendente delle possessioni.)

Zucc. (Cara, preziosa moglie, la vogliamo far vedere a' nostri nemici.) (*piano e partono. Aurelio gli accompagna dentro, poi tornerà in iscena.*)

SCENA XI.

Dottor LORENZO, e subito il conte AURELIO.

Lor. In buon' ora se ne sono andati: liberiamo la prigioniera. (*va ad aprire l' uscio delle sue stanze.*)

Aur. Or bene, dottor Lorenzo...

Lor. E come! lasciate madama?

Aur. Debbo fare un nuovo invito al delegato.

Lor. E volete procurare al signor Zuccolino?...

Aur. L' ufficio di segretario del comune: gliel' ho promesso.

Lor. È un uomo ignorante, basso, venale...

Aur. Ve ne sono tanti altri come lui...

Lor. Pensate qual carico di coscienza...

Aur. Sono venuto nel mio castello per divertirmi, e non per ascoltar prediche. (*va cercando qua e là un calamajo.*)

Lor. Se la signora contessa venisse a risapere...

Aur. Spero non sarete voi quello...

Lor. Dopo appena quindici mesi di matrimonio...

Aur. E vi pare che un uomo della mia età, col mio brio, possa adattarsi a stare tutto dì languente o seccato presso la moglie? (*come sopra.*)

Lor. Essa vi ama...

Aur. Mi ama troppo.

Lor. Prima di sposarla ne eravate pure invaghito.

Aur. Sapete che cosa dicono i Francesi: Non vi sono amori eterni.

Lor. Bellissime massime! buona morale! oh cominciamo bene. (*ironico.*)

Aur. No, non crediate poi... sono un marito onesto, affezionato a mia moglie, e incapace di recarle il menomo dispiacere... Ma essa, vi dico, non ne sa niente.

Lor. Non capisco.

Aur. Ha una certa uniformità nell' amarmi, che ristucca.

Lor. Oh lasciamo queste cose...

Aur. No, no, voglio appagarvi. Per esempio: entro in casa: « Buon giorno, mio sposo; » e poi un bacio « lo meriti poi? dove sei stato? voglio saperlo... perchè così tardi? perchè così freddo? perchè distratto? hai gli occhi torbidi, la faccia accesa... » e sempre siamo alle stesse.

Lor. Quanti mariti vorrebbero tali domande! e come son divenute rare oggidì!

Aur. No, amico mio: ci vuole un po' d' artifizio in una moglie... Una leggerissima tinta di civetteria, un far mostra d' indifferenza per le premure d' affetto... non curarle per accrescere il desiderio... oh in somma mia moglie è affatto novizia, non ne sa niente...

Lor. E se la signora contessa indispettita del vostro procedere vi pagasse della stessa moneta?

Aur. Oibò, non ci è pericolo. Poverina, è fedele, fedelissima, gelosa come cento diavoli: e dopo pochi altri giorni... quando tornerò in città, farà l' irata, la stizzosa... qualche lagrimetta, perchè piange facilmente, un po' di corruccio, e poi mi vorrà bene più che prima... Ma non trovo neppure un calamajo...

Lor. Or ora... andiamo di là.

Aur. Eh giusto, nelle vostre camere vi sarà l' occorrente.

Lor. Permettete, ve lo reco subito.

Aur. Vado io stesso, e mi spiccio. (*vuole andare nelle stanze del dottore, questi si oppone.*)

Lor. Perdonatemi, vi prego... non fate...

Aur. Che? che? dottor mio, ci avreste qualche contrabbando? (*come sopra.*)

Lor. Rispettate le mie convenienze. (Io sudo tutto.) (*da se.*)

Aur. Bravo il signor Lorenzo che ammonisce altrui così bene! (*come sopra.*)

Lor. A dirvela...

Aur. Qualche contadinella, eh?

Lor. Sì.

Aur. Bellina?

Lor. Secondo i gusti.

Aur. Ottimamente.

Lor. È venuta a consultarmi per certi suoi maluzzi.

Aur. E le spedite in camera le ricettine?

Lor. Vorrei poterla guarire...

Aur. Lasciate che io la vegga.

Lor. Mancherei di parola.

Aur. Un solo momento...

LOR. Non posso.

AUR. È qui delle vicinanze?

LOR. Così credo.

AUR. Sarà venuta senza che suo marito lo sappia?

LOR. Appunto.

AUR. Gl' incomodi saranno un pretesto... la fiera l' occasione... il marito sarà lontano?

LOR. Non tanto.

AUR. Che marito sciocco! almeno con l' occhialetto... dalla serratura... (*si fa alla serratura.*) Si è voltata, ho capito, bravo dottore, maestro di morale...

LOR. Ma, signor conte, è un troppo spinger la cosa. Lena, Lena? (*chiama.*)

AUR. Ora son curioso di vederla. Vi prometto il più inviolabile segreto...

LOR. Voi mi offendete.

AUR. Si, si, ci conosciamo, finalmente è casa mia, e voglio vederla.

SCENA X.

Madama DORALISA e DETTI.

DOR. E non avete scritto ancora?

AUR. Si, si, ho scritto.

LOR. (Fortuna da chi mai vieni!) (*da se.*)

DOR. E il viglietto?

AUR. L' ha il dottor Lorenzo, e lo farà ricapitare immediatamente.

LOR. (Anche questa.) (*da se.*)

AUR. (Scrivete al delegato a mio nome.) (*presto e piano.*)

LOR. (Sarete servito.) (*come sopra.*)

DOR. La fiera è bellissima, caro conte; mio marito e Rosina aspettano.

AUR. Si, andiamo. Dottor Lorenzo, ci rivedremo. (*parte con Doralisa.*)

LOR. Oh finalmente è raccomandato al braccio di madama, non vi è più pericolo. (*apre l' uscio, e viene subito la contessa.*)

SCENA XI.

La contessa EMILIA e DETTO.

LOR. Signora, avete inteso...

EM. Si, quanto per ora mi basta.

LOR. Il conte è gioviale, scherzoso. In sostanza poi ama VS.

EM. E si dispone a darmene prova.

LOR. Ma, signora, se VS. sapesse...

EM. Il viglietto è stato ricapitato?

LOR. Immediatamente.

EM. Addio dunque. Vo a trovare il cavalier Floridoro per partire con lui.

LOR. Rifletta che l' altrui cattivo esempio non può autorizzare...

EM. Che ha risposto mio marito alle vostre ammonizioni?

LOR. Che so io?

EM. Che esso era venuto a Valdimora per divertirsi, e non per sentir prediche.

LOR. E VS.?

EM. Ed io son venuta a raccogliere una buona lezione, e a farne profitto. (*partendo.*)

LOR. Signora, pensi...

EM. Scrivendo al delegato, salutatelo per parte mia. (*parte.*)

LOR. Il marito da un canto, la moglie da un altro, ecco stabilita la conjugale felicità. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Luogo spazioso con case ed alberi destinato alla fiera. A man ritta presso al proscenio sarà un bottegone da caffè con ampia tenda sul davanti, e sotto a questa tavolini, seggiole, panche. A mano sinistra vedesi l' entrata al teatro con cartellone d' invito, dicente *Grande spettacolo di fantasmagoria.* Fra il bottegone e il teatro è la contrada per cui si va obbliquamente da destra a manca all' estremità del palco scenico. Lunghesso la detta strada, e linealmente l' un presso l' altro, sono i banchi de' venditori, siccome vedesi sulle fiere. Per altro in mezzo è libero il passo a chi va e viene.

SCENA PRIMA.

DISPOSIZIONE DE' PERSONAGGI.

Al primo banco presso al caffè sarà seduta una mercantessa di scialli, cappellini, telerie, merletti e simili; e di seguito dopo lei altri merciai di orificerie, ec. Rimpetto alla mercantessa sarà un merciajo francese che vende parimente cose di moda. Più in là, sovra un banco sollevato di poco, si scorge un ciarlatano con cartello raccomandato ad un' asta; e intorno a lui popolo di villani, villanelle e ragazzi. Sotto alla tenda del caffè, persone che beono o discorrono sedute.

Oltre queste persone, e mentre parlano gli attori, si vedranno passare e ripassare altri merciajuoli con loro botteghini, come pure uomini e donne che osservano, passeggiano, o fanno mercato.

All' alzarsi del sipario tutto sarà in movimento.

Parlano in questa scena:

La MERCANTESSA, il MERCIAJO francese, il CIARLATANO.

La Merc. Cappellini, scialli, merletti, tele d'Olanda, stoffe di seta delle prime fabbriche di Francia... vengano, favoriscano.

Merc. (*coprendo la voce della mercantessa.*) Au marchand de modes, bijoux, rubans de Paris, dentelles, ceintures avec agrafe en or, en argent, en acier.

La Merc. Non gridate così forte, signor Francese. Sono pure pentita di non aver tolto a pigione anche quel vostro banco.

Merc. Madama, pensate a' fatti vostri, nè v' imbarazzate degli altri.

La Merc. Vi dico, che siate più discreto, e non gridiate così forte. Cappellini, scialli, merletti...

Merc. (*come sopra.*) Des bagues d'amitié, des colliers en perle et en corail, des nécessaires pour toilette, des souvenirs de toute espèce.....

La Merc. Maledetto... signori, vengano. (*ad alcune persone che si accostano.*)

Merc. Messieurs, son da loro. (*ad altri che vogliono far mercato con lui.*)

Ciarl. Questo, riveriti signori, è il celebre rimedio del signor *Leroi*, rimedio universale, vera panacea per tutti i mali passati, presenti e futuri: passati perchè non tornino più, presenti per sanarli, futuri per prevenirli. Gotte, sciatiche, reumatismi cronici, epilessie, apoplessie, vertigini.... in somma con l' uso di questo rimedio non avrete bisogno nè di medici, nè di medicine. Ed ecco qui senza costo di spesa il modo di servirsene e curar le malattie. (*scende, distribuisce foglietti, quindi se ne va dal fondo del teatro a sinistra.*)

La Merc. A meno di tre lire il braccio non posso lasciarlo, osservino che filo, che tessuto.... costa più a me in parola d'onore... non si fa niente, si sacrifica la roba... via, vengano, non vo' disgustarli, e rimetto piuttosto del mio. (*le persone che s' erano avvicinate comprano, e quindi se ne andranno; mentre continua il dialogo degli attori che giungono.*)

SCENA II.

La contessa EMILIA, il cavalier FLORIDORO escono dal bottegone.

Em. Vi fa specie l' avermi trovata qui?

Flor. Non posso negarlo: in quell' abito, sulla fiera; avete scritta precipitosamente una lettera e spedita non so dove... siete qui incognita da poche ore, e mi richiedete il calesso per tornarvene...

Em. Misteri grandi, e a suo tempo li saprete.

Flor. Ma perchè non volete veder vostro marito?

Em. Compiacetevi di rispondermi se potete sacrificar poche ore in mia compagnia?

Flor. Lo stare presso di voi, signora, il sapete troppo, era per me una volta il solo, l'unico sollievo.

Em. Non parliamo di ciò. Siete venuto sulla fiera per puro divertimento, ovvero con qualche fine particolare?

Flor. Vi dirò schiettamente...

Em. Dite pure.

Flor. Qual tormento io abbia provato, quando vi siete vincolata al conte Aurelio...

Em. Prescindiamo dalle reminiscenze: io amava il conte; chi ama è cieco, chi è cieco si lascia condurre a grado altrui: ecco sciolta la questione.

Flor. Volli adunque cercare un oggetto...

Em. Ottimo rimedio.

Flor. E posi l' occhio ad una giovane vedova...

Em. Si, si, ora mi sovviene, e m' era passato di mente: donna Ernestina, sorella del barone Ortensio, delegato di questa provincia: e dopo capisco il resto da me.

Flor. Che vuol dire?

Em. Il barone Ortensio è alla sua villa qui vicino: donna Ernestina sarà da lui.

Flor. Appunto.

Em. E voi volete andare a vederla.

Flor. Io non ho finora conoscenza col delegato: ma so che prima di pranzo, verso il mezzogiorno, verranno sulla fiera, ed ho promesso di aspettarli.

Em. Quand' è così, avete tutto il tempo di vedere la vostra bella, di accompagnarla, e di far conoscenza col delegato.

Flor. Donna Ernestina sa che io vi amava, non vorrei.... essa è gelosa...

Em. Non temete, ho il segreto di calmarla e di giustificarvi pienamente. Non perdiamo adunque i momenti... ma chi è costei vestita di nero che viene verso di noi?

Flor. Non saprei, è una figura originale.

SCENA III.

I Suddetti; ASTELLIA seguita da un Morettino il quale porterà una cassetta piena di boccette, pomate e simili.

Ast. Signori, io sono l' indovina Astellia.

Flor. Me ne rallegro.

Ast. (*recita.*)

Chi vuol conoscere
La sua ventura,
S' è amato od ama,
Se amor non cura,
Se alcun l' intorbida
Ne' dolci affetti,
Se in sen gli bollono
Ire o dispetti,
Venga, s' approssimi,
La mano porgami,
E con simboliche
Parole e numeri
E chiromantica
Scienza infallibile,
Se aspetta misera
Sorte o felice,
Astellia il dice.

Em. (*a Flor.*) Or vedete quante maniere di furberie vengono sulle fiere.

Flor. Andrà scroccando denari agli sciocchi; e per consolarli d' un lieto avvenire, darà loro ad intendere mille fanfaluche: andiamo pure.

Ast. (*fermando il cav.*) Mi meraviglio, signore, che ella osi sparlare della mia scienza.

Flor. Davvero! (*ridendo.*)

Ast. Le farò vedere che s' inganna.

Flor. Alla prova.

Ast. Favorisca la mano.

Flor. Eccola.

Ast. Questa linea mi dice che VS. amava un' altra donna, e non fu corrisposto.

Flor. Diamine!

Em. Singolare!

Ast. E per cacciarne la memoria, si è da poco tempo impegnato con una vedova...

Em. Meglio.

Flor. E come mai...?

Ast. E se non si oppone certo pianeta disturbatore de' fatti altrui, VS. vedrà la sua innamorata di quest' oggi.

Flor. Avete ragione, e meritate una ricompensa. (*le dà una moneta.*)

Ast. La ringrazio. (*fa per partire.*)

Em. Mi rallegro: siete una buona indovina.

Flor. Volete astrologare questa contadinella?

Ast. La mano. Contadina? (*osservando la mano della contessa.*)

con questa morbidezza di pelle? Questa è una signora gelosissima del marito, e viene travestita sulla fiera in cerca de' suoi disgusti.

Em. Io rimango estatica. (*al cav.*)

Flor. Ella sa anche le vostre faccende?

Em. (*da se.*) (Non vorrei mi scoprisse.) Venite qui, rispondetemi sinceramente, e sarete contenta di me.

Ast. VS. vorrebbe sapere come mi siano note coteste cose?

Em. Appunto.

Ast. Da quel che mi pare, nè l'uno, nè l'altra non avete fede nell' influenza degli astri, e nelle congiunzioni celesti? Or bene, signor cavaliere, io sono quella donna che tutte le sere del passato inverno andava nel caffè de' mercanti a vendere occhialetti, essenze e profumi...

Flor. Sì, ora vi ravviso. Ma questa mutazione di nome, di forme....

Ast. Mio marito fabbricava istromenti d'ottica; il gioco del lotto lo ha rovinato. E così, per non pagar pigione, andiam girando i mercati e le fiere, egli con le macchine di fantasmagoria, io con coteste altre bagatelle. So improvvisare qualche cattivo verso e cantare eziando, se sono richiesta, e fo l' indovina. E in verità non avrei creduto che il darla ad intendere agli sciocchi fosse mestier così facile e di tanto profitto.

Em. Ma di me come avete saputo...?

Ast. La notte scorsa sovrappresi dal cattivo tempo siamo stati ricoverati dal suo fattore di Rialto. E stamattina, mentre stavam disponendo la nostra roba per venir sulla fiera, VS. è scesa di carrozza con la cameriera....

Em. Basta, basta, vien gente a questa volta. (*si veggono Zuccolino e Rosina comparir sulla fiera.*)

Ast. Il resto poi l' ho saputo facilmente...

Em. Non occorr' altro.

Flor. Ma, signora, io non capisco...

Em. Zitto. Signora indovina, precedetemi nel caffè, voglio impiegar l' opera vostra; ma vi raccomando il segreto.

Ast. La ubbidirò con piacere. (*entra nel caffè: il Morettino andrà girando per la fiera.*)

Flor. Voi volete pigliarvi qualche spasso...

Em. Piacciavi riconoscere se il calesso è pronto: dico due parole a quella donna, e partiamo di volo.

Flor. Io non posso ancora sapere l' idea vostra.

Em. Non importa: la vostra vedovella perdonerà a voi la tardanza, e a me questo pochino d'indiscrezione. Per voi il piacere un po' contrastato riuscirà più gradito... per me; se non lo sa l' indovina, non so nemmen io quel che sarà per succedere. (*entra nel caffè.*)

Flor. Io l' amava sinceramente... ha voluto il conte... egli forse

non la cura più... anche le più savie s' appigliano al peggio. (*entra pure nel caffè.*)

SCENA IV.

Il signor ZUCCOLINO e ROSINA.

Zucc. Per carità, lasciami in pace, non ho danari; che vuoi ch' io ti compri?

Ros. Un cappellino voglio, una vestina, voglio la fiera in somma. Non vedete quanta roba ci è? tutti, tutti comprano.

Zucc. Aspetta ch' io sia nominato segretario del comune... chi vorrà qualche favore, dovrà far capo da me... guadagnerò le doppiette... ci vestiremo tutti di nuovo, farem provviste...

Ros. Voglio la fiera, vi dico.

Zucc. Ti posso comprare un zufoletto di stagno.

Ros. Non mi fate arrabbiare: lo dirò al signor conte.

Zucc. Così rispondi a tuo padre?

Ros. Signor sì, e mi pagherà egli la fiera.

Zucc. Lo dirai al signor...: ti pagherà egli...? (ma infine calcolando, ella è piccolina, non c' è alcun male.) (*da se.*) Vedremo, vedremo.

SCENA V.

Dottor LORENZO e Detti.

Lor. Che avete fatto di vostra moglie? (*a Zucc.*)

Zucc. Passeggia col conte. (*con aria di sussiego.*)

Ros. Si sono arrestati presso un orefice ad osservare anelletti.

Zucc. Sciocca.

Lor. (Mi premerebbe sapere se la contessa è partita.) (*da se, osservando presso il caffè.*)

Zucc. Questo signor delegato non è ancora venuto?

Lor. Non saprei... vi sta a cuore la carica, eh? (*osservando presso il caffè.*)

Zucc. Per non istare ozioso....

Lor. In sostanza poi non vi frutterà che sei cento lire annue....

Zucc. Vi sono gli atti di notaria, gli appalti... il saper dire... il saper fare...

Lor. Avrete un appartamento in castello?

Zucc. Si spera, senza vostro pregiudizio.

Lor. Il conte è tutto per voi.

Zucc. Bontà sua.

Lor. Potrete dar d' occhio a' suoi affari....

Zucc. Senza interesse.... per amicizia.... dove potrò....

Lor. Ne godo davvero, e mi consolo con voi. (*toccandogli strettamente la mano.*)

Zucc. Se potrò servirvi, fate capitale di me, e comandatemi sin d'ora.

Lor. Obbligatissimo, è troppo presto.

Zucc. Prima di desinare, secondo i miei calcoli...

Lor. Se fosse anche dopo... Ehi, di bottega? Pedruccio?

Zucc. (Costui non ci vedrà di buon occhio, ma dice bene mia moglie: tanto peggio per lui.) (*da se.*)

SCENA VI.

Un Garzone del caffè e Detti.

Garz. Comandi, signor medico? (*si accosta.*)

Lor. (Dimmi, Pedruccio, sapresti se dentro al caffè sia un cavalier forestiere con una contadinella?) (*piano.*)

Garz. (Sono montati or ora in piccolo calesso, e si avviano a tutto corso verso città.)

Lor. (*da se.*) (Buono, son contento.) Vanne pure, ti ringrazio.

Garz. Padrone, signor dottore. (*rientra in bottega.*)

Ros. Ecco la signora madre col signor conte: io vado con loro. (*va verso madama Doralisa ed il conte, e parla piano a questo.*)

SCENA VII.

Madama DORALISA, il conte AURELIO e Detti.

Doralisa si stacca dal conte, e si porta dalla mercantessa, e contratta un taglio d' abito ed un cappellino. Rosina sta presso di lei: il tutto mentre continua il dialogo degli altri attori.

Aur. Or bene, dottore, anche voi sulla fiera?

Lor. Un po' di curiosità....

Aur. Ehi? (E quella contadinella sì fatta?) (*sommessamente.*)

Lor. Se n' è andata.

Aur. Non torna più?

Lor. Spero di no.

Aur. Avrà avuto paura?

Lor. Piuttosto.

Aur. Ah, se non giungeva madama!

Lor. È meglio che sia andata così.

Aur. Per voi, eh? signor moralista...

Lor. Per me... per lei... per tutti....

Aur. Ma sediamo: ehi? sedie. (*garzoni recano sedie.*) Sedete, signor Zuccolino, signor futuro segretario.

Zucc. Grazie, illustrissimo, del buon augurio. (*seggono tutti tre e parlano piano.*)

Dor. Come! cinquanta lire di questo taglio e trenta di cotesto cappellino?

La Merc. Si assicuri; non posso lasciarli a meno prezzo di così.

Dor. Siete pazza? Non avete mai venduto.

La Merc. E quanto vorrebbe darmi?

Dor. Trenta lire dell' abito e quindici del cappellino. (*estraendo il borsellino, come se volesse pagare.*)

La Merc. V S. dice a me che non ho mai venduto: pare piuttosto che ella non abbia mai comprato.

Dor. Mi meraviglio.

La Merc. Se vuole un cappellino da due lire, l' abbiamo.

Dor. Insolente, non sapete chi sono?

La Merc. Eh me ne accorgo.

Dor. Merciajuola da fiera.

La Merc. Non mi faccia dire: madamina terrazzana.

Dor. Signor conte, signor conte? (*voltandosi al conte.*)

La Merc. Se poi vuole del percalle a quindici soldi il braccio, ne abbiamo che fa per lei.

Dor. E nessuno mi fa portar rispetto?
Lor. Che cosa è stato?
Zucc. Mia moglie, mia moglie? } *prestissimo.*

Ros. Egli è proprio da ridere.

Aur. (*si alza.*) Madama, compiacetevi di seder qui, e lasciate a me la cura...

Dor. Andrò da un' altra...

La Merc. (*gridando forte.*) Cappellini, scialli, merletti.

Aur. Vi prego per far piacere a me. (*fa sedere Doralisa.*)

Dor. Sì, fo questo sacrifizio per voi; e non comprerò più nulla da colei. (*ripone il borsellino.*)

La Merc. (*più forte.*) Cappellini da due lire per chi può spender poco.

Dor. Si burla ancora di me? in pubblica fiera?

Aur. Ora la finisco subito. (*va dalla mercantessa; mette da parte il cappellino scelto da Doralisa, fa tagliare la pezza per un abito, contratta e paga, mentre gli altri prosieguono a parlare.*)

Zucc. Quando sarò segretario del comune, costei non ci verrà più sulla fiera: e chi vorrà un banco in sito buono, avrà da far meco i suoi patti.

Dor. E se siete nominato quest' oggi?

Zucc. Domani la caccio, e ti vendico onoratamente.

Lor. Bravo, signor notaro, bravissimo.

Ros. E intanto nessuno non mi compra nulla.

DOR. Non la vuoi finire?
ZUCC. (Doralisa?)
DOR. (Marito.)
ZUCC. (Il conte la discorre con la mercantessa.)
DOR. (Le imparerà la creanza.)
ZUCC. (Ehi? fa tagliar la pezza.)
DOR. (Non riguardate in là, non va bene.)
ZUCC. (Mette da parte anche il cappellino.)
DOR. (Ma via.)
ZUCC. (E paga... mi pare... sì, paga.)
DOR. (Pretenderebbe forse farmi un regalo? Non lo dobbiam comportare assolutamente: vi pare?)
ZUCC. (Questo è calcolo di politica per frenare la mala lingua di quella merciaja: è un cavalier prudente.)
DOR. (Io l'ho pregato di procurare a voi un impiego onde abbiamo un mezzo onesto di sussistere; ma regali non ne voglio, e gli restituiremo lo spero....)
ZUCC. (Lo disgusteremo.)

piano tra loro.

DOR. Signor conte, venite con noi: che fate colà?
AUR. Vo' presentare questo ventaglio alla Rosina, se il permettete. (*dà un ventaglio alla Rosina.*)
ZUCC. Illustrissimo, non faccia... prego...
DOR. Via, trattandosi d' un ventaglio e donato dalla mano del signor conte, vi permetto d' accettarlo. (*a Ros.*)
LOR. (Che bontà di cuore!) (*da se.*)
ROS. Grazie, grazie, è bello assai.
AUR. Ed ora che si fa?
ROS. Andiamo a vedere la fantasmagoria...
DOR. Oh ecco l' indovina.
ROS. Sentiamo, sentiamo prima l' indovina.

SCENA VIII.

ASTELLIA, il MORETTINO e i SUDDETTI. Il Morettino va a collocarsi presso il teatro.

AST. (*passando davanti agli attori seduti.*) Signori, io sono la strologa Astellia, che indovina in prosa e in versi a chi vuole, il passato, il presente e il futuro.
DOR. Volete astrologar me?
AST. Perchè no?
AUR. Lasciate queste fole al volgo.
LOR. Oh sì davvero.
DOR. Per curiosità.
AST. Dia la mano.

DOR. Eccola : ah ah ah ! (*ridendo.*)

AST. Il bell' astro di Venere
Presiede a' vostri dì.

AUR. Vuol dir dunque : tutto ridente e sereno per essa ? (*a Ast.*)

AST. Par l' orizzonte lucido,
Ma vapori si addensano,
Si van formando nugoli
E il tempo vuol cambiar.

DOR. Che sciocca, che sciocca! Marito, datele una piccola moneta, e se ne vada.

ZUCC. Or ora... e di me che vi pare? (*ad Astellia che gli prende la mano.*)

AST. Marito garbatissimo;
Certo pianeta burbero
Con influsso malefico
Vi sta di sopra, e insegnavi
Che nel mondo variabile
Sbagliamo spesso i calcoli.

ZUCC. Che vorreste dire?

LOR. (Qui ci par del mistero.) (*da se.*)

AST. Ma rimanete impavido;
Con bella moglie e florida
Non vi è malor durevole.

LOR. Vedete?

ZUCC. Coteste sono infinocchiature. Adesso... vi pagherò... aspettate... (*fingendo di cercare e non trovar moneta.*)

AUR. Potete andarvene. (*mentre dà una moneta ad Astellia, questa gli trattiene la mano.*)

ZUCC. Illustrissimo, che fa?

AST. Permetta che per gratitudine io faccia anche a lei la ventura.

DOR. Caro conte sì, anche a voi.

AUR. Io conosco i fatti di casa mia; e non ho d' uopo delle vostre ciurmerie.

AST. VS. crede di conoscerli, e non sa niente... (*osservando la mano.*)

AUR. Che vorreste dire?

AST. Niente affatto. (*come sopra.*)

LOR. Bellissima, sentiamo.

AST. La pianticella tenera
Vuol giardiniere assiduo.

AUR. Spiegatevi.

AST. Quando la moglie è giovane,
Non si lascia soletta;
Se di star sola annojasi
E credesi negletta,
Deh signor conte amabile,
Siam tutte fragilissime;
Pieghi la fronte e gli omeri
Agli accidenti soliti
Di villa e di città.

(*entra frettolosa nel caffè.*)

AUR. Che diamine ha voluto dire? (*a Lor.*)

LOR. Lo saprete voi: l'augurio vi ha scosso.

AUR. Cantano a tutti le stesse favole.

MOR. Presto, signori, si va a dar principio al grandioso e mai più veduto spettacolo della fantasmagoria. (*entrano molte persone in teatro.*)

DOR. Possiamo andare anche noi?

AUR. Sono a' vostri comandi... Ma che veggo? Berto che viene in tutta fretta.

LOR. Qualche novità? (*si alzano tutti.*)

DOR. Che sarà mai?

ZUCC. Premura grande, si è scritto, si aspetta, siam presso al mezzogiorno, ecco il calcolo: è venuto il delegato, ed io son segretario di Valdimora.

SCENA IX.

BERTO ansante e DETTI.

AUR. (*che gli è andato all' incontro.*) Che hai che sembri spiritato?

BERT. (Signor padrone, signor conte....) (*piano e tirandolo a parte.*)

AUR. (Che v' è di straordinaro?)

BERT. (Siamo perduti. In questo punto...)

AUR. (Or via?... Signor Lorenzo...) (*chiamandolo.*)

Lorenzo si accosta.

BERT. (Sulla strada maestra, avviata verso il castello...)

AUR. (Finiscl.)

BERT. (Ho veduto la signora contessa...)

AUR. (Mia moglie? impossibile, sciocco...)

BERT. (Ho salutato il cocchiere e Lauretta.)

AUR. (Che contrattempo, signor Lorenzo, signor dottore!....)

LOR. (Poffar bacco, che spiritino di donna!) (*da se, e poi parla piano al conte.*)

DOR. Io non capisco bene... (*a Zucc.*)

Zucc. Ehi? sono venuti forestieri?

Bert. Signor sì.

Zucc. È lui, è lui. Moglie mia, siam sicuri del fatto nostro.

Aur. (*a Lor. piano.*) (Sì, accompagnateli al teatro.... io vado.. . tratteneteli quanto potete... corro al castello...) Signori, ci rivedremo. (*per partire.*)

Dor. Caro conte, caro conte, non lasciatemi... chi mi servirà di braccio?

Zucc. Illustrissimo, poichè avete buone novelle, consolateci....

Aur. Sì, sì, buonissime. Or ora, un affare importante... andate col dottore, divertitevi, verrò presto a raggiungervi. (*parte velocemente.*) *Berto gli tiene dietro.*

Dor. Ed io andrò senza il conte?

Zucc. V' offro il braccio maritale.

Dor. Oibò, al peggio, al peggio... Signor Lorenzo, favorite...

Lor. Grazie della preferenza.

Dor. Sapremo poi questa novità?

Lor. Non dubitate che la saprete. (*entrano tutti nel teatro.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Altra camera.

SCENA PRIMA.

Il conte AURELIO, BERTO e LENA.

Aur. Oh questa è singolare! non potrò aver l' onore di parlare a mia moglie? (*a Bert.*)

Len. Era anch' io curiosa di vederla: ma la signora cameriera non ha voluto che entrassi.

Aur. (*a Bert.*) Le hai significato ch' io aveva qualche cosa a dirle?

Bert. Illustrissimo sì.

Aur. Ed essa?

Bert. Mi domandò se VS. stava bene di salute.

Aur. E poi?

Bert. Soggiunse che questo era l' essenziale; e al resto ci sarebbe tempo.

Aur. (Poverina, è in collera, vorrà far la sostenuta: mi conviene inventare qualche istoriella per placarla.) (*da se.*)

Len. Signor conte, il desinare è presto, se VS. comanda.

Aur. Quando sarà tornata madama.... anzi quando mia moglie.... cioè quando si potrà.... che so io con questo contrattempo quando potrem desinare?

Len. Desineranno tutti insieme?

Aur. Almeno così spero. Vanne, vanne, ti farò avvertire.

Len. In cucina or ci bada la Ghitta; ed io, se VS. mi permette, vado a mettermi in gala per presentarmi alla signora contessa. (*parte.*)

SCENA II.

Il conte AURELIO e BERTO.

Aur. Berto, questa è nuova, bellissima, veramente nuova.

Bert. Nuova per noi, e nuovissima per la signora padrona.

Aur. Chi mai poteva immaginare che una donna timida, rispettosa, si sarebbe deliberata tutto in un tratto di voler disturbare un mio innocentissimo passatempo di villa?

Bert. Mi perdoni: io credo anzi che la signora contessa sperasse di non trovar qui VS.

Aur. Sei pazzo? il soverchio amore, la gelosia l'ha indotta.... no, eh? tu ridi? di' quel che sai: spiegati, presto.

Bert. Per carità, s' io fossi poi cacciato....

Aur. Non sono io il tuo padrone?

Bert. Illustrissimo sì.

Aur. Dunque parla.

Bert. Le dirò adunque che la signora contessa non è già venuta sola con Lauretta.

Aur. Non è venuta sola! e con chi mai?... (*comincia a turbarsi, e va crescendo a poco a poco.*)

Bert. Per l'amor del cielo...

Aur. Parla: chi era con lei?

Bert. Un giovane cavaliere.

Aur. Un giovane cavaliere! l' hai veduto?

Bert. L' ho veduto prima in carrozza... poi di sopra nelle stanze, e n' è uscito poco fa.

Aur. E non mi hai detto nulla?

Bert. La prudenza d' un servitore.

Aur. E chi è costui?

Bert. Non l' ho mai veduto in casa: Lauretta non ha voluto dirmi il nome; per altro mi ha confidato...

Aur. Vieni qui, parla sommesso, la cosa è seria: ti ha confidato...

Bert. Che sono partiti questa notte, appena terminata la commedia.

Aur. Cho vuol dire alla mezzanotte: vi sono appunto dodici miglia: e sono arrivati?

Bert. A mezzogiorno...

Aur. Dodici ore.

Bert. Per far dodici miglia! un miglio all' ora...

Aur. Egli è un camminar presto davvero.

Bert. In somma credevano venire a divertirsi sulla fiera tutt' oggi e domani; ed hanno trovato il posto occupato.

Aur. (*ricomponendosi.*) Bene, bene, la contessa ha giudizio e prudenza... sarà un qualche nostro parente... sentirò da lei... (Non vorrei lasciar travedere la mia debolezza.) (*da se.*)

Bert. Uscito il cavaliere, io mi sono appressato all' uscio... e padrona e cameriera stavano in segreto colloquio...

Aur. Non hai inteso nulla?

Bert. Nulla, fuorchè Lauretta disse: «Abbiamo imparato da lui.»

Aur. Da me?

Bert. Io non so poi...

SCENA III.

Dottor LORENZO e Detti.

Lor. Signor conte...

Aur. Come! siete già tornati?

Lor. Che vuole? La Rosina nel vedere gli spettri della fantasmagoria si mise a gridare, a piangere così forte; nè vi fu mezzo o preghiera che potesse acquietarla: e il pubblico cominciò ad esclamare «via, fuori i ragazzi», e ce ne siam venuti per lo migliore.

Aur. E madama Doralisa, e suo marito?

Lor. Sono qui sotto nella sala terrena malcontenti, perchè non giunge ancora il delegato; madama chiede con impazienza di VS... Ma e la signora contessa?...

Aur. Non ho ancor potuto vederla.

Lor. Fa la ritrosa, la sdegnosetta, eh? (*a mezza voce.*)

Aur. (*sommessamente.*) Se sapeste... se sapeste il tutto... Vanne tu (*a Bert.*) di' a madama e a suo marito che si compiaccian di aspettarmi... ovvero conducili sotto al pergolato, o nel laberinto: in somma dirai che interessi di rilievo mi tengono occupato.

Bert. E che non vengano di sopra?

Aur. E non sappiano l' arrivo...

Bert. Ho capito: sarà ubbidita. (Come diamine finirà questa istoria?) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Il conte AURELIO e il dottor LORENZO.

Lor. Mi parete turbato. Che c' è di nuovo.

Aur. Amico, vi dirò cose che non aspettate.

Lor. Le novità mi piacciono tanto.

Aur. Ma questa a me niente affatto.

Lor. Via dunque?

Aur. La signora contessa Emilia, quella sposa fedele, fedelissima, appassionata di me...

Lor. Or bene?

Aur. Or bene, è venuta a Valdimora per divertirsi, goder la fiera... e... e in compagnia d' un signorino.

Lor. (*ridendo.*) Oh bella! (Ora comprendo... brava la contessa, brava le mille volte.) (*da se.*)

Aur. Di che ridete tra voi?

Lor. Rido, che la signora contessa ha trovato finalmente il modo di piacere a VS.

Aur. Come sarebbe a dire?

Lor. Non vi ricorda che stamane vi andavate meco lagnando di quella uniformità d' affetto, di quelle continue tenere dimostrazioni?.. e poi... è venuta per veder la fiera... ci siete anche voi, sono bagattelle...

Aur. Bagattelle? Una giovane dama partire di notte, in compagnia d' un uomo, impiegar dodici ore per far dodici miglia!

Lor. È impossibile, non lo credo.

Aur. L' ha detto la cameriera a Berto.

Lor. Dunque si sarà guasto qualche arnese della carrozza.

Aur. Voi burlate.

Lor. No, vorrei che le stesse ragioni con cui pensavate di poter giustificar voi stesso...

Aur. Che giustificazione? Io non ho nulla a rimproverarmi verso mia moglie: domanderò bene a lei stretto conto...

Lor. Farete benissimo. (Comincia ad inquietarsi il marito imperterrito.) (*da se.*)

Aur. Sì, voglio sapere... eccola... vedete quanta eleganza!

Lor. Per piacere al marito.

Aur. Eh che le belle attillature non sono per noi... Oh se potessi rimproverarla...

Lor. Io me ne vado...

Aur. Fermatevi... eppure mi conviene usar prudenza.

Lor. Mi pare di sì. (Questo è proprio un divertimento: brava la contessa, brava.) (*da se.*)

AUR. Vedrò, risolverò... secondo...

LOR. Sì, secondo le convenienze. Sentiamo intanto i preliminari.

SCENA V.

La contessa EMILIA abbigliata elegantemente da villa, e con un tal pochino di civetteria, I SUDDETTI.

EM. Buon giorno, caro marito. Signor Lorenzo...

LOR. Mia padrona, bene arrivata.

EM. Scusatemi, se v' ho fatto aspettare: era a dire il vero un po' stanchetta.

AUR. Siete venuta co' nostri cavalli?

EM. Sì, e a precipizio: e' faceva un freschetto delizioso questa notte.

AUR. Ne godo... a che ora siete partita di città?

EM. Per verità non mi sovviene. Dopo il teatro mi sono trattenuta a discorrere... Or bene, dottor Lorenzo, e sono parecchi mesi che non v' ho più veduto: avete sempre goduto buona salute?

AUR. (Non mi risponde!) (*da se.*)

LOR. Perfettissima. VS. anche, mi pare?

EM. Non mi sono mai sentita così bene... Ma voi, marito mio, non aspettavate questa mia visita?

AUR. No, a dire il vero.

EM. Nemmen io sperava di trovarvi qui.

AUR. Lo credo.

EM. Non ne sarete scontento?

AUR. Anzi ne gioisco...

EM. Ed io parimente.

AUR. Di tutt' animo.

EM. Di tutto cuore.

LOR. (Oh cari!) (*da se.*)

AUR. Ma perdonate, se io... perchè...

EM. Tutto il mondo parlava jeri di questa nuova fiera che dee durare tre giorni. Sentii che molto signore dovevan venirci... il credereste? in un momento m' entrò questo capriccio... innocente...

AUR. E siete partita... a che ora?

EM. Oh come avete addobbate le camere e sopra e sotto! e sì, mi diceste, se non erro, che tutto ci era in mal ordine.

AUR. Mi sono ingegnato in questi pochi giorni...

EM. Vi siete ingegnato bene, bene assai: non avete perduto il vostro tempo.

AUR. E voi dopo la mia partenza?...

EM. Quanto mi piace la situazione di questo castello... Se io venissi a passare qui due mesi, ditemi, dottore, gioverebbe a' miei nervi?

Lor. Infallantemente. Oh, signora, io debbo ritirarmi un momento.

Em. Desinerete con noi?

Lor. Il signor conte mi ha gentilmente...

Em. A proposito, ho veduto la tavola preparata per molte persone.

Aur. Vi dirò, perdonate; egli è necessario appunto ch' io vi faccia sapere...

Em. Tanto meglio, tanto meglio: saremo in molti, la buona compagnia accresce l'appetito.

Aur. (Sentite qual nuovo linguaggio?... finalmente sono marito e padrone.) (*piano a Lorenzo.*)

Lor. (Bravo, parlate con forza.) (*piano ad Aurelio.*)

Aur. Orsù, contessa, vi prego di ascoltarmi. Questi è un amico di casa...

Em. Sì, ma favelliamo senza serietà; voi siete sempre allegro, gioviale...

Aur. La vostra improvvisa venuta è molto significante, e mi dà il dritto di chiedervi...

SCENA VI.

I Suddetti, un FATTORINO che reca entro un panierino il taglio d' abito e il cappellino comprati dal conte.

Fatt. (*interrompendo.*) Signor conte, la mia principale, madama Setassé le manda il taglio d' abito e il cappellino che VS. ha comperati sulla fiera.

Lor. (A proposito.) (*da se.*)

Aur. Ah sì bene... signor Lorenzo? Ehi? (*al Fatt.*) deponete qui... no, riponete là... perchè... perdonate, moglie mia... (Non so più uscirne.) (*da se.*)

Fatt. Ecco, signora... (*presenta alla contessa il paniere.*)

Em. Quanto siete gentile, e doppiamente gentile! appena arrivo, e mi presentate un dono di fiera. (*piglia ad esaminare la stoffa, quindi il cappellino, facendo deporre il paniere sovra un tavolino.*) Bello, bel tessuto... vago colore... come mi si adatta bene!

Aur. (Signor Lorenzo?)

Lor. (Signor conte?)

Aur. (Vi prego, andate subito dalla mercantessa, e provvedete altro simile taglio, ed un altro cappellino.)

Lor. (Vi servirò, non v' inquietate.)

Aur. (Farete portare nelle vostre camere.)

(*parlano tra loro.*)

Lor. (*da se.*) (Le mie camere fanno di belli uffizi quest' oggi!)

Em. È questo cappellino di ultimo gusto. Non avrei mai creduto che sulla fiera di Valdimora... (*si leva il suo cappellino e lo dà al marito;*

si accosta ad uno specchio e si adatta l' altro, mentre discorre.) sulla... fiera... di Valdimora... Ehi, giovinetto? la vostra principale ha di belli assortimenti: ma vedete, dottor Lorenzo, se non mi sta bene!

LOR. Benissimo.

AUR. (Correte, o arriva madama.)
LOR. (Andrò col fattorino.) } *piano.*

FATT. Non le occorre altro? (*alla contessa.*)

EM. Per me, no... domandate al signor conte....

AUR. Godo che voi siate soddisfatta.

EM. E come non sarei? scegliete così bene, marito mio, sceglieto così bene! (*riguardandosi nello specchio.*)

AUR. (E non poter dir nulla!) (*da se.*)

FATT. Ella sia pure contenta. Di quei cappellini ne avevam noi soli sulla fiera, e sono tutti venduti.

AUR. (Ahi!)
LOR. (Va bene.) } *piano.*

FATT. E di quella stoffa, appena venduto questo taglio, vennero due signore di Casale e portaron via la pezza; e non se ne trova un palmo in tutta la fiera.

AUR. (Maladetta fortuna!)

LOR. (Pare inutile ch' io vada.) (*piano ad Aurelio.*)

FATT. Ora che l' ho servito così bene, signor conte, mi dia la buona grazia.

AUR. Vattene, ciarlone.

EM. Prendi, prendi, figliolino: non ti puoi immaginare quanto piacere mi hai recato con questo prezioso, inaspettato ricordo... conjugale. (*dà una moneta al ragazzo.*)

FATT. Grazie, grazie. (*parte.*)

SCENA VII.

Il conte AURELIO, la contessa EMILIA, dottor LORENZO.

EM. Marito mio, avevate, mi pare, qualche cosa a dirmi? Dottor Lorenzo, ve ne andate: ci rivedremo presto, eh? (*a Lorenzo che accenna di partire.*)

LOR. Fra pochi momenti.

AUR. (*piamo a Lor.*) (Ingegnatevi altrove.)

LOR. (*piano al conte.*) (Siamo intesi.) (È una scolara che non ha d' uopo di troppe lezioni.) (*da se, e parte.*)

SCENA VIII.

Il conte AURELIO e la contessa EMILIA.

Aurelio sopra pensiero passeggia irregolarmente.

EM. (*finge d' occuparsi di se per un momento, poi dice.*) Che avete, mio sposo? mi sembrate di mal umore.

AUR. Mia moglie... perdonate...

EM. Questa mattina non fate altro che domandarmi perdono. Convien dire me ne abbiate fatto delle brutte.

AUR. Dirò; io doveva realmente andare a Novara per miei interessi...

EM. Or bene avete cangiato pensiero: cangiano i savi... ed anche i matti... e, invece siete venuto a goder della fiera nel vostro castello... sette giorni prima, è verissimo...

AUR. Sei.

EM. Sì, oggi è il settimo: ma questo non monta, sei, otto, dieci, quando si sta allegramente: e un po' di divertimento per rompere la monotonia di casa è lecito, giusto ed onesto; e poi avete avuto qualche altro affaro... in somma avete fatto bene, ed io sono contenta.

AUR. (Ella dissimula per tema d' essere rimproverata ella stessa.) (*da se.*)

EM. Se non avete altro, non voglio che amareggiamo questi momenti... vo di là, perchè aspetto alcuno... (*finge di voler partire.*)

AUR. Voi sapete che in Montenero ho due possessioni che mi occorre visitare di quando in quando...

EM. Fate benissimo: l' occhio del padrone ne val cento. (*come sopra.*)

AUR. Ho dovuto far conoscenza con quel notaro...

EM. Ma queste sono freddure, marito mio.

AUR. Perchè sappiate che, per avere in questi giorni di fiera un poco di compagnia, ho invitato...

EM. Il notaro di Montenero?

AUR. E sua moglie e la ragazza.

EM. Adesso conosco perchè ho veduta la tavola apparecchiata per molti. Aveto fatto bene, benone: rideremo, avremo gente, che deliziosa giornata!

AUR. Aspetto anche il delegato.

EM. Ottimamente: ma vedrò pur volontieri questa... come si chiama?

AUR. Madama Doralisa.

EM. Bel nome: suo marito?

AUR. Il signor Zuccolino.

EM. Vedremo dunque madama Zuccolina. Mi piacciono tanto queste signore di villa... Si vestono con tanto garbo, con tanta grazia... affastellano poi un monte di roba sui cappellini, fiori, nastri, blonde, fettucce: eh? dito la verità, rideremo... ma voi non ridete, mi paro, non ridete niente affatto.

AUR. Egli è tempo ch' io sappia ora da voi... (*gravemente.*)

EM. Ma dov' è madama Zuccolina? Vorrei fare un atto del mio dovere: non commettiamo inciviltà.

AUR. E voi siete venuta sola? (*come sopra.*)

EM. No, caro sposo, (*sempre con allegra indifferenza.*) io sono venuta in bonissima compagnia: è venuto meco il cavaliere Floridoro.

AUR. Come! colui che mi fu rivale, e voleva la vostra mano?

EM. Poverino! ed io l' ho trattato in allora così male per causa vostra!...

AUR. Ma questa compagnia, scusate, contessa...

EM. Come sarebbe a dire?

AUR. Floridoro è un giovane onesto...

EM. Onesto, gentile, compito.

AUR. Ma una dama d' onore dee pensare...

EM. Egli è vero, sì, è giusto ch' io ve lo presenti, non mancherò a questa convenienza.

AUR. Dovevate prima...

EM. Perdonatemi, io temeva che foste occupato... Ehi? chi è di là? Oh eccolo appunto senza bisogno d' imbasciata.

SCENA IX.

Il cavalier FLORIDO, la contessa Emilia, il conte AURELIO, DORALISA entro alle scene.

FLOR. Amico, la signora contessa mi procura, dopo tanto tempo, il bene di rivedervi. (*abbraccia il conte.*)

AUR. Questa inaspettata visita mi fa... un gran piacere.

FLOR. Io non avrei osato veramente... ma la contessa è così gentile, e voi...

AUR. Padrone, padronissimo: anzi vi assicuro...

EM. Non perdiamoci in complimenti. Mio marito conosce le ottime vostre doti, desidera rinnovare con voi l' antica amicizia; ed accertatevi che, quanto più spesso verrete a favorirci, tanto maggiormente egli vi sarà grato e di cuore.

AUR. (Che insolenza! non so più contenermi.) (*da se.*)

EM. Ma che facciam qui? Non v' è apparenza che arrivi il delegato: madama Zuccolina sarà forse avvezza a desinar di buon' ora?

DOR. (*di dentro.*) È inutile, voglio trovare il conte: in questa casa non si desina mai.

EM. Ve l' ho detto che madama ha appetito? poverina!

AUR. Vi prego, mia moglie, d' un qualche riguardo... sono persone civili.

EM. So far gli onori di casa vostra, non avrete a lagnarvi di me. Sono persone invitate da voi, e basta, perchè mi siano care, carissime.

(Cavaliere, abbiate pazienza ancora per poco: se il delegato non viene, andremo stasera da lui.) (*piano a Floridoro, e si porta ad incontrare Doralisa.*)

FLOR. (L' intendimento vostro è onesto, ma io non ci fo bella figura.) (*piano ad Emilia.*)

AUR. (E si parlano all' orecchio!) (*da se.*)

SCENA X.

Madama DORALISA, il signor ZUCCOLINO, ROSINA e DETTI.

DOR. Ma voi, caro conte, ci avete lasciati in terreno; non sapevam più che pensare.

AUR. Vi dirò, madama...

EM. Signora, la colpa è tutta, tutta mia, e ve ne fo le mie umili scuse: vi restituisco la compagnia del conte; e se permettete ch' io possa goder della vostra... questo signore?

DOR. È mio marito.

EM. La ragazza?

DOR. Nostra figlia.

EM. Bravi, mi consolo: bella, bellina.

DOR. La ringrazio, la riverisco: ma chi è VS?

AUR. Ella è... voi non potete conoscerla...

EM. Io sono una vostra devotissima serva: sono la moglie del conte Aurelio.

DOR.
ZUCC. } La signora contessa!

ROS. (Oimè che noja!) (*da se.*)

EM. Sono venuta per godere un poco di fiera; ed ho la dolce consolazione di trovar mio marito in buona salute, e di più onorato da così amabili persone.

DOR. Perdoni, illustrissima...

ZUCC. L' illustrissimo signor conte...

EM. Tralasciate i superlativi, io mi contento del positivo.

DOR. (Che veggo? il cappellino da me scelto?) (*da se.*)

EM. Osservate questo cappellino? Che ve ne pare?

DOR. Bello, grazioso...

EM. Indovinate: è un regalo di fiera fattomi or ora da mio marito.

AUR. (Anche questa.) (*da se.*)

DOR. (L' ha donato a lei!) (*piano a Zuccolino.*)

ZUCC. (Eppure io avea calcolato bene.) (*piano.*)

EM. E se volete vedere un bel taglio d' abito per accompagnarlo... (*mostra il taglio d' abito a Doralisa.*)

DOR. (*da se.*) (Di più?) Bravo! signor conte, ha fatto bene.

EM. Mio marito è di finissimo gusto in tutto.

Aur. (*presto e piano a Doralisa.*) (Non è mia colpa: è stato un equivoco, perdonate.)

Em. Madama, sarà questa l' ora a cui siete solita di desinare? Ehi, chi è di là?

Dor. Non preme... non s' incomodi... quando voglia favorire... (Che farò io qui con costei? il diavolo ce l' ha mandata.) (*da se.*)

Em. Io son tutta, tutta a' piaceri vostri. Comandate, ordinate, disponete.

Aur. (Si sforza d' esser gentile, perchè io le perdoni il suo cattivo procedere.) (*da se.*)

SCENA XI.

Dottor LORENZO, BERTO e Detti.

Bert. (*sulla porta.*) Sono serviti. (*parte.*)

Zucc. (Buona nuova, Rosina, buona nuova.)
Ros. (Non mi dimenticate poi a tavola.) } *piano.*

Aur. (Avete trovato?)
Lor. (Nulla affatto.) } *piano.*

Aur. (Pazienza, spedirò in città.) (*come sopra.*)

Em. Conte, via, svegliatevi, servite di braccio madama.

Aur. Eccomi pronto.

Em. Ragazzina, passate. (*Rosina parte.*)

Dor. (*partendo.*) (Caro conte, non siete di buon umore.)
Aur. (V' ingannate.)
Dor. (Sarem vicini a tavola?)
Aur. (Senza fallo.) (*Aur. e Dor. partono.*) } *piano.*

Em. Cavaliere?

Flor. (Mia signora, come siete ingegnosa per ottenere l' intento!)
Em. (Se sapeste quanta forza mi costa... andiamo.) } *piano tra loro*

SCENA XII.

LENA, la contessa EMILIA, il cavalier FLORIDORO, dottor LORENZO e il signor ZUCCOLINO.

Len. (*frettolosa.*) Oh illustrissima signora contessa, io sono la serva del signor medico; il pranzo di questa mattina è fatto in parte da me, la pregherò di compatire.

Lor. Sciocca, vanne. (Non vorrei ora...) (*da se.*)

Em. Vi ringrazio anche per parte mia.

Len. Se sapesse quanto io desiderava di farle riverenza e poterle baciare la mano...

Em. Brava, ho tanto piacere di conoscervi.

Len. Oh! (*riconoscendola, mentre sta per baciarle la mano.*)
Zucc. Che cosa è stato?
Em. Niente, niente. (Siate discreta per poche ore...) (*sommessamente.*)
Len. (Per poche ore? Mi proverò...) (*piano.*)
Em. (E sarete contenta di me.) (*parte con Floridoro.*)
Len. Ah ah ah. Signor Zuccolino?
Zucc. Sentiremo se avete cucinato bene.
Len. Vada che troverà un piatto così squisito per lei e per madama, chè neppure io, con tutta la mia abilità, non avrei saputo apparecchiarlo. (*parte.*)
Zucc. Vedremo, gusteremo.
Lor. Ne' vostri calcoli non entrava l' arrivo della signora contessa?
Zucc. Intanto un buon pranzo non si perde.
Lor. E vi prometto un ottimo caffè per digerirlo. (*partono.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sala come negli atti primo e secondo. Notte. Lumi.

SCENA PRIMA.

Vengono dalle camere a destra.

Il conte AURELIO e il dottor LORENZO, questi beendo il caffè.

Aur. Ma questo, vi replico, gli è un farsi gioco del marito.
Lor. Non so che dirvi: permettete ch' io possa bere il mio caffè.
Aur. Ad ogni momento parlare all' orecchio del cavaliere... e poi quelle urbanità esagerate a madama Doralisa...
Lor.... Io (*beendo.*) io non so che dirvi.
Aur. Come! non sapete che dirmi? (*irritandosi.*)
Lor. Signor conte.... un momento di calma. (*depone la tazza.*) Le avete, sì o no, dato voi primo l' esempio? L' amor proprio finalmente l' abbiamo tutti.
Aur. L' amor proprio d' una moglie onesta consiste nel serbare illibato il costume, e illeso il decoro della famiglia e della propria condotta.
Lor. Sentimenti sublimi! voi mi edificate; non siete più quello di

questa mattina. Per altro mi pare che la signora contessa sia sempre la stessa per voi, ed operi questa volta per solo puntiglio.

AUR. So cominciano a venir meno le sue premure per me, credetemi, la compassiono per un uomo che l' ha per così dire, adorata, dee cangiar di natura, e ben presto.

LOR. Certo che dell' avvenire non si può rispondere. (Non gli vo' togliere tutta la paura.) (*da se.*) Ma intanto la prudenza....

AUR. Intanto mia moglie è colpevole, almeno per le apparenze; e vo' provvedere all' onor mio.

LOR. In qual modo, se vi piace?

AUR. Col vietarle che si trattenga più oltre col cavaliere.

LOR. Ah, ah, siete geloso?

AUR. Non sono geloso, ma colui non lo voglio.

LOR. Ho capito. (*ridendo.*)

AUR. Pensatela come vi aggrada.

LOR. Era meglio che non vi foste mosso di sala.

AUR. Voleva parlare con voi.

LOR. Ora dunque potete ritornare in conversazione.

AUR. Non vo' lasciarmi rivedere da Floridoro.

LOR. Che diamine dunque volete?...

AUR. Far chiamare mia moglie, e favellarle chiaro in vostra presenza.

LOR. Riflettete prima!...

AUR. Ho deciso. Chi è di là?

SCENA II.

BERTO dagli appartamenti e DETTI.

BERT. (*al conte.*) La signora contessa le fa sapere che, essendole sopraggiunta la solita emicrania, è scesa a prendere aria in giardino.

AUR. In giardino! a quest' ora?... tutta sola?

BERT. Signor no: è con essa quel signor cavaliere.

AUR. (Sentite?) (*con fuoco e piano a Lor.*)

BERT. (E prega VS. di non lasciar sola di là madama Doralisa, giacchè il marito e la ragazza si sono addormentati.) (*prende il cappellino e il taglio d' abito.*)

LOR. (Vedete che moglie condiscendente!) (*come sopra.*)

AUR. Va a dire alla contessa... e dove porti quella roba?

BERT. Debbo consegnarla alla cameriera, perchè la riponga nella carrozza.

AUR. E che? la contessa vuol partire?

BERT. Credo di sì: i cavalli sono attaccati, i fanali accesi...

AUR. E per dove?

BERT. Non saprei.

Aur. Non so chi mi tenga... Vanne; le dirai... (Andate voi, caro dottore, ditele che voglio parlarle.) (*piano.*)

Lor. Dispensatemi da tale ambasciata.

Aur. Dirai al cocchiere che non si muova senza mio ordine.

Bert. Ma se la padrona volesse...

Aur. Se non mi obbedisce, lo caccerò sul momento. Parti.

Bert. Sarà servita. (E chi lo conosce più?) (*da se, e parte.*)

Aur. E voi ricusate di secondarmi?

Lor. Pensate che la signora Doralisa...

Aur. Ora penso all' onor mio...

Lor. Che c' entra qui l' onore? Le vostre sono paure chimeriche, come appunto certi mali dell' immaginazione: chi li teme gl' ingrandisce; chi li disprezza non li sente più.

Aur. Ho ben altro in capo che i vostri aforismi. Voi andate di là con madama, io scenderò in giardino. (*s' incammina.*)

Lor. Non commettete imprudenze, vi renderete ridicolo.

SCENA III.

Madama DORALISA, ROSINA con un involtino di roba e Detti.

Dor. (*rattenendo il conte.*) La signora contessa ha ragione, dicendo che avete poca cura de' vostri ospiti. Mi lasciate sola... caro conte, caro conte, e perchè?

Lor. (Anche questa volta è venuta a tempo.) (*da se.*)

Aur. Perdonatemi... saprete che un padrone di casa... debbo disporre... questa sera...

Dor. Quand' è così, non ve l' abbiate a male, non dico più nulla.

Aur. (Costei non mi piace più, niente affatto.) (*da se.*)

Dor. Anzi, se permettete, io vado ad acconciarmi un poco pel ballo.

Aur. Servitevi: di qua... di là... dove volete.

Dor. Rosina, togli un lume: per non incomodare la signora contessa, approfitteremo per pochi momenti delle camere del signor Lorenzo.

Lor. Padrona, padronissima. (E sempre le mie camere.) (*da se.*)

Aurelio parla piano a Lorenzo, e con gesti animati.

Dor. Veggiamo un poco se non hai dimenticato nulla. (*a Rosina, e riguardando nell' involtino.*) Le scarpine?

Ros. Eccole.

Dor. Il *bonnet*, le calzette, il ventaglio?

Ros. È qui tutto: siate sicura.

Dor. Sventata, non ci veggo la collarina.

Ros. Diamine, appena inamidata e stirata, l' ho riposta...

Dor. Taci, sciocca, ella è qui.

Ros. Rassetterete anche me un pochino?

Dor. Vanarella, apri quell' uscio, precedimi, io vengo subito.

Ros. (Sempre tutto per lei, tutto per lei; ma verrà il tempo anche per me.) (*da se, ed entra col lume, e coll' involto nelle camere del dottor Lorenzo.*)

Aur. Avete dunque inteso?

Lor. Sì, piglierò il pretesto dell' emicrania.

Aur. E intratterrete il cavaliere?

Lor. Benissimo; ma non disgustate poi madamina...

Aur. Spicciate, vi prego...

Lor. Subito. (Saprò dalla contessa come debbo regolarmi.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Il conte AURELIO e madama DORALISA.

Dor. Caro conte, voi siete inquieto fuor di misura.

Aur. Non mi pare... no certo.

Dor. Questo delegato non viene, non risponde...

Aur. (*astratto.*) Eh non importa... (Se ella non ubbidisce...) (*da se.*)

Dor. Come? non importa! così rispondete a Doralisa?

Aur. (*da se.*) (Che noja!) Il delegato è mio buon amico, voleva dire, la cosa è sicura... (*irritandosi un poco.*)

Dor. Non vi turbate adunque; e se avete per me...

Aur. Madama, or ora verranno i sonatori e le persone invitate...

Dor. Vi sono forse importuna?

Aur. Anzi carissima, e piucchè mai. (Soli... così, senza riguardi...) (*da se.*) Signora, la Rosina aspetta.

Dor. Non vi lascio, se non vi veggo più rasserenato.

Aur. Sapete pure che mia moglie...

Dor. Comprendo: l' arrivo inaspettato di lei...

Aur. Appunto.

Dor. Consolatevi per questo canto.

Aur. In qual modo? (Il colloquio sarà disturbato a quest' ora.) (*da se.*)

Dor. Consolatevi: la signora contessa non sarà scontenta che voi abbiate qualche onesta premura per me.

Aur. Mia moglie per altro mi ama... io amo lei...

Dor. Via, voi siete uomo di mondo... tra lei e quel giovine cavaliere mi sono avveduta...

Aur. Proseguite, spiegatevi.

Dor. Ora non posso dirvi di più, vado ad allestirmi...

Aur. Io vorrei sapere ancora...

Dor. Siate lieto e tranquillo: e promettetemi...

Aur. Comandate.

Dor. Che questa sera non ballerete con altre che con me. (*entra nelle camere del dottore.*)

SCENA V.

Il conte AURELIO solo.

Anche Doralisa è persuasa di questa corrispondenza... Emilia dunque non mi ama più... pur troppo, e ne provo un affanno terribile... Oh! come discerno le cose in modo diverso! Conosco ora che un passeggiero capriccio non può scambiarsi con gli affetti dell'animo; e mille capricci non possono tener luogo d'un amor puro e sincero, qual era quello di mia moglie: ed io l'ho perduto è per mia colpa, e forse per sempre. Eccola: quell'aria d'indifferenza mi è insopportabile.

SCENA VI.

La contessa EMILIA e Detto.

(La contessa avrà di nuovo il primo cappellino.)

Em. E qual estro vi prende di volermi impedire un poco di passeggio?

Aur. Mi avete fatto gratissima cosa di venir subito.

Em. Non ci sarei venuta di certo, s'io non avessi ricevuta testè una gentile ambasciata del delegato.

Aur. Come! non ci sareste venuta?

Em. L'aria fresca mi faceva bene al capo; e poi so le convenienze: giudicando che foste in conversazione...

Aur. Orsù, moglie mia, fine agli scherzi.

Em. Mi par che facciate davvero, e non ischerziate, caro conte, caro conte. (*imitando Dor.*)

Aur. Eccovi poche parole, ma sincere.

Em. Parlate pure: e poi pregherò voi di sentir me.

Aur. Desidero che il cavalier Floridoro non venga più in casa nostra; e che di questa sera stessa gli facciate sapere...

Em. Oh vi sta bene il prendere il tuono d'un marito geloso, per darmi forse ad intendere che conservate tuttavia qualche scintilla di affetto per me.

Aur. Io ve lo dico del miglior senno...

Em. Inutile cura, mio buon amico, ci conosciamo e basta. Voi fate quel che vi pare e piace; e lasciate che gli altri... oh veniamo a quel che preme. Mi scrive il delegato essere giunte al Poggio alcune mie parenti per godersi la fiera tutta domani; e che intanto questa sera, così all'improvviso, vi sarà in sua casa una festa di ballo.

AUR. Bene, si divertano.

EM. So permettete, ne approfitterò anch' io.

AUR. Non volete stare in castello?

EM. No, tranquillatevi, non ci starò, ed ho accettato l' invito.

AUR. Se mai vi siete fitta in capo ch' io sia invaghito di madama....

EM. Non ci è male, sapete... è giovane, non brutta, ha begli occhi.... e poi, caro conte, questo non mi riguarda.

AUR. E che, Emilia, non mi amereste più?

EM. Non mi amereste più! che fanciullaggini in bocca d' un uomo di mondo, spregiudicato... Alle corte godetevi la vostra festa in castello e in compagnia de' vostri amici, e tollerate ch' io vada a passare una lieta sera co' miei parenti.

AUR. E volete andar sola dal delegato?

EM. E vi pare conveniente che una donna si presenti sola ad una festa? ho pregato il cavaliere... per questa volta vi piaccia...

AUR. Col cavaliere?...

EM. Vi assicuro ch' egli pure vi è aspettato con grande ansietà. Domattina poi me ne tornerò di buon' ora in città.

AUR. No, voi non andrete dal delegato nè sola, nè con altri. (*con forza.*)

EM. Non vi andrò, dite voi? (*alzando anch' essa la voce.*)

AUR. No, vi replico: son marito, e posso dire non voglio. (*come sopra.*)

EM. Che modo è codesto vostro, signor conte? credereste voi di poter appagare a grado vostro ogni capriccio, e riserbare alla moglie lo starsene sola a piangere la debolezza di avervi un giorno prestato fede? I diritti dell' un di noi verso l' altro sono eguali e davanti al cielo e nella società: il legame è sacro per entrambi; l' infrangerlo è colpa per ciascun de' due. Una moglie non è la schiava, ma la compagna del marito; nè con la forza si comandan gli affetti, ma sibbene con l' amore, con l' esempio e con la reciprocità. Io vi amava, teneramente vi amava... conosco i miei doveri; nè l' altrui mal esempio sarebbe norma alla mia condotta: ma non crediate, ingannandomi, di poter conseguire ch' io sia testimonio muto e paziente di disordini che turban la pace, e traggon seco tristissime conseguenze, no: soffrirò, se così volete, le vostre sregolate fantasie; ma non cercate d' impedirmi ch' io tolga a voi l' importunità della mia presenza, a me l' onta e il disdoro di vedermi posposta o derisa nella mia stessa casa. Se poi avviserete di poter essere il mio tiranno, e di render miseri i più bei giorni di mia vita, oh sappiate che ho padre, fratelli, congiunti, che impugneranno a gara la mia difesa, la difesa di una sposa innocente... Ma perdonatemi (*ripigliando subitamente la prima ilarità.*) mi avete tratta al tragico senza volerlo, e senza necessità: addio conte, la carrozza mi aspetta, non ci facciamo ridicoli, ci rive-

dremo in città... quando verrete... a comodo vostro, e poi... poi parleremo. (*affrettandosi di voler uscire.*)

Aur. Bene, sì, andate, non posso, non debbo rattenervi: io sono colpevole, ed avete ragione di vendicarvi. (*si getta sopra una seggiola rivolto verso un' altra parte.*)

Em. (*fermandosi sulla porta.*) Dio! sarebbe vero? (*da se, commovendosi a poco a poco.*) Signor conte?... marito... mio sposo... (*si accosta.*) se vi fa dispiacere ch' io vada dal delegato...

Aur. È giusto che vi andiate. (*come sopra.*)

Em. E per ubbidirvi in tutto tornerò in città, sola, con la cameriera...

Aur. Sola... no.

Em. E con chi?

Aur. Col tuo Aurelio, se pur l' ami ancora. (*si alza.*)

Em. Perchè questa tua Emilia che ti costò tante lagrime prima di possederla, perchè la tratti ora con sì crudele indifferenza? Deh ti ricordi quel tempo che l' acquistar la mia mano era all' amor tuo preziosa, sospirata mercede; e paragonalo a questo in cui sono, ah sì, son troppo tua.

Aur. Ah dimmi: il cavaliere Floridoro?...

Em. Non gli ho mai corrisposto, lo sai.

Aur. Ma egli?...

Em. Egli non mi ama più...

Aur. Non è possibile.

Em. Egli ama...

Aur. Chi mai?

Em. Aspetta, Aurelio, aspetta. Sarai tu contento di poterti onoratamente disimpegnare da' tuoi ospiti?

Aur. Io m' abbandono a te.

Em. Non sarà questo un sacrificio, di cui abbi un giorno a rimproverarmi?

Aur. No, mia sposa. Un momentaneo capriccio mi ha svagato; il confronto mi fa arrossire... ma il cuore fu sempre ed è tutto tuo.

Em. E posso crederlo? dimmelo, dimmelo ancor mille volte.

Aur. Sì, tutto tuo.

Em. Ah quando il cuore è innocente, tutto perdona chi ama. Sappi adunque... ma no; non sappi niente ancora, fuorchè non son rea verso te neppur d' un pensiero. Vieni; Aurelio, vieni fra le braccia d' una sposa fedele... poi ti dirò tutto, ti chiederò perdono...

Aur. Emilia, qual momento fu mai più felice di questo? (*si abbracciano.*)

SCENA VII.

Madama DORALISA col lume, ROSINA, i SUDDETTI.

DOR. Eccoci allestite pel ballo... Oh signora contessa... (*stando indietro.*)

EM. Perdonate, erano sette giorni che non ci eravamo veduti...

DOR. Non vorrei... (*come sopra.*)

EM. Venite pure avanti... sette giorni per due sposi che si amano teneramente... State bene abbigliate così, a maraviglia; non è vero, mio sposo? Ma il signor Zuccolino...

DOR. Poco fa si era addormentato in sala... (Si amano dunque assai?) (*da se, e posa il lume.*)

SCENA VIII.

Dottor LORENZO, ZUCCOLINO e DETTI.

LOR. Il signor Zuccolino non dorme, no, è qui tutto svegliato; e poi anche dormendo saprebbe fare i suoi calcoli.

ZUCC. Ma, illustrissimo signor conte, l' illustrissimo signor delegato non cura il vostro invito; non comprendo....

EM. Appunto, marito mio, il delegato ha inclusa una lettera per voi, dicendomi che rispondeva ad una vostra raccomandazione. (*dà una lettera al conte.*)

ZUCC. Siamo al buono. (*a Lor.*)

LOR. Che ve ne pare? (*a Zucc.*)

ZUCC. Se veniva egli stesso, doveva ricevere i miei ringraziamenti; così significa la nomina per iscritto.

LOR. Se il calcolo è giusto....

ZUCC. Non falla.

DOR. Possiamo sapere?... ? (*al conte.*)

AUR. Eccovi la lettera (*legge forte.*) « Mio amico. Apprezzo le vostre « raccomandazioni come altrettante preziose occasioni di dimostrarvi « la mia sincera amicizia.... »

ZUCC. Dal principio si deduce il resto.

AUR. (*come sopra.*) « E non avendo nulla a negarvi.... »

ZUCC. Moglie, cara moglie....?

AUR. « Vi do parola che il signor Agapito Zuccolino sarà nominato « segretario del comune di Valdimora.... »

ZUCC. Quante grazie.... signor Lorenzo, eh?

DOR. Caro.... signor conte....

ZUCC. Basta, non s' incomodi di più. (*al conte.*)

AUR. Mi dispiace: v' è ancor qualche cosa.

DOR. Sentiamo, vi prego.... via.

AUR. Ubbidisco « Ma siccome è voce pubblica che tanto egli, quanto « sua moglie, siano ridotti a mal partito per cattivo maneggio e per « debiti.... »

ZUCC. Che? che?

AUR. « Così, perch' io possa render loro questo favorevole ufficio, « è necessario prima di tutto che il signor Zuccolino giustifichi almeno « d' aver soddisfatto i suoi creditori. Intanto.... »

ZUCC. Oimè!

DOR. Sono imposture, invenzioni, calunnie: noi non abbiamo debiti, anzi....

ZUCC. Sì, moglie mia, che ne abbiamo: le vostre mode, le vostre spese....

DOR. La vostra infingardaggine, le vostre ghiottonerie....

EM. Non giova l' adirarvi, nè il contendere: s' egli è vero che abbiate qualche difetto a correggere, fatelo, e potrete sperare bene col tempo. (*a Zucc. e Dor.*)

ZUCC. Deh illustrissimo signor conte, illustrissima signora contessa.... io vi prometto....

EM. Non parliamo di malinconie. Questa sera, madama Doralisa, vi divertirete nel nostro castello; e mi rincresce che un impegno preventivo mi obblighi di passar la sera altrove.

DOR. Davvero!

ZUCC. Ci duole di questa privazione.

EM. La carrozza mi aspetta: mio marito supplirà le mie veci.

SCENA IX.

BERTO e DETTI.

BERT. Signor padrone, un' altra novità.

AUR. Che hai?

BERT. I sonatori che avevamo accaparrati questa mattina son tutti partiti per la villa del Poggio, chiamati dal signor delegato.

DOR. Che intendo?

AUR. E non hai cercato di trattenerli?

BERT. Signor sì: ma hanno risposto che VS. e la signora contessa dovevano anche trovarsi alla stessa conversazione.

EM. Infatti l' invito è per tutti due.

ROS. Povera Rosina che mi era vestita così bene!

DOR. Dunque noi che faremo? (*a Zucc.*)

ZUCC. Nol so nemmen io.

EM. S' io potessi dispensarmi....

ZUCC. Per tornare a Montenero egli è un po' tardetto...

EM. (*presto.*) Vi fo padroni della mia carrozza.

ZUCC. Troppa bontà.

Em. Di tutto cuore.

Zucc. Sì, calcolando bene... andiamo, mia moglie, profittiamo dell' offerta...

Dor. Vestita... così, da ballo... che dirà la villa?

Em. Potete raunar qualche amico, e ballare a casa vostra.

Ros. Sì, sì, a casa nostra! il papà ci mette subito a letto.

Zucc. Andiamo, via.

Dor. Signora contessa, perdoni il disturbo... Mi raccomando, signor conte...

Aur. I miei complimenti.

Em. Ricordatevi del mio consiglio, e poi parlerò io stessa al delegato.

Zucc. Illustrissima, quante grazie...

Em. Berto, di' al giardiniere che gli accompagni col fanale; noi ci serviremo del carrozzino. (*Berto parte.*)

Dor. E voi fate il vostro dovere. (*a Rosina.*)

Ros. Serva sua, felice notte.

Dor. (*da se.*) (Pazienza, pazienza!) (*fa una riverenza e parte con Rosina.*)

Emilia le accompagna sino all' uscir della scena.

Aurelio le seguita in qualche distanza.

Lor. Signor Zuccolino?

Zucc. Che volete?

Lor. (*a mezza voce.*) Il decoro della famiglia... l' onore d' una moglie... l' educazione d' una zitella...

Zucc. Che vorreste dire?

Lor. Son veri, infallibili calcoli d' un uomo di giudizio.

Zucc. Servitore umilissimo. (*parte.*)

SCENA X.

I medesimi, eccetto DORALISA, ZUCCOLINO e ROSINA.

Em. Aurelio, il cappellino e il taglio d' abito sono nella carrozza, ed è giusto che gli abbia colei a cui erano destinati.

Aur. Emilia, che possso dirvi?

Em. Non ne parliamo più.

SCENA XI.

LENA e Detti.

Len. Signora, signora, ho taciuto per obbedirla. Ma poichè se n' è andata la madamina, mi dia la facoltà di parlare.

Em. Sei sciolta dal segreto.

Len. Respiro, non ne poteva più.

AUR. Quali misteri, quali cose?

EM. Eccoti il mistero: io sono quella contadina che nascosta nelle camere del dottore...

AUR. Tu quella! e voi?...

LOR. Vedete che il mio contrabbando era perdonabile.

AUR. Ed eri partita di città?...

EM. Sola, questa notte, con la cameriera.

AUR. E venuta?

EM. A Rialto, appena giorno, per cangiar di veste, e condurmi qua sconosciuta.

AUR. E il cavalier Floridoro?

EM. Lo vidi sulla fiera: il feci chiamare....

LOR. Ed io ho spedito il messaggio.

AUR. Certezza consolante!

EM. Egli è qui, e vi dirà il resto.

SCENA XII.

Il cavalier FLORIDORO e DETTI.

EM. (*prosiegue.*) Perdonatemi, virtuoso Floridoro, se per mia cagione vi è ritardata la consolazione di rivedere la vostra sposa.

AUR. La sua sposa!

FLOR. Signora, è stata breve e felice la prova, e sono contento d'avervi cooperato.

AUR. E voi prendete moglie?

FLOR. Sì, amico, donna Ernestina, sorella del delegato.

EM. E per questa ragione egli sarebbe venuto nella mia carrozza.

AUR. Veniteci, mio caro amico, abbracciatemi, godo della vostra scelta.

EM. E se l'indovina v'ha detto cose che vi siano dispiaciute....

AUR. Ora comprendo....

EM. Sono io quel pianeta che aveva quest'oggi un generale influsso.

AUR. Oh avvedimento ingegnoso!

EM. Forse troppo ardito, ma giustificato dall'amore e dalla rettitudine dell'intendimento.

AUR. Dottor Lorenzo, ringrazio anche voi....

LOR. Avete una moglie impareggiabile. Quanti mariti ve la invidieranno!

AUR. È un tesoro che mi sarà prezioso tutta la vita.

EM. (*al conte.*) Ma avverti bene che non sempre la lezione d'un marito potrebbe produrre così salutevole effetto.

FINE DELLA FIERA.

TEMISTOCLE,

DRAMMA

DI PIETRO METASTASIO.

Pietro (Trapassi) Metastasio nacque in Roma, alli 3 di gennaio del 1698, in umile condizione da Felice Trapassi d'Assisi e da Francesca Galastri di Bologna. Fin da fanciullino egli rallegrava le brigate cantando versi all' improvviso su qualunque soggetto. Uditolo una sera il celebre Gian. Vincenzo Gravina fu preso da tanta meraviglia e concepì tanta speranza del giovine cantore che, ottenutane licenza da' genitori, conducevalo a conviver seco, e cambiatogli il cognome di Trapassi in Metastasio, voce greca che vuol dire trapassamento, l' ammaestrava nelle lettere greche e latine.

All' età di sedici anni prese il Metastasio i quattro ordini minori, ed intese negli studii di romana giurisprudenza; ma essendo morto, alli primi del 1718, il Gravina, suo benefattore e quasi padre adottivo, volgeva egli la mente alla poesia melodrammatica, ed in breve acquistava in essa nome di eccellente. Nel 1729, l'Imperatore Carlo VI lo chiamò poeta cesareo alla corte di Vienna, e quivi morì dovizioso in età d' anni 84, alli 12 Aprile del 1782. Fu egli ugualmente caro a tre imperatori: a Carlo VI, a Francesco I°, a Giuseppe II ed alla imperatrice Maria Teresa e da loro largamente rimunerato.

Le opere in versi del Metastasio sono i Melodrammi, gli Oratorj sacri, le Feste teatrali—Le cantate—La traduzione in versi sciolti della poetica d'Orazio, Sonetti, Canzonette—ec.

Le prose sono. L'Estratto della Poetica d'Aristotile—Un' analisi delle commedie e tragedie greche e molte lettere familiari.

ARGOMENTO.

Fu l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nei più granda fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia; presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocla nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta.

(*Corn. Nep.*)

PERSONAGGI.

SERSE, re di Persia.
TEMISTOCLE.
ASPASIA, } suoi figliuoli.
NEOCLE, }
ROSSANE, principessa del sangue reale.
LISIMACO, ambasciatore de' Greci.
SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Deliziosi appartamenti reali.)

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEM. Che fai?
NEO. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
TEM. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato:
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
NEO. Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi

Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TEM. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno, però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.

NEO. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei,
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEM. Perchè?

NEO. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEM. E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEO. Come?

TEM. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura,
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEO. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEM. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEO. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?

Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico o il congiunto o il padre o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam.

TEM. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte

NEO. E non poss' io
Teco, o padre, restar?

TEM. No, non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEO. Ora...

TEM. Ubbidisci.

NEO. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEM. Va; taci e spera.

NEO. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, TEMISTOCLE in disparte.

TEM. (Uom d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

ASP. Odi.

SEB. Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il re.

ASP. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

SEB. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.
ASP. (Padre infelice!)
TEM. Signor, dimmi, se lice
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
ASP. (Come il padre avvertir?)
SEB. Chiedilo altrove.
TEM. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io
E de' costumi ignaro.
SEB. Aspasia, addio.

SCENA III.

TEMISTOCLE, ASPASIA.

TEM. (Che fasto insano!)
ASP. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor!)
TEM. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella.
Se il ciel... (Stelle, che volto!)
ASP. (Eterni Dei,
È il genitore, o al genitor somiglia!)
TEM. Di'...
ASP. Temistocle!
TEM. Aspasia!
ASP. Ah padre!
TEM. Ah figlia!
ASP. Fuggi.
TEM. E tu vivi?
ASP. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.
TEM. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Asp. Un legno nemico all' onde... (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto, onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scelerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più...
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso

Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEM. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

ASP. No, ma fra poco
Il re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEM. Ognun che il brami,
Andar vi può?

ASP. Sì.

TEM. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar da presso il mio nemico.

ASP. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEM. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

SCENA IV.

ASPASIA, ROSSANE.

ASP. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta!

ROS. Aspasia, io deggio

Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASP. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROS. Impallidisci!
Non parli! è dunque ver? sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio!

ASP. Deh principessa...

ROS. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor.

AS. (D' altro ragiona.)

ROS. È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?

ASP. Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROS. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono; mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASP. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

ROS. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

ASP. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

ROS. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASP. Ma una straniera...

ROS. Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

ASP. Rossane, per pietà non esser tanto

Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Portò nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' orator d' Atene
Al re s' invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta.
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d' Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio.
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil si basso affetto?
Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier.

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitor a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior.

SCENA VII.

(Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.)

TEMISTOCLE, NEOCLE, SERSE, SEBASTE, con numeroso seguito.

NEO. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.
TEM. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
NEO. È il rischio estremo.
TEM. Più non cercar; taci una volta.
NEO.* (Io tremo.)
SER. Olà, venga, e s' ascolti
Il greco ambasciador.—Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
SEB. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
SER. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto

* Ritirandosi da un lato.

Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.
NEO. (Udisti?)
TEM. (Udii.)
NEO. (Dunque fuggiam.)
TEM. (T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di GRECI. TEMISTOCLE, NEOCLE, SERSE, SEBASTE.

LIS. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
SER. Pur che pace non sia, siedi ed esponi.
NEO. (È Lisimaco?)
TEM. (Sì.)
NEO. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
TEM. (O taci o parti.)
LIS. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah! perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
NEO. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
TEM. (Oh cittadin fedele!)
SER. Esaminar per ora,

Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venito
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.

LIS. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SER. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

LIS. Fin ora
Dunque non v' è?

SER. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

LIS. Troppo t' accieca
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

SER. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

LIS. È ver; ma...

SER. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai, partir già puoi.

LIS. Io partirò: ma tanto
Se l' amistà ti spiace;
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, NEOCLE.

SER. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci! Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
NEO. (E il genitor non fugge!)
TEM. (Ecco il punto; all' impresa.)
NEO. (Ah padre! ah senti!)
TEM.* Potentissimo re.
SEB. Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontani.
TEM. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
SEB. Parti.
SER. No, no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
TEM. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.
SER. Chi sei?
TEM. Nacqui in Atene.
SER. E greco ardisci
Di presentarti a me?
TEM. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
SER. Temistocle! Ed è vero?
TEM. A' regi innanzi
Non si mentisce.
SER. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?
TEM. Già su gli occhi ti sta.
SER. Qual è?
TEM. Son io.
SER. Tu!
TEM. Sì.
NEO.† (Dove m' ascondo?)

* Facendosi strada fra le Guardie.
† Partendo.

SER. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque....
TEM. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
SER. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico,
Venir! fidarsi..: Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
(*scende dal trono.*)
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.
TEM. Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza!
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?

La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SER. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette oblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

SCENA XI.

ASPASIA, ROSSANE.

ASP. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera, il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROS. Il padre!

ASP. Oh Dio!

Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen!
Seb. L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.
Asp. Come! poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;

Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar.

SCENA XIII.

ROSSANE, SEBASTE.

SEB. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
ROS. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
SEB. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
ROS. Ma pur?
SEB. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
ROS. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
SEB. Lo voglia il ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
ROS. Numi! e in tal caso
Che far degg' io?
SEB. Che? vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
ROS. Consola, è ver, ma non compensa il danno
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

SCENA XIV.

SEBASTE.

M' arride il ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rosane. In lui l' amore,

Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... chi sa? comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.)

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEM. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi.
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo,
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
NEO. Splendon pure una volta,

Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neo. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neo. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

Neo. È troppo
Giusto e prudente il re.

Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neo. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù che più splende, è men sicura.
NEO. Ah qual...
TEM. Parti, il re vien.
NEO. Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.

SCENA II.

SERSE, TEMISTOCLE.

SER. Temistocle.
TEM. Gran re.
SER. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni; or le promesse
Vengo a compir.
TEM. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
SER. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
TEM. E vuoi...
SER. Vo' della sorte
Correggér l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
TEM. Deh sia più moderato
L' uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

SER. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
TEM. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...
SER. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
TEM. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
SER. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
TEM. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...
SER. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.
TEM. Amici Dei
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,

Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re.

SCENA III.

SERSE, ROSSANE, SEBASTE.

SER. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse.... Oh stelle
È Rossane! Si eviti.
Ros. Ove t' affretti,
Signor? fuggi da me!
SER. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.
Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.
SER. Or son più grandi.
Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,

Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre e...

SER. Principessa,
Addio.

ROS. Senti. Ah crudel!

SER. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEB. Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.

SER. Che! non parti?

SEB. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SER. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca.

ROS. (È amor quell' ira.)

SER. Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.

ROS. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

SER. Tempo or non v' è.

ROS. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

SER. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

SCENA IV.

ROSSANE, ASPASIA.

ROS. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei?

ASP. Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? mi guardi, e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe.

SCENA V.

ASPASIA, LISIMACO.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva:
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai...
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore

Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
LIS. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
ASP. Scordati l' uno o l' altro.
LIS. Uno non deggio,
L' altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
ASP. Va; lode al ciel, nulla ottenesti.
LIS. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene!
ASP. (Io tremo.) E che ottenesti?
LIS. Il re concede
Temistocle alla Grecia.
ASP. Ahimè!
LIS. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
ASP. Misera! (Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
LIS. E per qual via? M' attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
ASP. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
LIS. Ah che mi chiedi!
ASP. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
LIS. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!
ASP. Ed obbliga tal nome.
D' un innocente a procurar lo scempio?
LIS. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
ASP. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.
LIS. Dove t' affretti?
ASP. A Serse in braccio.

LIS. Come!
ASP. Egli m' ama; ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d' amarti era già figlia.
LIS. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
ASP. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
LIS. Ma sì poco ti costa...
ASP. Mi costa poco? Ah sconoscente! or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
LIS. Che dici, anima mia!
ASP. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
LIS. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
ASP. Dove?
LIS. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
ASP. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
LIS. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
O Dei che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta :
Che pena , oh Dio , che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto ,
Farsi schiava d' un laccio tiranno ,
È un affanno che pari non ha.
Non si vive , se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene ,
A chi s' ama negando pietà.

SCENA VII.

(Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito persiano disposto in ordinanzà.)

SERSE, SEBASTE, con seguito di SATRAPI, GUARDIE e POPOLO, TEMISTOCLE, LISIMACO con GRECI.

SER. Sebaste , ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
SEB. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
SER. L' avrà.
SEB. Già viene
L' esule illustre e l' orator d' Atene.
SER.* Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.
LIS. (A qual funesto impiego,
Amico , il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)
TEM. (Di che arrossisci? Io non confondo
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso :
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)
SER. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior ; non manca

* Andando in trono.

A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In veco mia, punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m' inviti....

Ser. Non più; vanno, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)

Ser. Duce, che pensi?

TEM. Ah cambia
Cenno, mio re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
SER. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.
TEM. Rifletti...
SER. È stabilita
Di già l' impresa; e chi s' oppon, m' irrita.
TEM. Dunque eleggi altro duce.
SER. Perchè?
TEM.* Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.
SER. Come!
TEM. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
SEB. (Che ardir!)
SER. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
TEM. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
SER. (Ah! d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
TEM. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
SER.† Ingrato! e in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
TEM. Io son...
SER. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...
TEM. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,

* Deponendo il bastone.
† Scendendo dal trono.

Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui;
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.
SER. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.
TEM. Sai la mia scelta.
SER. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
TEM. Il so pur troppo.
SER. Irriti
Chi può farti infelice.
TEM. Ma non ribelle.
SER. Il viver tuo mi devi.
TEM. Non l' onor mio.
SER. T' odia la Grecia.
TEM. Io l' amo.
SER. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
TEM. Nacqui in Atene.
SER. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
TEM. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io, convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

SCENA IX.

ROSSANE, SERSE, SEBASTE, ASPASIA.

ROS. Serse, io lo credo appena...
SER. Ah principessa.
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,

A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta: Atene adora,
Se ne vanta, e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? potrà la figlia
Svolgerlo forse.

Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

Ros. E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene....

Ser. Aspasia! ah tanto
Non ardirà.

Asp. Pietà, signor.

Ros. (*a Serse.*) (Lo vedi,
Se tanto ardi? Non ascoltarla.)

Ser. (*a Rossane.*) (Udiamo
Che mai dirmi saprà.)

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l' assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazia ad implorar? tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,

Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

SER. Sorgi. (Che incanto!)

ROS. (Ecco, delusa io sono.)

SER. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, SEBASTE.

ROS. (Io mi sento morir.)

ASP. Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse...

ROS. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

ASP. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face
Onde accessa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia o di pietà.

SCENA XI

ROSSANE, SEBASTE.

SEB. (Profittiam di quell' ira.)
ROS. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
SEB. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
ROS. E quali amici
Offrir mi puoi?
SEB. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.
ROS. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
SEB. E poi
Sperar poss' io...
ROS. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
SEB. (Pur colsi al fine un fortunato istante.)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza e il cor mi trema.
Ora a danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camere, in cui Temistocle è ristretto.)

TEMISTOCLE, SEBASTE.

TEM. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te: soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re si clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese oblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
SEB. A te Serse m' invia: come sceglesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
TEM. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,
Guidami a lui.
SEB. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
TEM. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?
SEB. No. Giura; e sei
Del re l' amor. Ma se ricusi, io tremo

Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEM. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!)

SEB. Risolvi.

TEM. (Eh usciam di questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEB. Contento io volo a Serse.

TEM. Ascolta:
Lisimaco partì?

SEB. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

TEM. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEB. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

TEM. Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mal
Esser può questa morte? Un ben? s' affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, TEMISTOCLE.

NEO. Oh caro padre!
ASP. Oh amato
Mio genitore!
NEO. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
ASP. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
TEM. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
NEO. È sacro nodo
ASP. È inviolabil legge.
TEM. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
NEO. Pronto Neocle il promette.
ASP. Aspasia il giura.
TEM. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.
NEO. (Io gelo.)
ASP. (Io tremo.)
TEM. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
ASP. Ah che dici!
NEO. Ah che pensi!
TEM. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa, fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...
ASP. Come! ed a Serse

Andar non promettesti?
TEM. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.
NEO. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
TEM. So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
NEO.* (Oh noi perduti!)
ASP.† (Oh me dolente!)
TEM. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.
ASP. Ah, se tu mori,
Noi che farem?
NEO. Che resta a noi?
TEM. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del ciel, l' esempio mio.
ASP. Ah padre...
TEM. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; o può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.

* Piangendo. † Piangendo.

Del nemico destino
Non cedete agl' insulti : ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno.

NEO. Deh non lasciarne ancora.

ASP. Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

TEM. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio.

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.

SCENA IV.

ASPASIA, NEOCLE.

ASP. Neocle!

NEO. Aspaia!

ASP. Ove siam?

NEO. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

ASP. Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?

NEO. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASP. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema.

NEO. E vuoi

Tanto dunque avvilirti?

ASP. E han tanto ancòra

Valor gli affetti tui?

NEO. Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più.

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera imagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà.

SCENA VI.

SERSE, ROSSANE con un foglio.

SER. Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.
ROS. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
SER. (Che incontro!)
ROS. Odimi, e questa
Sia pur l' ultima volta.
SER. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
ROS. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi previeni e ti conserva. Addio.
SER. Sentimi, principessa;
Lascia che almen del generoso dono...
ROS. Basta così: già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò.

SCENA VII.

SERSE, SEBASTE.

SER. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
SEB. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,

Un premio al fino ad implorar.

SER. Son grandi
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEB. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.

SER. Altro non vuoi?

SEB. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

SER. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?

SEB. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SER. Non basta: è d' uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

SEB. Oronte è il solo.

SER. Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti.

SEB. E donde avesti...
(Misero me!)

SER. Che fu? tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

SEB. (Ah son tradito!)

SER. Non tremar, vassallo indegno:
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno,
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio
Che vicino a naufragar.

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso! ah porto in seno
Il carnefice mio: dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funéste voci
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or!

SCENA IX.

(Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.)

SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

SER. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
NEO. } Oh Dio!
ASP. }

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO con seguito di GRECI, SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

ROS. A che, signor, mi chiedi?
LIS. Serse, da me che vuoi?
SER. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...
LIS. I nuovi oltraggi

Ad ascoltar d' Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un' alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m' offri
Tu la tua man?
Asp. D' un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora!)
Ros. Il greco Duce
Ecco s' appressa.
Neo. (Aver potessi anch' io
Quell' intrepido aspetto!)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA XI.

TEMISTOCLE, ROSSANE, LISIMACO, SERSE, ASPASIA, NEOCLE, Satrapi, Guardie, Greci, Popolo, SEBASTE in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un re che tanto onora...
Tem.* Ferma.
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.
Ser. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci

* Ritirandosi con rispetto.

Della Grecia il castigo.

TEM. Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SER. Ma tu...

TEM. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LIS. (Che ascolto!)

SER. (Eterni Dei!)

TEM.* Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine e d' onore,
Tutti assistan gli Dei

ASP. (Morir mi sento.)

SER. (M' occupa lo stupor.)

TEM. Della mia fede
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator: quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,

* Traendo e preparando il veleno.

Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio.

SER. Ferma; che fai? Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEM. Perchè?

SER. Soffrirlo
Serse non debbe.

TEM. E la cagion!

SER.* Son tante,
Che spiegarle non so.

TEM. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

SER.† Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe qual tu sei' terra felice!

TEM. Numi, ed è ver! tant' oltre
Può andar la mia speranza?

SER. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEM. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

ASP. O dolce istante!

NEO. Oh lieto dì!

LIS. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate

* Levandogli la tazza.
† Gettando la tazza.

Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEB. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te...

SER. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

ASP. Ah Lisimaco!

ROS. Ah Serse!

TEM. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio re.

SER. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO. Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

FINE DI TEMISTOCLE.

ORESTE.

TRAGEDIA

DI VITTORIO ALFIERI.

Vittorio Alfieri nacque in Asti da illustri parenti, nel 1749, e morì in Firenze nel 1803. Ricco e senza gravi pensieri cercò da giovane più i trastulli che gli studii, ma all'età di 25 anni, tocco dal pungolo della gloria, lasciò i primi per dedicarsi interamente a' secondi. Ricominciati con ardore gli studii gramaticali, lette e rilette le opere de' sommi scrittori latini ed italiani; diè alla patria tragedie che per l'originalità, per la condotta e per tutti gli altri requisiti gli acquistarono nome di riformatore e di prence del teatro tragico italiano.

Le opere dell' Alfieri sono le Tragedie. Le commedie in versi. Il Misogallo. Gli Epigrammi. L' Etruria vendicata, poemetto. Satire. Sonetti. Odi sull' America libera. La Versione dell' Eneide di Virgilio, delle commedie di Terenzio e di alcune tragedie greche. La traduzione di Sallustio. Il panegirico di Plinio a Trajano. Il principe e le lettere. La tirannide e la sua vita.

PERSONAGGI.

EGISTO
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
ORESTE.
PILADE.
SOLDATI.
SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Scena, la Regia in Argo.

ORESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d' atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch' espiar ti debbe,
Finor non scorre. Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennon, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch' io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D' iniqua madre, e d' un Egisto io schiava,
Null' altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clit. Figlia.
Elet. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLIT. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
ELET. Di chi?
CLIT. Del... tuo... infelice...
Padre.
ELET. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l' osi, e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?
CLIT. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
ELET. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell' empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d' Atride.
Già, già l' irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
CLIT. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi,
Ch' io con Egisto sia felice forse?
ELET. Felice? E il merti? Oh! ben provide il cielo
Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all' onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose; udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.
CLIT. Misera me! Che dir poss' io?... pietade...

Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio core
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno lo chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi; in lunga morte
Così men vivo. O figlia (qual ch' io sia
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELET. Piango,... sì,... piango. Ma tu, di'; non premi,
Tuttor non premi l' usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto?
Pianger di te; nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch' io sola a compier vada...

CLIT. O figlia,
Deh! m' odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m' odii... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant' era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d' amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELET. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L' acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell' empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLIT. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELET. Ribolle,
D' Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLIT. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELET. Amor tutt' altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EG. L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta
Il passato all' oblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLIT. Regnar, non altro,
Volevi, Egisto: e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EG. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; o viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto

Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELET. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d' Atreo.

CLIT. O figlia,... ei m' è consorte. Egisto, ah! pensa
Ch' ella m' è figlia...

EG. Ella? d' Atride è figlia.

ELET. Costui? d' Atride è l'uccisore.

CLIT. Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EG. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di' per qual mano in quella tomba giace?

CLIT. Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELET. Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l' un l' altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio; e l' odio a nuovo sangue.

CLIT. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,... figlia...

EG. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELET. Egisto, parli
Tu d' altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scelerato, quale?

EG. Esci.

ELET. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa....

EG. Or esci;
Tel ridico.

CLIT. Per or, deh!... taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELET. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLIT. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EG. Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch' ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio, ma il tuo pianto
Vuol ch' io l' assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLIT. Ah! tel diss' io più volte:
Qual che d' Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto;
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EG. Addietro il guardo
Non volgo: io penso all' avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d' Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L' odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d' alta vendetta.

CLIT. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EG. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro

Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLIT. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!...
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero,
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor vorace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar poi quindi,
S' io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EG. Tu, che d'un colpo
Due n' uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L' antiveder d' Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLIT. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EG. E finch' ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d' Atride,
Ultimo seme di quell' empia stirpe
Ch' ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLIT. Oimè!... il mio sangue...

EG. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d' Atreo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion, la figlia*
Svenarti sull' altar: d' Atride figlio,

* Ifigenia.

L' orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

Clit. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennon, d' insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Eg. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi;
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

Or. Pilade, sì; questa è mia reggia. Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

Pil. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch' io per me ti chieggo.

Or. Al fin, siam giunti. Agamennon qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. Oggi ha due lustri appunto,

Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D' amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento. Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d' ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PIL. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s' anco eterne qui durasser l' ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

OR. O sacri liti! è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l' ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. S' ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch' io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,

Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l' ardimento, in te la fede.

Pil. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

Or. La giustizia eterna
Fia l' alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato. Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

Pil. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

Or. Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

Or. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto

Pil. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede e ardire: han dal tiranno l' esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Or. Il popol dunque a favor mio...

Pil. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l' un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n' ama,
E a tutti serve; ed un Atride oblia,
E d' un Egisto trema.

Or. Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi

Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.
PIL. Quindi a disporla io più son atto. M' odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d' ogni uomo e l' opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl' inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...
OR. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell' empio, e nulla dirgli.
PIL. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?
OR. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.
PIL. Oreste, or sì ten prego,
Per l' amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l' altre darò: con l' arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.
OR. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?
PIL. Deh!
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l' inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d' Elettra.
OR. Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
Certo, costui nol risparmiò.
PIL. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia
(Se già svenata ei non l' avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l' aure che spiri. Or vedi,

Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

OR. Di lei, deh, non parlarmi.

PIL. Di lei, nè d' altri. Or non ti chieggo io nulla
Che d' ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

OR. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l' uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PIL. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

OR. Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELET. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all' abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

OR. Udisti?
Nomato ha Egisto.

PIL. Ah! taci.

ELET. O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PIL. Parlar me lascia; statti.
Stranieri, è ver, siam noi; d' alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELET. A Egisto
Voi la recate?

PIL. Sì.

ELET. Qual mai novella?
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PIL. E il tornar suo?

ELET. Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi

Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PIL. Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELET. Il cor mi balza.
Funesta?... È tale, ch' io saper la possa?

PIL. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D' alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n' oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELET. Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PIL. Greci pur noi; di Creta ora sciogliemmo.
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l' orme d' alto duol ravviso.
Chieder poss' io?...

ELET. Che parli?... in me?... Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!...

PIL. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELET. A voi l' udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. È ver, che d' Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura... alcuno
Pensiero ancor potria. Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

OR. Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELET. Non vedi? a destra?
D' Agamennon la tomba.

OR. Oh vista!

ELET. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?
PIL. Ove non giunse?
OR. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.
ELET. Che dice?
PIL. Io non l' intesi.
ELET. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d' Atride
Gli è la memoria?
PIL. Orbato egli è del padre.
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. In te rientra. Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?
ELET. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... O tu, chi sei?
Che generoso ardisci?...
OR. A me la cura
Lasciane, a me.
PIL. Già più non t' ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di se. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?
OR. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.
ELET. Ei non vaneggia. Un padre...
OR. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?
ELET. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?
PIL. Che ascolto?
OR. Oreste!
Chi, chi mi appella?
PIL. Or sei perduto.
ELET. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

OR. Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...
ELET. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo; al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.
OR. Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t' abbraccio?
ELET. Oh giorno!...
OR. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja!
Oh fera vista! la paterna tomba?
ELET. Deh! ti acqueta per ora.
PIL. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m' hai, che di me stesso è parte;
Pensa s' io t' amo.
ELET. E tu, cresciuto l' hai;
Fratel secondo a me tu sei.
PIL. Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch' io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...
OR. È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si toglieа con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol, che per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. «O figlio imbelle,
«Che più indugi a ferire? adulto sei,
«Il ferro hai cinto, e l' uccisor mio vive?»
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell' iniquo sangue

Non serberà dentro a sue vene stilla :
Tu il berai tutto, ombra assetata ; e tosto.

ELET. Deh ! l' ire affrena. Anch' io spesso rimiro
L' ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi ; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia ; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l' hai tolte.

OR. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l' oprar ! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch' io più non sperava ? entro al tuo seno,
D' amor, d' ira e di duol, lagrime io verso ?
Non seppi io mai di te più nulla : spenta
Ti credea dal tiranno : a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELET. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo : ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l' ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PIL. Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d' Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

OR. Sol morte
Partir ci può.

PIL. Nè lo potria pur morte.

ELET. Oh, senza esempio al mondo, unico amico !
Ma, dite intanto : al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi ?
Celarvi, qui già nol potreste.

PIL. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d' Oreste.

OR. È vile il mezzo.

ELET. Men vil, ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi ; no : ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,

Il darvi e loco e modo e tempo ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

OR. Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d' esserle figlia?

ELET. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge
Fuor che d' Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L' avremmo anche pur troppo noi.
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D' Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. Ecco qual vive.

OR. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi o madre o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELET. Misera madre!
Vista non l' hai;... chi sa?... in vederla...

OR. Udito
Ho il padre; e basta.

ELET. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch' oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLIT. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia...
ELET. Oh madre!
Già ti martira il non tornar d' Egisto?
Or temi tu, che all' are innanzi l' abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empj qui.
CLIT. Taci d' Egisto...
ELET. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?
CLIT. Cessa; andarne io voglio...
ELET. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D' ogni tuo danno?
CLIT. È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz' esso il sono.
Lasciami.
ELET. Almen,... soffri.
CLIT. Che più?
ELET. Me lassa!...
Che fia, se incontra or, pria d' Egisto, il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE in disparte.

OR. Non giunge,
Mai non giunge costui?
PIL. Dove t' inoltri?
CLIT. Amo Egisto, pur troppo!...
OR. Egisto? oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
PIL. Vieni; che fai? t' arretra.
CLIT. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
PIL. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.
CLIT. Chi siete?
OR. In Argo...
PIL. Nati
Non siamo...
OR. E non d' Egisto...
PIL. Al re ci manda
Di Focida il signor...
OR. Se qui re...
PIL. Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.
CLIT. In Argo
Qual vi guida cagione?
OR. Alta.
PIL. Narrarla
Dobbiamo al re.
CLIT. Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.
PIL. Ma torneravvi...
OR. Spero.
CLIT. Intanto, il tutto
A me si esponga.
OR. Io tel vo' dir...
PIL. Se pure
Tu ce l' imponi; ma...
CLIT. Sul trono io seggo
D' Egisto al fianco.
OR. E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.
PIL. Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
CLIT. E qual?...
OR. Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?
PIL. Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.
OR. Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi.
CLIT. A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.
PIL. Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio; e tolga il ciel, che noi...
OR. Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.
CLIT. Omai dovreste
Por fin...
OR. Regina, arrechiam noi la morte...
CLIT. Di chi?
PIL. Taci.
CLIT. Di chi? Parla.
OR. D' Oreste.
CLIT. Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!..
OR. Del figlio, sì, d'Agamennon trafitto...
CLIT. Che dici?
PIL. Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.
OR. Del figlio del trafitto...
PIL. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
CLIT. Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...
OR. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?
CLIT. Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?
PIL. Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,

La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D' Egisto a senno, e dal suo labbro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s' egli...

Or. Errai fors' io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

Clit. Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

Or. Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

Pil. Or, che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

Or. Egisto
Alleviar gliel può.

Pil. Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

Clit. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

Or. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

Clit. O giovinetto,
Non hai tu madre?

Or. Io?... L' ebbi.

Pil. Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo; la vita...

Or. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

Pil. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

Or. Ma, se una madre udir pur vuole...

Pil. Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

Or. Godranne Egisto.

Pil. Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta

Di obbedirti per or. — Seguimi : è forza ,
È forza al fin , che al mio voler t' arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio !... figlio innocente
Di scelerata madre !... Oreste , Oreste...
Ah ! più non sei ! Fuor del paterno regno
Da me sbandito , muori ? Egro , deserto ,
Chi sa , qual morte !... E al fianco tuo , nell' ore
Di pianto estreme , un sol de' tuoi non v' era ?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino ! il figliuol del grande Atride ,
Errante , ignoto , privo d' ogni ajuto...
Nè madre , nè sorella , col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo !... Me lassa !
Figlio amato , mie man non ti prestaro
L' ultimo ufficio , chiudendoti i lumi
Moribondi. Che dico? eran mie mani
Da tanto ? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fummanti , dal tuo volto , Oreste ,
Le avresti ognora , e con ragion , respinte.
Oh di madre men barbara tu degnò !...
Ma , per averti io 'l genitor svenato ,
Ti son io madre meno ? ah ! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea , tu forse
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi : inemendabil fallo ,
Qual mano altra punir meglio il potea ?
Deh ! vivi , Oreste ; vieni ; in Argo torna ,
L' oracol compi ; in me , non una madre ,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome ,
Tu svenerai : deh ! vieni... Ah ! più non sei..?

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EG. Che fia ? qual pianto ? onde cagion novella ?...
CLIT. Di pianto sì , d' eterno pianto , or godi ,
Nuova ho cagion : di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin , paghe una volta

Tue brame sono, è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EG. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l' arrecava?... Io non tel credo.

CLIT. Nol credi, no? forse, perch' ei sottratto
S' è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EG. Altra non hai tu prova,
Ond' io?...

CLIT. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiestea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EG. In Argo è giunta
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLIT. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EG. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLIT. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m' era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EG. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

CLIT. La fama

Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Si doppio core, e si crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scelerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

EG. A te lo sfogo
E di rampogne e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

CLIT. Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

SCENA VI.

EGISTO.

S' odan costor: nulla rileva il resto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PIL. Eccoci al punto: or d' arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; qui d' aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
OR. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m' ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d' Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l' odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell' orror misto
D' ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.
PIL. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
OR. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d' abbracciarla;
Quindi entrambe a vicenda. Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...
PIL. Taci.
Ecco Egisto.

Or. Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...
Pil. Oh me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, Soldati.

Eg. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.
Clit. Barbaro, a ciò mi sforzi?
Eg. Udiam. Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?
Pil. Sì.
Eg. Certa novella
Recate voi?
Pil. Signore, un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
Eg. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d' amistà.
Pil. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch' ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell' infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Ajuto ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.
Eg. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?
Or. Colui!
Pil. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
Eg. E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
Pil. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
Eg. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
Pil. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza

Tragge a quel lido il giovinetto; al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d' onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EG. Ma come? Narra.

PIL. Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade...

CLIT. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PIL. È ver: perdona.
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l' amico.

CLIT. Oh morte ria!

PIL. Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

CLIT. E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L' onda varcar, del padre abbracciar l' ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d' ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! Or, sei tu pago, Egisto?

EG. Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir v' avrete.

PIL. A' cenni tuoi
Staremci. Vieni.

OR. Andiamo, andiam; che omai
Più non poss' io tacermi.

CLIT. O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

PIL. Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funebri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EG. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l' abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Se coll' estinto non ardesse; e ch' una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

OR. Oh rabbia! e tacer deggio?

PIL. È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EG. Mi abborre
Pilade al par che m' abborriva Oreste.

PIL. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EG. Ma di Pilade è Padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PIL. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLIT. E qual d' Oreste
Era il delitto?
OR. Esser figliuol d' Atride.
EG. Che ardisci tu?...
PIL. Signor,... Dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T' inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T' insidiò, che perseguirne il figlio
Dovevi...
OR. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...
EG. Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.
OR. Son tale...
PIL. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...
EG. Chi?
OR. Tal...
PIL. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null' altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l' amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d' Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch' altro qui 'l tragga.
CLIT. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni? dimmi,
Novel mio figlio,... almen ch' io sappia...
EG. È vano,
Donna, il tuo dir. Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son. Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...
PIL. Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano

Romper ti faccia or delle genti il dritto?
EG. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.
OR. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.
CLIT. Dite: non vera
Potria forse la nuova?
PIL. Ah! così...
OR. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?
EG. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...
PIL. Oh ciel! deh! m' odi.
EG. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v' ha dubbio: gli empi
Son ministri d' Oreste. Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli: io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELET. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?
CLIT. Il figlio...
EG. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...
CLIT. Il figlio?
ELET. Ahi lassa!
Ah! che diss' io?
EG. Correte, al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!
Io l' ho tradito! io stessa!
CLIT. Il figlio mio! Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...
EG. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
ELET. Erale ignoto
Non men che a te; fu mio l' inganno.

EG. E d' ambe
Sarà la pena.
CLIT. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...
EG. D' Atride
Gl' iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d' un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE incatenati, ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO, SOLDATI.

EG. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...
PIL. Son io.
OR. Menzogna: Oreste io sono.
CLIT. Qual m' è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.
EG. Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
ELET.* È questi;
Questi è, pur troppo!
PIL. Io, sì.
OR. Nol creder.
PIL. Cessa.
Poichè scoperta è l' alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
OR. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch' arde negli occhi miei; mira, e d' Atride
Di' ch' io figlio non sono: al terror credi
Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
EG. Traditor, codardo,
Tu il sei, morrai tu di mia mano.
CLIT. O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
OR. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:

* Correndo verso Pilade.

Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.
CLIT. Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.
EG. Ecco qual premio merta
L' amor tuo insano. Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.
PIL. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?
OR. Cessate...
ELET. Egisto, or non t' avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l' amico...
EG. Salvar l' amico? E qual di voi fia salvo?
OR. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio.
PIL. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!
OR. Egisto, il pugnal vedi,
Ch' io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.
CLIT. La voce, gli atti,
L' ira d' Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre, e t' amo...
Deh! fra mie braccia...
EG. Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...
OR. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch' io mora; a me non cal, pur ch' abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun' altra prova io da te voglio: or via,

Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l' ami;
E sei madre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch' io mai più non ti vegga.

CLIT. Oimè!... mi sento...
Morire...

EG.* È questo, è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l' ebbi
Tinto già d' altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atreo, l' avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m' ebbi: ogni mia speme,
In lui riposi: e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d' ucciderti sentia.
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l' avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLIT. Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EG. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLIT. Invan.

EG. Trema.

ELET. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D' Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

OR. Elettra,
Che fai?

PIL. Fu mia la trama; io non avea,
Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D' Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

* Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Eg. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti;
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.
Or. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena.
O voi, miglior parte di me, per voi
L' alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa...
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!
Eg. Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.
Clit. Iniquo...
Elet. O madre,
Così uccider ne lasci?
Pil. Oreste!
Or. Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì, piango di voi. Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All' ammenda sei tu?
Clit. Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!...
Eg. Infida;
Di man non m' esci. Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli? Ite. Dimante,
Del lor morir m' è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. Donna, vien meco, vieni. Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, SOLDATI.

EG. Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLIT. Deh! volgi
Addietro i passi.
EG. Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?
CLIT. Io vo' salvarti: ah! m' odi;
Non son più quella...
EG. Perfida...
CLIT. T' arresta.
EG. Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
CLIT. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani:
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.
EG. Al furor suo
Argin miglior fian l' armi. Or va: mi lascia.
Io corro...
CLIT. Ahi! dove?
EG. A trucidarlo.
CLIT. A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t' arresta;
Io non ti lascio.
EG. Invan l' empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch' io...
CLIT. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. «Oreste.» Odi tu? «Oreste.»
Qual d' ogni intorno quel terribil nome

Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EG. Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLIT. Me dunque uccidi.

EG. Scampo
Io troverò per altra via.

CLIT. Ti sieguo

EG. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELET. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio.

CLIT. Oreste, narra,
Dov' è? che fa?

ELET. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. «Oreste è questi.»
Grida primier Dimante; il popol quindi:
«Oreste viva; Egisto, Egisto muoja.»

CLIT. Che sento!

ELET. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

CLIT. Ahi crudel! Lasciami, io volo...

ELET. No, no, Rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.

Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista attroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov' è l' iniquo?

CLIT. L' iniquo è Oreste.

ELET. Oh ciel! che ascolto?

CLIT. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELET. No, madre, non v' andrai. Fremon gli spirti...

CLIT. Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELET. O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLIT. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m' è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl' io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n' andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v' andrò: deh! pur ch' io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. Armarmi
Che non poss' io la destra anco d' un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D' Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei!
Ma, pure... io tremo;... or se l' irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, Seguaci di Pilade.

Elet. Deh! dimmi: Oreste?...
Pil. D' armi ci cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
Elet. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte; fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest' ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...
Elet. «Oreste?» Ah fosse!...
Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, Seguaci d' Oreste e di Pilade.

Or. Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v' ha qui feritor, che il mio.
Egisto olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s' io son d' Atride il figlio.
Elet. Ei... qui non è.
Or. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l' uccideste?
Pil. Ei della reggia
Fuggì, pria ch' io venissi.
Or. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v' ha; nè ciel, nè forza havvi d' averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l' adultero tuo sangue.

ELET. Oreste, a me non credi? a me?...
OR. Chi sei?
Egisto io voglio.
PIL. Ei fugge.
OR. Ei fugge? e voi?
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, ORESTE, PILADE, SEGUACI D' ORESTE E DI PILADE.

CLIT. Figlio, pietà.
OR. Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d' Atride figlio.
CLIT. È di catene
Già carco Egisto.
OR. Ancor respira? oh gioja?
A trucidarlo vo.
CLIT. T' arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami;... Egisto
Reo non ne fu.
OR. Chi, chi mi afferra il braccio
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...
CLIT. Oreste;
Non conosci la madre?
OR. Egisto pera.
Muori fellon; di man d' Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

CLIT. Ahi! mi sfuggi!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

ELET. Pilade, va; corri, trattienla, vola:
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. Ma i figli

Vedea pur ella sulle soglie dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l' ardire
Era allor quanto è per costui? Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l' estrema al padre mio. Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

Elet. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D' Argo, di me; vieni al mio sen...
Or. Sorella,...
Me degno figlio al fin d' Atride vedi,
Mira, è sangue d' Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
Elet. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.
Or. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?
Elet. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?
Or. Egisto io vidi,
Null' altro. Ov' è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo?
Elet. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

OR. Nulla di loro io seppi.
ELET. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?
OR. E mesto?

SCENA XIII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

OR. Oh! perchè mesto?
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.
PIL. Oh vista! Oreste,
Dammi quel brando.
OR. A che?
PIL. Dammelo.
OR. Il prendi.
PIL. Odimi. A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...
OR. Ma qual!...
ELET. Deh! parla:
Clitennestra dov' è?
OR. Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.
PIL. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...
OR. Oh! che di' tu?...
EL. La madre
Ti ridomando, Pilade. Oh, qual m' entra
Gel nelle vene!
PIL. Il cielo...
EL. Ah! spenta forse...
OR. Volte in se stessa infuriata ha l' armi?...
EL. Pilade; oimè! tu non rispondi?
OR. Narra;
Che fu?
PIL. Trafitta...
OR. E da qual mano?
PIL. Ah vieni...
EL. Tu la uccidesti.
OR. Io parricida?...
PIL. Il ferro

Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro...

OR. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PIL. Non fia.

EL. Fratello...

PIL. Misero Oreste!

OR. Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue;
E questo è sangue,... e sol per te il versai.

EL. Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PIL. Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

FINE D' ORESTE.

ARISTODEMO.

TRAGEDIA

DI VINCENZO MONTI.

Vincenzo Monti nacque alli 19 febbraio del 1754 alle Alfonsine terra del Ravennate, e cessò di vivere in Milano alli 13 ottobre del 1828. Studiò da giovanetto nel seminario di Faenza, e vi poetò in latino. A sedici anni in compose Ferrara ove erasi recato a studiare la giurisprudenza la *Visione di Eschiello*, e con essa si rese accetto al cardinal Farnese allora legato pontificio in quella città, e sotto la protezione di lui si condusse alcuni anni dopo a Roma. Scrisse quivi la *Bellezza dell' Universo*, *il Pellegrino Appostolico*, le due tragedie *Aristodemo* e *Galeotto Manfredi* e finalmente la *Cantica Basvilliana*, colla quale si diè a conoscere per quel sommo vate ch' egli era.

Fu involtò ne' turbini rivoluzionari che travagliarono l' Italia sul fine del secolo XVIII ed al principio del XIX, e dovette nel 1799, col Direttorio della Cisalpina che l'aveva chiamato professore a Milano, cercarsi un asilo in Francia, onde sfuggire la rabbia degli Austro-Russi, che rinsignoritisi della Lombardia con molto rigore procedevano contro coloro che avevano accettato onori e impieghi dal governo repubblicano. Ristabilita la repubblica Cisalpina, egli ritornò in Italia, e fu per tre anni professore di Eloquenza a Pavia. Ottenne poscia da Napoleone cariche maggiori e gli ordini cavallereschi della Legion d'onore e della Corona ferrea.

L'immaginazione del Monti, prendendo le mosse dagli eventi giornalieri che erano atti ad infiammarla gli acquistò fama di poeta versatile. Lodò egli la tiara ed il re di Roma: maledì la rivoluzione francese e lodò i repubblicani di Francia; encomiò Bonaparte console; incensò Napoleone imperatore e re, ed alla fine arse non pochi granelli d' incenso a' pie' del vincitore austriaco stato da lui prima calpestato.

Le opere principali del Monti sono, oltre le su accennate; una *visione per l'innalzamento di Napoleone al trono d'Italia*, *la Mascheroniana*, *Cajo Gracco* tragedia, *il Bardo della selva nera, La spada di Federico, la Jerogamia di Creta, le Api panacridi, la traduzione dell' Illiade d'Omero, il mistico omaggio, il ritorno d'Astrea, l'invito a Pallade, alcune Prolusioni e la Proposta di aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca.*

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
LISANDRO.
PALAMEDE.
EUMEO.

La Scena è in Messene.

AVVERTIMENTO.

L' Argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenii*. L' eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristomedo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

ARISTODEMO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia,
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un' avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto

Di Cesira trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste;
Chè Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il re l' ama, o Palamede.

Pal. Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l' affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille d' intorno osservatori attenti
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epito una donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Posto furo le sorti, e di Licisco
Nomar la figlia. Scelleràto il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra invece sù l' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno

Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PAL. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia divelta si la figlia
Al fido Eumeo la consegnò che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LIS. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PAL. Null' altro.

LIS. Or sappi adunque

Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Eumeo l' assalitor.

PAL. Che ascolto?
Tu l' uccisor d' Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LIS. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PAL. Dopo il fato d' Argia tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LIS. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa duopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

PAL. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA e DETTI.

PAL. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CES. Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno, mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.
Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?
Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
Pal. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.
Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO e Detti.

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo long' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.

Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
Gon. A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, indi ARISTODEMO.

Gon. Ch' è mai la pompa o lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il giù temuto regnator di Grecia,
Or fatto si dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.
Ari. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.
Gon. Eh, via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio!
Ari. Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli aborre,
Anche i regnanti son codardi e vili,
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.
Gon. E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T' attraversa la mente.
Ari. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta

Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GON. Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARI. Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori:*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GON. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARI. I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GON. No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARI. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GON. E che puoi dirmi, che all' orror non ceda

Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARI. Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GON. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

ARI. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GON. Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARI. Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GON. Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.

ARI. E la cagion, la sai?

GON. Io mi confondo.

ARI. Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GON. Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARI. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque

Questa plebe insensata; e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GON. Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARI. Comprendi
Che l'uomo ambizoïso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso ancho la madre.
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GON. E che facesti allora?

ARI. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato

L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

Gon. Gelo d' orrore.

Ari. L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine: ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt' or vi staria se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono

Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empii sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gon. E lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto,
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

PAL. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?
LIS. Più dimesso parla.
Si, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.
PAL. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?
LIS. Mai nulla.
PAL. E che fu poi
D' Eumeo che la scortava?
LIS. Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.
PAL. Vive egli più?
LIS. Nol so, che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PAL. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?
LIS. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man padre e fratello.
PAL. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.
LIS. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?
PAL. Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però, ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l' amerei
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.
LIS. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
PAL. Pietà debole affetto?
LIS. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce.
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch' han sull' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.
Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!
Ces. Vedilo che si appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
Gon. Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno, e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO e Detti.

Ari. Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO e CESIRA.

ARI. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CES. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

ARI. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CES. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARI. I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CES. Di chi parli, signor?

ARI. Parlo d' Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,

Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.
CES. Misero padre!
ARI. Ella d' etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.
CES. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo,
ARI. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
CES. Oh, perchè il cielo te la tolse!
ARI. Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
CES. E s' ella
Vivesse ancora, ti faria contento?
ARI. Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.
CES. Oh fossi
Io quella dunque!
ARI. Se lo fossi... O figlia!
CES. Perchè figlia mi chiami?
ARI. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
CES. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
ARI. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
CES. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO e DETTI.

GON. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
ARI. In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO solo.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO e DETTO.

ARI. Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
LIS. Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.
ARI. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.
LIS. Ingiusta guerra! Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limma i sagrifici, ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.
ARI. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui

Tramar la morte in securtà di pace,
Fra le danze e le feste accanto all' are?
Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.
Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliato
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.
Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?
Ari. Aristodemo.
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
Lis. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito. (*Si alza.*)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARI.* Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

LIS. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARI. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LIS. Ma neppur s' abbasa
A chieder pace.

ARI. Io, la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di retar battuta in guerras.

LIS. Dunque scegliti guerra.

ARI. Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?

* Alzandosi.

D' ogni nostro dover, de' nostri affetti...
LIS. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.
ARI. A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,

Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LIS. No: si torni in pace
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d' avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All' altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARI. Mi piace.
Ecco la destra.

LIS. Ecco la mia.

ARI. Ti resta
Da me null' altro a desiar?

LIS. Null' altro.

ARI. Addio, Lisandro.

LIS. Aristodemo, addio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO seduto accanto alla tomba.

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion !... me infelice ! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui

Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO e Detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco.
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
Ari. Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.
Ari. E pur del tutto
Non averlo perdutò mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioja mi seduce,
Che dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto
Or questa illusion tra poco
Mi sarà tolta.
Gon. Se tuo bene estimi

Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARI. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanto sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

GON. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARI. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itome, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d' orror, piomba sul capo
D' un empio padre, e nelle tue rovine
L' infamia tua nascondi e il mio delitto.

GON. Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,

S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d' altro
Parlar non m' odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d' Argia?

GON. Signor, che giova?

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l' innocente consegnai d' Eumeo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L' hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GON. Io tutto
Mi rammento; ma, deh!...

ARI. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va', compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.
(*Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*)

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

ARI. A che ne vieni,

Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

Ces. Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

Ari. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Ari. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciar del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

Ari. Buon padre?
Buon cittadino?

Ces. E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

Ari. (Oh Dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

Ari. (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

ARI. ... Sì, presente io v' era.
CES. E la vedesti, colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
ARI. Taci, Cesira.
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
CES. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.
ARI. Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
CES. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
ARI. (Ah! s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta... Anch' io.
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.
CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
ARI. Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.
CES. Morir mi sento.
ARI. Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai

Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CES. Ah, dove vai?
Ferma; ritorna.

ARI. E che vuoi dirmi?

CES. Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARI. Cesira!

CES. Aristodemo!

ARI. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d' Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CES. Deh! m' odi.

ARI. Lasciami.

CES. Qual furor?

ARI. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CES. Solo un momento...

ARI. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CES. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.

E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE e DETTA.

LIS. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Nè stiam te sola.

CES. Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LIS. Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CES. E tu lo credi?

LIS. E certo
Ne morirà d' affanno.

CES. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PAL. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LIS. Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO e DETTI.

GON. Ricevete
Da me, miei cari, l' ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate

Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CES. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GON. Ei nulla dice. Immobile s' asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l' altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
CES. Mi fa pietade l' infelice.
GON. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
«Vattene, sciagurato, egli proruppe,
«Non parlarmi di pace;» e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.
CES. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,

Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.
GON. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.
CES. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.
GON. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.
CES. Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
LIS. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.
CES. Dunque... Andiam.
LIS. Palamede.
PAL. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, indi ARISTODEMO.

GON. Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
ARI. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
GON. Cesserà, lo spero.
Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.
ARI. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
Ari. È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
Gon. Che?
Ari. Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
Gon. Mio re, che parli?
Ari. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.
Gon. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
Ari. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.
Gon. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.
Ari. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vuo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.
Ari. No, dolce amico,
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
Gon. Qualunque sia
Ella è dono del cielo.
Ari. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.
Gon. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?
Ari. Le mie sventure.

GON. Soffrile coraggioso.
ARI. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
GON. Dunque
Hai risoluto?...
ARI. Di morir.
GON. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
ARI. Tu parli, amico,
Col cor voto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca...
GON. E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!
ARI. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
ARI. Perchè tremano i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
GON. E vuoi ch' io creda?
ARI. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' acchetа,

Ti placherò ; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GON. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti! E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARI. Ebben: sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Agruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e, *Qui t' aspetto*, grida:
E, ciò detto, sparisce.

GON. Inorridisco.

O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARI. Io stesso
Entrar là dentro.

GON. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARI. A consultar quell' ombra
O placarla o morir.

GON. Signor, t' arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARI. E di che temi?

GON. Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARI. Non lo sperar.

GON. Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede...

ARI. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GON. E che pretendi?

ARI. Parlargli.

GON. Ah no, nol cimentar.

ARI. M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vò' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GON. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

ARI. Omai mi lascia,

Dammi libero il passo; io tel comando.
GON. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.
ARI. Parla. Che brami?
GON. Signor... quel ferro che nascondi al fianco...
ARI. Ebben?
GON. Quel ferro ti dimando.
ARI. ...Prendi
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella. (*Entra nella tomba.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CESIRA con ghirlanda di fiori, e ARISTODEMO dentro la tomba.

CES. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitterònne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T' amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
ARI. Lasciami, orrendo spettro. (*Dall' interno della tomba.*)
CES. Oh Dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento e DETTA.

ARI. Lasciami, t' invola,
Pietà, crudo, pietà.
CES. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
ARI. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
CES. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.
ARI. Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
CES. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
ARI. E nol vedesti?
Non lo sentisti?
CES. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
ARI. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
CES. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.
ARI. Chi è Cesira?
CES. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
ARI. Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor se non m' aita il pianto.

CES. Sì versalo pur tutto in questo seno?
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
ARI. Un' innocente che persegue un empio.
CES. E quest' empio?
ARI. Son io.
CES. Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
ARI. Perchè io l' uccisi.
CES. E chi uccidesti?
ARI. La mia figlia.
CES. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?
ARI. Ei torna.
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
CES. Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.
ARI. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l' aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
CES. Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa

Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
ARI. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?
ARI. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.
CES. Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sia scritta
La tua difesa.
ARI. In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.
CES. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
ARI. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
CES. Ah taci.
ARI. E credi poi.
Che il ciel lo consentisse?
CES. E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contra de' padri, e sì crudel vendetta?
ARI. Severi, imprescrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,

Chi ne manca al dover, si pente e piange.
CES. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.
ARI. ... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.
CES. Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.
ARI. No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.
CES. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.
ARI. Si cangerà lo spero.
Si cangerà.
CES. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
ARI. (Non più, questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
CES. Hai già deciso? E che?... Parla.
ARI. Null' altro
Che la mia pace.
CES. E sì turbato il dici?
ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
CES. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)
ARI. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)
CES. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,

Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L' orribile disegno.

ARI. E qual disegno
Figurando ti vai?

CES. Deh! mi risparmia
L' orror di profferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARI. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CES. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m' ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti...* Ahi lassa.

SCENA III.

CESIRA indi GONIPPO.

CES. Così mel vieta? M' atterri quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo,
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.
(*Gonippo siegue Aristodemo.*)

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

* Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.

SCENA V.

EUMEO e DETTA in disparte.

EUM. Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CES. Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUM. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CES. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUM. S' unqua all' orecchio il nome
D' Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CES. Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUM. Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.
CES. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
EUM. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì gravè mi lasciar misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Per termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi.
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse:
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesira si noma,
CES. Oh ciel! Cesira?
EUM. Appunto; *e, questo le darai*, soggiunse
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CES. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.
EUM. Taltibio.
CES. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!
EUM. Forse
T' era egli noto?
CES. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.
EUM. Ebben,... se tu sei quella, eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.
CES. Porgi—« Cesira,
« Allor che questa leggerai, già morte
« Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
« Grande arcano ti svelo. A te mai padre
« Stato non sono che d' amor. Lisandro
« Può sol nomarti il genitor tuo vero.
« Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
« Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
« Ma non mente Taltibio. »—Ove son io?
Che lessi mai?
EUM. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
CES. « Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
« Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.»
E mi tradisce! Ah scellerato! in traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE e DETTI.

CES. A tempo vieni;
Leggi.
EUM. (Quel volto io l' ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)
LIS. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
CES. Taltibio delirò?... Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUM. No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
LIS. Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.
EUM. E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?
LIS. (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
EUM. Mira; son io
Quello a cui l' involasti.
CES. E di chi parli?
EUM. Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.
PAL. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
EUM. Rispondi,
Dimmi, che fu dell' infelice?
LIS. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.
EUM. Ah lo previdi.
CES. Come? Che disse? Chi son io?
EUM. Tu sei
La tanto pianta Argia; d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
CEL. Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va: chè non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

LIS. Udisti?
PAL. Udii.
LIS. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PAL. Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GONIPPO, indi ARGIA.

GON. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argia.
ARG. Gonippo.
GON. Il trovasti?
ARG. Il vedesti?
GON. Invan lo cerco.
ARG. Misera me!
GON. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
ARG. L' hai teco?
GON. Il vedi.
ARG. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.
GON. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
ARG. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco

Di quella tomba. Oh santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno io nol pavento. (*Entra nella tomba.*)

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (*Si ferisce.*)

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO e DETTO.

ARG. Ah ferma... Ahi; che facesti?
Qual furia ti sedusse?
GON. Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
ARI. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà, lasciatemi.
ARG. Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
ARI. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.

Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUM. Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARI. Eumeo?

EUM. Sì: quello io sono.
E la tua figlia...

ARI. Argia?

EUM. Che a me fidasti
E perduta credesti...

ARI. Ebben!

EUM. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARI. Che? Cesira mia figlia?

ARG. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARI. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

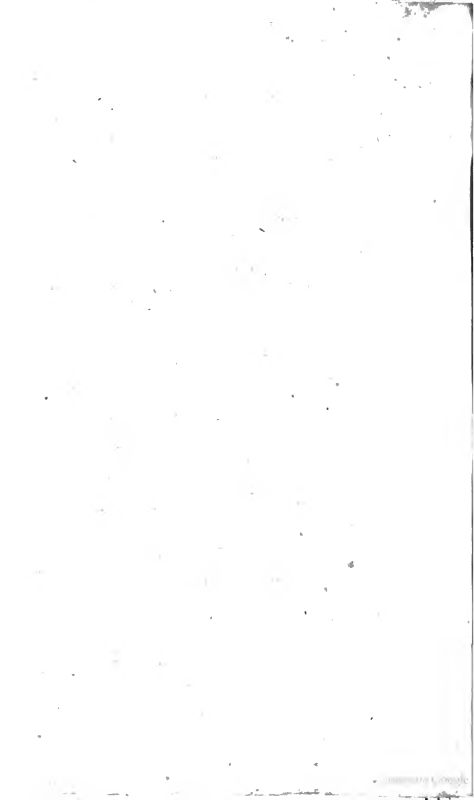
ARG. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARI. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARG. Oh cielo!
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARI. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io?
E saper se la bramo?

ARG. Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
GON. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.
ARI. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
ARG. Il cor mi manca.
EUM. Re sventurato!
GON. L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
ARI. Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e voti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...
GON. Qual morte! Egli spirò.

FINE DELL' ARISTODEMO.

IL CONTE

DI

CARMAGNOLA.

TRAGEDIA

DI ALESSANDRÒ MANZONI.

Alessandro Manzoni, nipote per parte di madre del Beccaria, nacque in Milano nel 1784. A ventun anno stampò i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, che gli diedero fama; poi infiammato da cristiana carità scrisse gl'Inni; più sempre ampliando il giro degli studii, si diede alla drammatica, e compose le due tragedie *il Conte di Carmagnola e l' Adelchi;* e dalla drammatica si fece a trattare della filosofia dell' arte, ed a considerare in modo di lui degno la storia. Fatto poi accorto che gli scritti seri non destano pensamenti seri che in coloro che non ne sono mancanti, dettò pei lettori di sola amena letteratura i *Promessi Sposi*, e condusse così ad altamente pensare gente che non aveva mai saputo mescere a' diletti le più squisite emozioni del cuore. Ora vedendo come la parola è tutta l' anima umana, e come la storia della lingua è la storia della nazione, alla lingua si diede, e ne sta scrivendo un trattato.

Affettuoso figliuolo, marito e padre, molto sofferse per amare perdite che lo resero sempre più solingo e svogliato del mondo. Ingegno atto ad ogni nobile studio, animo proprio ad ogni alto pensiere, modesto di vera modestia, pio di pietà tolerante e non vile, dicitore non facile, ma leggiadro e profondo è da quanti lo conoscono venerato.

PERSONAGGI STORICI.

Il CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,
PAOLO FRANCESCO ORSINI,
NICOLO' DA TOLENTINO,
— condottieri al soldo dei Veneziani.

CARLO MALATESTI,
ANGELO DELLA PERGOLA,
GUIDO TORELLO,
NICOLO' PICCINO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTE-BRACCIO,
FRANCESCO SFORZA,
PERGOLA FIGLIO,
— condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, senatore veneziano.
MARINO, uno dei capi del consiglio dei dieci.
PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO DEL CONTE.
UN SOLDATO PRIGIONIERO.
SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONI, GUARDIE.

IL CONTE

DI

CRAMAGNOLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del Senato, in Venezia.

Il DOGE e SENATORI seduti.

DOGE. È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita.
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l' ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l' assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l' ha nomato, ed è — quel duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l' onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il conte; ella è fra loro

Chiusa ogni via di pace ; il sangue ha stretto
Fra lor d' eterna inimicizia un patto.
L' odia—e lo teme : ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose ;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata , improvvida , tradita
Pace restar noi consentiamo , ei sente
Che sia per noi quest' uom ; questo fra i primi
Guerrier d' Italia il primo , e quel che monta
Forse ancor più , delle sue forze istrutto ,
Come dell' arti sue ; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa ,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano ; e noi
Adoperiamla , e tosto.—Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo ,
Che dal conte , aspettarci ? Io l' invitai :
Piacevi udirlo ?

(*Segni di adesione.*)
S' introduca il conte.

SCENA II.

IL CONTE e DETTI.

DOGE. Conte di Carmagnola , oggi la prima
Occasion s' affaccia in che di voi
Si valga la repubblica , e vi mostri
In che conto vi tiene : in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo senato
Si rallegra con voi di sì nefando
Periglio uscito ; e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa , e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo ,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

CONTE. Serenissimo doge , ancor null' altro
Io per questa ospital terra , che ardisco
Nomar mia patria , potei far che voti.
Oh ! mi sia dato alfin questa mia vita ,
Pur or sottratta al macchinar dei vili ,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente , tirarla in luce ancora
E spenderla per voi ; ma di tal modo ,

Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

DOGE. Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l' armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

CONTE. E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.

DOGE. Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

CONTE. Serenissimo doge, senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo
Nemico all' uom che mio signor fu un tempo.
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasimo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar—forza è pur dirlo—il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono

Nato a questo; e il maggior premio ch' io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e—arditamente il dico—
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due.—
Ma di ciò nulla: io fui fedele al duca
Fin ch' io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio:—a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

Doge. E tal vi tiene
Questo senato: già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d' essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

Conte. Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all' uomo
Cosa certa veder) certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il duca? A mezzo è vinta

Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l' armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D' un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto; ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

Doge. Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.

(*Parte il conte.*)

SCENA III.

Il DOGE e Senatori.

Doge. Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s' aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo.—Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan.—Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.
Mari. Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo doge, oppormi a voi.—
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il duca.—
Ei fu l' offeso; e sia pur ver—l' offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse

Ei s' è dipinto;—e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente.—E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d' aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d' un tanto condottier prevalga?
S' egli erra, e nostra è dell' error la pena —
Che invicibil nol credo—io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v' aggrada, io stimo,
Questo partito. Risentirsi? È dargli
Occasion che in mezzo all' opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia, —
Forse al nemico — offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

Doge. Il conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo stato, a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosso una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

Mari. Poichè sì certo è di quest' uomo il doge,
Più non m' oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del conte?

DOGE. A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador del Conte,
Nè pèr altr' uom cho sia, certo, io non entro:
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al conte non si faccia, o a lui
Si dia l' arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?
MARCO. Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null' altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all' util suo sola una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond' egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: cho un giorno ei voglia
Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l' occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor cho si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.
MOLTI SENATORI. Ai voti, ai voti!
DOGE. Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo — o condottiero. — O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre

Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. — Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L' omicida nel tempio? E chi d' un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO e il CONTE.

CONTE. O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?
MARCO. La guerra è risoluta, e tu sei duce.
CONTE. Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest' alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —
MARCO. Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
O tu medesmo.
CONTE. Io — come?
MARCO. Al par di tutti
I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,

Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t' ama — i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

CONTE. Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO. E sai
Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un arte d' acquistar l' alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

CONTE. Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s' ella
È pur virtù — s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai

Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO. È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l' animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; che poche vie
Al pugnal d' un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch' io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioia,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

CONTE. Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m' ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L' indole mia ne incolpa, un improvviso

Impeto primo, ma non mai l' obblio
Di tue parole.

MARCO. Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna. — Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERG. Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il duca
L' arbitrio della guerra: io v' ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALA. Anzian d' anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne — o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERG. A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S' io parlo,
È che tale vi tengo, Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L' ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch' ella non chiede. E questo

Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un' insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest' uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noia il suo superbo impero,
E il fascio ch' egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco.
Usciam di qui, scegliamo un campo noto,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALA. Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d' una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch' or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell' indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove! Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e DETTI.

MALA. Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

Sfor. Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S' alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v' intendo.

Fort. E tai son tutti: allor ch' io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d' assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D' intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L' ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

Perg. Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

Fort. O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.

Perg. Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

Mala. Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e Detti.

Sfor. Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?
Tor. Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l' urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s' affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d' uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza, e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s' ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt' altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!

Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALA. Dunque?

TOR. Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALA. Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TOR. Il so, ma non si tratta
Nè d' un presidio qui, nè d' una terra;
Trattasi dello stato.

SFOR. E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TOR. E questo è segno, o Sforza,
Ch' ei brama una battaglia.

SFOR. Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERG. Che puote
Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORT. Con quali?
Non, per mia fe', con quelli a cui s' insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam, d' ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste

Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?

SFOR. Torello,
Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:
Non son più quelle guerro, in cui minuti
Drappelletti movean, coll' occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un' oste intera sovra un' oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl' intoppi, e fin ch' è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORT. Sieto convinti?

(*A Pergola e Torello.*)

TOR. Sofferite....

MALA. Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d' accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l' altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della bataglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L' assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s' ei dura incontro
L' impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici:
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORT. Non ci vedrete, no.

SFOR. Siatene certi.

FORT. Sia lode al ciel, combatteremo alfine:

Mai non accadde a capitan, ch' io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERG. O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORT. Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERG. Ebben, dite.

FORT. Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALA. Fortebraccio!

PERG. L' hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALA. Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERG. Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALA. Accetto il voto,
Ma non l' augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERG. O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.

MALA. Or via....

FORT. Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch' io voglia
Una parola ritirar che uscita
Delle labbra mi sia.

MALA. Chi resta fido
A Filippo, me segua.

PERG. Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno.—O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m' hai offeso.—Ascolta: io t' offro il modo

Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.
FORT. Che vuoi?
PERG. Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io—
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l' amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho.... tu m' intendi.
FORT. Io son contento,
Piglia quel posto: poi che il brami, è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?....
PERG. Nullo pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*A Malatesti.*) Signore,
Voi consentite al cambio?....
MALA. Io v' acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.
TOR. (*Allo Sforza.*) Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....
SFOR. V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.
MALA. Non più ritardi. Iddio sarà col prodi.

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

Il CONTE, poi un SOLDATO che sopraggiunge.

SOLD. Signor, l' oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull' argine, e s' avanza.
CONTE. I condottieri dove son?
SOLD. Qui tutti

Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.
CONTE. Entrino tosto.
(*parte il soldato.*)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch' io bramai tanto. — Il giorno
Ch' ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia—ed ora è vero.
Gli sono a fronte—ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia:—e s' io....
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, altri CONDOTTIERI.

CONTE. Compagni, udiste
La lieta nuova: l' inimico ha fatto
Ciò ch' io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L' avrem più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio.—Orsini,
Son pronti i tuoi?
ORS. Sì.
CONTE. Corri alle imboscate
Sulla destra dell' argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico.—Udite entrambi:
Se delle insidie egli s' avvede, e tenta

Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

ORS. Ei lo sarà. (*Parte.*)

TOLEN. Ti obbedirem, vedrai. (*Parte.*)

CONTE. Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*Agli altri.*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

CORO.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l' aria un vessillo,
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

D' una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall' altre ha divisa,
E recinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;

E venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall' ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Che non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?—

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la pietà dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì.—

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge; già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera
Della vita rinasce l' amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;

Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v' attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;

Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

Il CONTE e il PRIMO COMMISSARIO.

CONTE. Siete contenti?
I. COM. Udir l' alto trionfo
Della patria, vederlo, essere i primi
A salutarla vincitrice, a lei
Darne l' annunzio, assistere alla fuga
De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol delle nubi, è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?

Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

CONTE. Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m' avea
Dimenticato; ho vinto.

I. COM. Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

CONTE. ... Questa è mia cura.

I. COM. Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

CONTE. Quando fia tempo.

I. COM. E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

CONTE. Or non lo voglio.

I. COM. Ma il senato lo crede... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui...

CONTE. Vi siete
Troppo affrettati.

I. COM. E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

CONTE. Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

I. COM. Ma... che pensate far?

CONTE. Ve l' avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch' espugnate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

I. COM. Or dunque i nostri voti...

CONTE. I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli... ed io... la prima volta

È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.
I. Com. Ma pensaste abbastanza?
Conte. E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

Il secondo Commissario e Detti.

II. Com. Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s' affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l' ha fatto in parte.
Conte. Come?
II. Com. I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.
Conte. Un mio comando?
II. Com. Esitereste a darlo?
Conte. È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar, quando si vince! E l' ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.
II. Com. Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi — e ad onor l' hanno, io credo —
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.
Conte. E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.
I. Com. È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

Conte. Io già l' udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l' insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto... La vittoria è vana? —
Il suol d' estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto; — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss' egli, e mio davver, torrci
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell' inimico al vento; anco il pensiero
Dell' offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi, ai nostri
Addoppiato l' ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch' egli han sgombre... è nulla?
Pensate voi che torneranno al duca
Quei prigioni; che l' amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch' egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all' uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà... Comprateli, e son vostri.
I. Com. Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.
II. Com. Signor, Venezia in voi si fida; in vo
Ved' ella un figlio; e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta
Che si faccia da voi.
Conte. Tutto ch' io posso.
II. Com. Ebben, che non potete in questo campo?
Conte. Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.
II. Com. Voi cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

CONTE. Io dissi
Ch' io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!
II. COM. Ma... che disegno è il vostro?
CONTE. Or lo vedrete.
(*Ad un soldato che entra.*)
Quanti prigion restano ancora?
SOLD. Io credo
Quattro cento, signor.
CONTE. Chiamali... chiama
I più distinti... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.
(*Parte il soldato.*)
Io 'l potrei certo... Ov' io
Dessi un tal cenno, non s' udria nel campo
Una ripulsa... Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L' onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l' amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro — a mio mal grado il dico —
M' astringerete a dubitar...
II. COM. Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, fra i quali PERGOLA figlio, e DETTI.

CONTE. O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?
UN PRIG. Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l' hanno

Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi...
CONTE. Voi, di chi siete prigionier?
PRIG. Noi fummo
Gli ultimi a render l' armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l' empia fortuna
Della giornata, alfin voi feste il cenno,
D' accerchiarci, o signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.
CONTE. Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.
PRIG. Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l' avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l' assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.
CONTE. (*Ai commissari.*)
Voi gli udite, o signori... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?...
(*Ai prigioni.*) Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica...
Ebben, ci rivedremo.
(*Segni di gioia fra i prigioni che partono; il conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*)
O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l' abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERG. FIG. Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.
CONTE. Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?
PERG. FIG. Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Chè un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.
CONTE. Che? Tu sei figlio
Di quel valente?
PERG. FIG. Io il son.
CONTE. Vieni, ed abbraccia
L' antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli
Ch' io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.
PERG. FIG. Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.
CONTE. Non ti doler: del capitano è l' onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco... Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.
(*Ai commissari.*) Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

SCENA IV.

I due COMMISSARI.

II. COM. Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L' odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave

Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

I. Com. V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

II. Com. Ma che rispose?

I. Com. Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

II. Com. Cauto ad un tratto è divenuto—e dopo
Una vittoria.

I. Com. La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All' indiscreto che t' assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

II. Com. Ma—l' ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond' egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo—il vero?

I. Com. Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

II. Com. E s' egli
Al suo signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch' egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrargli si, ch' ei brami
D' averlo amico ancor? S' ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve, ov' ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d' una corazza il peso,
Che d' una mano ha d' uopo e d' un consiglio—
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl' inspirò—più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d' acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

I. Com. Tutto io m' aspetto da costui.

II. Com. Teniamo

Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo.—Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

I. Com. Come parlò! Come passò dall' ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo porter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puoto.—
Che avviso è il vostro?

II. Com. Havvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D' un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch' ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d' ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

I. Com. Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

II. Com. È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci,
Tutti sono per lui, l' ammiran tutti,

Nessun l' invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v' è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira.—
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L' hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in coro han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

I. Com. Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

II. Com. Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporlì;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l' usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

I. Com. Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala dei capi del consiglio dei Dieci in Venezia.

MARCO senatore e MARINO uno dei capi.

Marco. Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

Mari. Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave

Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia.... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO. Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARI. La patria! È un nome
Dolce a chi l' ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO. Ed io....

MARI. Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO. Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d' altro esser può reo
Che d' avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARI. Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All' alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D' oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO. E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta....

MARI. È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

MARCO. Di tutto
Ragion darò.

MARI. Voi la darete, quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti

Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora.—
Ei discioglie i prigioni, insultà i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più.—Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s' innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al capitan rinforzo, e non l' ottiene
Freme il senato; poche voci appena
S' alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
Basta sol ch' ei v' accorra; ei non v' accorre
Giunge l' annunzio oggi al senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra.—
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi.—
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l' udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia.—
Chiarito è il conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l' arte
Tanta, e l' audacia è di costui, che reso
Ei s' è tremendo ai suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l' armi nostre,
Quando ei voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch' ei lo tenti; ognun risolve
Ch' ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L' arte con cui l' ingannator s' inganna,
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:

Questo è il voto comun. — Che fece allora
L' amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell' occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v' eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l' era.
Ognuno allor pensò ch' oggi in senato
V' era un uom di soverchio, e che bisogna
Porro il segreto dello stato in salvo.

MARCO. Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia non so; — però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m' offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARI. Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO. Io sono amico al conte:
Questa è l' accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi: è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l' imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D' ogni onor poscia non gli fu? — L' aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l' impresa ordita,
Ignaro il conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpo esiglio

Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al duce
Buon consiglio non parve incontra un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo; — e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria? —
Al duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — Al duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi

A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto! —
L' odio solo, signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l' odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All' ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s' avesse
L' util soltanto dello stato e il giusto;
Allora ufficio io non facea d' amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell' usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio.... allor, nol nego....

MARI. Più non pensaste che all' amico.

MARCO. Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell' alma sollevarsi
Contro un consiglio.... ah fu seguito!.... un solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L' onor ch' io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d' orror che un tradimento inspira
All' uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d' un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d' aver creduto
Ch' util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l' onora; che si può salvarla
Senza farsi....

MARI. Non più: se tanto udii
Fu perchè ai capi del consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle

Se un più maturo ponderar v' avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio,
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria : ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s' adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest' uomo è del senato il voto;
Compir si dee. — Voi che pensieri avete?

MARCO. Quale inchiesta, signor!

MARI. Voi siete a parte
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO. Che importa
Ciò ch' io brami allo stato? A prova ormai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARI. Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio : e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v' è noto.

MARCO. Io.... Che si vuol da me?

MARI. Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v' apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO. Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARI. Il Musulman disegna
D' assalir Tessalonica : voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia : pronta è la nave : ed oggi
Voi partirete.

MARCO. Ubbidirò.
MARI. Ma un' arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo.
(*Gli presenta un foglio.*)
Sottoscrivete.
MARCO. (*Legge.*) E che, signor? Non basta?...
MARI. E per ultimo udite. Il messo è in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi.
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l' ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
MARCO. Io scrivo. —
(*Piglia il foglio e lo sottoscrive.*)
MARI. Tutto è posto in obblìo. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto
Al cimento: e che feci?... Io prima d' oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L' assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda
Io lo potea; l' ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D' una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta

Senza delitto non si può serbarla :
Nol sapeva io ? Perchè promisi adunque ?
Per chi tremai ? per me ? per me ? per questo
Disonorato capo ?... o per l' amico ?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. — O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor ; ch' io veggia almeno
In qualo abisso io son caduto, s' io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
O Carmagnola, tu verrai !... sì certo
Egli verrà... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch' io l' invito ; e lungo
Ogni dubbiezza ei caccerà ; rimorso
Avrà d' averla accolta... Io son che il perdo. —
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All' uom che ha tratto nell' agguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh ! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli ; ei la nomò, perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia : vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto ; e mo lo diede. —
Gli astuti ! i traditor ! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro !
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce... e la mia ?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l' ho presa !
Io gli spregiava — e son da men di loro !.
Ei non gli sono amici !... Io non doveva
Essergli amico : io lo cercai ; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra ?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi ? La man gli stesi ;
Il cortese la strinse ; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito !
Ei mi dispregia — e muore ! Io non sostengo

Questo pensier... che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s' io l' uccido? — Oh! forse il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non v' ha: qualunque io scelga è colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m' hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui. —
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m' hai tolto entrambi.

SCENA III.

Tenda del Conte.

Il CONTE e GONZAGA.

CONTE. Ebben, che raccogliesti?
GON. Io favellai,
Come imponevi, ai commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l' armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d' un solo.
CONTE. Che dicon essi?

GON. Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l' ammenda aspettano.

CONTE. Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d' allora in poi
Mai varcato non l' hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GON. E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

CONTE. Che dubbi hai tu?

GON. Tu che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d' amor; ma pur, l' odio che teme,
Altri ne ha forse?

CONTE. No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all' uom da cui s' ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di mensogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GON. Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

CONTE. No, tu li vedi
Coll' occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un' alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D' amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GON. Il ciel non voglia
Che tu t' inganni.

CONTE. — Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand' io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m' avea posto il cielo;
E della oscurità l' aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea... chi m' avria detto
Ch' io l' otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e cho felice
Io non sarei perciò!...

(*Entra un soldato.*)

Che rechi?

SOLD. Un foglio
Di Venezia.

CONTE. Veggiam. (*Legge.*)
Non tel diss' io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GON. Io vengo.

CONTE. Che di' tu di tal pace?

GON. Ad un soldato
Tu lo domandi?

CONTE. È ver. — Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —
Questo è contento al certo. — E pur del tutto

Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

Il DOGE, i DIECI e il CONTE, seduti.

DOGE. (*Al conte.*)
A questi patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

CONTE. Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L' armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi,
Quanto sperar di torgli v' è concesso.
Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver — se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

DOGE. Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

CONTE. Uditel dunque.
Sceglicte un duce, o confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;

Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch' io sia l' eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARI. Non l' eravate voi, quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l' avreste.

CONTE. Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

DOGE. Vasti disegni avete.

CONTE. E l' adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n' è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARI. A noi si disse altra cagion: che il duca
Vi commosse a pietà, che l' odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

CONTE. Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D' un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARI. Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s' accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

CONTE. Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch' essi han di lui
Altro pensiero.

DOGE. Uno è il pensier di tutti.

CONTE. E qual?

DOGE. L' udiste.

CONTE. È del consiglio il voto
Quello che udii?

DOGE. Sì, il crederete al doge.

CONTE. Questo dubbio di me?...

DOGE. Già da gran tempo
Non è più dubbio.

CONTE. E m' invitaste a questo!
E taceste finor?
DOGE. Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.
CONTE. Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l' ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:
Tale è il mio posto qui, ma con null' altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora.—
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch' io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva?—
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. —Ma via—poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno,
Che anch' io conosco.—A voi parlare or tocca,
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?
DOGE. Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.
CONTE. Io lo ricuso.
Quel ch' io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia....
DOGE. Passato è il tempo di voler.
CONTE. Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*Alzando la voce, va per uscire.*)

DOGE. Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
(*Entrano genti armate.*) Eccovi ormai
Le vostre guardie.

CONTE. Or son tradito!

DOGE. Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

CONTE. Anche un ribelle, sì: come v' aggrada
Omai potete favellar.

DOGE. Sia tratto
Al tribunal segreto.

CONTE. Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
Confin l' insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ove all' Europa è noto
Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d' un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch' io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d' un suo concittadin: non fia
Che straniera all' oltraggio ella si tenga.
Qui v' è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch' io vi tradissi. È tempo ancora.

DOGE. È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d' antiveggenza.

CONTE. Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai

Come si muor. Va; quando l' ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto; incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(*Parte il conte fra le genti armate.*)

SCENA II.

Casa del Conte.

ANTONIETTA e MATILDE.

MAT. Ecco l' aurora; e il padre ancor non giunge.
ANT. Ah! tu nol sai per prova: lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace.—
Ei sarà nostro; e per gran tempo.
MAT. O madre,
Anch' io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all' alma combattuta
Quell' orrendo pensier più non ritorni,
Forse colui che sospirate or muore.
ANT. Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?
MAT. Oh giorno!
ANT. Ognun parea minor di lui,
L' aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: Siam suc.
MAT. Felici istanti!

ANT. Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille.— Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.
MAT. Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... Ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un' armatura, è desso.
ANT. Chi mai saria, s' egli non fosse?... O sposo...

SCENA III.

GONZAGA e DETTE.

ANT. Gonzaga!... ov' è il mio sposo? ov' è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.
GON. Ah che pur troppo
Annunzia il vero!
MAT. A chi sventura?
GON. O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?
ANT. Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov' è il mio sposo?
GON. Il cielo
Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il conte...
MAT. Forse è tornato al campo?
GON. Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.
ANT. Egli è preso! perchè?
GON. Gli danno accusa
Di tradimento.
ANT. Ei traditore!
MAT. Oh padre!
ANT. Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?
GON. Dal labbro mio
Voi non l' udrete.
ANT. Ahi l' hanno ucciso!

GON. Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.
ANT. Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d' oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico: — andiamo;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni — in terra
V' è ancor pietà — son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.
GON. Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v' è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v' è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.
MAT. Non v' è speranza?
ANT. Oh figlia!

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

CONTE. A quest' ora il sapranno. — Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l' annunzio; ma varcata
L' ora solenne del dolor saria; —

E adesso innanzi ella ci sta : bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi aperti!
O sol diffuso! O strepito dell' armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. — Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch' ei m'avria tradito! O vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! — Ma no — che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, o indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai? — Che importa?
Io le provai quest' empie gioie anch' io :
Quel che vagliano or so — Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L' ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda, dal ciel sovr' esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA e il CONTE.

Ant. Mio sposo!...
Mat. Oh padre!
Ant. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...
Conte. O misere! sa il cielo
Che per voi sole ei m' è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch' esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte?... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna

Del mio tristo destin : questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch' io non veggia
Quanto per me sei sventurata !

Ant. O sposo ,
De' miei bei dì , tu che li festi , il coro,
Vedimi ; io muojo di dolor : ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

Conte. Sposa , il sapea quel che in te perdo — ed ora
Non far che troppo il senta.

Mat. O gli omicidi!

Conte. No , mia dolce Matilde ; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo , non turbi
Questi istanti : — son sacri. È grande il torto :
Ma perdona , e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. — Oh ! gli uomini non hanno
Inventata la morte : ella saria
Rabbiosa , insopportabile : — dal cielo
Ella ne viene , e l' accompagna il cielo
Con tal conforto , che nè dar nè tòrre
Gli uomini ponno. — O sposa , o figlia ! — udite
Le mie parole estreme : amaro , il veggio ,
Vi piombano sul cor ; un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
Tu , sposa vivi — il dolor vinci , e vivi ;
Questa infelice orba non sia del tutto :
Fuggi da questa terra , e tosto ai tuoi
La riconduci — ella è lor sangue — ad essi
Fosti sì cara un dì : — consorte poscia
Del lor nemico , il fosti men ; lo crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
Ma tu riedi infelice ; il tristo oggetto
Dell' odio è tolto : — è un gran pacier la morte.
E tu , tenero fior , tu che fra l' armi
A rallegrare il mio pensier venivi , —
Tu chini il capo : — oh ! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi , ed al singulto
Più non reggo il tuo sen — sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi ;
E tergerle non posso ; — a me tu sembri
Chieder pietà , Matilde ; ah ! nulla il padre

Può far per te : — ma pei diserti in cielo
V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti : ei certo
Te li destina. Ah ! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà ? — Vivi, e consola
Questa dolente madre. — Oh ch' ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio ! —
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravan di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti ?

GON. Io tel prometto.

CONTE. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch' io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta
D' un tradimento — io nol macchiai : — son io
Tradito — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

ANT. Oh Dio, pietà di noi !

CONTE. Sposa, Matilde, omai vicina è l' ora;
Convien lasciarvi — addio.

MAT. No, padre...

CONTE. Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANT. Ah no ! dovranno
Staccarci a forza.

(*Si ode uno strepito di armati.*)

MAT. Oh qual fragor !

ANT. Gran Dio!

(Si apre la porta di mezzo , e si affacciano genti armate ; il capo di essi avanza verso il conte : le due donne cadono svenute.)

CONTE. O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. — Amico,
Tu le soccorri , a questo infausto loco
Le togli ; e quando rivedran la luce ,
Di' lor — che nulla da temer più resta.

FINE DEL CONTE DI CARMAGNOLA.

GIOVANNI DA PROCIDA.

TRAGEDIA

DI GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI.

Giovanni Battista Niccolini fiorentino discendente per parte di madre del lirico Filicaia, nacque tra il 1780 ed il 1785. Uomo di sensi animosi e caldo dell' amore d' Italia ; cultore indefesso della lingua toscana ed uno de' suoi migliori ornamenti, vive in Firenze ove occupa il seggio di secretario dell' Accademia della Crusca.

Non escì quasi mai della patria e poco conosce del mondo, ma con l'ingegno suo ad ora ad ora l' indovina. Scrittore corretto, numeroso, pien di colore e nudrito d'idee : la sua vita è tutta negli studi e nelle opere sue.

Scrisse una decina di tragedie, vari Elogi ed un Discorso filosofico sulla lingua.

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.
DANTE, *Parad. C. VIII.*

AVVISO AL LETTORE.

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII. cap. 57: « I Francesi teneano i Siciliani e i Pugliesi per « peggio che servi, isforzando, e svillaneggiando le lor donne e figlie, per la qual « cosa molta di buona gente del Regno e di Sicilia s' erane partiti e ribellati, « infra i quali fu per la suddetta cagione di sua moglie figlia a lui tolte, e morto « il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell' « isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita. » Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri « che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tante a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar se, e l' altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo Itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand' uemo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carle, e *ricordevole d' una grave ingiuria*, ebbe a vendetta l' avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso.» È inutile l' aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il prime dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ample notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della Tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto lo seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciande a' miei lettori il giudicare quanto lo sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la qnale si mosse Gio. da Procida a conspirare centro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran memento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola Estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi ed al sangue.

Hist. Sicul. lib. I. cap. II.

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell' Italia.

PERSONAGGI.

PROCIDA.
IMELDA, sua figlia.
IRENE, confidente.
TANCREDI.
GUALTIERO, PALMIERO, ALIMO, CORRADO, } Congiurati.
DROVETTO capo delle genti d'armi francesi.
SIGIERO, capitano francese.
UN FANCIULLO.
POETI SICILIANI.
DONNE SICILIANE.
POPOLO.
SOLDATI FRANCESI e SICILIANI.

L'azione è in Palermo: la Scena, nel I. III. e IV. atto, è in un Tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di *Giovanni da Procida.* Nel II. atto è nelle stanze di *Procida*, e nel V. sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

GIOVANNI DA PROCIDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, TANCREDI.

IMEL. Già fuggon l' ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un' empia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d' un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre....
Misera me! t' offendo....

TAN. O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D' Eriberto alle colpe, e non sapea
D' essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch' io crebbi
Nei costumi d' Italia, e l' innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

Imel. Cho narri! E come all' inuman piacea
Quest' arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?
Tan. Ora ch' ei giunse
All' età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l' egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell' idea d' un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L' orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi*; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are
Umiliando la pentita fronte.—
Nel maggior Tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda

* « Trois grands officers de Charles gouvernaient l'île: Eribert d'Orléans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisaient de dignes successeurs de Guillaume l'Etendard, le bourreau des Siciliens ». — *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.* T. III, Cap. XXII.

Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: Sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMEL. Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj aborri
Disonor della Francia?

TAN. Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studi
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato *
Stese la mano vincitrice e pia,
Che assiso all' ombra d' una querce, e grande
Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l' orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMEL. E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch' io più non sono
Cittadina, nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l' ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.

* Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl' Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall' armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all' ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle quercle del povero oppresso.

Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d' un Franco, si congiunse al figlio
D' un Eriberto che il german le uccise,
E sull' orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inorridisco... ma d' un volgo oppresso
Sai che l' ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m' affido, io posi
Ogni speranza in te: fa' ch' io non sia
Fra quelle spose che l' Italia aborre,
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbi consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TAN. E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell' età felice,
In cui parla d' amore ogni pensiero,
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto.—
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l' avea
Dall' esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo Amor, che non concede

Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

Imel. Avventurosa! ella morì.

Tan. Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell' afflitta, o dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all' improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell' animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutto
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

Imel. Sai ch' io t' amo, Signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all' infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

Tan. Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo* mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibri del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

Imel. Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l' ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,

* Filippo III detto l' Ardito che successe a Luigi VIII.

Come quel dì fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi.—
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza, e l' ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voce: —
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t' involi: a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell' antiche minaccie, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d' urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un feminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti.» Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...
Si scoton l' armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano

Odo la voce che mi grida : Indietro...
D' Eriberto è nipote : — allor mi svoglio ,
Guato il figlio piangendo , e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori ,
Quando , la fronte dechinando al petto ,
M' abbandono al dolor de' miei pensieri.

TAN. Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici : la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna , e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei
Coi ribelli crudele : in campo aperto ,
Fra vicende di gloria e di perigli ,
Nell' orgoglio gentil della vittoria ,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier : ma se la plebe
L' armi già nostre nel tumulto usurpa ,
Fra l' ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli , e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che , temendo , oltraggio
La città che ti è patria , e in sen ti cresce
Il sospetto e gli affanni ?

IMEL. A te vorrei
Celar la mente dolorosa , o cerco
Un soave pensier che mi conforti ,
Che vita sia del cor dolente , e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TAN. Pensa che mia...

IMEL. Dimmi , a Eriberto è noto
Che teco unita...

TAN. Ei pur l' ignora... Imelda ,
Tu lo volesti... a un suo fedel mostrai
Desio dello tue nozze.

IMEL. Ahi , che facesti !...
Stolta , che dissi !... ei dee saperlo.

TAN. Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMEL. Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme , io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno !... a te rampogna ,
A me rimorso è il sovvenir : fra l' armi
Seguir ti possa , ed obliar ch' io nacqui

In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TAN. Al tuo fedel che parli
D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell' alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al Ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMEL. Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M' era nascoso
Che d' Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola; e nasce il giorno...
Vermiglio il raggio della nuova Aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L' armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioia dell' universo, eppur discendi,
O Sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge!... io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

PRO. Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMEL. Qual voce!

PRO. O figlio!
Or che l' Europa a vendicarti io corsi,
E che dell' odio mio l' Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischi, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMEL. Io nel terror vaneggio... o quegli è il padre...

PRO. Ma fra queste are una donzella!... e certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi, e che paventi?... ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?

IMEL. Oh Dio!... la tema,
La gioia, lo stupor...

PRO. Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMEL. Come! che dici?

PRO. L' odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira, e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi

Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMEL. Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PRO. Quel Dio, che l'ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l'ingiuria onde parti ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti,
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMEL. Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PRO. O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crino
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMEL. Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,

E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PRO. Jmelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange l.... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

IMELDA, IRENE.

IMEL. Celasti il figlio?

IRE. Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMEL. Ahi! questa è l' ora
Ch' io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l' imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...

IRE. Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMEL. Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m' è forza
Pel padre, pel consorte.
IRE. Ov' ei dimora
Fa' che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell' ombre
E per segreta via: scendo nel tempio,
E la starò donde a te vien
IMEL. Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s' inoltra.

SCENA II.

PROCIDA con uomini d'arme e DETTE.

PRO. Uscir ti vieto, ancella,* e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell' usato affetto!
IMEL. Presso le tombe...
PRO. Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l' egro core,
Stanco nell' odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,†
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desideri l' esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t' aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde

* Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.

† Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque a Padre Ferdinando Paternò in Catania. — *Blasi, Storia Civile della Sicilia.* Tom. VI. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l' alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
Della nostra amistà.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUAL. Procida!
PRO. Amico!
GUAL. Alfin ti abbraccio.
PRO. Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell' armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
GUAL. L' obbrobrio.
PRO. E il voto?
GUAL. La vendetta.
PRO. E Carlo?
GUAL. Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall' antro.
PRO. Il violento
Rimirasti dappresso?
GUAL. Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.*
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

* Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe.—*Villani*, *Speziale*, *Neocastro*, *Raumer*.

PRO. È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?
GUAL. È volta in uso
L' amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natìo salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l' alma rende
Agli altrui mali e ai propri indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.
PRO. Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l' anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell' Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono, *
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll' armi sue l' Aragonese ingombra†

* « Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit connaître à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se préparait contre lui.» — *Sism. Hist. des Rép. Ital.* T III. Cap. XXII.

† Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il Re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. — *Muratori*, *Annali d'Italia*, Tom. VII.

D' Affrica i lidi : ora mi crede estinto
L' aborrito Francese, o pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino : * i monti ascesi
Asilo a libertade, o sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor : cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci. . .
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole : apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tuguri, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno :
In ogni ciglio lagrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l' armi ch' io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUAL. E quai trame, Signor?
PRO. Trama? nessuna.
Un popol non congiura : ognun s' intende
Senza accordo verun.
GUAL. Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?
PRO. Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta :
Stolto io mi finsi†... tu sorridi, amico!..
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stoltò si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo : alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.
GUAL. Ma dimmi; a questa

* « Les Français habitaient les villes et les côtes; mais ils osaient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avaient conservé toute leur indépendance ».—*Sism. Hist. des Rép. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

† Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l' antico;
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d' un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PRO. Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell' altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico*, e grande, ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io fento
Che sia l' erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.†

GUAL. E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PRO. In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti ugnali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUAL. Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PRO. Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l' Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l' elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre

* È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Ragione poetica ha falle sui Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

† Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al Sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUAL. Ora ch' è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d' Imelda...

PRO. Sò che l' ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fe... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v' ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando

GUAL. Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: * i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m' aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia;
Io qui l' attendo.— Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all' imo io spero
Volger l' altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

PRO. Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda

* « Partito Giovanni di Grecia pervenne in Cicilla, vestito da Frate minore per andare più occulto, favellò con Palmiero Abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltaginora, e con altri potenti Baroni dell' Isola, suoi vecchi amici ec.» —*Capecelatro, storia di Napoli*, Tomo IV. Pisa 1821.

Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d' Eriberto il brando
Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue,
Che il vel t' asperse.

IMEL. Io venni meno, e caddi.

PRO. Da te per sempre allontanar bramasti
L' insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi crea il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMEL. Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...

PRO. Ebbe più grande
Procida l' odio.

IMEL. E compier brami?...

PRO. Un voto
Che giurai nel dolor.

IMEL. Così ritorni!

PRO. Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d' ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMEL. Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l' armi dei Francesi?

PRO. Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMEL. Armi...

PRO. Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.

IMEL. Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PRO. Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.

IMEL. Orrida strage!

PRO. Illustre pugna: il cittadin combatte

Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.

Imel. E può Gualtiero...

Pro. Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l' età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi?

Imel. Pei giorni tuoi...

Pro. Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l' are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l' odio; eppur ch' io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d' altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote: in quell' aspetto,
L' ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell' atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera
Con un labbro che troma alzando al Cielo,
Starà sospetta, abbominata o sola:
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella.
Desterà fra le stragi e in mezzo all' armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse ;..

Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m' univa. O Rè del Mondo,
Mi volgo a te; sei d' ogni gente il padre.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PROCIDA, GUALTIERO.

PRO. Oh portento dell' odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch' io facea più lenta,
Per renderla più certa.
GUAL. Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d' ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi vizi audace
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.
PRO. Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioie e perigli.
GUAL. Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.
PRO. La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce gli spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso, la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti

L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUAL. Io non ti celo,
Procida il mio pensier: gli aborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PRO. Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUAL. Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA e DETTI.

PRO. Ti avvicina.

IMEL. Io tremo.

PRO. Sai che largo di terre e di vassalli *
Mi fu l' Aragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno, io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte
Che solcava il pensier della vendetta,
L' aura soave dell' esperio cielo
E ricordai l' Italia: un cor gentile
Può l' Italia obliar? le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll' oro i miei dominj, e largo
Fui di quell' oro per comprar nemici
All' aborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Ocean, bramai vi fosse
Per aborrir Francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l' odio.

GUAL. È tale Imelda

* « Le roi Pierre d'Aragon pour dédommager Giovanni de Procida de ce qu'il avait perdu (tous ses biens étant confisqués), l'avait créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Suxen, Benizzano, et Palma. . . . et comme Pierre et Constance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parce qu'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passait alors pour le plus puissant de la chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu ec. » —*Sism. Hist. des Rép. Ital.*

Ch' ella a se stessa è dote : ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.

PRO. Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMEL. Oh Ciel, che dici!

GUAL. Non ti sdegnar; Carlo all' amore istesso
Tolse la libertà *, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PRO. Itala donna
È dei barbari ancella, e non consorte.

GUAL. È degna di pietà.

IMEL. Pur troppo!

PRO. Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffri l' ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse: Io t' amo,
A un nemico d' Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell' offese, e sia feconda
Sòl perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch' io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo

(*Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*)

Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov' ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d' ossa straniere al Ciel s' inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh Ciel, deliro!
Si vada.

(*Entra nel sepolcro.*)

* Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell' età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d' eredi ritornavano al fisco. — *Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.*

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUAL. A te cangia a vicenda il volto
Il pallore e il rossore : ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.
IMEL. Gualtiero!
GUAL. O almen, nell' agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t' affanna.
IMEL. E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
GUAL. Ma vendica il fratello.
IMEL. Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.
GUAL. Io, che tu gli ami
Creder non posso.
IMEL. Ahi che dirò!
GUAL. Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L' ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.
IMEL. È vano
Un breve simular... sappi...
GUAL. Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.
IMEL. Ah! sì lo chiami?
GUAL. Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...
IMEL. Taci... ma nulla io dissi.
GUAL. In me t' affida, e sappia ogni gentile
Che negl' itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...
IMEL. Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUAL. Ei piange!
IMEL. Ei freme!
PRO. Io non credea, Gualtiero,
Cho l' odio in me crescer potesse, e l' ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?
IMEL. O padre!
PRO. Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,*
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato.
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell' amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.
GUAL. Povero padre!
IMEL. Ahi sventurata figlia!
PRO. E piangi, o forte?
Piangi, che sangue mi promette il pianto
Cho dagli occhi ti scorre.
GUAL. Il tuo nemico
Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.
PRO. È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia e ride.

* Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1783; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in riposta a quello d'Ugo Foscolo.

Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.
Gual. Signor, perchè lo taci?
Pro. Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d' ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.
Gual. Soverchio è l' odio.
Pro. Ah! non sei padre; e l' ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse...
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?
Imel. Io no.
Pro. Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.
Imel. O padre mio, tremenda
È l' ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.
Pro. Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto aborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?
Gual. Io mai nol vidi.
Pro. Ognor dimora
In Palermo costui?
Gual. Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.
Pro. Nulla dura in colui: mi duol che m' abbia,

Mi duol che m' abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l' odio tormenta: antica e santa
Una legge d' amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l' oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l' Alpi e tornerà fratello.

Gual. Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

Pro. Sai ch' Eriberto è mio: l' ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d' altra man perisse.

Gual. Lo sfiderò com' ei rival mi fosse.

Pro. (*Volgendosi a Imelda.*)
Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?

Imel. Un ferro!...

Pro. Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

Gual. Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

TANCREDI e Detti.

Pro. Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TAN. E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PRO. Ai Franchi esul tremendo...

TAN. I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.

PRO. Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l' ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

TAN. Ed io mi vanto...

IMEL. Signor, deh taci.* A lui sul destro lato †
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PRO. Lo conosci?

IMEL. Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...

PRO. Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?

TAN. Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.

IMEL. (Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

PRO. (Compresi assai: ma perdonar le posso,
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl' italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è si crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.

* Tancredi, e poi si volge a Procida.

† I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini che portavano a mano destra le piume di vari colori, e gli altri ornamenti da testa.— *Arrivabene, Sec. di Dante. Udine* 1827. pag. 225.

Tu sai che sempre a libertà vicino
È l' ultimo servaggio : abbiam degli avi
Ogni virtù perdúta , e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi , o ch' io spero , per un solo istante
L' odio ci unisce ; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo : si frange
Un insoffribil giogo , e poi si tenta
Opra maggior , se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L' antichissima serva : un grande esempio
Noi qui le diamo : alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

Imel. Padre mio , che dicesti ?...

Pro. Il suo terrore ,
E più l' audacia delle mie parole ,
Chi son , ti disse : erri però se credi
Procida incauto : esser tu qui non puoi
Che una vittima , o un complice.

Imel. Che ascolto !

Pro. Si scende qui , ma non si torna.

Tan. Il brando
Or m' aprirà più certa via.

Gual. Che tenti ?
Rispondi , eleggi.

Tan. Se il mio nome...

Gual. È tempo
Che tu lo sveli.

Imel. Ah taci !

Tan. Esser potrei
Ribelle al signor mio ?

Pro. Carlo è straniero ,
Tu nascesti in Italia , a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così , ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida : ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abbietta un tempo ed immortal parola.*

* Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci*, o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronnnziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così

TAN. Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, o dell' Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell' invocato Ibero
Su questa Italia: ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!
PRO. Io d' ira fremo.
GUAL. Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra: assai ti dissi,
Concittadino d' Eriberto
TAN. Il sono.
IMEL. Misera me!
TAN. Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Eriberto i falli

---

fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli « *bada che non ti faccia dir ciceri* e queste parole sono presagio di sangue.

Non difendo però ; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
Cosa obliava.

Pro. Ancor m' offende : è questo
Figlio del suo dispprezzo oblio superbo ;
Men l' odierei s' egli mi odiasse : iniquo !
Ei m' offese, e non m' odia? In lui virtude
Esser non può : giorni tranquilli ei brama ;
E non m' aborre, perchè vuol riposo.

Tan. (Soffrirò ch' ei l' oltraggi ! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa
O sventurata Imelda.* Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi ; e la donzella,
D' ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

Pro. Fu vano il nome : all' opra
Che tenti invano, io d' Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

Imel. Ai piè d' entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

Pro. S' ignora
Chi più lo sia di voi :† tremate entrambi.

Imel. Pietà vi chieggo o mi svenate.

Gual. (*a Procida.*) Usurpi
L' impresa mia.

Pro. D' ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. (*Chiama i congiurati.*)

Imel. Ahi ! non è vero.

Pro. Si disarmi ; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

Imel. Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge ; egli è innocente. Udite...
Qui non s' inoltri alcuno.‡— Or via mi lascia,
Riponi il brando : or son sua figlia : è giusto
Ch' ei mi punisca : nè restargli in petto
Ira per te gli può.§—Quel ferro inalza
Sopra il mio seno, e sappi... io son consorte
Del figlio d' Eriberto.

Pro. Iniqua donna !

* Snudando la spada.
† Snudando la spada.
‡ Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.
§ A Procida.

Più di colui ti aborro : ah trema il ferro
In questa man : non la pietà , ma l' ira
D' ucciderti mi vieta. — E qui , m' ascolti
L' ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne , e maledico...

Imel. O padre mio , pietà !...

Pro. L' empia sorella
Or colà si respinga : apriti o terra
Presso il sepolcro del fratello ucciso ,
E questa iniqua inghiotti.

Gual. Or l' ira è vana ,
Pensa a maggior vendetta.

Pro. Il ver dicesti :
Figli non ho , ma patria. — Olà vassalli !
(*Vengono le guardie.*)

Tan. Cedo il mio brando a un prode.
(*Dando la spada a Gualtiero.*)

Gual. Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi : giuro il tuo brando
Renderti allora.

Pro. Ite : costor disgiunti
Serbate all' ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA e GUALTIERO.

Pro. O mio Gualtiero ,
Passò la gloria del mio sangue , e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari... E come può sul labbro
Aver d' Italia il numeroso accento
Un figlio d' Eriberto ? Oh qual mistero ! —
Ma non è tempo di privati affetti ,
E vinto sia dal cittadino il padre.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GUALTIERO e PROCIDA.

GUAL. Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l' ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.
PRO. Io non vedea Palmiero.
Dopo l' eccidio ond' è deserta Augusta.
GUAL. Vi perdè moglie e prole.
PRO. Oh lui felice!
Più non è padre... ma nel cor si prema
L' alto dolor; qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, altri congiurati e DETTI.

PRO. O fidi amici!
CONG. Viva Procida, viva!
PRO. Or via, m' udite.
L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.
PAL. Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.
ALI. Signor, t' inganni, che nel cor discende

L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo aborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro;
Noi feriremo una sol volta.

PAL. Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PRO. Amici, io prego,
Siate concordi.

PAL. Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUAL. Qui venne
(Mirabil cosa!) * di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALI. Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PAL. E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato... †

GUAL. A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

* Les habitants de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble provençal, qui seul entre les Français n'avait pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du phare cet homme vertueux et toute sa famille. *Sism.* T. III. Cap. XXII.

† Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico Guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespro Siciliano non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Benevent, et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre il est vrai de Français etc. » T. III. Cap. XXII.

Ali. Ei parli.
Pro. È giusto.
Pal. Tu fosti padre, ascolta.
Pro. Io... sì, lo fui.
Pal. Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l'aride vene
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò, lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l' inumano, alfin rivolge;
Trema la mano, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.
Con. Mora il Francese, mora.
Pal. Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce

Un ferro ed una morte : io como in vita
Rimanessi non so : ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti , e al suol discesi
Da quell' orrido letto , uscito il Franco
Dalla vota città , m' era una vasta
Solitudine intorno : dall' aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio , e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie ; ed io non piansi ,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi , e tremule
Nell' ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani , allor promisi
Con giuramento atroce...

ALI. E che?

PAL. Si taccia ,
Anch' io ne inorridisco , e omai pentito...
Sì , tacerlo vogl' io , bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padro.
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PRO. (Pur troppo!)

PAL. Ahi che in Augusta in van si chiese
Pei fanciulli pietà ! rispose il mostro :
Posson morire...

PRO. Omai , Signor , si taccia
Dei misfatti dei Franchi : è qui , mirate ,
Quanto ha il mortal di più temuto o santo ,
La tomba e l' ara : del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale : in questi avelli
Son l' ossa d' altri forti. Io veggo , amici ,
Scotersi io veggo i profanati altari ,
Tremar la terra , e queste tombe aprirsi.
D' ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta : andiamo : or dell' ucciso
L' ombra diletta in testimone io chiamo ;
È caro e santo all' infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PAL. Perchè solo quell' ombra? Anime illustri ,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia , a noi venite :
L' ira vi chiama dell' Italia oppressa ,
Dei genitori o delle madri il pianto ,
Il lorror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vituporo ,
Il grido dei fanciulli ; e tanto sangue

Che qui fu sparso, e che lassù si pesa,
Sì che già stanca è la giustizia eterna.
PRO. E loco, o tempo, e mezzi all' opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro *
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L' insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tirannni stranier.
ALI. Se l' ira invano
Aspettasse gli oltraggi?
PRO. Incerta fama
Corre di me nel volgo: or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messagier di Pietro,
E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un' asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vesillo
Al furor della plebe.
GUAL. E la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah, vivi
Alla figlia...
PRO. Alla patria: ov' io non possa
Colla morte giovarle.
PAL. Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.
PRO. Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.
ALI. E non potrebbe

* Il vespro siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la Chiesa di s. Spirito lontana da Palermo intorno a 500 passi e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia L. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglicano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

Nascer prima il tumulto?

PRO. Io forse ad arte
Destarlo allor potrò; perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch' io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell' ora:
Non darà norma ad essa il Sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov' è più denso il volgo
L' ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PAL. Ei pur sia duce ai nostri.

ALI. Al seno io stringo
L' umano, il prode.

PAL. D' abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALI. E gli minaccia
Coi suoi prodigi il Ciel.

PAL. Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PRO. Amici, è giunta
L' ora di separarci: ognuno all' uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUAL. Signore,
Chiese vederti Imelda, al tuo fedele
Questo favor si doni, e l' ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PRO. Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un' opra io tento
Orror di molti età: queste diranno

Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all' ingiurie? offeso io volli;
Volli così che ottenni : immensa è l' ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

IMEL. O padre!
PRO. Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.
IMEL. M' uccidi:
Lo abbraccierò morendo; e sa ch' io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.
PRO. Pietà non merti : io già t' amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All' amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell' esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fralle braccia
Della prole d' un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.
IMEL. Odi le mie discolpe, o poi l' acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna.—
Qui mi lasciasti orfana e sola; all' alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse : io non sapea,
Misera!, che d' un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

PRO. A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d' Eriberto?
IMEL. Io nòn sapea
Che figlio a lui Tancredi...
PRO. Era Francese.
IMEL. D' Italia io lo eredea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.
PRO. Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l' orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.
IMEL. Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d' Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la eredea: la man ch' è pura
Dall' empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò; ma quel desio
Alla dolcezza d' un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d' un giorno, e va nel sangue
D' altri mortali a conquistar la tomba!—
Chi non l' avrebbe amato? il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!
PRO. Taci...
IMEL. Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?
PRO. Iniqua, ascolta...
La madre tua...
IMEL. Qual colpa?
PRO. Ella non seppe,
Pria ch' esser rea, morirè. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...
IMEL. Chi mai?
PRO. Quel vile che m' uccise il figlio,

Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.
IMEL. Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?
PRO. L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor chè ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m' ottenea perdono,
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.
Nell' isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di se presume, e alle virtù non crede
D' Itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond' è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.
IMEL. Come rapirla osava?
PRO. Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l' Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagli iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi

Impetuosi come il suo delitto :
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra :
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so : pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell' onde tentò precipatarsi...
E per chi, sventurata!

IMEL. Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PRO. Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell' aurora dall' ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso,
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta : errò più volte
All' umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore :
Qui mancò per digiuno : i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Chè colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito : io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioie profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita : ella sottratta
S'era all' impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita : una riposta
Oscura stanza la dolente accolse :
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMEL. Povera madre!

PRO. I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l' infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l' altrui delitto
Ma... » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s' apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMEL. Dove riposo
Hanno l' ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l' iniqua figlia
Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d' un innocente.

PRO. Imelda!
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IMEL. Che ascolto io mai?

PRO. Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l' ingiuria, e la vendetta.

IMEL. Sappi...

SCENA VI.

IRENE col figlio d' IMELDA e DETTI.

PRO. Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMEL. Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.

PRO. Oh se ti udisse
Una donna d' Augusta! Ah non si sappia
Che d' un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l' aborrito aspetto,
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMEL. Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell' ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me comінci

La vendetta d' Augusta : or qui la morte
E sposo, e madre, e figlio unisca : è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor : mostrati asperso
Del mio sangue agli amici : ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond' è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO e Detti.

Pro. Che vuoi, Corrado?
Cor. Un messaggier francese
Ch' Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.
Imel. Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.
Pro. Lungi l' ancella
E la nefanda prole.
Imel. Invan lo tenti,
Morrò coll' infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...
Pro. Sdegno non ho, ma orrore.
Imel. Orror! che dici?
Pro. Sì, sventurata : d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Cho da gran tempo io cerco : ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

Pro Conosci
Lo scritto d' Eriberto?

IMEL. Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.
PRO. Imelda,
Leggi.
IMEL. Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.
PRO. (*Legge il foglio recatogli da Corrado.*)
« O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
« Nell' ora del rimorso al figlio ascose
« Il paterno rossore: il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
« Comun la madre. »
IMEL. Oh Dio, che ascolto! io manco.
PRO. O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò: se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue
Aborrito l' avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.
IMEL. Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s' alzi
Per maledirmi.
PRO. A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...
IMEL. Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d' orrori: a tutti ascoso
Resti l' atroce evento, e un sacro asilo
M' abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m' è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all' ara io chiederò l' oblio

D' ogni cosa diletta : ah , mai non ebbi
Vera gioia quaggiù ; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero ,
Pur la memoria diverrà delitto.

Pro. Or l' indugio è periglio , o troppe ho sparso
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo : in Pisa avrai
L' asil che brami ; il generoso Ubaldo
* Torna colà : scorta fedele , e guida
Al porto ei ti sarà : mi chiama altrove
Grand' opra , e mia.

Imel. Ti raccomando il figlio.

Pro. Tenero è ancora : oblierà lo spero
Dei genitori il nome.

Imel. Or se tu senti
Pietà di me...

Pro. Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

Imel. Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte ,
Al mio fratello...

Pro. E d' Eriberto al figlio :
Ritorna in me lo sdegno.

Imel. Innanzi a Dio
Vuoi ch' io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

Pro. Invan.

Imel. Vedrai
Che sa morir tua figlia.

Pro. A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando , a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
L' empio nodo ti unì.

Imel. Lo giuro.

Pro. Imelda ,
Ti disponi alla fuga... io deggio...

Imel. O padre!...

Pro. Che brami omai ?

* Pisa era città ghibellina.

IMEL. Nulla, o signore... il Cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divido... al sen ti stringo
Or per l' ultima volta!

(S' ode suonar l' ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.)

PRO. Or va, mi lascia.
IMEL. E perchè mi respingi?
PRO. Un breve tempo
Da Vespero...
IMEL. Quell' ora...
PRO. Ora tremenda.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PALMIERO, CORRADO e gli altri congiurati, tranne GUALTIERO e ALIMO, cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una Chiesa con un campanile separato. Questa Chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa Città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.

PAL. Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine ed ogni lutto
Delle vedove case; era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un' ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,
Che d' ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.
COR. È fermo, amici,

Che Procida s' aspetti : in queste imprese ,
Credilo a me , la più difficil cosa
È la voce primiera.

PAL. Anime ardenti
Chiede una patria oppressa : allor si puote
Quello che s' osa.

COR. Se palese ai Franchi...

PAL. Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati ; e non gli mira
Che quando ei cade.

COR. Ma non veggo Alimo ,
Tace l' inno promesso.

PAL. Il sai , Drovetto
All' armi franche è duce : egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni , e poi lo chiama
Cura più grande altrove : il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano : ad esso è nota
La sicula favella , e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

COR. A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PAL. Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO e DETTI.

PAL. Or di' che avvenne?

ALI. Tumulto e sangue.

PAL. Corrasi...

ALI. T' arresta.
Sciogliér volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l' armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti :
Scorta a una donna egli era , a cui le bende ,
E più che l' uso vuol , celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PAL. Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALI. Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia , ora che Carlo
L' armi adunate contro i Greci affretta :

Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli
Su picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono: ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PAL. Procida ignora
La breve rissa?

ALI. Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s' osservi.

(*Si allontanano.*)

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO e DETTI.

SIG. Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DRO. E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

SIG. Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.

DRO. Io sol pavento
L' arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIG. Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DRO. E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa

In pellegrina terra.
SIG. Almeu concedi
Che il suo castello esplori.
DRO. Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia; e non la turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d' uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO e gli altri congiurati misti alla plebe, sono rimasti sulla Scena. *Alimo* fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.

ALI. Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s' apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PAL. Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso, e d' anni imbelli
Un Franco inesorabile: s' alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,

È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d' un piè vincitor.

ALI. Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI.

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade,
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor.
Tal nel volto una pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE.

Le siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta;
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALI. L' ira non sorge: * è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PAL. Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo ascolta.—
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo...†

* Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

† «A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Europa.» *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole o proverbi, che si tolgono talvota da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all' intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro siciliano, come può vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

POPOLO. Illustre
Padre del buon Manfredi.

PAL. Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l' imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degno di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO. Ma l' uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s' atterra.

ALI. E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PAL. Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signoria di Carlo?
Oltre l' usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO. E allor che fece?

PAL. Non giacque a terra, com' è suo costume,*
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO. Generoso!

PAL. Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribello, e vi punisce
Col ferro, o col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudi, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l' occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi †
S' apron quei vasi in cui l' han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell' Italia serva

* « Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte il reste constamment couché jusque à ce qu'on l'ait allégé ». — *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI. Paris 1816.

† *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282. Dalla Cron. MS. dalla Chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per l'intiero nei suoi Ragguagli del Vespero Siciliano.

Suonan l' ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO. Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll' eterna viltà della speranza
In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALI. Or via, m' udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d' un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO. Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA e DETTI.

PRO. Procida vive,
Son io.

POPOLO. La strage dei tiranni è certa.

PRO. Silenzio ed ira: qui da noi s' aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO. Venga, s' affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.
Servi! all' infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l' empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, od altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PAL. E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell' ira, e sterminargli...

PRO. Fermatevi, aspettate.

PAL. È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l' armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PRO. Oh Ciel, che ascolto!

PAL. Nè ancor sai tutto: alla sua fe commessa
Era una donna ignota: invan sull' onde
Tentò sottrarsi agli empi. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PRO. Che veggo! Oh Dio, la figlia...
(Moto nel popolo.)
Ma tacete... l' impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO e DETTI.

DRO. Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t' aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMEL. Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, poi TANCREDI e DETTI.

SIG. Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l' ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All' impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMEL. Oh Dio, che ascolto

PRO. (Il giuramento!)
(Accostandosi a Imelda.)

SIG. E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

PRO. Amici,
(A parte ai congiurati.)
Ivi è Gualtier: l' ora del sangue è giunta.

DRO. Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell' acciar francese.
Tu dell' ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l' antica paura al cor gli torna,
Basto a frenarlo io sol.* Figlio d' un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

TAN. Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO. Oh Ciel, fia vero!

DRO. Perchè trema costei?... Sdegno, minacce,
E pallor sul tuo volto!... io non m' inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L' onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TAN. (Ho mille affetti in guerra.)

IMEL. Procida invan qui cerchi. Ah, s' ei vi fosse,
Io non fuggiva: lo pietà, l' amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

TAN. Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

PAL. Calunnia! ella arrossisce: a tutti è noto
Che d' Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall' empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DRO. A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMEL. Oh generoso! ei tace. (*A parte.*)

DRO. Meco verrà...

TAN. Che tenti?...

PRO. A questo colpo
Procida riconosci.
(*Drovetto cade trafitto da Procida.*)

PAL. E teco pera
Il mentitor, l' iniquo. (*Ferisce Tancredi.*)

IMEL. Oh Dio! t' arresta:
È mio pur troppo.

TAN. O disumana Imelda...

* Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi

Muoro per te... Donami almen... l' estremo
Bacio d' amor...

IMEL. Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

TAN. Oh Ciel!... che ascolto!... io spiro...

IMEL. Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava: io manco...
(Cade svenuta fra le braccia delle donne.)

PRO. Popolo, amici: A che vi rende immoti
L' orror del fallo? Opra è d' un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA.

GUALTIERO, uomini d' arme e DETTI.

GUAL. All' armi, all' armi.

FINE.